



GOLDONI  
COMMEDIE



15

JUNTA DELEGADA  
DEL  
TESORO ARTÍSTICO

---

Libros depositados en la  
**Biblioteca Nacional**

---

Procedencia

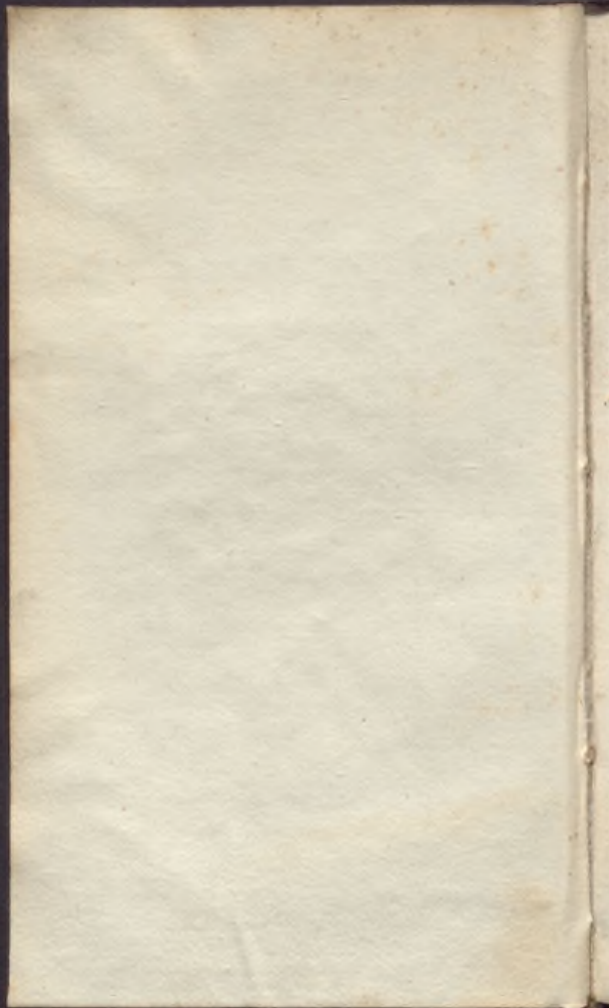
F Madrazo

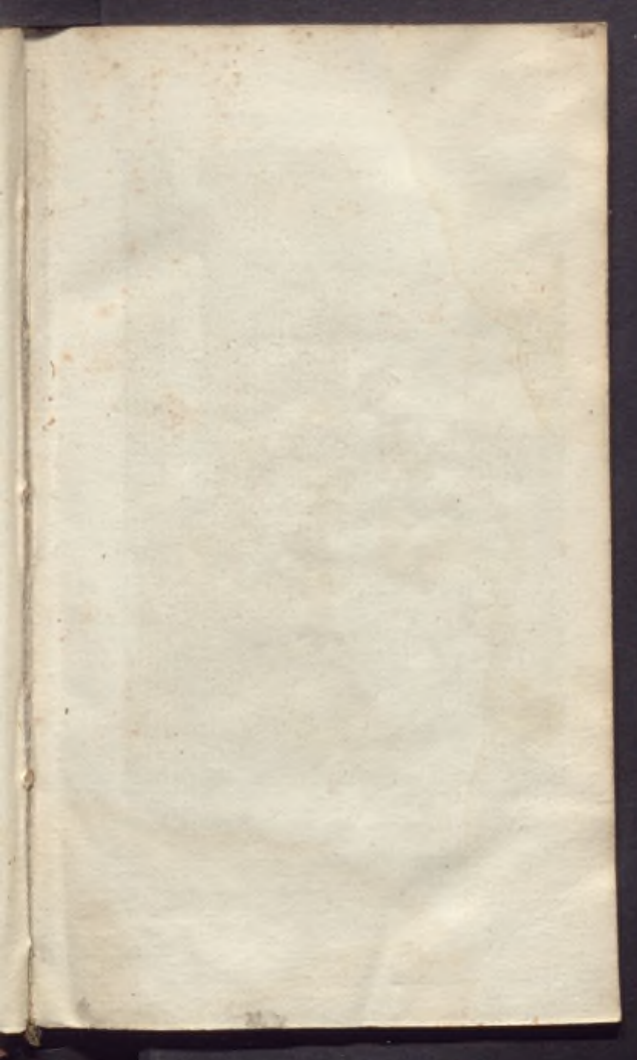
---

N.º de la procedencia

---

Blad. / 721







*C. Ricciardi in e dia.*

*G. Sabani inc.*

*212. No non chiamarmi ingrata, òlele mio ti crede  
AZA Or che mi ami conosco.*

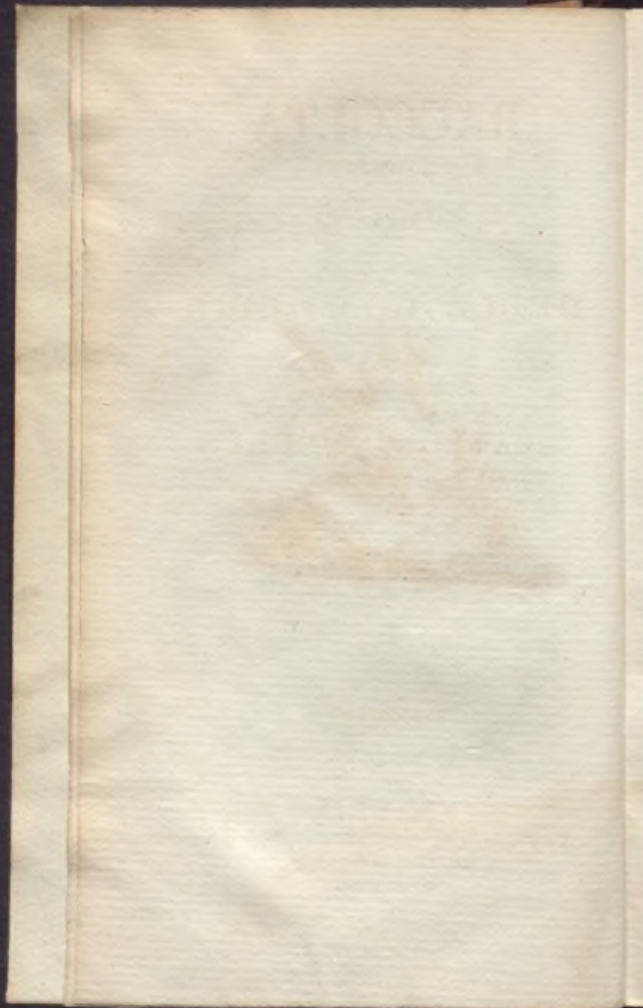
*Lu Peruviana At. 4. Sc. 9.*

COMMEDIE  
Di  
Carlo Goldoni



Venezia  
Presso Gio: Antonelli Typ. Ed.  
1781





# RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LVII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCLXXXI.

RACCOLTA

COMPLETA

DIELE GOMMARDIE

CARTE GOMMARDIE

TOMO III

LIBRERIA

DE' LIBRARI DI MONTE APERTO

DE' LIBRARI DI MONTE APERTO

DE' LIBRARI

63703

LA  
PERUVIANA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

# PERSONAGGI.

ZILIA *Peruviana.*

AZA *Peruviano.*

ZULMIRA *dama Spagnuola.*

DON ALONSO *padre di Zulmira.*

Monsieur DETERVILL, *cavalier francese.*

Madama CELLINA *di lui sorella.*

Monsieur RIGADON *marito di madama Cellina.*

PIEROTTO, *fattor di campagna.*

PASQUINO *di lui figliuolo.*

SERPINA *cameriera.*

ROLLINO *servitore.*

Un NOTARO.

Un CURIALE.

*La scena si rappresenta in un villaggio di Francia poco distante da Parigi, nella galleria di un casino destinato per uso della Peruviana.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Monsieur DETERVILL, monsieur RIGADON,  
un NOTARO e due SERVITORI.*

*De. (al Not.)* **P**er or basta così; signore, andar potete;

La firma della donna quand'ella giunga avrete.

Avvisarvi farò. Pronto è il vostro denaro.

*No.* Sono ai vostri comandi. (*inchinandosi a De.*)

*De.* Addio, signor notaro.

(*rendendo il saluto al Not. che parte*)

*Ri.* Dunque, per quel ch'io sento, questo gentil casino,

E quel che lo circonda vaghissimo giardino,

E i preziosi arredi, degni d'una sovrana,

Da voi sono acquistati per Zilia peruviana.

*De.* Sì, amico; a voi, che avete mia germana in isposa,

Essere non dovrebbe cotal novella ascosa.

Ella vi avrà pur detto...

*Ri.* No, non mi ha detto niente.

Della consorte mia non sono il confidente.

Poco parliamo insieme; se avvien che a lei m'appressi,

Si parla di tutt'altro; non parliam d'interessi.  
*De.* Spiacemi di sentirvi con lei sì poco in pace.

*Ri.* No, di ciò non mi lagno. Sto ben quando  
 si tace.

Amo la solitudine; mi piace il mio riposo;  
 Non sono i fatti altrui di saper premuroso;  
 Ma questa volta in vero curiosità mi sprona  
 Perchè la Peruviana far di tutto padrona?  
 Accordo che sia in lei grazia, virtù e bellezza;  
 Concedo ch'ella meriti di star con morbidezza;  
 Ma parmi troppo, amico: tra i stabili e il lavoro  
 Tra i mobili e i serventi, voi spendete un tesoro  
 Pensar dovrete ai figli, che un giorno aver po-  
 trete.

E i figli miei ci sono, se voi non ne volete.  
 È ver, che vostra suora molto non sta con me;  
 Ma in meno di quatt'anni già me ne ha fatti tre.  
*De.* Sicura è la sua dote, niun può rimproverarmi  
 Pur, perchè v'amo e stimo, vogl'io giustificarmi  
 Vi narrerò la storia, che pria fa di mestieri  
 Essere a voi palese.

*Ri.* L'udirò volentieri.

*De.* Note saranvi, amico, le varie e varie imprese  
 Che del Perù in più tempi scopersero il paese  
 E che i Spagnuoli furo gli uomini fortunati  
 Che han quei popoli indiani scoperti e soggiogati  
 L'ultima lor conquista fu *Manco capo*, in cui  
 Saziò colle ricchezze ciascuno i desir sui;  
 Ma fra le ricche prede, la preda lor più bella,  
 Zilia fu, Zilia nostra, vaghissima douzella.

*Ri.* Zilia ai Spagnuoli parve dunque sì gran  
 508

Da preferir nell'Indie al merito dell'oro?  
 Lo crederei, se in Spagna vi fosse carestia  
 Di questa femminile graziosa mercanzia.  
 Empiuti i lor navigli coll'oro e coll'argento

La donna avran condotta per lor divertimento.  
*De.* No, v'ingannate, amico. La vide il capitano,  
 Se ne invaghi, rapilla al popol peruviano.  
 Nè valse alla donzella il dir: fermate, io sono  
 Una vergin del Sole nata da regal trono;  
 Sordo alle sue querele, colto da sua bellezza,  
 Seco usò per amore la militar fierezza.

*Ri.* Cosa le ha fatto?

*De.* Al bordo la guidò della nave,  
 Che di ricchezze piena iva pomposa e grave;  
 Ma il ciel, che ad altra mano serbata avea tal  
 preda,

Fe' che nei legni nostri urti l' Ispano e ceda.  
 Io che temer non soglio in terra, in mar periglio,  
 Salgo primier di tutti sul nemico naviglio,  
 E la mia forte spada unita ad altre cento,  
 Portò fra gl' inimici la morte e lo spavento.  
 Gli ori a partir fra loro i vincitor si diero;  
 Zilia fu la mia preda, fu Zilia il mio pensiero.  
 Dal timor tramortita in mezzo ad altre schiave,  
 La feci chetamente condurre alla mia nave;  
 Posta fu a rinvenire sul mio picciolo letto,  
 Ove da' miei servita, le usai tutto il rispetto.  
 Gli ori, le gemme, quanto avea la donna seco,  
 Per lei serbar io feci, e in Francia condur meco.  
 Cambiar i suoi tesori, senza narrarlo a lei,  
 Furo, in mobili e terre, finor gli studi miei.  
 Ella verrà a momenti, come in terreni altrui,  
 E rimarrà sorpresa, scoprendoli per sui;  
 Vedrà che l'oro vale più assai ch'ella non crede;  
 Vedrà dell' amor mio le prove, e di mia fede,  
 E il mondo, che pensare non sa senza malizia,  
 Vedrà che in me non regna vanità, ma giu-  
 stizia.

*Ri.* Ora la fonte io vedo, d' onde il denar fu  
 tratto;



Ma ancor che ben facciate, non son convinto  
affatto.

Alfin fu preda vostra dell'oro la ricchezza,  
E parmi il rinunziarla un po' di debolezza.

*De.* Ciascuno a suo talento giudica, pensa e parla.  
Piace a me la pietade, e studiomi d'usarla.

Qual dritto avean gl'ispani di Zilia su i tesori?

Qual dritto a me deriva da quel dei rapitori?

Così fosse a me dato porla sul patrio trono,

Come dei beni suoi posso offerirle il dono.

*Ri.* Sì, Detervill, voi siete uom generoso e prode;

Per queste due virtudi merito avete e lode;

Ma questa volta, amico, il vostro cuor si septe,

Il vostro cuor si vede spinto da altro movente.

*De.* Dove piegar intende veggio il vostro pensiero;

Voi credete ch'io l'anj, e vi apponete al vero.

*Ri.* Bene, amatela pure, se amor vi punge il seno;

Ma voi potreste amarla, e spendere assai meno.

Lungi dal suo paese, schiava d'altrui, poi vostra,

Regnar non può pretendere nella provincia no-

stra.

Non dico ch'ella serva, se ha di signora il vanto,

Ma non è necessario per lei spender cotanto.

*De.* Dell'amistade in grazia poss'io parlarvi

chiaro?

Voi siete un uom di garbo, ma siete un poco

avaro;

E questa è la cagione, per cui la suora mia

Vi fa, per quel che dite, sì scarsa compagnia.

Alla nazione francese, ch'è nota al mondo intero,

È quel dell'avarizia un vizio forestiero;

Siccome a noi sarebbe vizio egualmente strano,

Trattar donne gentili con animo villano.

*Ri.* Dite quel che volete, so la comun pazzia,

Che intitola avarizia la bella economia;

Ma quando non ce n'è, signor prodigo caro,

Allora si conosce il prezzo del denaro.

Basta, lasciamo andare un tal discorso odioso.

Ditemi in confidenza: il vostro cuor pietoso,

Il vostro cuor con essa a profondere avvezzo,

Esige almen da lei dell'attenzione il prezzo?

*De.* Ah no, senza mercede l'amo, la servo e onoro;

Verità è il di lei nume, schiettezza il suo tesoro.

A un peruvian l'affetto serba, che d'Aza ha il

nome;

La bella essermi grata vorrebbe e non sa come.

Piacemi in quel bel labbro, benchè m'offenda,

il vero;

Seguo ad esserle fido, seguo ad amarla, e spero.

*Ri.* Ogni amatore è stolto; ma è ben peggior

pazzia

Amar senza mercede, spendere e gettar via.

## S C E N A II.

ROLLINO e detti.

*Ro.* (a *Det.*) Signor, giunta è madama,

*Ri.* (a *Rol.*) Chi? La consorte mia?

*Ro.* (a *Rig.*) Sì signore, è arrivata con Zilia in

compagnia.

*De.* (a *Rig.*) Testè non ve lo dissi, attendeansi

a momenti?

*Ri.* Siano le ben venute, io non vo' complimenti.

Addio.

*De.* Dove si va?

*Ri.* Vo un poco a passeggiare.

*De.* Veder non la volete?

*Ri.* La vedrò a desinare. (*parte*)

## S C E N A III.

*Monsieur DETERVILL e ROLLINO.*

*De.* Tosto va da Pierotto, fattor qua destinato,  
 Digli che ad eseguire s' accinga il concertato;  
 Al suo figliuol Pasquino dirai la cosa stessa;  
 Serpina cameriera sia avvisata ancor essa,  
 Indi il notar ritorni, sien tutti in questo loco,  
 Tu vi sarai con essi, tornerò anch' io fra poco.  
 Numi! Chi sa? Col tempo della mia bella in seno  
 Spero, se non amore, gratitudine almeno. *(parte)*

*Ro.* Povero padron mio! Piange per chi nol cura,  
 S'ella avesse a far meco, le direi a drittura:  
 O ditemi un bel sì, o ditemi un bel no;  
 Se voi non mi volete, anch'io vi lascio e vo. *(parte)*

## S C E N A IV.

*ZILIA e madama CELLINA.**Ce.* Franca avanzate il passo.*Zi.* E non si vede ancora  
 Di questo ameno sito la felice signora?

Nel partir da Parigi diceste pur, madama,  
 Condurmi a un delizioso casin di bella dama.  
 In ver qui tutto è ameno, tutto mi par godibile;  
 Ma questa dama, amica, è una dama invisibile?

*Ce.* Visibile e palpabile, voi la vedrete in breve.  
 Sedete.*Zi.* La padrona prima inchinar si deve.  
 Tra gli altri usi gentili, che in Francia vostra  
 appresi,  
 Questo rispetto usarsi fra nobil gente intesi.*Ce.* E' ver, ma la padrona è tanto amica mia,

Ch'io per essa supplisco. Sedete in cortesia.

Zi. Sediam, se ciò vi aggrada.

Ce. Zilia, come vi alletta

Questa graziosa villa?

Zi. Parmi in tutto perfetta.

Bello è il veder d'intorno gli archi, le statue,  
i marmi;

Bello il veder le fonti, dove poter specchiarmi;

Bellissima de' verdi la varia architettura,

In cui fatta è dall'arte violenza alla natura,

E agli occhi di chi mira, spettacolo è assai  
degno

De' fiori ben disposti il variato disegno.

Goduto della villa il delizioso esterno,

Nuove bellezze e rare si scopron nell'interno.

Eccellenti pitture, nobili arredi e vaghi,

Chi fia, che non s'alletti, chi fia, che non s'ap-  
paghi?

Stupida già rimango, già sono ammiratrice,

Nè può chi vi comanda non essere felice.

Ce. Pur non vedeste il meglio di tal delizia an-  
cora.

Zi. A veder che mi resta?

Ce. Del casin la signora.

Zi. Veggasi, non s'asconda.

Ce. Vo'mantenervi il patto;

Vo' che la conosciate; (*le presenta uno spec-  
chio*) mirate il suo ritratto.

Zi. Questo è uno specchio, amica; non son  
cotanto stolta.

Mi sorprese lo specchio, è ver, la prima volta;

Ma l'arte appresi, e in vano ora vi verrà fatto

Meco far la mia effigie passar per un ritratto.

Ce. E pur, torno a ripetere, e pur provarvi io  
spero,

Esser della padrona questo il ritratto vero.

*Zi.* Voi scherzate madama.

*Ce.* No, non ischerzo, amica.

La padrona voi siete, il ciel vi benedica.

*Zi.* (*s' alza*) La padrona di che?

*Ce.* Di quanto qui vedete,

A ripeterlo torno, la padrona voi siete.

*Zi.* Cellina, ove siam noi? dove son io guidata?

Questo è albergo di Fate? è un'isola incantata?

Siam trasportati forse con magica possanza

Ai regni del Perù, dov' ebbi culla e stanza?

O in seno della Francia i spirti condannati

Han del Perù dai regni gli alberghi traspor-

tati!

Fuori dell' Indie nostre nulla di cio possiedo.

O un' illusione è questa, o al vostro dir non

credo.

*Ce.* Dateyi pace, udite. Gli ori con voi rapiti,

In mobili e in terreni fur per voi convertiti.

Detervill, che vi adora, di cui germana io sono

Offre a voi quel ch'è vostro, o sia giustizia o

dono.

*Zi.* Anima generosa! Ora v' intendo appieno.

Qual sua pietà mi desta maraviglia nel seno,

Oh Francia fortunata, poichè ne' figli tuoi

Fioriscon le virtùdi più belle degli eroi!

*Ce.* Zilia, per lui che tanto pensa arrearvi o-

nore.

Sarete unqua pietosa? gli negherete il cuore!

*Zi.* Ah Cellina, non fia, ch' egli a bell'opre av-

vezzo

Perda dell'opra il merto nel ricercarne il prezzo.

Se per virtù mi dona, lieta i suoi doni ac-

cetto

Tutto accettar ricuso, se mi domanda affetto.

*Ce.* Ma perchè mai si avversa ad uom, che si

v' adora!

Zi. Già ve lo dissi, amica, ve lo ripeto ancora.  
 Amo colui, che primo mi offri gli affetti suoi,  
 Quando una volta s' ama, sempre amasi da noi.  
 Sia forza di natura, che in noi regna perfetta,  
 Sia educazion del tempio, a cui vissi soggetta,  
 Esser costanza appresi legge dell' uman cuore,  
 Ed il mancar di fede detestabile errore.  
 Sembranmi dell' Europa belli i costumi e gli usi,  
 Ma dei teneri affetti mi spiacciono gli abusi.  
 Cangiar si facilmente di cuore e di pensiero,  
 Son segni manifesti d' un animo leggiero.

Più spirito e più bellezza nelle Europee si vede,  
 Ma avrebbero più merto, se avessero più fede.  
 Ce. Tra noi, per dir il vero, passar suol per  
 usanza,  
 Quando ragione il chiede, un poco d' inco-  
 stanza.

Lontana dall' amante, di cui non siete sposa,  
 Potreste a chi vi adora men essere ritrosa.  
 Zi. Deh, se mi amate, o cara, vi prego in cor-  
 tesia,

Meco cangiate stile.  
 Ce. Sedete, Zilia mia.  
 Ecco di questa villa i servi ed il fattore,  
 Che alla padrona loro vonno rendere onore.

Zi. Voi mi fate arrossire.  
 Ce. Buona gente, avanzate,  
 E la signora vostra in Zilia rispettate .

SCENA V.

SERPINA con un cestino di fiori e detti.

Se. Signora, a voi s' umilia Serpina fortunata,  
 Che ad esser cameriera di voi fu destinata ;  
 Prometto di servirvi con fede e con rispetto;

Vi prego compatirmi se avrò qualche difetto.  
 Supplirà alle mancanze la vostra cortesia;  
 Lasciate ch' io vi baci la man, padrona mia.  
*Zi.* Se all' espressioni vostre il vostro cuor so-

miglia  
 Vi tratterò da amica, vi amerò come figlia.  
*Se.* Questi odorosi fiori, che ho colti in sul  
 mattino

Sparsi qua e là nel vostro bellissimo giardino,  
 Della mia servitute siano il segno primiero:  
 Vi prego di gradirli con animo sincero.

*Zi.* Sì, li gradisco, o cara, col più verace af-  
 fetto;

Ecco che di tai fiori ornar mi voglio il petto.  
 Questi a me, (*dà alcuni fiori a Cellina*) que-  
 sti a voi, Cellina mia gentile,  
 Uso facciam del dono della donzella umile.

*Se.* Ah, sì, la mia padrona il mio buon core  
 accetta;

Anima generosa, che siate benedetta.  
 Voi meritate di essere servita come va,  
 Voi che solete i poveri trattar con carità.  
 Se avessi i fior recati a chi ha superbia in  
 petto,

O non li avrebbe presi, o presi con dispetto;  
 Chè noi, povere serve, siamo da certe tali  
 Trattate come fossimo bestiaccie irrazionali.  
 Chi serve si consola, se trova un po' d' amore,  
 Che siate benedetta, ve lo dico di cuore. (*parte*)

## S C E N A VI.

ZILIA, CELLINA, poi PIEROTTO.

*Zi.* Abborrisco l' orgoglio. Comanda chi ha  
 fortuna:

Per altro siam lo stesso nel grembo e nella  
cuna.

E chi aggravar lo stato de' miseri procura,  
Abusa della sorte, e insulta la natura:

*Ce.* Lodo la virtù vostra ... Ecco il fattor.

*Pi.* Signora,  
Pierotto vostro servo vuol inchinarvi ancora.

Il mio padrone amabile, a voi mi ha destinato,  
E in ver di grazia tale gli son molto obbli-  
gato;

Mentre, benchè io mi sia rozzo villano, antico,  
So conoscere il buono, e son del bello amico.

*Zi.* (a *Cellina*) Non lo capisco.

*Ce.* Ei scherza: è un uom d'antica età,  
Che suole onestamente scherzar con libertà.

Goder de' suoi concetti suole il germano mio.

*Zi.* Favellate, buon vecchio, voglio godervi an-  
ch'io.

*Pi.* Eccomi qui : godete questa figura bella,  
A cui d' uomo sol resta lo spirito e la favella.  
Tutto il resto, madama, tutto il restante è an-  
dato ;

Ma mi consolo almeno, che mal non l' ho im-  
piegato.

Stato son di buon gusto. Ho avuto due mogliere,  
Una grassa, una magra, bellissime a vedere,  
Buonissime compagne ambe mi son state,  
La grassa nell' inverno, la magra nell' estate.

*Zi.* Ed or se vi doveste rimaritar con una,  
Qual delle due vorreste ?

*Pi.* Non ne vorrei nessuna,  
Mi piace nell' estate posto variar nel letto,  
Mi basta nell' inverno goder lo scaldaletto.

Colle due mogli mie son stato in eccellenza:  
Ma parmi di star meglio, ora che ne son senza.

*Zi.* Piacemi il bell'umore.



*Ce.* Che avete in quel cestino?

*Pi.* Ho un non so che di bello; ho un frutto peregrino.

Madama, v'è qui un frutto nato nel terren vostro,

Un frutto straordinario.

*Zi.* Come si chiama?

*Pi.* Un mostro.

*Zi.* Un mostro! Che mai dite?

*Pi.* Certo, signora si.

Ecco, se non credete, il mostro eccolo qui.

Da un lato egli è albicocco, e prugna è l'altra parte.

Maestra la natura fu nel produrlo e l'arte.

*Zi.* Due varie spezie unite? Come si può far questo?

*Pi.* Si fa, signora mia, coll'arte e coll'innesto.

*Zi.* Innesto? Questa voce intendere non so.

*Ce.* Anch'io poco l'intendo.

*Pi.* Or ve la spiegherò,

Non come far potrebbe un uomo addottrinato,

Ma da fattor di villa, tal qual come son nato.

Sopra un tronco selvatico di pero, ovver di pruno,

Che aspri frutti produce, o non ne rende alcuno,

Spaccasi un ramo in due, poscia s'incastra in quello

D'albero più gentile un verde ramuscello,

Di cui passando il succo dell'altro per le vene,

L'albero, pria selvaggio, domestico diviene;

Ma se sul tronco stesso sien due sprocchi innestati

Di frutti differenti disposti in vari lati,

Scorre l'umor d'entrambi per entro al ceppo, e spesso

Due differenti frutti produce il ramo stesso.

Resta che il giardiniere conosca la natura

Delle diverse piante che migliorar procura,

Ed innestar non tenti pianta a pianta nemica,  
 Gettando inutilmente lo studio e la fatica ;  
 Come se per esempio in una casa tale  
 Facciassi d'uomo e donna l'innesto conjugale.  
 Dolci, se son d'accordo, frutti averan tra poco ;  
 Ma quando son contrarj, son alberi da foco.  
 Il fin del mio discorso, bella padrona, è questo :  
 Che voi con il padrone fareste un bell'innesto ;  
 E frutti produrranno gratissimi al paese,  
 Un ramo del Perù congiunto ad un francesè.  
 (parte)

## S C E N A VII.

ZILIA, CELLINA, poi PASQUINO.

*Ce.* Sentite s'egli è astuto ?

*Zi.* Non veggo a sufficienza,  
 S'ei parli con malizia, ovver con innocenza.

*Ce.* Ecco il di lui figliuolo.

*Zi.* Vengono ad uno ad uno ?

*Ce.* Con voi merito farsi oggi sospira ognuno.

*Pa.* Signora, questa mane mi fu propizio il fato ;  
 Vivo colle mie mani ho un usignuol pigliato.

D'una sì bella preda lieto e contento io sono ;  
 Se voi non lo sdegnate, signora, io ve lo dono.

*Zi.* Bella innocenza, amica ! Grazioso giovinetto,  
 Grata vi son del dono, e l'augellino accetto.

Recatelo a Serpina ; dite che n'abbia cura.  
 Come da voi fu preso ?

*Pa.* Diroyvelo a drittura.

Pria del levar del sole io mi levai dal letto ;  
 Andai colla civetta vicino ad un boschetto.

Stesi d'intorno a lei le verghe impaniate,  
 E diedi col fischiotto moltissime fischiate.

Un usignuol io veggo saltar di pianta in pianta,

Io l'usignuolo imito, ei mi risponde e canta.  
 Pareva che la civetta gli desse il ben venuto;  
 Alza ed abbassa il capo quell' animale astuto,  
 Ed io che rimpiazzato stavami ad osservarlo,  
 Coll' animo e coi gesti provavami ajutarlo.  
 Parte l'augel da un ramo, scende, poi vola in alto,  
 Ah l'impazienza allora fecemi trarre un salto!  
 Fischio, rifischio intorno, scuoto la bestia invano,  
 Perdo l'augel di vista, poi sentolo in lontano.  
 Colla civetta in spalla, e col fardello unito  
 Delle impaniate verghe mi porto in altro sito.  
 Tendo l'orecchio, e parmi ... poi fra me dico:

Parmi che qui si asconda ... guardo fra i rami,  
 affè  
 e c'è.

Pianto gli ordigni in fretta; mi celo in fra le  
 fronde;

Poi l'usignuolo imito, e l'usignuol risponde.  
 Va pian pian saltellando verso i rami più bassi,  
 Io cogli occhi accompagno e con il cuor suoi  
 passi,

E quando mi pareva ch'egli si alzasse un poco,  
 Mi palpitava il cuore, pareami esser nel foco.  
 Ma finalmente il veggo toccar vicino al vischio;  
 Metto un ginocchio a terra, formo più dolce il  
 fischio,

Fo giocolar col filo della civetta il rostro;  
 Ah l'usignuol s'impania, ecco l'augello è nostro.  
 Oimè, mancami ancora nel rammentarlo il fiato;  
 Dirvi il piacer non posso che ho nel cuor mio  
 provato.

Corro a staccar dal visco la cara preda in fretta.  
 Salto per l'allegrezza, bacio la mia civetta.  
 Al padre, ai cari amici, a tutti io ne ragiono.  
 Ecco l'augel che ho preso; signora, io ve lo dona.  
 Zi. Come il garzon dipinge il ver coi detti suoi?

Scorgesi la natura e l'innocenza in lui.

*Ce.* Zilia, il german sen viene.

*Zi.* Sua dolce compagnia

Sempre mi sarà cara.

*Pa.* Signora, io vado via.

Viene il padron.

*Zi.* Sì, caro, ti sarò grata; aspetta.

(*gli dà una moneta*) Prenditi quest'argento.

*Pa.* Comprerò una civetta.

Io son l'uccellatore, e in avvenir, tant'è,

Chi vorrà gli uccellini, dovrà venir da me. (*parte*)

### S C E N A VIII.

ZILIA e madama CELLINA.

*Zi.* Che fa ch'egli non viene? Andiamo ad incontrarlo.

*Ce.* No, amica; se v'aggrada, qui potete aspettarlo.

Io andrò da mio marito per dirgli una parola.

*Zi.* Fate quel che vi aggrada.

*Ce.* (Meglio è lasciarla sola.

Può darsi che per lui amore il cuor le tocchi,

Con lui che sì l'adora, trovandosi a quattr'occhi.) (*parte*)

### S C E N A IX.

ZILIA, poi monsieur DETERVILL.

*Zi.* Sarei felice appieno, lieto il mio cuore in petto

Avrei, se meco fosse vicino il mio diletto.

Amabile è lo stato che m'offre il ciel pietoso.

Aza, mio caro Aza! Tu lo rendi cruccioso.

Ah s'egli è ver ch' io possa sperar di rivederti,  
Allor gradirò i beni ch'ora son beni incerti.

*De.* (Sfuggir vorrei la pena ... ma mi strascina  
il cuore.)

*Zi.* Bella lusinga in seno ... (vedendo *Detervill*)  
ah ditemi, signore,

Questa superba villa! ...

*De.* Vostra è già, lo sapete.  
Se a me voi ne parlate, mi sdegno e m'of-  
fendete.

*Zi.* Nè ringraziar vi posso? ...

*De.* No, non è tempo ancora.  
Grazie, quand' io lo merti, mi renderete allora.

*Zi.* Per me, donna infelice, che far di più potete?

*De.* Quel che per voi ho fatto, *Zilia*, or lo sa-  
prete.

Ditemi: in mezzo a questi comodi della vita  
Mancavi nulla?

*Zi.* Ah mancami con *Aza* esser unita.

*De.* *Aza* è il vostro tesoro, *Aza* serbate in cuore,  
E *Detervill* non merta gratitudine e amore?

*Zi.* Anima generosa, sa il ciel, se vi son grata;  
Se *Aza* non fosse al mondo, mi avreste a voi  
legata.

È ver, tempo non ebbi di maritarmi ad esso,  
Ma il fatto è la parola fra noi sono lo stesso;  
E morirei piuttosto, che a lui mancar di fede,  
A lui che mi fu tolto dal ciel, che me lo diede.

*De.* Amabile cotanto è il mio rival felice?

*Zi.* *Aza* è amabile, è vero, negarlo a me non lice.  
Se spiacevi ch' io 'l dica, signor, vi chiedo scusa;  
Mentir da' labbri miei per soggezion non s' usa.  
Dicolo in faccia vostra, dirollo a tutto il mondo:  
*Aza* è il primier ch'io stimo, e voi siete il se-  
condo.

*De.* Ma della stima vostra posso sperare il frutto?

Zi. Se mi chiedete il cuore, d'Aza il mio cuore  
è tutto;

Se la mia man chiedete, questa la serbo a lui.

Quello che ad un si serba, non si divide altrui.  
Restami per voi solo un altro amor nel petto  
D'onestissimè fiamme di stima e di rispetto.

Se ciò vi basta, io sono grata quant'esser deggio;  
S'altro da me bramate, sono infelice, il veggio,  
Poichè dai benefizj, che mi faceste, oppressa,

Se comparisco ingrata, odio per fin me stessa.  
De. Zilia, soffrir m'è forza. So che vi adoro  
invano.

Deh per l'ultima volta porgetemi la mano.

Zi. Di porgervi la destra, signore, io non ricuso.  
Veggolo far da tutte; tale d'Europa è l'uso.  
Eccola.

De. Oimè!

Zi. Signore ...

De. Temo morirvi appresso.

Zi. Deh non perdetevi il senno, non tradite voi  
stesso;

Senza sperar mercede, se vi tormenta amore,

Colpa non sarà mia la perdita del cuore.

Se Aza più non vivesse ...

De. Aza ancor vive.

Zi. Il so.

Per me lo sventurato la patria abbandonò,

Ritogliermi sperando di mano a' miei nemici;

Prigionier degl'Ispani fu anch'ei fra gl'infelici.

So che in Madrid ei vive, ho di sua mano un  
foglio;

Mi lusingai vederlo, ora sperar nol voglio.

Sta in vostra man l'unirci, voi generoso siete;

Ma se l'amor contrasta, oh Dio! voi nol farete.

De. Di Detervill il cuore non conoscete ancora.

Zilia, di ringraziarmi ecco che giunta è l'ora.

A costo di mia morte bramo i vostri contenti.  
Aza a noi s'avvicina; lo vedrete a momenti.

*Zi.* Come, signor?

*De.* Vi basti ciò che per or vi dico,  
Che son per amor vostro di me stesso nemico;  
Che forza di resistere dinanzi a voi non ho.  
Zilia, restate in pace.

*Zi.* Ci rivedrem?


*De.* Non so. (*parte*)

S C E N A X.

ZILIA.

Aza a noi s'avvicina? presto vedrollo in viso?  
Scuoter mi sento il cuore dal giubilo improvviso.  
E chi è colui che 'l dice? Chi è che mel guida  
appresso?  
È Detervill che mi ama, è il suo rivale istesso.  
Lo crederò? Non mente chi ha la virtude in seno;  
Un animo pietoso vuolmi felice appieno.  
Aza verrà. Lo spero. Se m'ingannassi? oh Dio!  
Più barbaro sarebbe, più crudo il destin mio.  
Fido nel cuor gentile, fido ne'suoi costumi;  
Non mi tradir, fortuna; me proteggete, o numi.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

SERPINA e PASQUINO.

*Pa.* **D**atemi quell'augello, che or ora ve lo porto.

*Se.* No, darvelo non voglio (non gli vò dir, ch'è morto.)

*Pa.* Datelo a me per poco finchè Rollin lo veda, Rollin, che me non crede capace di tal preda. Lo vo' smentir col fatto l'incredulo staffiere; Datemi l'usignuolo, vo' farglielo vedere.

*Se.* Parlano per invidia; lor non badate un zero. Quando vedrò Rollino, io gli dirò ch'è vero.

*Pa.* No, no, vo' andar io stesso colla mia preda in mano.

Datemi l'augelletto.

*Se.* Voi lo sperate invano.

*Pa.* Oh questa è bella affè! son io che l'ha pigliato,

Son io, che alla padrona sta mane l'ha donato;

E voi me lo negate così con quest'orgoglio;  
Ora sono impuntato, sì lo voglio, lo voglio.



Se. Messer no.

Pa. (*s' accosta a Serpina con impertinenza*)  
Messer sì.

Se. Un insolente siete.

Pa. Glie lo dirò a mio padre, se mi strapazzere-  
zerete.

(*gridando forte*) Voglio l'augello mio.

Se. Non stridate così.

Pa. (*segue a gridare*) Lo voglio.

Se. Regazzaccio! tenete; eccolo qui.  
(*getta l'augello morto in terra*)

Pa. (*corre per pigliarlo credendolo vivo*)  
Ahimè.

Se. Non vola no.

Pa. (*piangendo*) Ah povero Pasquino!

## S C E N A II.

ZILIA, e detti.

Zi. Che vuol dir che piangete?

Pa. (*piangendo*) È morto l'augellino.  
Colei ... me l'ha ammazzato ... colei ... che l'ha  
con me.

Me l'ha ammazzato lei ... frascchetta malade-

Zi. Via acchetatevi, caro.

Se. Colui, signora, ha il torto;  
Non è colpa mia che l'augellin sia morto.

Egli nello staccarlo, allor ch'era impaniato,  
L'ha per soverchia fretta sotto un'ala spennato.

Ha ancor la cicatrice, vedrete s'è così;  
(*vuol prendere l'augello da terra*) Miratelo, si-  
gnora.

Pa. No; lasciatelo lì.  
(*lo prende da terra*) Voglio veder s'è vivo.

Zi. Vedetelo, chi sa?

Pa. Oh poverino! il capo manda di qua e di là  
È morto ... sì signora ... me l'ha ammazzato lei...

Se fossi un po' più grande ... so io quel, che  
farei.

(*piangendo*) Lo vo' dir a mio padre.

Zi. Chetatevi, pigliate

Queste belle monete.

Pa. (*ridendo*) Tutte me le donate?

Zi. Sì tutte.

Se. Troppe sono.

Pa. (*a Serpina*) Tacete voi, signora.

(*a Zilia ridendo*) Me le donate tutte? me ne  
darete ancora?

Se. Sì, v'empierà le tasche.

Pa. Tacete, invidiosa,

Che ammazza gli augellini, fraschettaccia, stiz-  
zosa,

Cuore di volpe astuta, mani bugiarde, e ladre

Se. Io ti darò uno schiaffo.

Pa. Glie lo dirò a mio padre.

(*parte correndo*)

### S C E N A III.

ZILIA e SERPINA.

Se. Vi domando perdono. La bile mi ha ac-  
cecato.

Zi. Voi compatir dovete fanciullo addolorato.

Se. Pasquino malizioso piange pel morto au-  
gello;

Ma quando si regala. Pasquin non è più quello.

Zi. Cresce la meraviglia in me per questo ap-  
punto

Veggendo a qual potere l'oro tra voi sia giunto;

Che fino gl' innocenti, fino i bambini istesi  
L' amano, e lieti fansi quando si mostra ad  
essi.

Non credo ch' ella sia magnetica possanza ;  
Dell' oro o dell' argento fra noi vi è l'abbon-  
danza.

E pur la gente nostra, a calpestarlo avvezza,  
Non sente la sua forza, nol cura e lo disprezza.  
Sta il pregio delle cose dell'uom nell'opinione.  
L'oro fa parer bello di lui la privazione,  
E apprezzasi in Europa quel lucido metallo,  
Come da noi farebbesi lo splendido cristallo.  
Se. Una ragion, per altro, dirò padrona mia,  
Parmi che sia nell'oro, che nel cristal non sia.  
Questo soggetto a rompersi. moltissimo non  
dura.

Durevole quell' altro prodotto ha la natura.  
E ver, voi mi direte, durano ancora i sassi,  
Ma l' oro è cosa bella e ognor più bello fassi.  
Ha un non so che di più, che dir io non so  
prei.

Se avessi un po' studiato, spiegarvelo potrei.  
Di ciò parlar intesi più volte io mi ricordo.  
Ma donna sono alfine, e i termini mi scordo.  
Zi. Lo studio è il mio diletto e giunta son  
in par

Ove apprender poss'io le scienze, e ogni bel  
l'arte.

Per ora interamente quel che occupa il cor mio  
Sono d' Europa i riti, che apprendere voglio.  
Aza, che sa, che intende, che ha più cora-  
gio in sen

Gli avrà appresi e abbracciati; voglio sperar  
lo almeno

Perciò con impazienza anche maggior l'  
spetti

Sì, lo vedrai fra poco, Serpina il mio diletto,  
*Se.* Signora, io son di sasso.

*Zi.* Perchè?

*Se.* Non mi credea,  
 Che più quel Peruviano aveste nell' idea.

Il mio padron, meschino, tanto vi porta amore  
 Che parmi (compatite) dar gli dovrete il cuore.

*Zi.* Io deggio a Deterville molto, è ver, lo con-  
 fesso;

Ma quel che Aza mi dona è Deterville istesso.  
 Egli che la mia pace brama veder compita,  
 Egli è quel che me l'offre, e quello che lo invita.

*Se.* Perdonate, signora, se dicovi di no.

Quando ancor lo vedessi, ancor nol crederò.  
 Un che v'ama e v'adora, un che sospira invano,  
 Ad un rival felice vorrà fare il mezzano?

Compatite, signora, se col pensier svolazzo;  
 O voi siete ingannata, o Deterville è un pazzo.  
 (*parte*)

#### SCENA IV.

ZILIA, poi CELLINA.

*Zi.* Possibil ch' ei m'inganni? sarebbe opra lon-  
 tana

Dal bel stil generoso... Ecco la sua germana.  
*Ce.* Zilia sarà contenta. Vedrà il suo amor pri-  
 miero.

*Zi.* È ver che Aza s'aspetti?

*Ce.* Aza si aspetta, è vero.

*Zi.* Felice me!

*Ce.* Contenta voglio che siate, amica;  
 Ma un po' troppo lo siete. È forza ch' io vel  
 dica,

In faccia di chi v'ama, e in van mercede attende,  
 Nascondere dovrete la gioja che l'offende,

Chi sente voi, sol Aza degno è del vostro affetto,  
Aza merita solo regnar nel vostro petto.

Zi. Egli è il primier ch'io vidi, egli è il primier che ama.

Da lui che sia l'amore conoscere imparai;  
Ed il suo sangue al mio cotanto s'avvicina,  
Che dalle leggi nostre ei per me si destina.  
Chiedete quant'è vago? narrar non lo saprei.  
Dirò che più d'ogni altro piacciuto è agli occhi miei.

Del suo spirito vivace, del suo bel core onesto  
Una prova chiedete? posso appagarvi in questo.  
Eccovi un di lui foglio, a me diretto allora,  
Ch'ei perduto non si era, ch'egli regnava ancora.

» Possano le tue lacrime, Zilia, di cui mi duole,

» Possano dissiparsi, come rugiada al sole;

» Possan le tue catene, di cui soffri gli orrori,

» Cadute a' piedi tuoi, possan cangiarsi in fiori,

» E da que' fior dipinto sia l'amor mio fecondo

» Più vivo di quell'astro che gli ha prodotti  
al mondo.

» Cessi, Zilia, il tuo pianto; Aza respira ancora.

» Ciò basta, onde sii certa, che il tuo fedel ti  
adora.

» Ha fra i disastri il sole, il nostro amor provato;

» Rassicurati, Zilia, ei lo vuol coronato

» Vedrò la mia diletta, vedrolla a faccia a faccia

» Dalla prigione oscura volare alle mie braccia;

» Qual colomba innocente dal cacciator fuggita,

» Lieta ritorna al campo alla compagna unita.

» Vedrotti nel mio seno deporre i tuoi dolori,

» Cercar il tuo ristoro, raccendere gli ardori;

» E quei che miei nemici, che tuoi tiranni or  
sono,

"Ti porgeran la mano a risalir sul trono.  
 "Adorabile Zilia! luce degli occhi miei,  
 "A rendermi la vita ti mandino gli dei.  
 "Possa dell'Indie nostre l'ali prestarti il nume,  
 "A me giunger tu possa, come del lampo il  
 lume;  
 "Mentre il mio cor più ratto, che non è il  
 lampo istesso,  
 "Vola a Zilia adorata, ogni momento appresso.  
 Or che direte?

*Ce.* Il pianto mi traeste dal cuore.

*Zi.* Parvi che da una sposa meriti fede e amore?

*Ce.* Vedesi nel suo foglio l'anima sua dipinta;

Merita che l'amiate, lo veggo e son convinta;

Ma a Detervill, per cui siete felice appieno,

Voi non direte, ingrata, me ne dispiace almeno?

*Zi.* Ah sì, sperar nel mondo perfetto ben non lice;

S'egli mi amasse meno, sarei troppo felice.

Ma tutto sperar posso dal suo bel core onesto,

Se Aza invita egli stesso ...

*Ce.* Voi v'ingannate in questo.

Aza verrà egli è vero ad albergar fra noi,

Aza verrà fra poco, ma non verrà per lui.

Dal ministro di Spagna lo seppe il mio germano,

Che Aza per voi doveva partir dal suolo Ispano.

Nascondervi potea di palesare in vece

Dove voi dimorate; ei per virtù nol fece:

Poichè prevale in lui, non che al tenero amore,

Anche alla vita istessa, la massima d'onore.

*Zi.* Sì, sua virtude è quella da cui veder s'aspet-  
ta ...

PIEROTTO e dette.

*Pi.* Riverisco, signore, l'una poi l'altra in fretta  
Mandami Deterville a dire alla signora,  
Che un messo da Parigi, qui capitato or ora  
Porta l'avviso a lui esser colà arrivato  
Un certo forestiere, Gazzera nominato.

*Zi.* Aza, Aza, vuol dire: amica, Aza è venuto  
Dov'è il messo? vogli'io sentir se l'ha veduto.  
Se Detervill volesse, potrebbesi andar tosto.  
Una lega soltanto Parigi è a noi discosto.  
Chi sa? pregarlo io voglio... caro fattor, badate  
Aza, se qui vien meco, servir non trascurate  
Anticipar potessi almen la gioja mia!  
Balzami il cuor nel petto; non so dove mi sia

## SCENA VI.

Madama CELLINA e PIEROTTO.

*Ce.* (Amore è una gran cosa!)

*Pi.* Cospetto! ha una gran fretta  
E forse il padre suo quello che Zilia aspetta

*Ce.* No, non aspetta il padre.

*Pi.* Chi? suo fratel?

*Ce.* Nemmen  
Aspetta un peruviano, che le ha ferito il seno

*Pi.* Brava! aspetta un amante? che modesta fa  
ciullo

E monsieur Detervill soffre e non dice nulla?

*Ce.* Che vuoi tu ch'egli dica, che voi tu ch'egli  
faccia

Se Zilia ama quell'altro, forz'è ch'ei soffre  
taci

*Pi.* Come! ch'ei soffra e taccia, dopo che tanto  
ha fatto?

Oh questa io non vorrei soffrirla a verun patto.

Direi ch'ella ha ragione, se fosse maritata;

Ma essendo ancor fanciulla, il padron l'ha com-  
prata;

E renderla non deve. Oh là sarebbe bella!

Ch'io avessi, per esempio, comprata una vitella,

E mi venisse dopo a dir vossignoria:

L'aveva contrattata, dunque la bestia è mia.

Risponderei: la bestia, signora, è nella stalla;

Sborsato ho il mio denaro, la mia ragion non  
falla.

*Ce.* Fattor, parlate bene.

*Pi.* Ho io parlato male?

Il paragon che ho fatto vi par troppo triviale?

Se non vi piace questo, ve ne dirò un più bello.

Vado al mercato, e compro per esempio un  
cappello.

Vien un da li ad un mese, in testa me lo vede,

Dice che gli piaceva, lo vuole, e me lo chiede;

Per cortesia glie l'offro, ma quando l'ha guar-  
dato,

Dice non esser quello, perch'io l'ho adoperato.

Or Zilia non sarebbe da un altro ricercata,

Se Detervill l'avesse per esempio sposata.

Non so se m'intendete. Ma in pratica si vede,

Che fra due litiganti sta meglio chi possiede.

(parte)

S C E N A VII.

*Madama CELLINA, poi monsieur RIGADON.*

*Ce.* Sa costui quel che dice: poco il germano è  
accorto.

Dovea tosto sposarla. Ora il meschino ha il torto.



*Ri.* Deterville dov'è?

*Ce.* Nol so, non l'ho veduto.

*Ri.* Sapete voi la nuova del peruvian venuto?

*Ce.* La so. Non è in Parigi?

*Ri.* Certo, signora.

Ma credo che a momenti lo vedrem venir qui.

*Ce.* Venga. Che importa a noi?

*Ri.* Che importa? importa assai.

A Detervill compagno pazzo non vidi mai.

Intesi che di Zilia sposo esser dee costui.

E questa villa e i mobili saran dunque per lei.

Se Detervill per moglie la femmina prende.

Aver figli da quella potea e non potea.

Potea sperarsi in parte da noi goderne il frutto.

Ora se d'altri è fatta, da noi si perde il tutto.

E' un'ingiustizia questa ch'ei fa ai nipoti suoi.

Nè io soffrir la voglio, se la soffrite voi.

*Ce.* Ma in queste spese alfine l'oro di Zilia io vedo.

*Ri.* Non so, non vo' saperlo ... lo credo e non so.

lo credo.

Dov'è la vostra dote?

*Ce.* Di lei siete sicuro.

*Ri.* Non lo so, non la vedo. Vo' metterla al sicuro.

Detervill è onorato ... non ho temuto mai.

Ma in dote ebbi finora solo fastidi e guai.

E già che alla mia sposa amor non mi fe' care.

I beni non si perdano, non perdasi il denaro.

*Ce.* Di voi più assai mi dolgo, se di me vi dolgono.

S'io son poco amorosa, un satiro voi siete.

Alfin voi non potete lamentarvi di me.

Bramaste dei figliuoli? io ve ne ho dati tre.

*Ri.* Grazie alla sua bontà.

*Ce.* Farne degli altri ancora.

Saprò, se non vi bastano.

*Ri.* Troppe grazie, signora.

Ma ciò sarà difficile, se continua l'usanza.

Di star io nella mia, voi nella vostra stanza.  
*Ce.* Chi diavolo volete che star possa con voi?  
 Un uom che solo ha in cuore gli argenti e gli  
 ori suoi,

Un uomo tal, con cui ogni di s' ha a contendere  
 Nelle minute cose, allor che s'ha da spendere?  
 Se mio fratel non fosse, farei bella figura!  
 Egli è che per affetto all'onor mio procura.  
 E voi, cuor ingrattissimo, così ricompensate  
 Il ben che si riceve, che voi non meritate?  
 Siete un uomo indiscreto; ho noja nel sentirvi  
 A ragionar da ingrato. No, non posso soffrirvi.  
 (*parte*)

## SCENA VIII.

*Monsieur* RIGADON.

Dica pur ciò che vuole, so ben quel che dich'io.  
 Senza badare ad altri, vo' fare il fatto mio.  
 Questa graziosa villa, che un dì goder io spero,  
 Lasciar non vo' che vada in man d'un forestiero.  
 Sì, sì, voglio eseguire quel che in mente or  
 mi viene.  
 Già in tre ore a Parigi si va, si sta, e si viene.  
 Della curia un ministro meco farò venire;  
 Pretendo su tai beni, e li farò interdire.  
 Le mie ragion son certe, le mie ragion son note,  
 Vo' assicurar su questi il dritto della dote;  
 E pria ch'altri vedere padron di questo loco,  
 Vorrei colle mie mani dare alla casa il foco.  
 Ch'altro ho di bene al mondo fuori della ric-  
 chezza?  
 La moglie non mi piace, mi sfugge e mi dis-  
 prezza.  
 I figli sono pesi, che giorno e notte io provo,  
 I parenti non curo, amici non ne trovo.

Il vino non mi alletta ; mangiar mi piace poco  
Non ballo, non vo a spasso, non fo all'amor  
non gio

L'oro sol mi diverte, l'oro mi piace solo ;  
Quando accrescerlo posso, mi nutro e mi consi  
Odio chi me lo scema, odio per fin la moglie.  
*Non est amicus noster* chi il nostro ben ci  
glie, (par

SCENA IX.

*Monsieur DETERVILL e ZILIA,*

*Zi.* Ah no, signor, fermate.

*De.* Lasciatemi partire

*Zi.* Dove andar destinate ?

*De.* Da voi lungi a mor

*Zi.* Fermatevi un momento, prima uditemi

*De.* Più che con voi qui resto, più mi

*Zi.* Questa impazienza nuova, questo novel

*De.* Come in voi a tal segno cresciuto è in

*Zi.* Sono diversa forse da quel che vi son sta

*De.* Parvi che ai doni vostri sia divenuta ingra

*Zi.* No, Detervill pietoso, no, non si scorda il cu

*De.* Le prove generose d'un magnanimo amor

*Zi.* Son per voi quel ch'io sono, lo vedo e lo

*De.* Lo dissi al mondo tutto, lo dirò ad Aza iste

*Zi.* Egli da' labbri miei saprà le grazie vostre,

*De.* Nè mai potrà vietarmi che grata a voi

*Zi.* Giuro che se lo sposo mi desse altro com

Mi sdegnerei con esso al vostro cuor pensando;  
 Ma lo conosco appieno, di ciò non è capace:  
 Amerà che in voi stimi l'uom di virtù seguace.  
 E voi che di virtute le tracce ognor seguite;  
 Deh, nel miglior dell'opra il cuor non avvilitate.

*De.* Zilia, al timor lontano rimedio è la speranza,

Manca la speme e cresce il duolo in vicinanza,  
 Aza è a Parigi. In breve vedrollo a voi vicino.  
 Voi sarete la sposa. Deciso è il mio destino,  
 Che da me più volete? che fin su gli occhi miei

Vegga il rival felice? vederlo io non potrei.  
 Se ho da morir di duolo, meglio è per voi  
 ch'io vada

Lungi a morir da questa sì barbara contrada.

*Zi.* Deh per pietà restate, nulla per me faceste;  
 Se in sì fatal momento cuor di lasciarmi aveste.

Duolmi del dolor vostro, ah non so dirvi quanto!  
 Credasi il mio dolore al testimon del pianto.

*De.* Bella, piangete?

*Zi.* È vero.

*De.* Per me?

*Zi.* Per voi, crudele.

*De.* Zilia, mi amate voi?

*Zi.* Sono ad Aza fedele.

*De.* Ah di qual fonte adunque esce quel pianto  
 amaro?

*Zi.* E' da un dover spremuto, che troppo tardi imparo.

Or mi sovvien de' primi dolorosi momenti,  
 In cui fissai nei vostri i miei lumi innocenti.

L'ora fatal sovvienmi, in cui nel vostro cuore  
 Della pietate umana interpretai l'amore.

Ma che saper potea vergine appena nata,  
 Nel regal tempio al sole a servir destinata?

Io del Perù la lingua, voi l' europea parlando  
 Coi sguardi e con i cenni ci andavamo spie-  
 gando,

Ma l' ignoranza mia, che i sguardi mal intese,  
 Secondandoli forse il vostro foco accese.

Ben me n'accorsi allora che appresi a mio ros-  
 sore,

Quel che spiegar voleva questa parola, Amore  
 Colpa fu mia, nol niego, questa passion che  
 v' arde;

Dovean le mie pupille volgersi a voi più tarde.  
 Al mio signore il viso alzar dovea tremante  
 Rispettar il nemico, non coltivar l' amante.

Voi, chiamandomi austera, selvaggia, anima in-  
 grata

Prima d' innamorarvi mi avreste disamata.  
 Goduto non avrei frutti del vostro amore ;  
 Ma della sconoscenza non proverei il rossore  
 Aza perduto forse avrei senza di voi.

Il cielo a noi mortali cela i decreti suoi.  
 Morta sarei fedele a lui, per cui son nata ;  
 E a Detervill, che l' ama, Zilia non fora in-  
 grata

*De.* Voi vi pentite dunque di quel primier me-  
 mento

Che piacer mi sapeste ?

*Zi.* Sì, Detervill, mi pente  
 Quella pietade istessa che voi m' usaste, e  
 sdegnò

S' ella v' imprese in cuore di vincermi il di-  
 segno

L' oro e l' argento io nacqui a calpestar av-  
 vezza

L' onore e l' innocenza forman la mia ric-  
 chezza

Che dirà il mondo insano di me, se voi partite

Aza di qual sospetto voi col partir fornite?  
 Se di mirar vi spiace questo rivale in volto,  
 Parmi un miglior rimedio difficile non molto.  
 Lungi non è Parigi, brevissima è la strada;  
 Senza di voi lasciate che ad incontrarlo io vada.  
 Tornerò collo sposo ai lidi del Perù,  
 Zilia da voi lontana non la vedrete più.  
 Grazie dei doni vostri il grato cuor vi rende,  
 Ma li rinunzio allora che l'onor mio si offende.

(parte)

De. Zilia, non partirò. Deh, Zilia mia, fermate.  
 Pietà del mio dolore, anime innamorate. (parte)

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

DETERVILL, poi PIEROTTO.

*De.* Aza mi pare al fianco vedermi ogni me

Aza mi par arrivi, ogni corsier ch' io sento  
La morte a poco a poco dammi un dolor nel

Ma poichè Zilia adoro, soffrir deggio un que

Lontan da tali oggetti meno sarei cruccio  
Più assai d'un disperato s'affanna un cuor gelo  
E il mio destin pretende ch'io resti, per

Che il mio rival rispetti, e me lo vegga in fac

*Pi.* Signore, da Parigi un altro messo or  
Portato ha questa lettera.

*De.* (prendendo la lettera) Zilia dove or dim

*Pi.* Sta sulla colombaja col cannocchiale in m  
A veder da Parigi venire il peruviano.

*De.* Tal impazienza, o numi, per lui nutre

Per me tanta freddezza? L'ira mi toglie il fre  
Chi recò questo foglio?

*Pi.* Un uom che, s'io non

Parmi dalla cittade sia venuto a cavallo.

De. Chi lo manda ?

Pi. Nol so; ma se saper volete  
Il messo e l'imbasciata, apritelo e leggete.

De. Son fuor di me. *(apre il foglio)*

Pi. Signore, voi siete innamorato...

De. E' Rigadon che scrive. Non è qui mio cognato ?

Pi. Non signor; per Parigi saran, se nol sapete,  
Due ore ch' è partito.

De. Per qual ragion ?

Pi. Leggete,

De. Qualche arcano s'asconde ... ma giuro al ciel...  
*(legge da sè piano)* Leggiamo.

Pi. Al mondo qualche volta ridicoli pur siamo.

Può leggere e sapere, e bada a domandare.

Il povero padrone principia a vacillare.

Ma vacilli a suo danno: che diavol di pazzia!

Nè anche se delle donne vi fosse carestia.

Tanta abbondanza adesso di donne al mondo c'è,

Che a ogai uom, se si spartissero, ne tocche-

rebber tre.

De. *(Cieli, che sento !)*

Pi. E bene ! ora saprete tutto.

De. *(Eccoti, Zilia ingrata, della tua fede il frutto.*

Paga il ciel giustamente l' animo tuo crudele.

Aza, per cui sospiri, Aza è teco infedele.)

Pi. *(Parla da sè, e sospira. Che cosa sarà mai?)*

De. *(fremendo)* *(Ecco la mia vendetta.)*

Pi. *(Oh se vi son dei guai!)*

De. *(Ma chè farò ?)*

Pi. Signore, cotanto non v' affanni...

De. Chetatevi, importuno.

Pi. Non parlo per cent' anni.

De. *(Zilia lo sappia ... ed io avrò sì crudo il*

cuore



Di darle da me stesso sì barbaro dolore ?  
 Piangere la vedrò dinanzi agli occhi miei ?  
 Alla tiranna odioso più allora diverrei.)

*Pi.* (*osservando le sue smanie*) Non gli domando nulla.

*De.* (Ma il ver celar non deggio;  
 Che se si scopre, è male; se non si scopre, è peggio.)

Pierotto.

*Pi.* Signor mio.

*De.* D'uopo ho di voi.

*Pi.* Son qui.

*De.* Posso di voi fidarmi ?

*Pi.* Per me direi di sì.

*De.* Questo foglio tenete, ve lo confido aperto.

Giacchè la fede vostra conosco, e ne son certo.

A Zilia nelle mani, recatelo voi stesso,

Subito che potete.

*Pi.* Vado a recarlo adesso.

*De.* Bene.

*Pi.* Glie l'ho da dare, sia sola o in compagnia ?

*De.* Abbialo in ogni guisa.

*Pi.* La cura sarà mia.

Vien Rollino correndo.

*De.* Che rechi ?

## SCENA II.

ROLLINO e detti.

*Ro.* In questo punto  
 Ad altra gente unito il peruviano è giunto.

*De.* L'altra gente chi è ?

*Pi.* (*a Detervill*) Vado, signor ?

*De.* (*a Pierotto*) Fermate.

(a Rollino) Chi v' è col peruviano ?

Ro. In van mel domandate.

Veduta ho una signora di portamento altero,

Veduto ho a lei vicino un vecchio cavaliere,

E i servi ed i cavalli, che saran trenta almeno.

Pi. La distruzion del vino, la distruzion del  
fieno.

De. (a Rollino) Zilia dov' è ?

Ro. Sentito ha le carrozze appena,

Precipitò le scale in men che non balena ;

E' corsa ad incontrarli.

De. Presto la mia vendetta ...

Pi. Signor ...

De. Dammi quel foglio ... no, fin ch'io non  
torni, aspetta. (parte)

### SCENA III.

PIEROTTO e ROLLINO.

Ro. Che cosa ha il mio padrone ? Non lo co-  
nosco più.

Pi. E' fuor di sè, sentite ; mi ha dato anche  
del tu.

Ro. Temo che Zilia sia ...

Pi. Sì certamente è quella ..

Ma chi è l'altra venuta ?

Ro. Non la conosco.

Pi. E' bella?

Ro. Non lo credete a me, perchè non me n' in-  
tendo,

Bello è quel che mi piace, e la ragion non  
rendo.

Più assai d' una signora, più assai d' una regina,

Per me degna d' amore mi par la contadina ;

Mentre, se in lei non trovo gran vezzi e gran  
 bellezza,  
 Posso sparar almeno men arte e più schiettezza.  
 (parte)

## SCENA IV.

PIEROTTO, poi ROLLINO.

Rollin, tu sei mal pratico; anche le contadine  
 Hanno la lor realizia, quant' han le cittadine.  
 Manca il comodo loro, non manca l'intenzione.  
 A chi non le ha provate, sembrano discrete e  
 buone.

Io che, per mia disgrazia, già ne ho provate due,  
 So che le contadine san far le parti sue.

Del voglio e del non voglio anch' esse san l'u-  
 sanza.

Dell' altre han meno stimoli, ma ancor meno  
 creanza.

Gran strepito d'intorno, gran calpestio si sente.  
 Convien dir che vi sia davvero di molta gente.

Vederei volentieri ... Ma Detervill m' ha detto  
 Che qui l' aspetti; e in collera andrà, se non  
 lo aspetto.

È buon tanto il signore; disgustar non lo voglio;  
 Di me si fida; aperto mi ha consegnato un foglio.

Nol mostrerei ad altri per cento mila franchi;  
 Ma se da me lo leggo, non si dirà ch'io manchi.

Non lo dirò a nessuno, nessun non lo saprà,  
 Son sol, posso appagare la mia curiosità. (legge)

*Carissimo cognato ... è Rigadon che scrive.*

*Pria che a codesta villa il peruvian arrive,*  
*Vi avviso che in Parigi poco fa l'ho veduto.*  
*Vi avviso d'un arcanq or or da me saputo.*

*Aza in Madrid s' accese di femmina spagnuola,  
Ed or conduce seco il padre e la figliuola.  
Ferran, per quel ch' io sento, a ritrovarvi  
insieme:*

*Or vedete di Zilia al peruvian se preme.  
Bella, bella davvero, questa la godo assai.  
A voi per lume vostro l' avviso anticipai.  
Aprite gli occhi, e siate più cauto in avvenire.  
Taccio quel più che a voce riserbomi di dire.  
Ritornero fra poco unito ad un curiale  
Per far a voi del bene, per evitarvi un male,  
E dalle mie ragioni che sostener vogl' io,  
Cerco il profitto vostro più che il profitto mio.  
Ora intendo il mistero ...*

*Ro.* Presto, il padron v' aspetta.

*Pi.* Vi è novità, Rollino?

*Ro.* Fate presto, che ha fretta.  
(parte)

*Pi.* Vado subito. Adesso la verità si mostra.  
Se il peruviano è d' altri, la peruviana è nostra. (parte)

## SCENA V.

ZILIA, poi SERPINA.

*Zi.* Ma non poss' io un momento parlar da solo  
a sola

Lungi dall' altrui sguardo con Aza una parola?  
Cento novelle e cento fra noi gli chiederei;  
Chi sia quella straniera, prima saper vorrei.  
S' egli la stima e apprezza, degna sarà d' onore,  
Avrà prove d' affetto dall' umile mio cuore.  
Chè tutto esser comune dee tra sposi felici,  
Gli affanni ed i piaceri, gli amici ed i nemici.

Ehī, chi è di là?

*Se.* Signora.

*Zi.* Due sedie.

*Se.* Ora vi servo.

Eccole; ma nessuno per occuparle osservo.

*Zi.* Aza verrà a momenti. Aza verrà mio caro.

Questa per me destino, quella per lui preparo.

*Se.* Forse è maggior di voi? A lui la dritta mano?

*Zi.* Egli, se nol sapete, è del cuor mio sovrano,

E credo usar si debba da noi questo rispetto

Ad uom, cui 'l nostro sesso il ciel vuole soggetto.

Anche le vostre leggi, benchè male osservate,  
M'hanno di tal dovere le massime insegnate.

*Se.* Di buona educazione in voi si vede il frutto;

Ma poi la mano dritta non gli darete in tutto.

Quei momenti verranno, verrà quell'occasione,

In cui per ogni verso vorrete aver ragione:

E quel che oggi solete stimar come un sovrano,

Vorrà ridurvi un giorno ad ubbidirlo in vano.

Parlo per esperienza, perchè ho veduto anch' io

Di tali metamorfosi parecchie al tempo mio.

Fino che siamo amanti, siam dolci e sofferenti;

Ma son dopo le nozze finiti i complimenti.

*Zi.* Così faran le vili, non l' anime ben nate.

Presto, presto; Aza viene.

*Se.* E s'egli viene?

*Zi.* Andate.

*Se.* Stare al vostro paese usan soli gli amanti?

*Zi.* I sposi han lor segreti; abborriscon gli astanti.

*Se.* Tutto il mondo è paese; in tutte le nazioni

Fanno lo stesso effetto gli abusi e le passioni.

(parte)

## S C E N A VI.

ZILIA, poi AZA.

Zi. Solo egli è, solo viene. Or son contenta appieno ;

Noi a sturbare alcuno deh non venisse almeno !

Az. Zilia, son teco alfine ; alfin ti vedi innante  
Aza tuo sventurato ...

Zi. Alfin veggo un amante !  
Veggio uno sposo alfine, che mi ha serbato il cielo,  
Mercè de voti miei, del mio amor, del mio zelo.  
Siedi a Zilia vicino. Oh come ancora in queste  
All' europea tagliate meno superbe veste  
La maestà risplende d'un figliuolo del Sole,  
D'un ebe nell'Indie nostre nacque di regal prole!  
Con quei morti capelli cambiato il biondo crine  
Splendono niente meno tue luci peregrine.  
Nel lungo manto avvolto sembravi ancor più  
bello ;  
Ma il labbro tuo è lo stesso, ed il tuo ciglio  
è quello.

Vedo che le sventure han rispettato in te  
Un eroe della terra, un peruviano, un re.  
Qual delle mie sventure in mezzo al rio furore  
Dall'incostanza illeso ho a te serbato il cuore.  
Ma tu non parli ! oh Dio ! Sciogli quel labbro  
amato ;

Dimmi, se m'ami almeno, se all'amor mio sei  
grato.

Fa che un momento solo tutta l'ingiuria emende  
Delle finor passate durissime vicende.

Fa che aspettato in vano non t'abbia, idolo mio,  
Dimmi ch'è mio quel cuore : di' che il tuo cuor  
son io.

*Az.* Zilia, se vuoi piacermi, serba il sistema antico;  
 Son peruviano ancora, son del mio stile amico.  
 Dal lungo dir confuso sovente il ver si guasta.  
 Dimmi che mia ti serbi; dimmi che mi ami, e  
 basta.

*Zi.* Hai ragion; della patria riprenderò il costume.  
 Ma dimmi: ami tu Zilia?

*Az.* Zilia è sempre il mio nume.

*Zi.* Basta così, lo credo; di ciò più non si parli.  
 Raccontami i tuoi casi.

*Az.* Tempo avrò per narrarli.  
 Tu dimmi, ove siam noi?

*Zi.* Godiam del cielo i doni.  
 Quel che tu vedi, è mio; di quel ch'è mio,  
 disponi.

*Az.* Spiegati; egli è un mistero.

*Zi.* Lo spiegherò, ma devi  
 Soffrir ch'io non lo faccia con tronche voci e  
 brevi;

Che se lodar io deggio quel che pietà mi usa,  
 Vuol la ragion che sia la lode mia diffusa.  
 Tu Detervill conosci, ma nol conosci appieno.  
 Un'anima d'eroe si chiude nel suo seno.

Basta, perchè tu sappia quanta virtude ha in  
 petto,

Il dir che ti somiglia nel cuor, nell' intelletto.  
 Egli cogli ori miei, che pure eran sue prede,  
 Questo asilo comprommi, fatta ha qui la mia sede.  
 Dir non ti posso intera la sua pietà, il suo  
 amore;

Mi trattò da sovrana nata in regio splendore.  
 Sappi di più, donando merto col vero a lui,  
 Poteo Zilia infelice destar gli affetti sui;  
 Ma tenero egualmente, che generoso e onesto,  
 Mostrò più che in tutt'altro, la sua virtude in  
 questo.

Tacque per riverenza lunga stagione oppresso,  
 Che fossi tua, l'amante mi procurò egli stesso.  
 Tanta virtù sublime m' incanta e m' innamora,  
 Merta che a te sia nota, che tu lo lodi ancora.  
 Pregoti al cuor gentile essere grato e umano;  
 Ma il chiedere giustizia al tuo bel cuore è vano.  
 Sei per uso gentile, sei per costume antico  
 Dei generosi amante, delle grand' alme amico;  
 E se da un uom sì grande resa felice io fui,  
 Il cuor vorrai dividere fra la tua sposa e lui.

*Az.* Zilia, s'io t'amo e stimo, ravvisalo da questo;  
 L'innocenza comprendo del tuo parlare onesto.  
 Amerò Deterville, te lo prometto.

*Zi.* Io quanto  
 Dirti dovea, ti dissi; fa tu meco altrettanto.  
 Chi è colei che vien teco?

*Az.* D'uno spagnuolo è figlia,  
 Che in virtù, che in pietade a Detervill so-  
 miglia;

Già lo vedesti, è quello che il ciel fè mio signore,  
 E mi trattò qual padre con pietà, con amore.

*Zi.* Il nome suo qual è?

*Az.* Don Alonso d'Almira.

*Zi.* Quel della donna io chiedo.

*Az.* Ella ha nome Zulmira.

*Zi.* È maritata?

*Az.* No.

*Zi.* Perchè in Francia è venuta?

*Az.* Ha una germana in corte.

*Zi.* Bella?

*Az.* Non l'ho veduta.

*Zi.* Parmi gentil Zulmira.

*Az.* E' ver, trovasi in essa  
 Negli atti e nel costume la gentilezza stessa.

*Zi.* (Se di me ha maggior merto, se più di me  
 gli piace,



Misera! temer posso ... Aza non è capace.)

*Az.* (Che pensa fra sè stessa?)

*Zi.* Dimmi: con lei dimora  
Facesti in un sol tetto? Con lei vivesti ognora?

*Az.* Vissi con lei. La bella di me s'accese, e il  
forte

Amor quasi guidolla per mia cagione a morte.

*Zi.* Dunque t'amò?

*Az.* Nol nego.

*Zi.* Ed or t'ama fors'anco?

*Az.* Vano è l'amor, se mi ama alla mia sposa  
al fianco.

*Zi.* Ma se con te sen vive, che fia d'un tale  
affetto?

*Az.* Di Detervill l'esempio distrugga ogni sos-  
petto.

*Zi.* E' ver, darsi non puote amor del suo mag-  
giore,

E pur nulla s'offende, gradendolo il mio cuore.

Una ragione stessa ambi convinca, e sia

La virtù che distrugga il gel di gelosia.

*Az.* Tu me conosci.

*Zi.* E vero, so la tua fè, il tuo zelo;

Poi me il ciel per te fece, te per me fece il  
cielo.

Anche il mio Deterville sa che in vano sospira.

*Az.* Chiami tuo Deterville?

*Zi.* Sì, come è tua Zulmira.

*Az.* (Se noto non mi fosse il cuor suo, temerei.)

*Zi.* (D'Aza mio la virtute distrugge i dubbi miei.)

## SCENA VII.

PIEROTTO e detti.

Pi. Signora, una parola.

Zi. Che bramate? (*ad Aza*) E' il fattore.

Pi. (*piano*) Deggio darvi una lettera per parte  
del signore.

Zi. Datela pur.

Pi. Sentite; di darvela ho il divieto  
In presenza di lui. Leggetela in segreto.

Zi. Bene, la leggerò.

Pi. Ma da voi sola.

Zi. Bene.

Aza, ritorno a voi. Leggere mi conviene.

(*si ritira un poco leggendo*)

Az. (Qual gelosia le vieta legger sugli occhi  
miei?)

Pi. Signor, mi vi protesto buon servitor.

Az. Chi sei?

Pi. Si vede che venite dall'Indie del Perù;

In Francia non si pratica a favellar col tu.

Az. Chi se ne duol, sen vada.

Pi. Detto per me non l'ho.

(Quel muso non mi piace; s'ei resta, io me  
ne vo.)

Az. (Zilia si turba. Ah temo che Detervill crudele  
Non principii a chiamarla.)

Zi. (Ah stelle! Aza è infedele.)

Pi. (Par che s'oscuri il tempo; di qua e di là  
mi pare

Che a minacciar principii qualche burrasca il  
mare.)

Az. (Richiederla vorrei.)

Zi. (Ora comprendo i modi,

Onde profuse ingrato alla rival le lodi.)

*Az.* ( Ah! non potea sperarsi tanta virtù in un  
seno ... )

*Pi.* (Oh facesser davvero! S'attaccassero almeno.)

*Zi.* (Egli m' guarda appena. Il suo rimorso in-  
tendo.)

*Az.* (Vicina al gran cimento, il suo rossor com-  
prendo.)

*Zi.* (Ma che farò? Si vada; tempo mi dia con-  
siglio.)

Aza, ti lascio.

*Az.* E dove?

*Zi.* (Mostra l'error nel ciglio.)

Ci rivedrem fra poco.

*Az.* Mi fa pietà il tuo stato.

*Zi.* Mi fa pietade il tuo. Ci rivedremo. (Ingrato!)  
(parte)

## S C E N A VIII.

AZA e PIEROTTO.

*Az.* (Parte, m' guarda appena. Mostra nei detti  
orgoglio.)

Misera! si è perduta. L'ha avvelenata il foglio.)

*Pi.* Signor, se nulla posso ...

*Az.* Vo' restar sol.

*Pi.* Restate.

*Az.* (Zilia non è fedele.)

*Pi.* ( Che genti indiavolate!

Ma se fra noi è altiero chi l'oro in cassa serba,

Con ragion dove nasce, la gente è più superba.

Umil però dovrebbe esser or divenuto,

Poichè chi n'ha, si stima, e non quel che ne  
ha avuto.) (parte)

## S C E N A IX.

*Aza, poi don ALOSSO, e donna ZULMIRA.*

*Al.* Aza, per compiacervi siamo fin qui venuti ;  
Ma come a noi conviene, non siam noi ricevuti.  
Zilia par che ci fugga ; Detervill non ci bada.  
Per dove siam venuti, ripiglierem la strada.  
Se voi restar volete, qui lascerò voi solo.  
Insulti dai francesi non soffre uno spagnuolo.

*Az.* Lasciatemi un momento. (Sento arricciarmi  
il crine.)

*Zu.* (Ah partir non vorrei pria di vederne il fine.)  
(a *D. Al.*) Deh, signor, perdonate, parla una  
vostra figlia ;

Come le detta il cuore, ragiona e non consiglia.  
Francia è la sede vera del popolo gentile ;  
Ma gentilezza istessa spiegasi in vario stilé.  
Da noi si stancan gli uomini a forza di onestà,  
Qui s'usa per finezza lasciarli in libertà.

*Al.* Troppo erudita v'hanno scarsissimi momenti.  
D' un labbro ch' io conosco, comprendo i sen-  
timenti ;

Ma che si parta, io voglio. Aza, che rispondete ?

*Az.* Risolverò, signore.

*Al.* Pensate e risolvete.

*Zu.* Spiacemi che mi creda il genitor sospetta.  
Un'altra cosa sola, ch' io possa dir, permetta ;  
Poi d'ubbidir partendo son pronta al suo co-  
mando ;

Nè la ragion mi cale, nè la ragion domando.

*Al.* Sentiam che a dir vi resta.

*Az.* (Pena a lasciarmi, il vedo.)

*Zu.* Che sia decoro nostro tosto partir, non credo.  
Ci dichiariamo offesi? l'onor della nazione

Vuol che a noi dell'offesa si dia soddisfazione.  
 Se non è vero il torto, ridicolo vi fate;  
 S'è vero, e vi battete, la vita cimentate.  
 È stupiran di voi, che si può dir per nulla,  
 Scordandovi che avete al fianco una fanciulla.  
 Abbiate in questa etade, che altrui dee dar  
 consiglio.

Voluto in una villa difendere un puntiglio.

*Az.* (Amor la fa eloquente.)

*Al.* Mostra di meritarlo.

Chi l'affronto non cura.

*Zu.* Convien dissimularlo;

In mezzo a giusto sdegno mostrar sereno il volto.

Lice talor, se giova.

*Al.* Tacete, io non v'ascolto.

Aza, egli è tempo ormai che dichiarar vogliate,

Se qui restar v'aggrada, o se con noi tornate.

*Az.* Verrò con voi.

*Zu.* (ad *Aza*) Signor, Zilia verrà ancor essa!

*Az.* Non verrà.

*Zu.* La lasciate?

*Az.* Zilia non è la stessa.

*Zu.* (Me felice! s'è vero.)

*Al.* Andiamo, io vi concedo

Tempo a chiedere onesto agli ospiti congedo.

*Zu.* (a *D. Al.*) Uditemi, signore, quando parta

vi preme

Meglio è subito farlo, e che si parta insieme.

*Al.* (a *Zu.*) Amor che qua lo spinse, forse a

partir s'oppone

*Zu.* S'ei di partir promise, avrà la sua ragione;

E la ragion la vedo. Zilia, che ha il cuore umano.

Cesse al vicino amante, scordatasi il lontano.

Miracolo sarebbe straniero ad ogni sesso,

Serbar fede all'antico col nuovo amante appreso.

Detervill l'ha servita, la serve e l'innamora,

E ch'ella sia cangiata, dubiterete ancora?  
 E soffrirete, o padre, che resti un sol momento  
 Aza a soffrire in Francia sì barbaro tormento?  
 Torniam tosto, signore, alla nazione ispana,  
 Diamo un addio a Parigi in fretta a mia germana,  
 E traggasi per voi Aza dal rio periglio,  
 Aza, che voi sceglieste amar per vostro figlio.

*Al.* Come cambiò Zulmira sì tosto di desio?

*Zu.* Si cambian le ragioni, si cambia il pensier  
 mio.

Trattavasi di poco, quando testè parlai;

Ora la ragion cresce, e trattasi d'assai.

Questo non è puntiglio.

*Al.* Aza risolva, a lui

Non do consiglio in questo; segua i desiri suoi.

Vo' i servi, e l'equipaggio dispor pel mio ritorno.

Aza, partir io voglio, pria che s'avanzi il giorno.  
 (parte)

### SCENA X.

AZA e ZULMIRA.

*Zu.* Aza, che risolvete?

*Az.* Ahimè! dubito ancora.

*Zu.* Di venir non diceste?

*Az.* Non ci pensava allora.

*Zu.* Zilia non è la stessa. Scordatevi di lei.

*Az.* Sì, ma tornar io voglio a ragionar con lei.

*Zu.* Vi sedurrà quel labbro.

*Az.* No, la conosco appieno,

La verità son certo trovar nel di lei seno.

Potrà di me scordarsi, potrà cambiar affetto,

Ma non potrà le fiamme dissimular nel petto.

Certo son dal suo labbro di rilevar l'arcano.

Spero partir contento, e non lo spero in vano.  
 (parte)

Zu. Stelle ! Che sarà mai ? A disperar: avvezza,  
 Ogni lusinga vana mi reca una dolcezza.  
 Aza non m'odia, e parmi che sciolto dall'in-

Il mio cuor, la mia destra non averebbe  
 pegna  
 sdegna

*Spero partir contento*, mi disse ora partendo  
 Sembra un tal detto oscuro, ma in mio favore  
 lo intende

Meco vorrebbe unito esser felice appieno,  
 Senza che Zilia fosse delle sue brame il freno.  
 Voglian gli dei pietosi, voglia il mio nume

Che Aza non sia scontento, che giubili il mio  
 amato  
 core

Ri  
 M  
 D  
 F  
 I  
 Pa  
 Ri  
 Pa  
 C  
 Ri  
 Pa  
 A  
 P  
 E  
 S  
 E  
 C  
 C  
 S

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Monsieur RIGADON, poi PASQUINO.*

*Ri.* Che silenzio è mai questo? Par non vi sia  
nessuno.

Mezz'ora è che son giunto, e non si vede alcuno.

Dei forestier le mule stàn colla sella in dosso,

Par che voglian partire; lo vo' saper, s'io posso.

Ehi, v'è nessuno in casa?

*Pa.* Signor, comanda niente?

*Ri.* Che vuol dir che persona in casa non si sente?

*Pa.* Sono chi in qua, chi in là; chi è in ca-  
mera serrato,

Chi nel giardin sedendo, chi passeggiando il  
prato.

*Ri.* Deterville dov'è?

*Pa.* Nella sua stanza è chiuso.

Andai per ritrovarlo, come d'andarvi ho in uso.

Pel buco della chiave spiai ch'egli fremeva;

Ehi, se volete ridere, sentite che diceva:

Sia maledè... quel punto ch'io vidi... Signor sì.

E maledè... quel giorno ch'io son venuto qui.

Cospetto... cospettone!... (Oimè! mi fe' tremare.)

Con colei voglio dire... con colui voglio fare.

Sia maledè... quel foglio, e quel che l'ha man-  
dato.



Possa portar il diascane colui di mio cognato.

*Ri.* Così dicea?

*Pa.* Così. Signor, saper vorrei  
Chi è suo cognato.

*Ri.* Io sono.

*Pa.* Mi rallegro con lei.

*Ri.* Parla così di me?

*Pa.* Ditemi un'altra cosa:

Del padron la sorella, ditemi, di chi è sposa?

*Ri.* (Non sa di più il ragazzo. Della consorte mia  
Che vorrà dir?) Lo sposo non ti so dir qual sia.

*Pa.* Sarà un uomo cattivo.

*Ri.* Perché?

*Pa.* Dai labbri suoi.

Tutto il mal che può dirsi, sentito ho a dir di lui.

Ch'è un avaro, indiscreto, vecchio di mala grazia.

Che il cielo a lei l'ha dato per far la sua disgrazia.

Che il diavolo a Parigi per tentazion mandolla.

E che pregava il cielo ch'ei si rompesse il collo.

*Ri.* Ha dett'altro?

*Pa.* Non so, perchè la cameriera.

Che non mi può vedere, ch'è femmina ciarliera.

Ha detto alla signora ch'io stava in un cantone.

Ed ella m'ha scacciato, m'ha dato un mostaccione.

*Ri.* Valla a chiamare, e dille che adesso venga qui.

Dille che venga subito, che è ricercata.

*Pa.* Chi?

*Ri.* Madama.

*Pa.* Oh perdonate; andar non son sì scaltro.

Sentolo schiaffo ancora, e non ne voglio un altro.

*Ri.* Non temer, s'io ti mando.

*Pa.* Signor, chiedo perdona.

Ditemi pria chi siete.

*Ri.* Il suo consorte io sono.

*Pa.* Voi suo consorte?



Onde sperar possiamo a Detervill conforto;  
E voi ne avrete il merto, voi diligente e ac-  
corto

*Ri.* Io son chi sono al fine, e voi ve ne abusate  
Penso al ben della casa, e voi mi strappazzate

*Ce.* Ma non parliam di questo, parliam di que-  
che preme

A terminar la cosa consigliamoci insieme.

*Ri.* Dicon che Deterville condanni il foglio  
ch'essa

*Ce.* A Zilia nelle mani lo fe' passare ei stesso  
Dunque non lo condanna, ma nel vederla al-  
fissa

Maledice talora la carta e chi l' ha scritta.

*Ri.* E in ogni circostanza, e in tutte le occasioni  
A me scarica ognuno le sue maledizioni.

*Ce.* Questa volta credete ...

*Ri.* Eh questa volta io spero  
Farla come va fatta. Vo' vincerla davvero.

Ho un decreto in saccoccia, ho un forestie  
con me

Ho protezion d'amici, so l'intenzion del re

E poi un segretino io so dei Peruviani,

Che se sposar si vogliono, dovranno andar  
lontan

Basta, non vo' dir nulla.

*Ce.* A me dir si potrà

*Ri.* (con ironia) Certo se a voi lo dico, nes-  
no lo saprà

*Ce.* Non si saprà, lo giuro.

*Ri.* Voi siete la prudente

*Ce.* Voglio che mel diciate..

*Ri.* Non voglio dirvi niente. (parte)

*Ce.* E poi vorrà di lui che dica ben; non possi-  
Verde mi viene il sangue, tutto l'interno la  
smote

Ma non lo lascio in pace vo' correrli dap-  
 presso  
 Fin che mi dica il vero; voglio saperlo adesso,  
 (parte)

## S C E N A III.

*Monsieur* DETERVILL, poi *donna* ZUEMIRA.

*De.* Perchè sfuggirmi, ingrata! Zilia, perchè  
 sfuggirmi?

Non mi chiamar nemico, se amante non vuoi  
 dirmi.

Hai tu rossor ch' io sappia ch' ami un aman-  
 te infido?

Colpa non ha il tuo cuore che di costanza è  
 il nido.

Ma s' ei crudel ti lascia, s'altra bellezza onora,  
 Vendica i torti tuoi, volgiti a chi ti adora.

Sposami e son contento, anima mia diletta:

Se per amor ricusi, fallo almen per vendetta.

Ah! soffrirei vedermi ad una sposa unito,

Che sol per onta e sdegno scelto avesse il ma-  
 rito?

No, non fia mai; si mora pria che si renda  
 il cuore

Vittima vergognosa d' un sì funesto amore;

E veggasi l' ingrata sciolta da sua catena

Soffrir gli altrui disprezzi della mia morte in  
 pena.

Vegga per' chi sospira, vegga chi sprezza e sdegna.

Ah no, la sventurata di miglior sorte è degna.

*Zu.* Signore, Aza dov' è?

*De.* Non sarà lungi io credo.

*Zu.* Lo vuole il padre mio; si cerca, e non lo  
 vedo.

*De.* Lo troveranno i servi.

*Zu.* I miei ne vanno in traccia.

*De.* Aza che ha che non parla?

*Zu.* Fa il suo rossor ch'ei taccia.

*De.* Arrossisce? Di che?

*Zu.* D'esser nel duro stato  
O di mancar di fede o comparire ingrato.

*De.* Noto per quel ch'io sento, v'è del core  
suo l'arcana.

*Zu.* Interpretar suoi moti, non mi lusingo invano.

*De.* Deh non vi spiaccia il vero svelarmi: An  
v'adori

*Zu.* Che mi ami io mi lusingo, ma non me  
disse ancora.

*De.* Perché, s'egli vi amasse, celar le fiamme  
in petto!

*Zu.* Per soggezion di Zilia, ch'è il suo primo  
affetto.

*De.* Di lei qual si credeva, amante or non si vede.

*Zu.* Or per desio non l'ama, ma per costanza  
e fede.

*De.* Par che veggiate in lui come in cristallo  
cuor.

*Zu.* Il di lui cor conosco, e mi fe'scaltra amon.

Deh piacciavi, signore, udir labbro sincero;

Poi fatemi giustizia, s'io non m'appongo  
ver.

Allor che fu dai nostri Zilia al Perù rapita,

Aza per racquistarla volle arrischiar la vita,

E più guerrieri uniti, e armato più d'un lego

Corse veloce in mare pien di feroce sdegno.

Non vi dirò se l'onda spumasse o non spumava

Chè termini siffatti non son per la mia classe

Ma so che cogl' Ispani venne a battaglia a un  
tratto

Fu combattuto e vinto, e prigionier fu fatto.

Alla sua patria alfine il padre mio sen viene ;  
 Aza, che fu sua preda, guida fra le catene,  
 Ma tanto l'ama, e tanto il grado suo rispetta,  
 Che trattalo qual figlio, e in casa lo ricetta.  
 Zilia, che dei francesi seppe in poter venuta,  
 Credea con fondamento per sempre aver perduta.  
 Fra le sue pene intenta a consolarlo er' io,  
 Ma a lui rendeva il cuore, e si perdeva il mio.  
 Piango, sospiro e taccio. Alfine ei se ne avvede,  
 Fissa in me gli occhi, e i miei gli chiedono mer-  
 cede.

Spesso più dell' usato a me d' intorno il vedo,  
 Parlar più dolce il sento, se di parlargli io chiedo.  
 Lascia che lungamente più dell' usato il miri,  
 E par che si compiaccia troncargli i miei sospiri.  
 Stava sul punto ei stesso di dir, t' adoro anch' io.  
 Vedevalo vicino a dirlo al padre mio.

Quando alla patria nostra recò perfida stella,  
 Nemica al mio riposo, di Zilia la novella.  
 Vidi restar confuso Aza più che contento;  
 Conobbi in quell'istante del cuore il turbamento.  
 Sperai che il novel foco spento avesse l'antico ;  
 Ma lo sperar fu vano ; Aza di fede è amico.  
 Parea che mi volesse chieder perdon, tacendo ;  
 Gli fo saper coi sguardi che il suo dolor com-  
 prendo :

Onde l'amor di due alme a goder vicine  
 Negli occhi ebbe principio, ebbe negli occhi  
 il fine.

Aza mostrò desio di riveder la sposa ;  
 Tutte provai le smanie d'un' anima gelosa ;  
 Ma dissi fra me stessa, ciò che soffrir conviene  
 Merto mi rechi almeno in mezzo alle mie pene.  
 Io fui che al genitore dissi : a Parigi andiamo ;  
 Aza colà si scorti, la suora mia veggiamo.  
 Ah non fu il cor bugiardo nel consigliarmi allora :

Vanne con lui, mi disse, puoi lusingarti ancora.  
 Seco son qui venuta. Veggo che Zilia a voi  
 Grata il dover vorrebbe, quanto vuol Aza a noi.  
 Veggo d'amor gli sforzi alla virtude in faccia.  
 Finor tace ogni labbro, vuole ragion ch'io taccia;  
 Uno a parlar principii, il mio sarà il secondo;  
 Datemi voi coraggio, ed io non mi confondo.  
*De.* Nuove speranze in petto da voi destar mi

Se Aza per voi sospira, poss'essere contento.  
 Vero egli è che la fede obbliga un'alma onesta;  
 Ma Zilia ancor potrebbe assolverlo da questa;  
 E coll'esempio in faccia d'un che lo fa con lei,  
 Potrebbe con amore pagar gli affetti miei.  
*Zu.* Zilia lo sa? Sospetta d'Aza e di me?

*De.* Sa tutto.  
 Da un foglio il di lei cuore fu d'ogni cosa

Anzi dal foglio stesso può sospettar più ancora.  
*Zu.* Il vero facilmente col falso si colora.

Lo so che degli amanti non può celarsi il fuoco.  
 Ma si arguisce il molto, quando traspare il poco.  
 Di quel che dica un foglio, non prendomi per

Spiacemi che si creda un ben che non è vero.  
*De.* S'ha da scoprir l'arcano. Zilia, che piange

S'ha da trovar fra poco col peruviano insieme.  
 So ch'ei lo brama, ed ella è irresoluta ancora.  
 Ma farò io che vada ad ascoltarlo or ora.  
 Si sveleranno il cuore, diranno le loro penne.

*Zu.* No, signor, perdonate. Così non andrà bene.  
 Due corrucciati amanti, se son da solo a sola,  
 Può per rappatumarli bastare una parola.  
 Si veggano, si parlino, sciolgansi, (il ciel)

voglio

Ma noi non siam lontani però da quella soglia.  
 Sentiam, se fia possibile, quel che fra lor si dice.  
*De.* Perdonate, signora, cotanto a noi non lice.  
 In libertà si lascino parlare a lor talento.  
 Tale il dover mi sembra, tale è il mio sentimento.  
 Se sciolgonsi fra loro, sperar potremo noi :  
 Io soffrirò, se si amano; soffritelo anche voi.  
 (*parte*)

S C E N A IV.

ZULMIRA, poi don ALONSO.

*Zu.* Quest'è amor? Non è vero; s'ei fosse innamorato,  
 Esser non mostrerebbe cotanto delicato.  
 Non dico ch'ei d'amore tenti rapire il frutto;  
 Ma, salva l'onestade, dee provvedere a tutto.  
 O son de' miei affetti minor gli affetti sui,  
 O in cuor, benchè sia donna, più coraggio ho  
 di lui.

*Al.* Figlia, venite.

*Zu.* Dove?

*Al.* Dove il dover ci appella.

Sono le sedie pronte.

*Zu.* (Oh questa è ancor più bella!)

*Al.* Andiam.

*Zu.* Da questa casa partir sì d'improvviso?

*Al.* Niuno di questa casa m'ha ancor guardato  
 in viso.

*Zu.* Qui Detervill poc'anzi mille onestà mi fece.

*Al.* Far le dovea dapprima al genitore in vece.

*Zu.* Egli vi cerca.

*Al.* Invano di trattenermi or spera.

Tant'è; voglio a Parigi tornar innanzi sera.

*Zu.* Possibile che niuno v'abbia sinor parlato?



*Al.* Parlommi una superba, parlommi un mal creato.

Niuno di lor mi fece quell'onestà che si usa.

Venne un fattor di villa per essi a far la scusa.

Così coi forestieri si tratta in questo suolo?

Così s'accoglie in Francia un cavalier spagnuolo?

*Zu.* Di Deterville il cuor è pien di cortesia.

Ne sarete contento.

*Al.* Non più; voglio andar via.

*Zu.* Aza verrà?

*Al.* Nol vedo.

*Zu.* Resterà senza noi?

*Al.* Vuol l'onor mio ch'io parta. Aza verrà dappoi.

*Zu.* Concedete, signore, a me una grazia sola.

Pria di partir ch'io dica ad Aza una parola.

*Al.* Questa premura vostra desta in me del sospetto.

*Zu.* Parlargli non ricuso anche al vostro cospetto.

Son mesi che viviamo l'uno dell'altro appresso.

Abbiam viaggiato insieme, e sospettate adesso?

Possibile?

*Al.* Non più, il contraddirmi è orgoglio.

Pronta a ubbidirmi siate, quando vi dico: voglio.

*Zu.* (Perfida sorte ingrata!)

*Al.* Ecco la porta, andate.

*Zu.* Aza dovrò lasciare?

*Al.* Come? voi lagrimate!

Ah Zulmira, Zulmira, quel vostro pianto indegno.

Accresce i miei sospetti, moltiplica il mio sdegno.

Tosto si parta.

*Zu.* (Tosto? senza vederlo? oh Dio!)

## SCENA V.

PIEROTTO e detti.

Pi. (ad Al.) Signor.

Al. Che richiedete?

Pi. Mi manda il padron mio.

Al. Chi? Deterville?

Pi. Appunto; or servo la signora,  
Ma egli fu mio padrone, e sarà tale ognora.

Al. Ben, che vuole da me? Sappia ch'io parto.

Pi. Il sa,

Ch'eravate disposto d'andare alla città.

Veduti ha colle selle i muli ed i cavalli;

Ma há fatto ch'ogni bestia si stacchi, e che  
s'installi,

Pregandovi umilmente, signore, in cortesia,

Restar per qualche giorno ...

Al. No, no, voglio andar via.

L'ho detto, l'ho ridetto, non voglio altri ri-  
guardi.

Ora mi fa gli onori? ora m'invita? E' tardi.

Restate qui, Zulmira, fino che a voi ritorno.

Io voglio ad ogni costo partire in questo giorno.  
(parte)

## S C E N A VI.

DONNA ZULMIRA e PIEROTTO.

Zu. (Chi sa, fin che v'è tempo viver suol la  
speranza.)

Pi. Signora, compatite, vi chiedo perdonanza.

È vostro genitore quel ch'è partito?

Zu. Egli è.

*Pi.* Scusa vi chiedo ancora. Io non lo eredo affè.

Egli è un uomo superbo, voi siete umil fanciulla.

Dirò, per farvi grazia, che v'han cambiato in culla.

*Zu.* Son scioccherie coteste. Aza dov'è al presente?

*Pi.* Aza . . . dirò . . . signora. Aza . . . non ne so niente.

*Zu.* Vi divertite, amico?

*Pi.* Dirò, signora mia,

Son un che colle donne sa usar la cortesia.

Capace sono ancora di far qualche servizio;

Ma con debite forme, e senza pregiudizio.

*Zu.* Non so, non vi capisco, ma soddisfarvi io posso

Con ricompense e doni.

*Pi.* Questo è un error più grosso.

Di voi non ho bisogno, non son sordido, avaro.

Chi vuol da me piaceri, non venga col denaro.

*Zu.* Dunque con che?

*Pi.* Con grazia e con sincerità.

Dicendo, per esempio: Pierotto, abbi pietà.

Io sono innamorata; parlare un po' vorrei,

Vorrei onestamente sfogar gli affetti miei.

Voi mi volete bene, caro Pierotto, il so.

A chi così mi parla, non posso dir di no.

*Zu.* Via dunque; quanto posso, vi parlo con amore.

Usatemi pietade.

*Pi.* Lo dite voi di cuore?

*Zu.* Cuor del mio più sincero, credetemi, non fu.

*Pi.* Pregatemi.

*Zu.* Vi prego.

*Pi.* Ancora un poco più.

*Zu.* Gettomi a' vostri piedi, se lo chiedete ancora.

*Pi.* No, per amor del cielo, sarei perduto allora.

Quando una donna vedo supplichevole in atto,

Sentito dal capo ai piedi iutenerirmi affatto.

Zu. Dunque che sperar posso?

Pi. Aza chiedete?

Zu. St.

Vorrei parlar con esso.

Pi. Ben, faremo così;

Verrete in casa mia. Sto qui poco lontano,  
Parlerete con lui, Pierotto ha il cuore umano.  
Ma intendiamoci bene, con due condizioni,  
Una ch'io sia presente a esaminar le azioni;  
L'altra, che consolata partendo dal mio tetto,  
Mi ringraziate ancora con quel grazioso occhiet-  
to. *(parte)*

Zu. Il padre mio m'impose... Perdoni il genitore,  
Tenero amor d'amante parla di figlia al cuore.  
Parta, resti, sia sposa, o mi lusinghi invano;  
L'ha da saper il mondo, s'ha da svelar l'arcano.  
*(parte)*

## S C E N A VII.

*Stanza nella casa di Pierotto.*

ZILIA sola con un foglio in mano, sedendo  
presso ad un tavolino.

Ah! che sfuggir vorrei la luce anche del sole;  
M'annoja chi mi guarda, m'annojan le parole.  
Di Deterville istesso parmi funesto il ciglio,  
Odio chi mi consola, chi dar vuolmi consiglio.  
In questa stanza almeno, ch'è del fattor albergo,  
Libera con il pianto, foglio crudel, ti aspergo.  
Niuno verrà, lo spero, fuor del fattore istesso.  
Ch'è de' miei casi a parte, e mi compiangè an-  
ch'esso.

## SCENA VIII.

AZA, PIEROTTO e detta.

*Pi.* Meco, signor, venite ... (*vedendo Zilia*) Oh  
 questa sì ch'è bella!

Una donna vi cerca, ma questa non è quella.

*Az.* Io per lei son venuto.

*Pi.* Sapeste ch'era qua?

*Az.* A venir io la vidi.

*Pi.* E' bella in verità.

*Zi.* (Misera! Il mio tiranno ad insultar mi viene.)

*Az.* (*a Pier.*) Lasciatemi, vi prego, seco sfogar  
 mie pene.

*Pi.* E l'altra che vi aspetta?

*Az.* L'altra verrà dappoi.

*Pi.* (Affè sono imbrogliato.) Or or torno da voi.  
 (*parte*)

## S C E N A IX.

ZILIA ed AZA.

*Zi.* (Ahimè! ci lascia soli.)

*Az.* (Risolvere degg'io.)

*Zi.* (Che potrà dir l' ingrato?)

*Az.* Zilia, per sempre addio.

*Zi.* Venisti dall' ispano fino al gallico impero  
 Solo per dirmi addio?

*Az.* Dovea sapersi il vero.

*Zi.* La verità è una sola, questa sì sa per tutto.

Perdi vilmente troppo delle tue cure il frutto.

*Az.* Viltà chiami la fede?

*Zi.* Non la fè, l' incostanza.

*Az.* Zilia, non ti capisco.

Zi. Non fingere ignoranza.

Az. Tu mi conosci appieno; dissimular non soglio.

Zi. Meglio il tuo cuor spietato conosco in questo foglio.

Az. A te chi l'ha diretto?

Zi. Fu Deterville stesso.

Az. L'amante, il generoso, per cui sospiri adesso?

Zi. Sì, il generoso amante, cui questo cuore ingrato Negai, perchè lo aveva ad Aza riserbato.

Az. E la virtù stancossi nell'ultimo momento?

Zi. Ah crudel! di stancarla provossi il tradimento.

Az. Spiegati in chiari accenti, teco garrir non voglio.

Zi. Per non garrire invano, specchiate in questo foglio. *(dà il foglio ad Aza che legge piano)*

*(Arrossirà l'ingrato. Ma il suo rossor per questo Farà il destino mio men crudo e men funesto?)*

*Vedrà almen ch'io non sono nell'accusarlo audace, Nel sospettare ardita.)*

Az. Zilia, il foglio è mendace.

Zi. Come! negar potrai che di Zulmira in petto

Fiamme non accendesti? Ah! di sentir m'aspetto

Ch'Aza da sè diverso, uom menzognero e franco,

Neghi sugli occhi miei d'aver l'amante al fianco.

Az. Tutto negar non voglio; vo' che tu creda il vero.

Zi. Potrai giustificarti?

Az. Sì, Zilia mia, lo spero.

Zi. Voglian gli dei.

Az. Tu prima dimmi s'è mio rivale Quel che ti diede il foglio.

Zi. Amor lo rese tale.

Non lo nego, lo sai, te lo ridico ancora;

Ma il cuor che ad Aza è fido, Aza soltanto adorà.

Az. Nelle tue mani il foglio rese il tuo ciglio altero.

*Zi.* Non è motivo onesto la gelosia?

*Az.*

Egli è vero.

Zilia, tu sei fedele, io men di te nol sono.

Mertano i dubbj tuoi, mertano i miei perdono.

Detervill per te piange, piange per me Zulmira;

Ma invan per due cuor fidi l'uno e l'altro

sospira.

Chi scrisse il foglio vano, fondò sull'apparenza:

Pochi san l'uso nostro d'amar con innocenza.

Zilia, tu mi conosci; ancor son peruviano:

Se al labbro mio non credi, cerco le prove in

vano.

*Zi.* Rendimi il foglio.

*Az.* (le rende il foglio)

Ancora tu non mi credi, il vedo.

*Zi.* (straccia il foglio; si alzano da sedere)

No, non chiamarmi ingrata, idolo mio, ti credo.

*Az.* Or che mi ami, conosco.

*Zi.* Nol conoscesti in prima?

*Az.* Vuoi che Zulmira io sprezzì?

*Zi.* Vo' che tu l'abbia in stima.

Basta che le sue luci non sieno a te vicine.

*Az.* Zilia, tu sei gelosa.

*Zi.* Ah! sì, son donna alfine.

*Az.* Lasciam vani timori. Dimmi, che farem noi?

*Zi.* Uniscansi le destre, come i cuor nostri.

*Az.*

E poi?

*Zi.* Che dir intendi?

*Az.*

Io sono misero peregrino.

*Zi.* A parte, quale io sono, sarai del mio destino.

*Az.* A Detervill da presso? a lui rivale mio?

*Zi.* Aza, tu sei geloso.

*Az.*

Ah! che son uomo anch'io.

## SCENA X.

ZULMIRA e detti.

*Zu.* Il ciel, felici amanti, secondi il desir vostro ;  
 E se non ricercata da voi ora mi mostro,  
 Starbarvi non intendo, or che eravate soli.  
 Lasciate che per poco vi goda e mi consoli.  
*Az.* Ebbi di voi, Zulmira, finor stima e rispetto ;  
 Ora mi dispiacete col simulato affetto.  
 In voi regnar io vidi finor bella virtù ;  
 Se la cambiate in vizio, no, non vi stimo più.  
(parte)

## S C E N A XI.

ZILIA e ZULMIRA.

*Zi.* A che venir, signora, sollecita cotanto ;  
 A rallegrarvi meco del mio fedele accanto ?  
*Zu.* Seppi gli sdegni vostri, seppi l'irata face,  
 E meraviglia femmi la prestissima pace.  
 Venni per darvi un segno del mio sincero affetto.  
*Zi.* Gioja la pace nostra vi desta ovver dispetto ?  
*Zu.* Voi mi parlate in guisa ...  
*Zi.* Parlo col cuor sincero.  
 Spiaccia o dispiaccia, il labbro uso fu sempre  
al vero.  
 Aza se amate, io stessa lodo l'amore in voi ;  
 Riverenza ed affetto mertano i pregi suoi.  
 Amo anch' io Deterville con un amore onesto,  
 In voi per Aza mio la stima io non detesto ;  
 Ma se la fiamma vostra a possederlo aspira,  
 Vi lusingate in vano, credetelo, Zulmira.  
 Vaghe son le europee, bellissime le ispane ;  
 Ma san legare i cuori ancor le peruviane. (parte)



## S C E N A XII.

ZÚLMIRA.

Ah sì, le peruviane di noi son più felici,  
 Fidando nelle loro lusinghe adulatrici.  
 Noi se un amor ci sdegna, proviam lungo tor-  
 mento;  
 Costei l'amante infido cangiato ha in un mo-  
 mento.  
 Misera! che mi resta sperar della mia vita?  
 Ah! prima d'ora io fossi col genitor partita!  
 Che dirà Deterville delle lusinghe mie?  
 Le chiamerà mendaci, le crederà follie.  
 Il padre mio, che forse s'è del mio amor accorto,  
 Vorrà rimproverarmi, nè potrò dargli il torto.  
 Gli amici ed i nemici di me si rideranno,  
 A'za che pur mi amava, si è fatto il mio tiranno.  
 Qual rimedio al mio male? ah non ve n'è!  
 si mora  
 No, si viva, si tenti; voglio sperare ancora.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA.

*Sala.*

*Monsieur DETERVILL e don ALONSO.*

*De.* Signor, dal mio racconto, che giuro esser  
sincero,

Credo conoscerete che anch' io son cavaliero ;  
Ma che le contingenze, in cui mi son trovato,  
M'han fatto a mio dispetto parere un malcreato.

*Al.* Basta così ; son pago ; d'un cavalier la scusa  
Credere si dee sincera, nè replicar non s'usa.  
Dovrei di chi m'invita la cortesia gradire,  
Ma un puntiglio novello or m'obbliga a partire.

*Do.* Signor, v'ha disgustato alcun di mia famiglia?

*Al.* Questa volta il puntiglio l'ho solo con mia  
figlia.

*De.* Colla figliuola vostra? chiedo perdon, signore,  
Comanda e non contende coi figli il genitore.

*Al.* Ella restar vorrebbe, e la ragion prevedo ;  
Dopo sedici mesi oggi sol me ne avvedo.

Del peruvian Zulmira prova segreto ardore,  
E a perderlo vicina non può celar l'amore.

*De.* Sì facile non era che avessero a trattarsi  
Con lunga indifferenza e senza innamorarsi.

*Al.* Nè io, per dir il vero, avrei molto impedito,  
Che un uom che amo qual figlio, di lei fosse  
marito.

Ha massime da grande, considero ch'egli è  
Nato nel suo paese figliuolo d'un gran re.  
E questo unico fregio manca alla mia famiglia  
Mirar di regio sangue i figli di mia figlia.

*De.* Signor, ciò che bramate aver, sta in vostra  
mano.

*Al.* Se Aza di Zilia è sposo, posso sperarlo invano.

*De.* Non lo sarà.

*Al.* Chi il dice?

*De.* Sospetto ha di Zulmira  
Zilia amorosa, ed Aza sa che per lei sospira.  
La giovine gelosa mostra lo sdegno ardente:  
Aza con lei non parla, si mostra indifferente.  
Vedesi a chiare note che vostra figlia adora,  
Che scior procura il laccio per rilegarsi allora.

*Al.* Se così fosse, il giuro, sarei contento appieno,  
Il genero reale vorrei stringermi al seno.

*De.* Il partir suspendete.

*Al.* Sì, amico, io lo suspendo  
L'esito fortunato in queste soglie attendo.  
Ma i Peruvian sian sciolti.

*De.* Lo sa Zulmira istessa.

*Al.* Vo' ricercar la figlia...

*De.* Signore, ella si appressa.

## S C E N A II.

*Donna ZULMIRA e detti.*

*Al.* Donna Zulmira, è vero che Aza dai lacci  
sciolto

Puossi sperar che sia con nuovi lacci avvolto.  
*Zu.* Se il ver saper volete, Aza con Zilia unito

Trovai pacificati, saran moglie e marito.

*De.* Misero me! Fia vero?

*Zu.* Vero è pur troppo.

*De.* Oh deil

*Al.* Signor, voi non dovete scherzar coi pari miei.

*De.* Ma se la figlia vostra . . .

*Al.* Vi burlate di me,

Ch'esser aspiri il suocero d' un figliuolo di re?

Voi non mi conoscete; imparentato io sono

Con tai che un dì occuparono della Castiglia il  
trono.

In Francia uno spagnuolo non soffrirà un af-  
fronto.

Dei scherni degl' insulti mi si ha da render  
conto. (*parte*)

### S C E N A III.

*Monsieur* DETERVILL, e *donna* ZULMIRA.

*De.* (*a donna Zulmira*) Don Alonso è furente.

*Zu.* Mio padre è tutto foco;

Ma il suo furor non dura, si calma a poco a poco.

*De.* Come in sì brevi istanti cambiar le cose  
aspetto?

*Zu.* Zilia trovai ed Aza soli in rustico tetto.

Merita il loro inganno, merta la frode loro,

Vuol delle genti il dritto, vuole il vostro decoro,

Che parli la ragione, che vinca il vostro affetto.

*De.* Ah! che averla non voglio per onta e per  
dispetto.

*Zu.* Tutte le cose il tempo accomodar si vede.

*De.* Scema l' amor col tempo, l' odio crudel  
non cede.

*Zu.* Dunque lasciar vogliamo agl' inimici il campo,

Voi che d' amor languite, io che di sdegno av-  
vampo

Tutto si tenti almeno prima di perder tutto.

*De.* Noi perderem, Zulmira, della vendetta il  
frutto

Torno qual fui infelice, prima che al mio pes-  
siero

Porgeste voi di speme quel raggiò menzognero

Torni la mia virtute a superar nel core

I stimoli feroci dell' ira e dell' amore.

Se il mio destin crudele misero ognor provai,

Perder potrò la vita, ma la virtù non mai.

*(parte)*

#### SCENA IV.

*Donna ZULMIRA.*

Della virtude il nome spesso vantar intesi ;

Ma quanto costi usarla, or dall' esempio appresi

Se Detervill per questo soggettasi alla morte

Io non mi comprometto d' aver alma sì forte

So che soffrir in pace l'affanno anch' io dovrò

Ma se potessi farlo, sì, mi vendicherei !

Chè se parlarmi al seno la mia ragion procura

Parla con egual forza l'amore e la natura.

Sia l' ambizion del cuore, o sia la debolezza

L' onte a soffrir in pace ancor non sono ar-  
vezzo

Giustificar potendo con ciò lo sdegno mio,

Sono d' Alonso figlia, son puntigliosa anch' io

Con tal fra noi divario, che l' ire sue son corte

Ma si vedran le mie durar fino alla morte.

*(parte)*

## S C E N A V.

SERPINA.

Il cuor della padrona or si che ha preso foco.  
 Divenuta è impaziente. Vo' respirare un poco.  
 Oh quante mutazioni, oh quante strayaganze!  
 Povero Detervill! perdute ha le speranze.  
 Mi fa pietà davvero. Ei per dolor s'uccide,  
 E Zilia fa le grazie col peruviano, e ride.  
 Aza però non pare allegro come lei;  
 Pochissimo contento rassembra agli occhi miei.  
 Può darsi per natura ch'ei sia di rider privo;  
 Ma allè questo sarebbe un natural cattivo.  
 Come quell'altro ancora dello spagnuol stizzoso  
 Che a ogni picciola cosa vuol far il puntiglioso.  
 Benedetti i Francesi; in questa patria mia  
 Regna il vero buon gusto, la vera leggiadria.  
 Stimasi il sesso nostro senza caricature;  
 Attenti nel servire, ma senza seccature.  
 E più d'ogni altra cosa quel che alla donna  
 piace,  
 Vivono, e lascian vivere, e godono la pace.

## S C E N A VI.

ZILIA e detta.

Zi. Aza, grazie agli dei, si è alfin rasserenato,  
 Mostra aver dal suo seno ogni timor scacciato.  
 Per carità, Serpina, non ti stancar ti prego;  
 Scorgo, da quel che hai fatto, quel che sai  
 far, nol nego;  
 Mi troverai discreta, se viveremo insieme;  
 Ma l'attenzion dei servi in questo di mi preme.

*Se.* Signora, comandate.

*Zi.* Vorrei che accomodata  
Bene la stanza fosse, che ad Aza è destinata.  
Sia rilucente il suolo, sia spiumacciato il letto,  
S'unisca al sopraccielo l'indiano tornaletto;  
Coltrice ricamata di sete a noi straniere  
Copra di rose sparse lenzuola ed origliere;  
Sedia comoda, agiata, s' offra al di lui riposo.  
Aza, ch'è di re figlio, Aza sarà mio sposo.

*Se.* Sì, sì, non dubitate, Aza sarà contento.  
Si renderà più adorno il ricco appartamento;  
Ma il povero infelice, che tutto ha preparato,  
Altri vedrà godere, ed ei sarà scacciato.

*Zi.* No, Detervill di tutto sarà padrone ognora.

*Se.* Oh oh! mi vien da ridere. Compatite, si  
gnora,

Levate da un anello la pietra rilucente,  
L'oro che la legava non stimasi più niente.  
Levata voi, che siete gioja preziosa, onesta,  
Il povero signore non cura quel che resta.  
Vi compatisco; è vero, il peruviano è primo.  
Anzi la vostra fede, per dir il vero, io stimo.  
Ma spiace mi quell' altro veder mesto ed afflitto.  
Se si potesse farlo, se non fosse un delitto...

*Zi.* Che far potrei per esso?

*Se.* Potreste fare assai.  
Ma quel che non è bene, non si dee far giammai.  
Parlo talor da pazza; senza pensar ragiono,  
Ma in materia d'onore sottilissima sono,  
Anch'io nel vostro caso so quel che far dovrei.  
Ma il cielo me guardi, non so quel ch'io farei. (*parte*)

## SCENA VII.

ZILIA, poi DETERVILL.

Zi. L' anime più volgari ponno esitar in questo.  
 Chi è nato in nobil cuna, sa preferir l' onesto.  
 Amerei Detervill, se lo volesse il fato;  
 L'amerei perchè mi ama, e merta esser amato.  
 Deggio lasciarlo, e peno ch' ei per me s' ad-  
 dolore.

Sarà, nel rammentarlo, eterno il mio rossore.  
 Aza il ciel mi destina. Aza sarà il mio bene.  
 Parmi di sentir gente, Ah! Detervill sen viene.

De. Sarete alfin contenta.

Zi. Non sarò tal, signore,  
 Finchè rasserenato non vegga il vostro core.

Deh la virtù s' impegni ...  
 De. Di tal virtude omai  
 Intesi il labbro vostro a ragionarmi assai.

D' altro si parli. E' vero, che Aza, giustificato,  
 Sia da voi compatito, sia come prima amato?

Zi. Aza è fedel, signore; Aza veder io spero...

De. Basta così; è egli vero che voi l'amiate?  
 Zi. È vero.

De. Barbara! in faccia mia la man voi gli da-  
 rete?

Zi. Quando ciò vi dispiaccia ...  
 De. Sì, contenta sarete.

Scarso piacer per voi sarebbe il caro sposo  
 Senza mirar le smanie d' un misero geloso.

Mi voleste presente alla mia morte istessa?  
 Si, vi sarò.

Zi. Signore.  
 De. Tacete. Aza s' appressa.

Zi. Deh per pietà ...



- De.* No, Zilia : tempo non è di pianto.  
L'alma rasserenate al vostro sposo accanto.  
E se la mia presenza molesta a voi si vede,  
Pensate che voi stessa mi tratteneste il piede.  
Ah perchè non lasciarmi cercare altro destino!
- Zi.* Perchè venir faceste Aza or a me vicino?
- De.* Rimproverate un' alma della virtute amica?
- Zi.* Ah signor, perdonate ; non so quel ch' io  
mi dica.

## S C E N A VIII.

AZA e detti.

- Az.* Signor, a quel ch' io vedo, Aza è a tutt' <sup>molesto.</sup>
- Datemi la mia sposa ; ed a partir mi appresto.
- De.* (*mostrandogli Zilia*) Eccola.
- Zi.* E sarà vero, che sia Zilia sposata  
Da rio dolor trafitta ? da Detervill odiata ?
- Az.* Zilia, v'è tempo ancora. Tutto, per darli <sup>aita,</sup>
- Tutto perdei , poss' anche perder per te la vita.  
Se amor e gratitudine, se compassione o im- <sup>pegno</sup>
- A Detervill ti lega, sposalo ch' ei n' è degno.  
Lasciami prima almeno , lasciami andar lon- <sup>tano . . .</sup>
- De.* Zilia, non vi è più tempo. Porgetegli la <sup>mano.</sup>
- Zi.* Soccorretemi, o numi, in sì fatal contrasto.  
Sola del cuor gli affetti a superar non basto.

*Montieur RIGADON, madama CELLINA, KANICH,  
PIEROTTO e detti.*

*Ri. (parlando con madama Cellina)* Venga, signora mia, che tutto ora saprà.  
Ora sarà appagata la sua curiosità.

*Ce. (a Rigadon)* In verità è garbato, signor consorte mio.

*Pi. (Chi diavol è colui? sono curioso anch'io.)*

*De.* Che c'è, signor cognato? chi è quel che vien con voi?

*Ri.* È un peruvian che brama veder gli amici suoi.

Conoscer, lo dovrete; egli è un di quei che presi

Furono a Zilia insieme, e prigionier fur resi.

*De.* Riconoscerlo parmi.

*Zi. (ad Aza)* Vedi Kanich?

*Az.* Lo vedo.

*Ka.* Aza, la man baciarti per riverenza io chiedo.

Figlio del mio signore, del nostro re sei nato;

Venero il sangue illustre ancora in umil stato.

E men saprò lagnarmi contro la sorte ultrice,

Se almen veggo in Europa il mio signor felice.

*Az.* Qual'è il tuo stato?

*Ka.* Io servo.

*Ri.* Mio amico è il suo padrone.

Ch'egli venisse meco gli diè la permissione.

*De. (a Kanich)* Zilia tu non servisti?

*Ka.* Sì, con amor, con zelo.

*De.* Torneresti con Zilia?

*Ka.* Ah lo volesse il cielo!

*De.* Lo puoi sperar, se 'l brami. Zilia ed Aza

contenti

Sposi già son.

*Ri.* Sposati?

*De.* Lo saranno a momenti.

*Ri.* Pria che fra noi seguire veggansi nozze tali.  
Fate che il peruviano vi dica i lor natali.

La corte n'è informata, e in parte a noi lontana  
Andran, se si congiungono, a vivere all'indiana.

*De.* Perchè?

*Az.* (Già lo prevedi.)

*Zi.* Quai novelli perigli!

*Ri.* (a *Kanich*) Su via, in coscienza vostra, dite  
di chi son figli.

*Ka.* (ad *Aza*) Signor, d'Europa il rito ho già  
nell'alma impresso.

Deggio svelar che siete nati d'un padre istesso.  
Approvansi tai nozze dal peruvian costume,

Ma son nozze vietate degli Europei dal nume.  
*Zi.* (ad *Aza*) *Kanich*, ah che dicesti? ciò sarà

ver, signore!

*Az.* (a *Zilia*) Eccoti quel rimorso che mi agi-  
tava il cuore.

*De.* (Torno a sperare.)

*Ce.* (a *Rigadon*) E tanto a dirlo vi voleva!

*Ri.* (a *madama Cellina*) Alfin per questa voglia  
disperder non poteva.

*De.* (S'aman le leggi nostre, ciò troveranno in-  
giusto.)

*Pi.* (Non darei questa scena per un milion. C  
ho gusto.)

*Ka.* Perdonami, signore, se dispiacer ti reco.

*Az.* Chi ti chiamò, villano? *Zilia*, tu verrai meco.

*Zi.* Dove, signor?

*Az.* Là dove sia onesto un tale affetto.

*Zi.* Ah! il tuo rimorso istesso or mi si sveglia  
in petto.

*De.* Dove, signor, sperate trovar parte sicura,

In cui cotale affetto non sdegni la natura?  
 Fu tollerato un tempo codesto nodo al mondo,  
 Allor che d' uopo aveva di rendersi fecondo;  
 Ma popolato alfine in più matura etade,  
 Vietò cotali nozze la legge e l' onestade;  
 E l' onestà e la legge perciò rende sicura  
 L' innocenza de' figli fra domestiche mura.  
 Trovar sperate in vano asilo nel Perù.  
 Il Sol, mercè gl' Ispani, là non si adora più.  
 Cessero al nuovo rito le antiche leggi vostre:  
 Zilia giuraste pure voi d' osservar le nostre.  
 Aza, fu da voi scritto sino dai lidi Iberi,  
 Che i riti dell' Europa vi parvero sinceri.  
 Perchè sedotti i spirti da contumaci ardori  
 Tradir le vostre menti, tradire i vostri cuori?  
 Se il grado vostro ad arte sin' or fu qui celato,  
 Avete l' error vostro, tacendo, confessato.  
 Se un silenzio innocente fu il vostro, illuminati  
 Rendavi la ragione, convinti e rassegnati.  
 Quell' amor che cotanto v' arse finora in petto,  
 Puote fra voi cambiarsi in virtuoso affetto;  
 Ed inchinando il capo a quel che il mondo regge,  
 Puossi amar per natura senza oltraggiar la legge.  
 Non vi sarà nel mondo terra che mi sostenga?  
 Legge sperar non posso che col mio amor con-  
 venga?  
 Avrò nemico il cielo e la natura anch'essa,  
 Se da lei non mi stacco, ch'è la mia vita istessa?  
 Tutto soffersi in pace; perder la patria, il regno,  
 Contro il destin non valse a provocarmi a sdegno.  
 Cambiar non mi diè pena le patrie leggi istesse  
 Degli uomini nel cuore sin dall'infanzia impresse.  
 Piacquemi dell'Europa il rito ed il costume;  
 Più non adoro il sole, ma chi gli diede il lume.  
 L' unico dogma è questo, che troppo tardi ap-  
 presi,

Che ha nel mio sen gli affanni ed i rimorsi  
accesi.

Mi lusingai, ma invano ; sperai senza ragione ;  
 Ah ! facilmente inganna la speme e la passione.  
 Cuor non ho di resistere ad una legge onesta ;  
 (*accennando Zil.*) Ma cuor d'allontanarmi non  
 ho nemmeno da questa.

Ecco il più fier contrasto che soffrir possa un  
cuore ;

Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto e amore.  
 Chi vincerà il conflitto? l'affetto o la ragione?  
 Ah voglia il ciel non vinca la mia disperazione!  
 (*parte*)

*Zi.* (*a Det.*) Signor, deh non si lasci...

*De.* Abbia l'ajuto mio. (*parte*)

*Ka.* Vo' seguir l'infelice. (*parte*)

*Zi.* Voglio seguirlo anch'io. (*parte*)

## S C E N A X.

*Monsieur RIGADON, madama CELLINA  
 e PIEROTTO.*

*Pi.* Avete voi sentito? oppresso han quel signore  
 Dubbi, rimorsi, affanni, legge, rispetto e amore.  
 Tra tai passion vorrebbe cedere alla più onesta,  
 Ma io son persuaso che vincerà la sesta.  
 I dubbi si risolvono, quando consiglia amore;  
 Rimorsi non si ascoltano, quando favella amore;  
 Gli affanni non si sentono, se ci lusinga amore;  
 Anche la legge istessa talor cede all'amore;  
 Si perde ogni rispetto in grazia dell'amore;  
 Cinque ragion non vagliono, quando la sesta  
 è amore.

*Ri.* (*a Pie.*) Da un uomo di buon senno altro  
 sperar conviene.

Dite, signora mia, mi son portato bene?

Ce. Malissimo.

Ri. Scherzate...

Ce. Mal, vi dico.

Ri. Perchè?

Ce. Confidare il segreto voi dovevate a me.

La cosa avrei condotta con altra direzione,  
 A tempo avrei parlato senza far confusione.  
 Dell'opera s'avrebbe meglio raccolto il frutto:  
 Voi operate a caso, siet: ignorante in tutto.  
 (parte)

## S C E N A XI.

*Monsieur RIGADON e PIEROTTO.*

Ri. Solite sue finezze: madama è una signora,  
 Che ognor con gentilezza il suo consorte onora;  
 Ma di lei non mi cale, bastami aver l'intento.  
 Mi ha favorito il fato; parmi d'esser contento.

Pi. Credete voi che voglia il peruvian lasciare  
 La peruviana sua?

Ri. Non la potrà sposare.

Pi. Quando l'amor accieca...

Ri. In lor cambia figura.

S'amano due fratelli per sangue e per natura.

Pi. Voi credete che in loro natura abbia operato:

Con vostra buona grazia così non ho pensato.

Se oprasse la natura, sarebbe in tutti eguale;

Quanti fratelli s'odiano! quanti si fan del male!

Se della fratellanza prova fosse l'amore,

L'odio lor alle madri farebbe disonore.

Questo amor di natura, signore, io non l'in-

tendo;

Veggio tutto il contrario, se all'apparenza at-

tendo.

Un padre ama un figliuolo, se del suo sangue  
il crede;

Odiar il proprio figlio da chi nol sa si vede.

Onde del mio discorso quest'è la conclusione:

Amasi quel che piace, e basta l'opinione. *(parte)*

*Ri.* Non dice mal Pierotto; amasi quel che piace,

E s'odia e si abborrisce la cosa che dispiace.

Il vincolo non vale a far la simpatia.

Io non potrò in eterno amar la moglie mia.

Dacchè ci siamo uniti, pace fra noi non fu;

Eppure ebbi tre figli; ma non ne voglio più.

*(parte)*

## S C E N A XII.

AZA e ZILIA.

*Zi.* Aza, se Zilia t'ama, sia testimonio il cielo;

Ma la passion non ponga alla ragione il velo.

Ora siamo europei. Non vuol la legge, il rito,

Che sia della sorella il suo fratel marito.

Ma questa legge istessa, che amica è di natura,

In noi non potrà spegnere l'onesta fiamma a

*parte.*

Se t'adorai lontano dal rio destino oppresso,

Vicin non potrò amarti colla virtude istessa!

Se in te più del tuo ciglio mi piace il nobil

*cuore.*

Chi vieterà ch'io serbi ad un germano amore?

*Az.* Sì, Zilia mia, calmato ha la ragione il foco,

Sento il desio nell'alma cambiarsi a poco a poco.

Nelle grand'opre ha sempre la sua gran parte

*il cielo.*

Egli avvalora i spirti, egli m'infonde il zelo;

Seguiam l'onesto e'l giusto, si sottometta il cuore,

Le tenebre scacciando di un innocente errore.

Dove l'inganno regna, misero l'uom che nasce,  
 Misero l'uom che apprende falsi principii in  
 fasce.

L'error de' padri nostri duro è staccar dal-  
 l'alma ;

D'uopo v'è d'un prodigio per ottener la palma.

Ecco per quale via fummo dal ciel condotti,

Privi di patria e tetto, e in povertà ridotti.

Indi in mercè fors' anco d'esser del vero amici ,

Eccoci in miglior stato, ecco siam noi felici.

Zi. Aza, tu mi consoli. In me cangiando affetto,

Serberò al mio germano ubbidienza e rispetto.

Del genitore in vece tu alla germana imponi ;

Regola i miei pensieri ; tu del mio cor disponi.

Az. Ricco mi fai, germana, ricco mi fai d' un

regno,

Se a me l'arbitrio doni sovra il tuo cuor sì

degnò.

Ne disporrò se 'l brami.

### S C E N A XIII.

DETERVILL e detti.

De. Signor, chiedo perdono...

Az. Zilia, quel cuor ch'è mio, a Deterville io

donò,

De. Come !

Zi. Sì, Deterville ; Aza è di me signore.

Della germana umile egli vi dona il cuore.

Spiacevi non averlo dall'amor mio soltanto ?

De. No, Zilia mia, mi basta di possederlo il vanto.

Della virtude ammirò gli ultimi sforzi in questo,

Dell'umiltà ravviso il pensiero onesto.

Cara, se mia voi siete, che più sperar mi lice ?

Signor, grazie vi rendo, voi mi fate felice.



## SCENA ULTIMA.

*Madama* CELLINA, *don* ALONSO, *donna* ZULMIRA  
e detti.

*Ce.* (a *D. Al.*) Quanto rumore! andate.

*Al.* (a *Det.*) Voglio partir, ma pria

Giust'è che a me da voi soddisfazion si dia.

*Zu.* Soddifazion da tutti voglio col padre mio.

Egli si chiama offeso, e son offesa anch'io.

*De.* Aza per tutti noi, saggio, amoroso e grato,

Soddifisi la figliuola e il genitor sdegnato.

*Az.* Signor, qual fui finora, un figlio vostro io

sono.

Offro, se nol sdegnate, a lei la destra in dono.

*Zu.* A me? Zilia, che dice?

*Zi.* Sua *Detervill* mi resta.

*Ce.* Eh! a due non si maritano le donne al mio paese.

*Zu.* (a *Det.*) Dice il ver?

*De.* Lo confermo.

*Zu.* (ad *Aza*) Voi mi date la mano!

*Az.* Eccola.

*Al.* Ma in qual guisa?

*Zu.* Altro sapere è vano.

Aza sarà mio sposo? Aza verrà con noi?

*Az.* Sì, sdegnosetta.

*Zu.* Basta, sapremo il resto poi.

*De.* Pria che sì lieto giorno vada all'ocaso affatto,

Possiam di doppie nozze formar doppio contratto.

*Al.* Farassi un tal contratto nell'ispanico suolo,

Tra il figlio d'un monarca, e un cavalier spagnuolo.

Zi. Oh cieli ! in un momento sento cambiarmi  
il cuore,

Sento cambiare in seno gli affetti dell'amore.

Di Deterville al fianco trovomi or più contenta,

D'Aza non fa la sposa che gelosia risenta.

E pur amo ambidue, e pur gli amava in prima.

Cambiò loco l'amore, loco cambiò la stima.

Quel che serbava ad uno, ora conservo a quello;

Aza mi par più degno, e Detervill più bello:

Questa in me producendo metamorfosi strana,

Il cuor fatto europeo di donna peruviana.

Prendo le nuove leggi ; confesso il vero Nume ;

Serberò sol nell'alma questo natio costume,

Di dir in faccia a tutti con innocenza il vero,

Di non celar col viso gli arcani del pensiero ;

E d'essere mai sempre grata col cuor m'im-

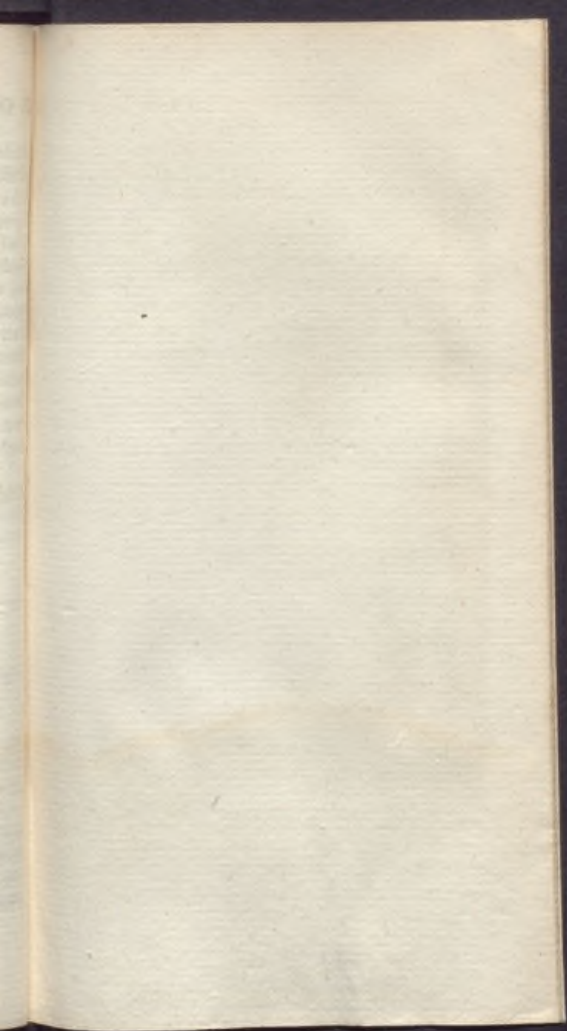
pegno

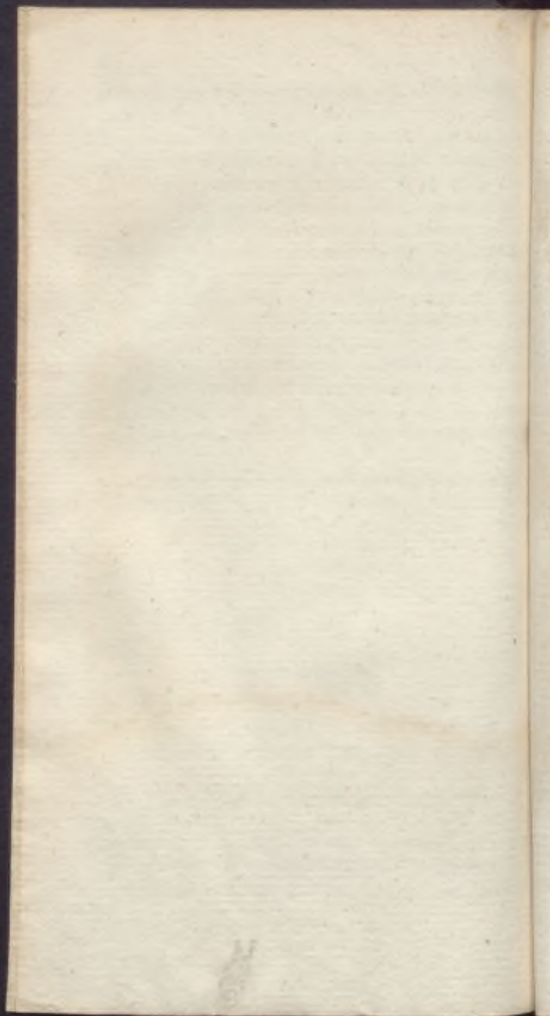
A chi vorrà d'amore dar colle mani un segno.

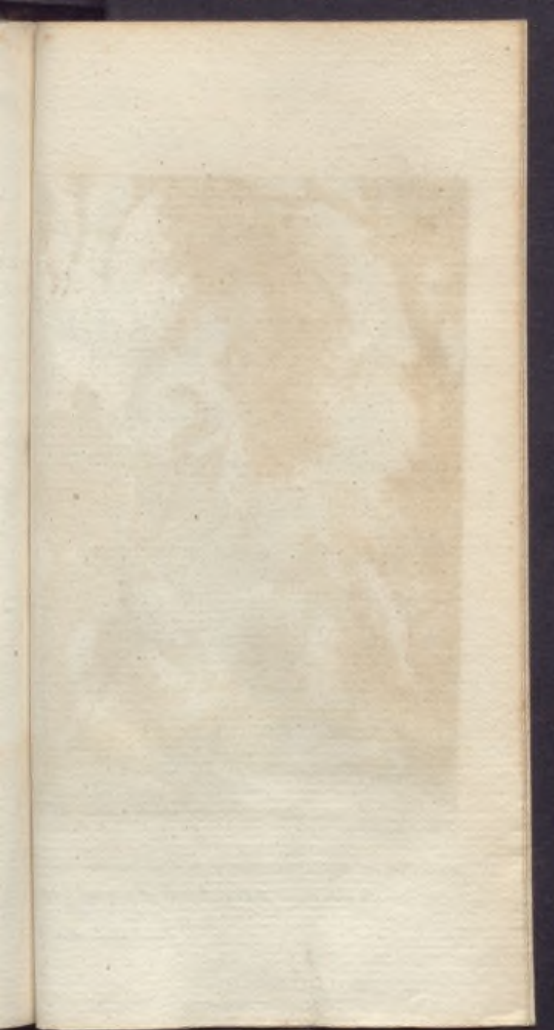
(al popolo)

FINE.











*O Rinvardini viv. e dir.*

*A. Bossa inc.*

*DEL Non tormentarmi almeno, non prolungar mia pena.  
Se o da morir, si mora. Eccoti il sen mi svena.*

*La selvaggia At. 3. Sc. 2.*

150 AR 03 254

LA  
BELLA SELVAGGIA  
TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

*Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnovale dell'anno 1758.*



## PERSONAGGI

- CAMUR *vecchio selvaggio.*  
DELMIRA *sua figliuola.*  
ZADIR *selvaggio amante di Delmira.*  
SCHICHIRAT *selvaggio.*  
PAPADIR *selvaggio.*  
DON ALONSO.  
DON XIMENE.  
DONN'ALBA *sorella di don Alonso.*  
ROSA *serva di donn'Alba.*  
RICCARDINO *servitore di don Ximene.*

*La scena si rappresenta in America nelle terre  
sino allora incognite della Guajana.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Luogo campestre con colline.*

CAMUR sedendo sopra un sasso, ZADIR passeggiando e fremendo : ambidue in catene.

Ca. **Z**adir, tu smani e fremiti; chiaro da ciò  
si vede

Esserti grave il peso delle catene al piede.  
Mirami lasso e stanco, per l'età mia cadente,  
Soffrir le mie sventure con alma indifferente.  
Degli Europei siam servi, schiavi ci vuol la sorte;  
Ma in servitude io serbo cuor generoso e forte.  
Segui tu pur l'esempio. Ai rei conquistatori  
Cela la tua viltade, nascondi i tuoi timori.  
Veggano quei superbi, che chiamanci selvaggi,  
Che siam di lor più forti, che siam di lor più  
saggi.

Za. No, Camur, le catene non fanno il mio tormento,  
Non recami la morte un'ombra di spavento.  
Duolmi del rio destino, della mia patria oppressa;  
Duolmi de' cari amici, e di Delmira istessa.

Sventurata Delmira, da me sperata invano.  
Che farà fra catene degl' inimici in mano?

Ah! che mi straccia il cuore l'amor, la gelosia.

*Ca.* Non temer di sua fede. Delmira è figlia mia.  
Allor che i Portoghesi tratta me l'han dal fianco,  
Vidi il suo cuor nel volto, cuor generoso e franco,  
E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio  
Della maggior costanza mj assicurò il bel ciglio.

*Za.* Credi tu che una donna men di noi salda  
e forte,

Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte?

E che la sua beltade, rara in queste pendici,

Accendere non vaglia il cuor degl' inimici?

Se le offriran quegli agi, che fra di noi non spera

Come potrà sdegnarli donna per uso altera?

Negli Europei non manca il perfido valore

D'avvelenar col labbro delle donzelle il cuore

E della tua Delmira il cuor superbo, ardito,

Cederà della sorte al lusinghiero invito.

*Ca.* Ah! se la figlia mia... nel ripensarlo io tremo  
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.  
Pronta sarà Delmira, per non vedermi esangue  
Prima dell'innocenza ad offerire il sangue.

## SCENA II.

*PAPADIR e detti.*

*Za.* Ecco a noi Papadir.

*Ca.* Sentiam quel ch'ei ci reca  
Cambierà la fortuna,

*Za.* Ah! la fortuna è cieca.

*Pa.* Amici, ho da recarvi buonissime novelle.

Pare che al cielo nostro si cangino le stelle.

Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito:

Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.

*Ca.* Sia ringraziato il cielo.

*Za.* Di', vedesti Delmira?

*Pa.* Sì; Delmira è cagione onde ammansata è l'ira.  
Ringraziarla dobbiamo che colla sua bellezza  
Calmò negl' inimici lo sdegno e la ferezza.

*Za.* Ah! Camur, non tel dissi? ecco la figlia  
Ingrata,  
All'amor nostro infida, del suo dover scordata.

*Ca.* Ah! Papadir, che narri? la figlia mia nel core  
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?

*Pa.* Questo dir non saprei; so che i due principali  
Condottier delle navi sono per lei rivali.

L'uno Alonso si chiama, l'altro Ximene ha  
nome;

D'ambi il core han ferito quegli occhi e quelle  
chiome.

Vicino era a Delmira, allor che gli Europei  
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.

Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso  
Usa, per quel ch'io sento, nostro linguaggio  
istesso;

Parlano francamente la lingua americana,  
Qual noi, che nati siamo nel sen della Guajana.

Le donne infra di loro hanno parecchi onori,  
Si stimano, s'apprezzano, son gl' idoli dei cori.

Comandano talvolta, ed han perfino il vanto  
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.

Non potei trattenermi di dire a quegli eroi,  
Come diversamente si trattano da noi.

Dissi lor che le donne in queste selve ombrose  
Sono schiave dell'uomo, soggette e rispettose;

Che qui tanto s'apprezzano, quanto la lor figura  
Necessaria si rende al ben della natura;

E quando di soverchio donne fra noi son nate,  
A saziar la fame vengono destinate.

Ci chiamaro Antropofagi; lor sembrò cosa strana,

Ch'uomini si potessero cibar di carne umana.  
 Ci dissero selvaggi, ci dissero spietati,  
 Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.  
*Ca.* Non imbandir mie mense carni di mia famiglia;

Prima morrei di fame che uccidere mia figlia.  
*Za.* La beltà di Delmira dal ciel non fu creata  
 Per essere agl'ingordi da noi sacrificata.  
 Il docile costume, amabili parole  
 Fan che da noi si veneri, come si adora il sole.  
*Pa.* Bene; quella bellezza che fra di noi s'onora,  
 Dagli europei nemici vien conosciuta ancora.  
*Za.* Ah non fia ver che gli empi, avidi sol dell'oro,

Trionfino di questo sì amabile tesoro.  
 Aprano della terra le viscere feconde,  
 Spoglino le miniere dove più l'oro abbonda;  
 Portino ai regni loro le stolide ricchezze,  
 Anime sconsigliate alle rapine avvezze;  
 Ma quest'unico bene che rende altrui giocondo,  
 Non osino, crudeli, rapir dal nostro mondo.  
 Sì, Delmira è adorabile, l'amo più di me stesso;  
 La gelosia mi porta fino all'estremo eccesso.  
 Rapir se a noi la vogliono quei perfidi inumani,  
 Saprò Delmira istessa svenar colle mie mani.

*Ca.* No, non temer, son certo che la mia figlia  
 ancora

Il genitor rispetta, il proprio sangue onora.  
 Serberà nei cimenti il cor saggio e pudico.  
 Chi viene a questa volta?

*Za.* È il perfido nemico.

## S C E N A III.

ALONSO con seguito e detti.

*Alo.* Di pace, Americani, data abbiamo la fede.

Olà; quelle catene traggansi lor dal piede.

*(i soldati levano le catene a Cam. e a Zad.)*

D'intorno a queste selve cessino l'alme ultrici;  
Libertà vi si rende; noi vi vogliamo amici.

*Ca.* Dell'amicizia offerta da te si chiede un segno.

Rendimi la mia figlia.

*Za.* Rendi al mio cor il pegno.

*Alo.* Chi è colei che chiedete?

*Ca.* Delmira è il sangue mio...

*Za.* E del cor di Delmira il possessor son io.

*Alo.* E' tua sposa?

*Za.* Che sposa? fra noi straniero è il nome;

Legano i nostri cori begli occhi e belle chiome.

Quando in un cor si desta l'amor, la simpatia,

Basta che dica il labbro: questa donzella è mia.

Ella ricusa invano, femmina all'uom soggetta;

Cedere prontamente è al suo destin costretta.

E se un rivale ardito all'amator si oppone,

Dal sangue, dalla morte decisa è la tenzone.

*Alo.* Barbara, cruda legge che la natura offende,

Che il cor delle donzelle tiranneggiar pretende.

Dimmi, quella bellezza che t'arde e t'innamora,

I conjugali amplessi ti ha conceduti ancora?

*Za.* No, sul momento istesso, ch'io disvelai l'ar-

dore,

Giunsero l'armi vostre, me la strappar dal core,

*Alo.* Buon per lei che innocente ancor sia ri-

serbata:

Merta miglior fortuna quell'anima ben nata.

Non s'usi violenza della donzella al core;

Libera, com' è nata, dee scegliere l' amore ;  
 Ma consigliando il core della ragion col raggio,  
 Porgere non vedrassi la destra ad un selvaggio.

*Ca.* Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto,  
 Per gente sconosciuta, di un vergognoso affetto.

*Za.* E quando ella cedesse alle lusinghe ardite,  
 Vendicherò i miei torti a costo della vita.

*Alo.* Le tue minacce insane, giovine sconigliato,  
 Rendono il tuo furore ai benefizj ingrato.

Potrei col cenno mio farti veder qual sono,  
 Ma no, la libertade ti lascio, e ti perdono.

Alonso in me rispetta , Alonso è che l'insegna  
 La pietà, la virtude, che fra di voi non regna.

Itene al destin vostro, (*a Camur*) tu per l'a-  
 mabil figlia

Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.

Tu scordati per sempre dell'amoroso impegno.

Uomo alle selve nato è di quel core indegno.

*Ca.* Tu, che la terra e il cielo eternamente ab-  
 lumi,

Splendissimo Sole, nume primier fra i numi,

Salva il cor della figlia da insidiose trame,

O tronchisi da morte di vita sua lo stame.

(parte)

*Za.* (L' arte conosco indegna del seduttor au-  
 dace;

Ma invano ei si lusinga ch'io lo sopporti in  
 pace.

Il don di libertade questa mia destra accetta,  
 Per far sull' inimico più barbara vendetta.)

(parte)

## SCENA IV.

ALONSO e PAPANIR.

*Alo. (a Papadir)* Chi son que' due selvaggi?  
*Pa.* Il giovane è Zadir,

Camur chiamasi il vecchio.

*Alo.* Tu, chi sei?

*Pa.* Papadir.

*Alo.* Fra queste selve oscure qual è l'uffizio vostro?

*Pa.* Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.

Di provvida natura noi seguitiam la legge.  
 Quel più fra noi si stima che più fecondo ha il gregge.

Un arco, una faretra ci dà fra queste selve  
 Il nobile diletto di abbattere le belve.

L'ispida pelle irsuta, che agli animai si toglie,  
 Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie.

E delle membra loro insanguinate ancora  
 Dal cacciator contento la carne si divora.

L'erbe, i frutti, le piante son comuni fra noi:  
 La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.

E a spegner della sete i consueti ardori,  
 Scaturiscon dal monte i cristallini umori.

*Alo.* Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?

*Pa.* Ciascun regge sèstesso colla ragion nel seno.

Questo lume supremo ci regola, e ci addita  
 Quel ch'è a noi necessario per conservarsi in vita.

Noi veneriamo il sole, perchè di luce abbonda,  
 Perchè le nostre terre coi raggi suoi feconda;

Ma abbiam nell'alme nostre della ragione impresso



Che il sol da un maggior nume sia regolato  
 anch' esso.

*Alo.* Sì, amico, il sol lucente, la terra, i frutti  
 e l'onde,

Le stelle, il firmamento hanuo principio al-  
 tronde.

In voi regnò finora sol di natura il lume,  
 Or di natura istessa conoscerete il nume.

Opra di lui sublime è il sol che noi veggiamo,  
 Ma l' opera più bella delle sue man noi siamo.  
 E di ragione il raggio, che in tutti noi si trova,  
 Questo nume immortale scopre, dimostra, e  
 prova.

Vanne alle tende nostre, ritroverai, lo spero,  
 Tal che virtù possiede di ammaestrar nel vero,  
 E il nostro a queste selve arrivo inaspettato  
 Sarà di Provvidenza un lavor fortunato.

*Pa.* Sconosciuto principio io mi sentiva interno,  
 Che ravvisar facevami l' alto potere eterno.  
 Vivere mi pareva nell' ignoranza oppresso,  
 Del mio destin mal pago, scontento di me  
 stesso.

Altri dell' armi vostre ebbero un reo spavento,  
 Io ne provai nell' alma insolito contento.  
 Ed arrivare io spero al lucido chiarore,  
 Che co' suoi moti interni mi presagiva il cuore.  
 (*parte*)

### SCENA V.

*ALONSO, poi DELMIRA.*

*Al.* Chiaro da ciò si vede, che con paterno  
 zelo,  
 Anche al cuor dei selvaggi sa favellar il cielo:  
 Che di farsi conoscere provvidamente ha cura

Fra i miseri ignoranti l'Autor della natura.  
 Or da nuovi dettami . . . Ma il piede ha qui  
 rivolto

Colei che dolcemente porta le grazie in volto.  
 Cinta di vaghe spoglie l'amabil donzella,  
 L'ajutan quelle vesti a comparir più bella.

*De.* Signor, del mio rispetto il primo segno è  
 questo;

Ecco per compiacervi all'europea mi vesto ;  
 E vi confesso il vero, pronta lo feci e lieta, <sup>1</sup>  
 Cambiar non mi dispiacque l'ispida pelle in  
 seta.

Anche fra noi le donne hanno la pompa in  
 pregio ;

Ogni dì si procura rinnovellare un fregio.  
 Tosto che in primavera spunta un fior dal  
 terreno,

Si ornano le donzelle col fior novello il seno.  
 Se una candida belva dal cacciator si uccide,  
 Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.

Chi se ne adorna il collo, che se la cigue al  
 petto,

Chi d'arricchir procura la gonna ed il farsetto,

Chi lo fa per piacere dell'amatore agli occhi:

Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.  
 Ciascuna infra le donne signoreggiar procura,  
 E studiasi coll'arte supplire alla natura.

*Allo.* D' uopo voi non avete di accrescere col-  
 l'arte

Quella beltà che il cielo prodigo vi comparte.  
 Alle vesti pompose, onde adornata or siete,

Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete,  
 Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose

Formar le vage luci amabili e vezzose :  
 Ma correggendo il fato della natura il danuo,  
 I meritati onori vostre virtudi avranno.

*De.* La virtude, signore, che infra di noi si apprezza.

Consiste nel costume di semplice schiettezza.  
 Migliore educazione noi non abbiam di questa.  
 Donna che sappia fingere, si abborre e si detesta.  
 Per noi se un amatore vuol discoprire il foco,  
 Cerca opportunamente al scoprimento il loco.  
 Da un sì che si pronunzia da noi con core aperta  
 L'amante appassionato dell'amor nostro è certo.  
 E se un no francamente a lui si dice in faccia,  
 Invano si lusinga coll'arte o la minaccia.  
 Vi è fra le genti vostre talun che a mio dispetto  
 Pretende violentarmi a risentire affetto.  
 Merito intende farsi della pietade usata;  
 Vuol de' suoi doni il prezzo; sento chiamarmi ingrato.

Come! la libertade resa ad una donzella  
 Dunque non è giustizia? dono fra voi si appella?

Ma se leggi vostre chiamano ciò un favore,  
 Libertà mi si dona per vincolarmi il core?  
 Aspre fur le catene, onde da pria fui cinta,  
 Ma più mi pesa il laccio che vuol quest'alma avvinta.

E se pagare io debbo col sacrificio il dono,  
 Libera men di prima, più sfortunata io sono.

*Alo.* Chi è colui che v'insulta?

*De.*

Ximene.

*Alo.*

Ah il mio pensiero

N'ebbe finor sospetto, e il mio sospetto è vero.  
 Vidi ai segni del volto, vidi quell'alma accesa.  
 Nel mio poter fidate, non recheravvi offesa.  
 Offerta al vostro piede la libertà primiera,  
 Sia giustizia, sia dono, darvi si deve intera.  
 Non è, non è Ximene, meco agli acquisti accinto,  
 L'arbitro delle prede; meco ha pugnato e vinto.

Ardo, ve lo confesso, io pur per gli occhi vostri,  
 Ma vo' che dal mio core rispetto a voi si mostri,  
 E se la sorte amica degno di voi mi rende,  
 Amor la sua mercede dal vostro labbro attende.

*De.* Merta la bontà vostra che grata a voi mi  
 renda,

Ma non vuole il destino che al vostro amor  
 m'accenda.

Tal, che Zadir si chiama, ebbe mia fede in dono.  
 Arbitra, lo vedete, più del mio cor non sono.

*Alo.* E in poter di un selvaggio, che la virtù  
 non prezza,

Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza?  
*De.* Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate?

Non apprezzan virtude? Signor, voi v'ingannate.  
 Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,

Ma la ragion per tutto regna nei cori umani,  
 E di onesto costume le massime onorate

Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.  
 Quivi desio non sprona gli animi alle rapine;

A seminar non vassi le stragi e le rovine.

Ciascun del proprio stato si appaga e si contenta,  
 Suo ben coll'altrui danno di procacciar non  
 tenta;

Ai miseri soccorso porgere a noi s'insegna;

Fra noi la data fede perpetuamente impegna.

E se virtù si chiama vivere vita onesta,

L'hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è  
 questa.

*Alo.* Sì, la sua patria onora labbro prudente  
 e vago,

Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.

*De.* Se il mio destin vi piace di rendere migliore,  
 Fate che in libertade rivegga il genitore.

*Alo.* Libero è già Camur. Fu dal mio labbro  
 istesso

Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch'esso.  
 Gl'inutili tesori sepolti in queste arene  
 Per ordine sovrano a procacciar si viene,  
 Non a spargere il sangue dei popoli selvaggi;  
 Non son gli animi nostri sì perfidi e malvaggi.  
 Della nostra amicizia il dubitar non giova;  
 S'io parlovi sincero, fatene voi la prova.  
 Grazia in van non si chieda dal labbro di Delmira  
 Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.  
 Per voi, pel genitore, e per la patria istessa  
 Grazia da noi chiedete, grazia vi sia concessa.  
 Contro le genti nostre, se perdonvi rispetto,  
 V'offro ragione io stesso, vendetta io vi pro-  
 metta  
 Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m' in-  
 pegno  
 Gli affetti di un selvaggio del vostro core in-  
 degna  
 Vi amo, ma non per questo vogl'io nel vostro petto  
 Con minacce o lusinghe violentar l'affetto.  
 Libera altrui volgete del vostro ciglio i rai;  
 Siate di chi v'aggrada, ma di Zadir non mai.

(parte)

## S C E N A VI.

DELMIRA.

Ma di Zadir non mai? questo comando altero  
 È pietade, è amicizia, od orgoglioso impero?  
 Perchè no di Zadir, che la mia fede ha in pegno?  
 Perchè Zadir gli sembra della mia destra in-  
 degno?  
 Cuor mio, di', che ti sembra del suo parlar  
 sincero?  
 [ Parla in segreto il core, e mi risponde, è vero.

Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato ;  
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l'usato.

Mi ama, è ver ; ma d'affetto mai non mi diede  
un segno.

Si, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.

Stelle! sarebbe mai l'avversion novella

Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?

No, no, che di Ximene odio gli affetti ancora ;

Ma quando Alonso parla, m'incanta, m'in-  
namora.

Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,

Ma il poter che d'Alonso trovo nei labbri ac-  
colto.

Ah! l'onor mio m'insegna aver costante cura

Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.

Quella virtù vantata del portoghese in faccia

Con taciti rimorsi mi sgrida e mi minaccia.

Perderei la mia stima di tutto il mondo innante

Per van desir mostrandomi di un'anima inco-  
stante.

Diedi a Zadir la fede ; a lui darò la mano.

Nuove speranze ardite, voi mi parlate invano ;

È il popolo straniero che sol sè stesso onora,

Vegga che virtù regna fra queste selve ancora.

## ATTO SECONDO



### SCENA PRIMA.

*Stanza addobbata.*

ROSINA e SCHICHIRAT.

*Ro.* **A**vanzati, il mio caro amabile selvaggio.  
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?  
Di che cosa hai timore? vien meco in compagnia.  
Vo' che stiam da noi soli.

*Sc.* Non so dove mi sia.  
Questo luogo coperto da noi non usitato,  
Credo per arte magica dai diavoli formato.  
Certo i diavo'i nostri coll'arte e coll'ingegno  
Han fatta prestamente questa casa di legno;  
E il nome dei demonj se risaper tu brami,  
Altri fabbri si chiamano ed altri falegnami.

*Sc.* Dunque per quel ch'io sento, siete stregoni.  
*Ro.* Stolto!

Tu sei nato alle selve, nell'ignoranza involto.  
Teco scherzar intesi nel dir che opere tali  
Sono per noi costrutte da spiriti infernali.  
Noi abbiam nelle navi le tavole portate;  
Uomini come voi le stanze han fabbricate.  
Poi coll'andar del tempo vedransi in questo loco  
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.  
Le tavole non vedi dai mobili adornate?  
Quelle si chiaman sedie per riposarsi usate.  
Quadri, specchi, cornici son tutti adornamenti

Che soglion per diletto usar le nostre genti.  
 Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere;  
 Tu pur, se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.  
*Sc.* Che mestier vuoi ch'io faccia, se non ne  
 sono usato?

Finor senza far nulla, benissimo ho mangiato.  
 L'erbe, i frutti, le piante son le delizie mie,  
 Mangiar io non mi curo le vostre porcherie.  
 Mi piacciono le carni fresche di bel colore,  
 Voi le mettete al foco a perdere il sapore.  
 Solamente una cosa da noi non praticata  
 Piacemi estremamente, e parmi delicata.  
 Quel che vino chiamate, jeri ne ho tracannato  
 Quattro vasi ricolmi, e poi mi ho addormentato.  
 Che bel piacer quand'uno qualche dolor si sente,  
 Colla bevanda in corpo dormir si dolcemente!  
 Non ho provato al mondo più amabile diletto.  
 Il vin rallegra i spiriti, il vin riscalda il petto.  
 Se altro voi non aveste di buon che il solo vino,  
 Sol per questa cagione vi venero e v'inchino.  
 Sì, starei volentieri coi schiavi alla catena,  
 Purchè mi permettessero di bere a pancia piena;  
 E anche mi adatterei a far qualche mestiere,  
 Se il vino in abbondanza mi dessero da bere.  
*Ro.* Tanto ti piace il vino?

*Sc.* E a chi non piacereia?  
 Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia.

*Ro.* E le donne europee, di' ti piacciono niente?

*Sc.* Mi piacciono le donne così passabilmente,  
 Ma il vino è una gran cosa.

*Ro.* Avvezzi gli occhi tuoi  
 Alle donne selvaggie, cosa ti par di noi?

*Sc.* Mi par, se devo dirti la pura verità,  
 Che in voi dell'artificio vi sia nella beltà.

Come si può conoscere il bel che fe' natura,  
 Se ciascheduna il vero di mascherar procura?



Noi le femmine nostre veggiam come son nate;  
 Non son per comparire da tante cose ornate.  
 Sogliono, come sono, andar per le campagne;  
 Si vedono i difetti, si scopron le magagne.  
 E fra noi non succede che trovisi il marito,  
 Invece di una donna uno scheletro vestito.

*Ro.* Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi.

*Sc.* Rosina, io non ho inteso di favellar di voi.

*Ro.* Tu non conosci il merito di femmina europea.

Per far che lo conosci, vo' dartene un'idea.

Una beltà negletta da noi poco si apprezza;

La grazia è il condimento miglior della bellezza.

La carne senza spirito suol invaghir gli sciocchi;

I cuori delicati s'incantano cogli occhi.

Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso

Val più di quelle rose che adornano un bel viso.

Che val donna polputa, qualora non vi sia

Nelle candide membra buon garbo e leggiadria!

Che importa di rubino mirar vermiglia bocca,

Se odesi, quando parla, a ragionar da sciocca?

Due vezzose parole, due regolati accenti

Nei cuori innamorati producono portenti,

Nel volto di una donna la semplice beltà,

Perduto il primo fiore, smarrisce coll'età.

La grazia può supplire al solito difetto;

La grazia è il dolce incanto che tiene un cor  
 soggetto;

E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,

Gli uomini son da lei tenuti alla catena.

*Sc.* Le femmine in Europa, se ancor beltà non  
 hanno,

Amare ed ubbidire dagli uomini si fanno?

*Ro.* Donne talor si vedono orride al mondo  
 nate,

E pur sono servite e pur sono adorate.  
 Perchè? perchè se in loro altra beltà non c'è,  
 Supplisce alla bellezza quel certo non so che;  
 Quell' arte di sapersi a tempo regolare;  
 Pregar, s'è necessario, quando convien pregare;  
 Sdegnarsi quando è tempo; far pace quando  
 giova;

Conoscere gli amanti e metterli alla prova.  
 Le belle senza spirito sono bellezze morte;  
 Quelle fra noi s' apprezzano, che son vezzoso  
 e accorte.

*Sc.* Questo vostro discorso parmi una bella cosa;  
 Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.

*Ro.* Ma non con questa barba.

*Sc.* No? perchè?

*Ro.* Perchè i volti  
 Noi non vogliam vedere da queste barbe in-  
 volti.

*Sc.* Oh! in quanto a questo poi, lo dico, ed ho  
 fissato,

Son nato colla barba, e vo' morir barbato.

*Ro.* E se donna vezzosa più assai di quel ch'io  
 sono,

Questa bella barbetta vi domandasse in dono?

*Sc.* Con tutti i vezzi suoi io le risponderei,  
 Che questa mia barbetta la stimo più di lei.

*Ro.* Senza di quella barba sareste pur bellino.

*Sc.* Non la darei nemmeno per un boccal di vino.

*Ro.* Come! più della donna il vin da voi si  
 apprezza?

*Sc.* Sì signora, lo stimo più assai della bellezza.

*Ro.* Ma non più dello spirito.

*Sc.* Più dello spirito ancora.

Quel che mi dà piacere, è quel che m' inna-  
 mora,

Lo spirito della donna può farmi spiritare,

Lo spirito del vino il cuor fa giubbilare,  
E invece di godere un spirito vezzoso,

Godo d'esser io stesso brillante e spiritoso.

*Ro.* Via, posso far io stessa che di vin vi saziare,  
Ma vo' che per mercede la barba vi tagliate.

*Sc.* Povera la mia barba, cosa di mal vi ha fatto?  
Perchè ho da comparire deforme e contraffatto?

*Ro.* Che sì, che ve la taglio?

*Sc.* Se siete inviperita,  
Piuttosto che la barba toglietemi la vita.

Povero Schichirat?

*Ro.* Chi è Schichirat?

*Sc.* Son io.

*Ro.* E' questo il vostro nome?

*Sc.* E' questo il nome mio.

Se il nome non vi piace, cambiarlo si potrà,  
Ma tagliarmi la barba? ah no per carità.

*Ro.* Caro il mio Schichirat, non temete niente;  
Di ciò ne parleremo; andate, che vien gente.

*So.* Rosina, se volete darmi di vino un vaso,  
Lascio che mi tagliate l'orecchie, un dito, il  
naso.

Cercherò in ogni cosa di rendervi appagata.  
Ma la povera barba vi sia raccomandata. (*parte*)

## SCENA II.

ROSINA.

L'unico mio diletto è il cercar d'ottenere  
Quello che di concedere; taluno ha dispiacere.  
Costui che della barba mostra tanto diletto.  
Voglio che se la veda tagliata a suo dispetto,  
Non li posso vedere questi uomini barbati.  
I giovani mi piacciono e politi e lisciati.  
Costui non mi dispiace, parmi bellino in faccia;

Ma il viso gli deforma quell' orrida barbaccia.  
 Tagliandogli la barba, veder vo' se m' inganno.  
 S' egli se ne ha per male, se se ne duol, suo danno.

## SCENA III.

DELMIRA e detta.

*De.* Donna, a te don Alonso per bocca mia comanda,

Ch' entrare si conceda a ognun che mi domanda:

Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede

Dal cavalier gentile parlar mi si concede.

*Ro.* Donna, a te si comanda! che favellare è questo?

Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?

Donna a me? son fanciulla. Col tu non si ragiona;

Ho in governo la casa, e son quasi padrona.

*De.* Il tu famigliarmente costumasi fra noi;

Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.

*Ro.* Via, del voi mi contento; però non crederci,

Che faceste fatica adoperando il lei.

*De.* Amica, in queste selve, dove sortii la culla,

Questi titoli vani si reputan per nulla.

Non sta nelle parole la stima ed il rispetto;

Si onora internamente colui che ha più concetto.

Labbro potria talora usar più riverenza,

E il suor non corrispondere del labbro all'apparenza.

Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,

Poi l' intesi in disparte del suo signor dir male.

Questo da noi non s' usa. Si parla schietto-  
mente.

Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.  
I vecchi che rispetto esigono ancor più,  
Dai giovani soggetti si veneran col tu.  
Anche il sole medesimo, che fra di noi si adora,  
Col tu, da noi s' invoca, col tu da noi si o-  
nora.

Se il termine comune non sa sdegnare il nudo,  
Le pretension dei titoli è superbo costume.

*Ro.* Del tu che voi mi deste, non me ne avrete  
per male.

Se fosse fra di noi costume universale;  
Ma le donne in Europa costumano altrimenti.  
Anche colle più vili si fanno i complimenti.  
Vedrete una pezzente che per mangiar lavoro,  
Domanda la limosima, e vuol della signora,  
Ed io, ehe di tant' altre merito ancora più,  
Giudicate s' io voglio che mi si dia del tu.

*De.* Bene; per l' avvenire saprò i doveri miei,  
Vi parlerò col voi.

*Ro.* Ma perchè non col lei?

*De.* Col lei, come volete.

*Ro.* Si dice come vuole.

*De.* Apprenderò col tempo lo stil delle parole.

Perdon chiedo per ora al mio costume usato.

*Ro.* Sì, Delmira carissima, per me vi ho per-  
donato.

Bastami che sappiate quel che mi si conviene.

Usatemi rispetto, ed io vi vorrò bene.

Schiava siete voi pure, meco servir dovete,

E le vostre incombenze da me riceverete.

*De.* Io servir?

*Ro.* Voi servire. Oh! sì che questa è buona.

Pensate di venire a farla da padrona?

Le catene dal piede perchè vi hanno levate?

Perchè sotto di me servite e lavorate.  
 Delmira, vi consiglio aver meno baldanza.  
 A voi di ripulire consegno questa stanza.  
 Fatevi ben volere. Addio, vado e ritorno.  
 Non sapete nemmeno risalutar?

*De.* Buon giorno.

*Ro.* Buon giorno a una mia pari? selvaggia ignorantissima,

Così dovete dire: le son serva umilissima.

*(parte)*

#### SCENA IV.

DELMIRA, poi don XIMENE.

*De.* Sventurata Delmira! a ciò sarò soggetta?  
 Io che libera nacqui, sono a servir costretta?  
 Ma così don Alonso non favellommi altero;  
 Dal di lui cor gentile sorte migliore io spero.  
 Tanto pietoso è meco . . . parmi sentir . . . chi  
 viene?

Fosse almen don Alonso. Ah no, ch'è don Ximene.

*Xi.* Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro aspetto,

Crescendo in voi bellezza, in me cresce l'affetto.

Schiava vi fe' la sorte con barbaro rigore,  
 Schiavo di voi mi rese il faretrato amore,  
 E la pietà che usare con voi seppe il cor mio,  
 Da un animo gentile voglio sperare anch'io.

*De.* Signor, qual è l'uffizio a cui son destinata?

*Xi.* Ad esser riverita, ad essere onorata.

Ordine avran i servi di rispettar voi sola.

Voi comandar potete; vi do la mia parola.

*De.* L'autorità, il comando non pretendo arrogarmi;

Bastami che le donne non vengano a insultarmi.  
E che se agli occhi loro sembro incolta e mal

saggia,  
Perdonino i difetti di femmina selvaggia.

*Xi.* Come! chi fia l'ardita che perdevi il rispetto?

Svelate il di lei nome: la punirò, il prometto.

*De.* Non semino discordie. Tacer mi permettetelo?

*Xi.* Vo' saper chi v'insulta.

*De.* Da me non lo saprete.

*Xi.* Sì, la vostra ripulsa mi piace e non mi offende,

La pietà, la prudenza più amabile vi rende.

Se docile cotanto siete con chi vi offese,

Qual sarete pietosa per chi di voi si accese?

*De.* Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto  
Serbo a quel che d'amore per me s'accese in petto.

Ed ad onta della sorte più barbara e spietata,

Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.

*Xi.* Chi di me più felice, se voi mi assicurate,  
Bella, dell'amor vostro?

*De.* No, signor. v'ingannate.

Quel che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;

A lui serba il mio cuore giustissima mercede.

Chi tenta d'involargli il mio cuor, la mia  
mano,

Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.

*Xi.* Donna così mi parla da me beneficata?

Delmira a chi l'adora, così risponde ingrata?

Io che dal piè vi trassi di servitùde il laccio,

Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in  
braccio?

*De.* Voi, signor, mi rendeste libera, quale or  
sono?

Non fu di don Alonso tal beneficio un dono?

*Xi.* Ei da se non comanda; meco all'impresa  
unito

L'arbitrio ed il potere abbiám fra noi partito;

E quando io vi volessi soggetta al mio potere,

Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.

*De.* Spero da voi non meno quella pietade i-  
stessa

Che mi ha il compagno vostro col suo favor  
promessa.

*Xi.* Lo so che don Alonso arde per voi non meno,

Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.

Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e

voglio

L'amor vostro in tributo.

*De.* Amor non usa orgoglio.

Se mi amaste davvero, meco sareste umano.

Se una passion vi accieca, voi la nutrite in-  
vano.

Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente

A un desio forsennato che insulta un' inno-  
cente.

*Xi.* La ripulsa il mio foco non scema, e non  
ammorza;

Posso con una schiava, posso adoprar la forza.

Cedere tuo malgrado all'amor mio dovrai.

*De.* Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.

*Xi.* Servi ai lacci primieri torni quel cuor in-  
grato. *(alla voce di don Ximene escono i*

*servi.)*



## SCENA V.

*Don ALONSO e detti.**Alo.* Sul cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?*Xi.* È mia schiava Delmira.*Alo.* L'avvinse il braccio mio  
Egualemente che il vostro. Son suo signore anch'io.*Xi.* Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.*Alo.* Non s'insulti Delmira; io l'onor suo difendo.*Xi.* Voi l'amate?*Alo.* Nol nego.*Xi.* Qual dritto in voi maggiore

Collocò la ragione per disputar quel core?

*Alo.* Don Ximene, cessate da una passione insana.Donn'Alba è vostra sposa, donna Alba è mia  
germana.

Del nodo a lei promesso mantenitor son'io,

Nè soffrirò che insulto si faccia al sangue mio.

*De.* (a don Xim.) Ah, signor, quale affetto per  
me vi accende il core?Queste massime indegne m'ingombrano d'or-  
rore.

Per pietà, don Alonso, salvate il mio decoro.

Da un'anima bennata la mia salvezza imploro.

*Alo.* Sull'onor mio fidate, non soffrirete oltraggio.Mio nemico si rende chi serba un cor mal-  
vaggio.*Xi.* Se di me v'intendete, con voi saprò spie-  
garmi,

La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.

Di rendervi risposta questo non parmi il loco.

Ci rivedrem, signore, ci rivedrem fra poco. (parte)

## S C E N A V I.

DELMIRA e D. ALONSO, poi RICCARINO.

*De.* Per me non vi esponete a quella destra  
ardita,

Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.

Se la cagion funesta son io dei vostri sdegni,  
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.

*Alo.* No, di lui non paventó. Fummo compa-  
gni, è vero.

Ma in mio potere ho il modo di moderar l'al-  
tero .

Bastami un cenno solo per castigar l'insano.

Il supremo comando, quand'io lo voglia, ho  
in mano.

L'obbligo che mi corre in ver le vostre genti,

Vuole che la mia vita per or non si cimenti.

Se là, d'onde partimmo, vuole il destin ch'io  
vada ,

Rispondere agl'insulti saprò colla mia spada,

E i torti alla germana, ch'esser dee sua consorte,

Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.

Bella, non vi affliggete, rasserenate il cuore,

Voi avete in Alonso il vostro difensore.

*De.* A voi mi raccomando ; in voi solo confido.

*Ri.* Signor, giunta è una nave non lungi a que-  
sto lido ,

Carca di provvigioni ; col palischermo a noi

Giunsero i marinari, e cercano di voi.

Dal Brasile spedita viene la nave espressa,

E dicon che donn'Alba sia nella nave anch'essa.

*Alo.* Donn'Alba mia germana?

*Ri.* Lo disse il marinaio.

*Alo. (a Delmira)* Ai pericoli vostri ecco un no-  
vel riparo.

Spronata dall'amore vien la germana amante;  
Cangierà stil Ximene alla sua sposa innante.  
Vadasi ad incontrarla. Bella, restate in pace.  
Vi amo anch'io, lo confesso, ma non vi parlo  
audace.

Della virtude vostra estimatore io sono.  
Spero pietade un giorno, ma vo' sperarla in  
dono. *(parte con Ric.)*

S C E N A VII.

DELMIRA, poi ZADIR.

*De.* Questi son quei stranieri, questi son gli  
europel

Che da noi si credevano eroi e semidei?

Alle passioni istesse qual noi sen van soggetti,  
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.  
Don Alonso è pietoso. ingiusto è don Ximene,  
Un merita rispetto, l'altro fuggir conviene.  
Anche tra noi ritrovasi chi l'animo ha gentile,  
Chi è rozzo di costume, chi è barbaro, chi è  
vile;

Onde convien decidere che il mio paese anch'esso  
Colle incognite terre abbia un principio stesso,  
E che un spirito medesimo d' alma ragion fecondo  
Animi in ogni parte i popoli del mondo. *(siede)*  
Ma che poss'io sperare fra due nemici irati?  
Saranno i miei disegni felici o sfortunati?  
Ancor del padre mio non ho mirato il viso,  
Più di Zadir non seppi dopo il primireo avviso.  
Bramo di rivederli. Di lor, nel mio periglio,  
Consolar mi potrebbe l'ajuto ed il consiglio.

Za. Donna colà si asside superba in ricche spoglie ;

Sarà donna europea padrona in queste soglie.

Si, se la mia Delmira gli empîi mi hanno involata,

Vo' fare una vendetta. Colei cada svenata,

*(corre con un dardo per uccidere Delmira, e conoscendola si arresta)*

De. *(s'alza)* Ah Zadir!

Za. Ah! Delmira, tu con tai vesti indegne?

Tu d'infedel cingesti le vergognose insegne?

Ah sì, da quelle spoglie conosco a mio rossore,

Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.

Svenare una nemica volea con mano ardita;

E in te di una nemica vo'togliere la vita.

*(si avventa col dardo)*

De. Fermati. Ah! non ravvisi dal tuo furor spronato

Che sei per ogni parte dall'armi circondato?

Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,

Se il colpo ti prepara la morte e le catene?

Za. Vengano le catene, venga la morte ancora,

Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada, e mora.

De. Barbaro, in che ti offesi? credi alle mie parole;

Fida ti sono, e invoco per testimonio il sole.

Ai numi della patria serbo il natio rispetto;

A Zadir che in'adora riserbo il primo affetto.

Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano

Tentasi la mia fede; ho il cuore americano.

Za. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

De. L'ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.

Schiava degl' inimici, soggetta in queste soglie,

Potev'io compiacerli in men che nelle spoglie?

Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,  
 Le vesti che ho cambiate, non cambiano i pensieri.  
 Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù,  
 Sono del cuor padrona; son tua; che vuoi di più?

*Za.* Vieni meco.

*De.* A qual fine?

*Za.* Gli adornamenti insani  
 Ti vo'levar; li voglio stracciar colle mie mani.  
 Così sbrantar potessi quegli empj ad uno ad uno,  
 E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

*De.* Tanto furor? tant'ira? Deh ti rammenta  
 Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.  
 La libertà che or godi, de' tuoi nemici è un dono,

Per la clemenza usata libera teco io sono.  
 Merta la lor virtude che anche da noi lo sdegno  
 Veggasi alfin calmato.

*Za.* Chiudi quel labbro indegno.  
 Veggo che i rei nemici per vanitate onori;  
 Perfida sei, spergiura. Paga la pena, e mori.  
*(vuole ucciderla)*

*De.* Soccorso.

## SCENA VIII.

CAMUR e detti.

*Ca.* Olà, spietato, dall'inferir l'arresta,  
 Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa?  
 Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è  
 armato?

Ah! Delmira, il tuo cuore hai di viltà macchiato?

Za. Chiedilo a quelle spoglie.

De. No, padre mio, lo giuro.

Il cuor fra queste spoglie serbo illibato e puro.

Za. Non lo creder.

Ca. (a Zadir) Ti accheta.

Za. Perchè in straniero arnese?

De. Per compiacere in questo chi libertà mi rese.

Za. Menzognera!

Ca. (a Zadir) Ti accheta. D'amor ti han ragionato?

De. Posso dar questa mano a chi la fede ho dato.

Za. Dammela.

Ca. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in periglio.

Queste insidiose vesti spogliar io ti consiglio.

De. Ah signor . . . .

Za. Non lo vedi? cela i pensieri audaci.

Ca. Vo'parlar con mia figlia. Vattene tosto, e taci.

Za. La mia ragion . . .

Ca. Rispettami.

Za. E un'infedele . . .

Ca. Audace!

Za. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace. (parte)

### SCENA IX.

DELMIRA e CAMUR.

Ca. Figlia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core,

Non isdegnar le voci udir del genitore.

Nelle cangiate spoglie serbar puoi l'innocenza,

Ma rea d'infedeltade ti mostri all'apparenza.

Il cedere alle leggi degli europei costumi

È un insulto alla patria, è una mancanza ai numi.  
 La colpa del tuo cuore non sta nella tua veste,  
 Ma le colpe maggiori principiano da queste.  
 Si avvezza a poco a poco a intiepidirsi il petto:  
 L'amor di novitate produce un tristo effetto.  
 E il troppo compiacersi degl' infedeli accanto.  
 Scema nel cuor più fido della costanza il vanto.  
 Noi abbiam nostre leggi, noi veneriam il Sole,  
 So che cambiare il culto dagli europei si vuole.  
 E veggoti vicina a secondar lor voglie,  
 Se a cambiar il costume cominci dalle spoglie.  
 Credi tu che a Zadir vorran tua destra unita?  
 Ti troverai, Delmira, ti troverai schernita.  
 Fuggi da queste soglie. Vien' meco in altra parte,  
 Incognita degli empj alle minaccie, all'arte.  
 Fra i scoscesi dirupi vivrem vita meschina,  
 Per evitar del cuore la prossima rovina.  
 Ubbidisci al mio cenno, unica e cara prole,  
 Te lo comanda il padre, te lo comanda il Sole.

*De.* Lo sai, se ubbidiente m' ebber tuoi cenno

Pronta son ciecamente ad ubbidirti ancora.

Ma della fuga, o padre, tu ti lusinghi invano;

L' arme degli stranieri coprono il monte e il

*Ca.* Stuolo di Americani abbiam noi ragunato

Fra gli alberi più folti lo stuolo è rimpiazzato.

Vogliam tentare un colpo in questa terra op-

O liberar la patria, oppur morir per essa.

Nel tempo della pugna noi prenderem la via

Vo' a costo della vita salvar la figlia mia.

Cuor non ho di vederti fra barbare persone

A perdere forzata l'onor della nazione.

*De.* Credimi, padre mio, la libertà perfetta

Mi lascian di seguire quello che il cuor mi detta

Non paventar; son fida a te, alla patria, al nume.

Ca. No, no, senza avvedersene si abbraccia il  
rio costume.

Devi ubbidir, o figlia, se il genitor ti guida;  
E se ubbidir ricusi, ti riconosco infida.

De. Misera me!

Ca. Vien meco.

De. Padre, noi siam perduti.

Ca. Volgi le luci al nume, e il suo poter ci aiuti.

De. Pensaci.

Ca. Ho già pensato.

De. Signor ...

Ca. Diventa orgoglio

la resistenza ingrata. Così comando e voglio.

De. (Ubbidire mi è forza al genitor che impone.

Sia di me, sia del padre, quello che il ciel  
dispone.

Che dirà don Alonso della mia fuga ingrata?

Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.)

Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo,

Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.

Ca. (*la prende per mano*) Andiamo.

(*partono*)



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

### *Campagna.*

*Vengono i selvaggi confusamente armati con dardi, aste, tronchi di alberi, battuti e respinti dagli europei armati di spade. Segue in scena combattimento, e finalmente i selvaggi prendono la fuga, e gli europei gli seguiscono.*

## S C E N A II.

DELMIRA e CAMUR.

Ca. **A**h! che i fati congiurano contro la patria nostra.

Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.

Par che si unisca il cielo col desio degli estranei.

Oppressi ed avviliti si son gli americani;

Ma se invan si resiste dei perfidi al furore,

Figlia, in ogni cimento difendasi l'onore.

De. Padre, perchè t'arresti? perchè del tuo disegno

Colla fuga non segui il meditato impegno?

Or più che mai sdegnati contro di noi saranno

Gli europei sopraffatti dal sfortunato inganno.

Ca. Tutte le vie son chiuse dall'armi al nostro

scampo;

Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.

Zadir la via del bosco ho ad esplorare mandato.

... Ecco Zadir che torna.

Ca.

Sollecito è tornato.

S C E N A III.

ZADIR e detti.

Za. Perduta è ogni speranza. Il bosco, il monte,  
il piano

Occupato è dall' armi; strada si cerca invano.

Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue;

Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue;

Chi sul terren disteso, ferito e calpestato,

Odesi negli estremi morir da disperato.

Chiedeva un moribondo agl' inimici aita,

Io lo aiutai col dardo a terminar la vita,

E fra l'orrida mischia ancor non terminata

Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.

Ca. Eccola a te fedele.

Za. Ah! che a momenti aspetto

Vedermela dagli empî ritorre a mio dispetto;

E i vincitori arditi per trionfare appieno,

Macchiar su gli occhi nostri procureran quel

seno.

De. Ah! Zadir, mal conosci qual sia quest'alma

forte;

Per l'onor mio son pronta strazi soffrire e morte.

Ca. Della fè di mia figlia il dubitar non giova.

Za. Della fè di tua figlia su via facciasi prova.

Di prevenir le insidie tempo le resta ancora.

S'è dell'onor gelosa, fugga il periglio, e mora.

Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte

L'arbitrio di sua vita, l'arbitrio di sua morte.

Quell'onorato impegno che l'anima ti accende,

Da te, da tua virtude questo gran colpo attende  
 Se del nemico in braccio fia Delmira tornata,  
 La figlia è mal difesa, la donna è svergognata.  
 Ecco il fatal momento che il tuo coraggio onora  
 (*porge il dardo a Camur che lo piglia*)

Questo mio dardo impugna, apri quel seno, e  
 mora.

*De.* Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

*Za.* Non trattenere il colpo, non confidare in lei:

Mira il pallor nascente di quella ingrata in faccia,

Ah! quel timido ciglio l'accusa e la rinfaccia;

E tu se non consenti al fin de' giorni tuoi,

Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

*Ca.* Ah! pria che dal mio sangue soffra l'inde-  
 gno oltraggio,

Taccia in me la natura, s'accenda il mio coraggio.

Figlia, all'onor si cerca scampo migliore invano.

Pria di morir fra gli empj, morir dei per mia  
 mano.

*De.* Sì, genitor, la vita tu mi donasti un giorno,

A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.

La filiale ubbidienza, l'umile mio rispetto

Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

*Ca.* Oimè! qual per le membra gelido orror mi  
 scorre?

Manca al braccio la forza. Oh Dei! chi mi soc-  
 corre?

Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core.

Umanità infelice, t'intendo a mio rossore.

Quell'umile sembante in faccia al suo periglio

M'intenerisce il cuore, m'inumidisce il ciglio.

*Za.* Qual viltà vergognosa, Camur, ti occupa  
 il seno?

Nell'onorato impegno il tuo valor vien meno?

Sarai fra queste selve il primier genitore

Che di sua man trafitto abbia di figlia il core?

Sai che la patria nostra per legge e per costume  
 Suole i parti innocenti sacrificare al nume ;  
 Sai pur che dalla fame nel crudo verno oppressi  
 Svenan talora i padri i loro figli istessi ;  
 E tu che per la gloria versar devi quel sangue,  
 Puoi cimentar l'onore pria di vederla esangue ?  
 Torna, torna in te stesso, ripiglia il tuo valore.

*Ca. (rende il dardo a Zadir)* Prendi, Zadir, la  
 svena. Di farlo io non ho core.

*Za.* Bastami il tuo comando ; il mio dovere adempio.

Non mi chiamar, Delmira, crudo spietato ed empio.

T'amo, e l'amor istesso del tuo bel cor geloso  
 A forza mi costringe al sacrificio odioso.

*Camur ...*

*Ca.* Lasciami in pace ; vibra, crudele, il dardo.  
 Padre al colpo inumano non può fissare il  
 guardo.

*De.* Non tormentarmi almeno, non prolungar  
 mia pena.

Se ho da morir, si mora. Eccoti il sen mi svena.

*Za.* Seno, a cui mi doveva stringer d'amore il  
 laccio ;

Pria di morir concedimi un amoroso abbraccio.

*De.* Non lo sperare.

*Za.* Ah ingrata ! sì che mi fosti infida.

#### S C E N A IV.

*D. XIMENE con gente armata e detti.*

*Xi.* Olà ! quel temerario si disarmi, o si uccida.

*Za.* (Fato crudel ! s'io moro, Delmira è abbandonata.

Vivasi alla vendetta.) (*getta il dardo*) Cedo alla  
sorte ingrata.

Ca. (Ah non è stanco il cielo di usarmi il suo  
rigore.)

*Xi. (ai soldati che eseguiscano)*

S'incatenino entrambi.

De. (Povero genitore!)

*Xi.* Al recinto dei schiavi siano condotti anch'essi;  
Al cenno mio si serbino dalle catene oppressi.

Ca. Saziate pur, crudele, del favor della sorte,  
Può all'età mia cadente poco tardar la morte.  
(*s'incammino*)

De. (*vuol seguir Camur.*)

*Xi. (a Del.)* Dove andar ti lusinghi?

De. Del genitore appressò.

*Xi.* Fermati. (*ai soldati che sollecitano gli schia-  
vi*) Il vecchio parta; parta Zadir anch'esso ...

Za. Barbaro, ti conosco. Ardi d'amore insano.

Ca. Del cuor della mia figlia spero l'acquisto  
invano;

Rammentati, Delmira, che la virtù si onora.  
(*parte*)

Za. Spero, s'io resto in vita, di vendicarmi  
ancora. (*parte*)

(*alcuni soldati accompagnano i due schiavi ed  
altri restano.*)

## S C E N A V.

DELMIRA, D. XIMENE e soldati.

De. Ah! perchè il genitore fra ceppi andar si vede,  
E si trattiene la figlia senza catene al piede?  
Della pietà sospetta veggio il fin periglioso;  
Voi sperate obbligarmi nel comparir pietoso.  
Ma più delle catene, più della morte ancora

Pavento di un' insidia che il cor mio disonora.  
 Xi. Questo fiero linguaggio cangiare io vi consiglio ;

Placido a chi vi adora, volger dovete il ciglio.  
 Arbitra della sorte del genitor voi siete ;  
 Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete,  
 E della patria vostra, reo di un novello inganno,  
 Vostra mercè prometto di mitigare il danno.

De. A qual prezzo, signore, tal generosa offerta ?

Xi. Basta che mia pietade d'una mercè sia certa.

De. Siete voi che comanda ?

Xi. Con don Alonso unito

Fu il comando dell'armi finor su questo lito,  
 Ma nel novel cimento ei non venne all'impresa,  
 E della sua viltade mormorazion fu intesa.

Me voglion le milizie signore in questo suolo.

Dev'esser la Guajana conquista di me solo ;

E dando al mio sovrano tributi e vassallaggio,  
 Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.

Voi che amabile siete, che mi accendeste il core,

Meco a parte sarete dei beni e dell'onore,

E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi

Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

De. Vorrei saper qual titolo dar mi voi destinate ?

Xi. Quel titolo, quel grado vi darò che bramate.

De. Quello ancora di sposa ?

Xi. Quello di sposa ancora.

De. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.

Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti.

Da voi con quante donne si sposano i mariti ?

Xi. Una sola consorte deesi sposar da noi.

De. Quand'è così, signore, io non sarò per voi.

Xi. Di don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto ;

Di donn'Alba la fede promisi a mio dispetto.

Data la mia parola, tosto ne fui pentito,  
 Giurai dentro me stesso non esserle marito.  
 È una vedova altera, superba, puntigliosa,  
 Che crede sè medesima maggior d'ogni altra  
 cosa;

Che di amar non si degna, e pensa a lei dovuto  
 De' cuori rispettosi ogni umile tributo.  
 Dal vostro bel costume quell'alma è differente.

*De.* Così non parlereste, se a lei foste presente.

*Xi.* Vano è parlar di lei; donn'Alba è nel Brasile.  
 Meco usare non puote l'indocile suo stile.

Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho  
 sposata

*De.* Che direste, signore, se qui fosse arrivata?

*Xi.* Donn'Alba a questi lidi?

*De.* Donn'Alba è a voi dappresso.

Andò per incontrarla il suo germano istesso.

Ecco il perchè lontano l'illustre cavaliere

Nella recente pugna non fece il suo dovere.

*Xi.* Come! di tale arrivo nessun seppe avvisarmi?

*De.* Forse l'avrà impedito lo strepito dell'armi.

*Xi.* Questa di don Alonso è una invenzion, lo  
 vedo.

Donn'Alba a queste selve sì prossima non credo.

Ei seduce in secreto il vostro cor restio,

Ma i scherni e le ripulse soffrir più non vogl'io.

Vi offro titoli e gradi, vi offro rispetto e amore;

Con chi d'amor si abusa, adoprerò il rigore.

*De.* Meco tali minacce?

*Xi.* Con voi, con tutto il mondo.

*De.* Per quel che a me s'aspetta, signor, io vi  
 rispondo;

Che libera son nata, che morte io non pavento,

Che vostra in nessun grado d'essere non con-  
 sento.

Le nozze mi esibite sotto mentita insegna;

La vergognosa azione di un onest'uomo è indegna.

Se l'amor vi trasporta ad esibirmi un nodo,  
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo ;

E se di fè mancate a chi promesso avete,  
Con simile incostanza meco mancar potrete.  
Io serbo a un infelice dell'amor mio l'impegno;  
Colla mia fede istessa a non mancar v'insegno ,  
E se tradir vi piace, e se mancar siet'uso,  
Un così tristo esempio di seguitar ricuso.

Nata io son fra le selve, voi nato in bel terreno;  
Ma l'onor, la virtude da voi s'apprezza meno.  
Voi della patria vostra poco amate il decoro ;  
Io la virtude apprezzo, e la mia patria onoro.

*Xi.* Fra il signore e la schiava è vano il paragone.  
Comando, e nel volere riposta ho la ragione.

Cedete all'amor mio dalla bontà pregata,  
O rivedrovvi io stesso a cedere forzata.

*De.* E chi avrà tal potere di violentarmi il core ?

*Xi.* Chi della vostra vita è l'arbitro, e il signore.

*De.* Arbitro di mia vita solo è il nume sovrano ;  
Puote armar per punirmi di un barbaro la mano ;  
Ma questo nume istesso, per cui si nasce e muore,

Difende dagl'insulti di un'innocente il core.  
Fra le vostre rapine nella superba istoria.

No, vantare non potrete sì barbara vittoria.

Nel valor dalle donne coll'uom non si contrasta ;

Ma per l'onor difendere abbiam forza che basta ;

E l'userò in tal modo coll'aggressore ardito,  
Che dalla mia costanza rimanderà avvilito.

*Xi.* Povero quel valore che tu mi vanti in faccia.

Veggiam l'eccelsa prova dell'orrida minaccia.

*(L'afferra per un braccio)*

Vieni meco.



*De. (tenta liberarsi)* Lasciatemi.

*Xi. (come sopra)* Guardie, il cammin scortate.

*De.* Viva, no, non mi avrete.

S C E N A VI.

*Don ALONSO e donn'ALBA con seguito e detti.*

*Alo.* Ah giusto ciel! che fate!

*Xi.* Qual sorpresa!

*Al.* Infedele! questo è d'onor l'impegno!  
Vile amator di schiave, sei di mia stima in-  
degno.

Non ti pensar ch'io venga per te d'amore acceso  
Curiosità mi sprona della novella impresa.

A te diedi mia fede in grazia del germano.

Non merta di donn'Alba un perfido la mano.

Il sangue mio si sdegna, meco si sdegna onore.

D'aver per un momento amato un traditore.

*Xi.* Odo l'usato stile del vostro labbro altero.

Non curo il vostro cuore, sia docile o severo.

Mia preda è quella schiava; che mi ubbidisca  
io voglio.

Di femmina non uso a tollerar l'orgoglio.

O mi segua, o si sveni.

*Alo.* Che pretension ardita!

Io l'onor suo difendo, difendo la sua vita.

So che il novel cimento gonfia i vostri pensieri.

Voi però non vinceste, vinsero i miei guerrieri.

Lo so che profittando del colpo fortunato

Contro di me speraste il popol sollevato,

È che volgeste in mente l'empio disegno insano.

Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.

Ma su ciò v'ingannaste. I nostri Lusitani

Non son, quale voi siete, sì barbari e inumani.

Venner meco all'impresa sotto i reali auspici,

Saran, se persistete, saran vostri nemici.

Ritornate in voi stesso, amico io vi ragiono,  
E i passati trasporti mi scordo e vi perdono.

*Xi.* Che perdon? di perdono meco si parla invano;  
In voi per atterrirmi non veggio il mio sovrano.  
Per compensare i torti questa è l'unica strada:  
Dee le nostre ragioni decidere la spada.

*Alo.* Di private contese or non è tempo; andate.

*Al.* Come! german, la sfida voi di accettar negate?  
L'onor del sangue vostro può ritardar l'impegno  
Di punir colla spada quel mancatore indegno?

*Alo.* Apprendete, o germana, che il cuor di un  
cavaliere

Dee nelle circostanze distinguere il dovere.

Può cimentar sè stesso, quando è in libero stato;  
Dee servire al sovrano, qualor n'è incaricato.

Se don Ximene abusa del grado a lui concesso,  
Del mio monarca in nome posso punirlo io stesso,  
Non perchè don Alonso seppe insultar l'audace,  
Ma qual perturbatore della pubblica pace.

Or pei pubblici torti deggio punire i rei;  
Saprò punire un giorno, e vendicare i miei.

*Xi.* E in pubblico e in privato, saprò far mio  
dovere.

Vedrem fra le milizie, vedrem chi ha più potere.

Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,

Ricordar vi potrete ch'io vi ho chiamato un vile.  
(parte)

## S C E N A VII.

DELMIRA, don ALONSO e donn'ALBA.

*Al.* Comandate l'arresto. Puniscasi l'ardito.

*Alo.* No, non è tempo ancora di renderlo punito.  
Per or vaglia il disprezzo ad umiliar quel core;  
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.

Non bramo che si perda un uom ne' suoi trasporti;  
 sporti;

Ma che conosca il fallo, e risarcisca i torti.

*De.* Anima senza pari, cuor generoso e umano!  
 Signora, io mi consolo con voi di un tal germano.

Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi.  
 Pari virtù son certa ritroverassi in voi.

So che compatirete una infelice oppressa,  
 Che il grado, che il dovere conosce di sè stessa.  
 Mia protettrice invoco voi generosa e saggia.

*Al.* Chi è costei?

*Alo.* È Delmira, l'amabile selvaggia.

*Al.* Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?

Da un cavalier non merta vil donna essere amata.

*Alo.* Voi non sapete ancora qual sia quel cor gentile.

*Al.* Non val la gentilezza a renderla men vile.  
 Quel che si apprezza, è il sangue; nata in rustica culla,

La beltà, l'avvenenza si reputa per nulla.

Di due vaghe pupille il fulgido splendore

Nobilitar non puote di una selvaggia il core;

E di voi giustamente, german, mi maraviglio,

Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.

*Alo.* Non sprezzate una figlia che ha sentimenti onesti.

*De.* (con umiltà) Parlar mi si concede?

*Al.* Parla. Che dir vorresti?

*De.* Dirò che la fortuna dei nobili natali

Contasi di natura fra i doni principali,

Ma che di un simil dono, chi con orgoglio abusa,

La natura medesima di una ingiustizia accusa.

*Al.* Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?

*De.* Sì, lo so, mia signora. Domandovi perdono.  
 Nata di sangue illustre siete in real cittade  
 A comandare avvezza fin dalla prima etade.  
 Voi della culla intorno aveste ai primi albori  
 Servi, donne, ricchezze, comodi, fregi e onori.  
 Poi nell'età cresciuta, resavi nota al mondo,  
 Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,  
 E tributar vedeste di nobiltade ai raggi.  
 Dagli ordini diversi i rispettosì omaggi;  
 Ma confessar dovrete che in mezzo a tai splendori  
 Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori;  
 E il verme dell'invidia nascosto in ogni seno  
 Vi macerava il core d'ogni plebeo non meno.  
 Fra queste selve oscure, dove siam tutti eguali,  
 Il merto non consiste nel sangue, e nei natali.  
 Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più  
 Chi supera nel pregio di onore e di virtù.  
 Questi son veri beni, che ognun da sè procura;  
 Negli altri non ha merito che il caso e la natura.  
*Al.* Parla così una donna fra popoli selvaggi?  
*Al.* Può la ragion per tutto illuminare i saggi.  
*Al.* Delmira, il tuo talento merta eh' io non ti  
 sprezzi;  
 Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.  
 Amor per don Ximene l'anima non mi aggrava,  
 Ma mia rival non soffro che vantisi una schiava;  
 Nè soffrirei che ardesse di vergognoso amore  
 Per femmina volgare di un mio germano il core.  
 Conosci i dover tuoi, non ti mostrar altera,  
 E nel mio cor pietoso tutto confida, e spera.  
 (parte)

## S C E N A VIII.

DELMIRA, don ALONSO, poi RICCARDINO.

*De.* (con ironia) Perdonate, signore, la mia curiosità.

Tutte le donne vostre hanno sì gran bontà?

*Alo.* Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cori.

Mia germana, per dirla, non è delle migliori.

*Ri.* Ah! signor, soccorrete due poveri infelici,

Contro cui don Ximene scarica l'ire ultrici.

E' ver che son selvaggi, ma a tutti fan pietà

Il vederli trattare con tal barbarità.

*De.* Oimè! chi son codesti?

*Ri.* Parmì che sian chiamati.

Si, Camur e Zadir.

*De.* Poveri sventurati!

Deh! per pietà, signore; voi potete salvarli.

*Alo.* Sì, lo farò, Delmira; vadasi a liberarli.

Salvisi il genitore, che il vostro core adora;

Salvisi per piacervi il mio rivale ancora.

(parte con Riccardo)

*De.* Infelice Delmira! ah sì son sventurata!

A un cuor sì generoso dovrò mostrarmi ingrata?

Sì la virtù di un core sì generoso e pio

Ama l'ingratitude che vien dal dover mio;

S'io compensar non posso tanto amor, tanto

zelo.

Premio è a sè la virtude, e la compensa il cielo.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Campagna con padiglioni.*

*Don XIMENE a sedere presso di un padiglione.  
PAPADIR in piedi. Soldati all' intorno. CAMUR  
e ZADIR indietro in mezzo ai carnefici colle  
mani legate.*

*Pa.* **D**eh! per pietà, signore, quei poveri innocenti  
Non soffrano più a lungo sì orribili tormenti.  
Perchè le carni loro straziar a poco a poco?  
Perchè adoprar con essi, ferri, tanaglie e  
fuoco?  
Signor, di carne umana qual voi, sono impa-  
stati.

Fate sotto un acciario morir quei sventurati.

*Xi.* Olà! questo importuno orator dei selvaggi  
Soffra le pene anch'egli che soffrono i mal-  
vaggi.

Reo di novelle insidie è pieno il popol empio,  
Sian le carneficine ai perfidi d' esempio.

*(le guardie arrestano Papadir)*

*Pa.* Ah! dov'è don Alonso, che dell'Europa il  
dume

Fonte chiama di pace, fonte di bel costume?  
 O voi non conoscete l'autor della natura,  
 O non temete il fulmine cui la sua man mi-

Ma gli europei non credo dal nume abban-  
 donati

Credo che da per tutto vi siano i scellerati.  
 E che la sua giustizia, che il pentimento aspetta,  
 Agli animi indurati prepari una vendetta.

*(vien condotto dalle guardie vicino a Camur  
 e a Zadir)*

## S C E N A II.

*D. ALONSO, RICCARDINO e detti.*

*Al.* Olà! senza il mio cenno si fan tai sacrificij?  
 Al consiglio di guerra s'aspettano i giudizj.

Di punire i colpevoli non ha il potere in mano  
 Don Ximene soltanto; non regna un capitano.  
 Si suspendan, ministri, lle stragi me presente,  
 E si separi in prima il reo dall'innocente.

*Xi.* In faccia alle milizie questo al mio grado  
 è un torto.

Con viltà di me indegna l'ingiuria io non  
 sopporto.

Perano quei ribaldi. Il mio voler l'impone.  
 Mancami di rispetto, chi al cenno mio si op-

E il comando dell'armi, che a me pure è con-

Rivolgerò, se occorre, contro d'Alonso istesso.

E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,  
 Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;  
 Vedasi chi di noi nel loro cuor prevaglia,

E le nostre contese decida una battaglia,  
*(sfodera la spada, e nello stesso tempo si pon-  
 gono in sua difesa i guerrieri dalla sua par-  
 te, e fanno lo stesso quegli altri dalla parte  
 di don Alonso.)*

*Alo.* Trattenetevi, amici, guerra fra voi non vo-  
 glio.

E le nostre contese decida un regal foglio.  
*(fa vedere una carta)*

Giovine sconsigliato, no, non sapete ancora  
 Qual potere è in mia mano; voi lo saprete  
 or ora.

Ecco il regio sigillo. Guerrieri il foglio udite,  
 E del vostro monarca agli ordini ubbidite.

*(a Riccardino)* Leggete ad alta voce.

*Ri.* „ Il re de'Lusitani

„ Signore di Guinea, d' Etiopi e Americani,

„ Alle incognite terre gente spedendo armata

„ Ad Alonso e a Ximene l' impresa ha inca-  
 ricata.

„ D' ambi nel buon consiglio e nel valor fi-  
 dando,

„ Divise infra di loro l' autorità, il comando:

„ Ma se fra i due discordia nasca in barbaro  
 suolo,

„ L' autorità divisa restringasi in un solo.

„ Al capitano Alonso, di grado e età maggiore,

„ Rendano le milizie ubbidienza e onore;

„ E allor che il regal foglio sia pubblicato e letto,

„ Vogliamo a don Alonso l' esercito soggetto.

„ E che a lui si ubbidisca è nostro volere es-  
 presso,

„ Che rispettar si debba da don Ximene istesso,

„ E al comando supremo alma non siavi ar-  
 dita,

„ Che di ubbidir ricusi a costo della vita.



*Xi.* Perchè tacer finora ? perchè celar quel foglio?

*Alo.* Per osservar fin dove giunger potea l'orgoglio.

Questa onorata impresa fu a me sol destinata,  
Io fui che a mio cognato tal gloria ho procurata.

Ma per voi dubitando d'aver indi a pentirmi,  
Con quest' ordine regio saputo ho premunirmi.  
Provvido fu il consiglio, ecco il tempo arrivato

Di togliere dal fianco un seduttore ingrato.  
Guerrieri, udiste il cenno, l' autorità divisa.  
In me solo raccolta l' esercito ravvisa.

Don Ximene all'istante privato è del comando.  
Rendasi prigioniero, e gli si tolga il brande.

*Xi.* D' uopo non v' è che alcuno accostisi al mio fianco;

Se il monarca lo vuole, al mio dover non manco  
(*getta la spada*)

Ma colui che ha carpito segretamente il foglio,  
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio.

*Alo.* Sì, sfogatevi pure, non son tanto inumano

Di vendicar gl' insulti con chi si sfoga invano  
Olà ! quei miserabili traggansi dal supplizio,  
Godano fra catene di vita il beneficio.

Libero don Ximene, senza dell' armi usate,  
Errar fra queste selve a suo piacer lasciate.

(*a don Ximene*) E voi, che or vi vedete dalla vergogna oppresso

Impiegate gli accenti, a condannar voi stesso  
(*parte seguito da una parte dei soldati. Altri*

*soldati sciogliono le mani dei condannati, e gli accompagnano*)

## S C E N A III.

*Don XIMENE, CAMUR, ZADIR, PAPADIR e soldati.*

*Xi.* Qual onta inaspettata! ah don Alonso indegno!  
Ei preveduto ha il colpo, e mi attendeva al segno.

*Pa.* Signor, non ve lo dissi! un nume evvi per  
tutti,

E della sua giustizia in voi ravviso i frutti.

*(parte)*

*Xi.* (Non so che dir; mi pungono i miei ri-  
morsi in petto.)

*Za.* Mirami; ancor io vivo, e vendicarmi aspetto.  
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano,  
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.)

*(parte)*

*Ca.* Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli  
anni suoi?

Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi.

*(parte)*

## S C E N A IV.

*Don XIMENE.*

Misero me! in qual stato ritrovomi al presente?

Ah che il cuore avvilito le sue sventure or sente!

Che ho perduto in un punto? grado, ricchez-  
za, onore,

Tutto ho sacrificato a un indiscreto amore,

Oh inganno! oh debolezza! or ti conosco ap-  
pieno,

Ora da' miei rimorsi ho lacerato il seno.

Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?

Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.

Sol per meglio tradirla mi offerì a lei marito,  
 E del mio tradimento m'hanno gli dei punito  
 Donn'Alba è mia nemica, fu don Alfonso offeso:  
 In faccia alla milizie ridicolo son reso.

La prigionia, la morte è il più leggier timore;  
 Quel che più mi spaventa, è il perdere l'onore.  
 Che diran nel Brasile gli amici e gl'inimici?  
 Ah che diran le oziose lingue mormoratrici?  
 La corte, il Portogallo, l'Indie, l'Europa, il  
 mondo,

Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo  
 Posso al rossor dar fine colla mia destra arditò,  
 Posso morir; ma vive l'onor dopo la vita.  
 E fra gli scorni, e l'onte morir da disperato  
 Fa che resti il mio nome più ancor disonorato.  
 Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al  
 decoro

Degli avi miei la gloria ch'heritai da loro.  
 Essi da me non chiedono le colpe vendicate,  
 Ma una virtù che superi le debolezze andate.  
 Bella virtù nell'anima scendimi a poco a poco;  
 Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.  
 Impietosito il cielo in mio favor s'impegni,  
 E un tal esempio agli uomini moderazione in-  
 segni. (*parte*)

## SCENA V.

*Camera.*

SCHICHIRAT *con una bottiglia di vino.*

Or che nessun mi vede posso finir di bere (*beve*)  
 Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.  
 La testa ho riscaldata; il sonno or ora vien;  
 Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!

Benedetto il momento che qui siete arrivati,  
 Felici possessori dei vini delicati.  
 E vorrebbe Zadir, che il loro capitano  
 Potessi a tradimento svenar colla mia mano?  
 Per sì dolce bevanda s'io possedessi il trono,  
 Tutto l'oro d'America vorrei dar loro in dono.  
 La vista agli europei coll'oro si consola,  
 Io pascolo col vino il gusto della gola.  
 Nel bere quando posso stan tutti i gusti miei  
 E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei.  
 (beve)  
 Saldi, saldi, ch'è questo? par che balli il ter-  
 reno...  
 No, no; son io che ballo coll'allegrezza in seno.  
 Pare che non ci veda. Eh! di veder non curo.  
 Se ho la bottiglia in mano, posso vuotarla a  
 scuro. (beve)

## SCENA IV.

ROSINA e detto.

Ro. (Ecco qui Schichirat. Par briaco davvero.  
 lascia pur; divertirmi con quella barba io  
 spero.)  
 Sc. (traballando) Poco ancor me ne resta.  
 Ro. Amico, come va?  
 Sc. (beve) Va ben.  
 Ro. Me ne rallegro, buon sangue e sanità.  
 Sc. Non lo dite a nessuno.  
 Ro. Ch'io parli, non temete.  
 Sc. Non so dove mi sia.  
 Ro. Cosa vuol dir?  
 Sc. (le offre la bottiglia) Bevete.  
 Ro. Oh! non bevo a quest'ora.

*Sc. (beve)* Dunque beberò io.

Povero Schichirat; ma che destino è il mio!

*Ro.* Cosa vi è accaduto?

*Sc.* Per amor mio piangete.

Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.

*Ro.* Ne vorreste dell'altro?

*Sc.* Io non direi di no.

*Ro.* Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.

*Sc.* Ch'io mi tagli la barba? maledetto destino!

La mia povera barba cosa ha che far col vino?

*Ro.* Io ve ne do un barile, se la donate a me.

*Sc.* Cosa vorreste farne?

*Ro. (gli tira la barba)* Vo' farmene un tuppè.

*Sc.* No, corpo della luna, la barba io non vi do.

*(tira fuori un ferro)*

O lasciatela stare, o ch'io vi ammazzerò.

*Ro.* Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.

*Sc. (si avventa col ferro e traballa)*

Per levarti l'incomodo, vien qui, voglio ammazzarti.

*Ro. (Costui mi fa paura.)* Schichirat, ho burlato.

Sai che ti son amica.

*Sc.* Come! non ti ho ammazzata!

*Ro.* Non mi vedi? son viva.

*Sc.* Sei viva? ne ho piacere.

Via, facciamo la pace, e portami da bere.

*Ro.* Or ora te ne porto. Ma di', per qual cagione

Hai quel ferro nascosto?

*Sc.* Ho una brutta intenzione.

*Ro.* Vuoi ammazzar qualcuno?

*Sc.* Vorrei e non vorrei.

*Ro.* Narrami.

*Sc.* Ad una donna non dico i fatti miei.

*Ro.* Che sì che l'indovino?

*Sc.* Se l'indovini, il dico.

*Ro.* Della nostra nazione sei ancora inimico.

- Sc. Io nemico di quelli che han sì preziosi vini?  
 No, no, per questa volta affè non l'indovini.  
 Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom  
 valente.  
 Vuol Zadir ch' io l'ammazzi? no, no, non farà  
 niente.
- Ra. Dunque Zadir è quello che vuol d' Alonso  
 il petto  
 Da Schichirat ferito?
- Sc. Come! chi te l'ha detto?
- Ra. Lo so; vedi s' io sono una brava indovina.
- Sc. Vado a dormire; ho sonno. Buona notte,  
 Rosina.
- Ra. Fermati, e già che vedi che tutto è a me palese  
 Dimmi come Zadir tal cosa a te richiese?
- Sc. Te lo dirò; ma bada, non lo dir a nessuno.
- Ra. Non dubitar.
- Sc. (*osserva intorno traballando*)  
 Vien gente?
- Ra. No, non si sente alcuno.
- Sc. Mi ha chiamato Zadir... Camur era con lui,  
 Mi ha detto... me l'ha detto Zadir cogli oc-  
 chi sui.  
 Io col vin nella mano... col vin nella bottiglia...  
 Sentito ho che dicevano: è mia sposa, è mia  
 figlia.
- (*traballando mezzo insonnato*)  
 Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente;  
 E il vino, quando è buono, mi piace estrema-  
 mente.
- Ra. Ma chi ti diè quel ferro?
- Sc. Il ferro.. me l'ha dato...  
 Ed io con questo ferro mi sono ubbriacato.  
 Ma ho da ammazzare Alonso. Alonso poverino...  
 Ha da buttar il sangue come un boccal di vino.
- Ra. E averai tanto cuore?

*Sc.* Se ho cuor? innanzi notte  
Sarei anche capace di beverne una botte;  
E sono un galantuomo; e se tu vuoi, scommetto  
Di dormir sul terreno come s'io fossi in letto.

*(si getta in terra)*

*Ro.* (Non può reggersi in piedi.)

*Sc.* Rosina.

*Ro.* Cosa vuoi?

*Sc.* Tu pur su questo letto accomodar ti puoi  
*(addormentandosi)*

*Ro.* Non farà gran fatica a dormir sul terreno.

Egli n'è già avvezzato. Si addormentasse almeno.

*Sc.* Dammi la mia bottiglia. *(addormentandosi)*

*Ro.* Par mezzo addormentato

Al vino don Alonso questa volta è obbligato.

Svelato è il tradimento, e il traditore ancora;

Vo'andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.

Anzi vo', se mi riesce, recargli il ferro istesso.

Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.

Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato.

Ecco il ferro, ecco il ferro; affè glie l'ho levato.

Abbiatelo don Alonso. Ma un bel pensier mi ab-

letta;

Potrei, mentre egli dorme, tagliar quella bar-

beta.

E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?

Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.

Ho le forbici appunto ... ma qui non istà bene;

In un sito più comodo farlo portar convien.

Ehi! amici; venite ... costui bevuto ha un poco.

Convien di qui levarlo, portarlo in altro loco.

*(i soldati portano via Sch. addormentato)*

In prima don Alonso vadasi ad avvertire,

Poi torno, e glie la taglio se credo di morire.

*(parte)*

## S C E N A VII.

*Donn' ALBA.*

Poveri affetti miei, sì mal foste impiegati  
 Per un fellon che nutre tai sentimenti ingrati!  
 Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,  
 E all'amor mio mercede contendono le stelle.  
 Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,

Ma il cor segretamente è costretto ad amarlo.  
 L'amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso,

L'amo macchiato in volto dal disonore istesso.  
 Ah! sì, la mia passione tutti i confini eccede;  
 Ma non lo sappia il mondo che nel mio cor non vede.

E benchè nel mio seno duri la piaga antica,  
 Vo' che ciascun mi creda del traditor nemica.  
 Cieli! alla mia presenza osa venir l'audace?  
 Fuggasi; ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?

S'ei dell'error pentito... ma tardo è il pentimento;

Coi rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

## SCENA VIII.

*Don XIMENE e detta.*

*Xi. Donn' Alba.*

*Al.* Questo nome non pronunciare, ingrato.

*Xi. Deh! se più non mi amate...*

*Al.* Mai so d'averti amato.

*La bella Selvaggia, n.º 114.*

4



*Xi.* E pur nei primi giorni degno del vostro  
amore...

*Al.* Quando mai fosti degno d'incatenarmi il core?

*Xi.* Allor che una passione cieca, violenta, ingrata,  
Di viltà non avea quest'anima macchiata.

Deh! mirate, donn'Alba, mirate a voi dinante  
Coperto di rossore quest'umile sembiante;

E se dal ciel punito per le mie colpe io sono,  
Col pentimento in core posso sperar perdono.

Il ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede:  
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.

Del suddito le colpe perdona anche il sovrano;  
Ed a voi sol perdono chieder io deggio invano!

*Al.* Col ciel non si misurano nostri terreni affetti.  
Sempre pietoso è il cielo, il ciel non ha difetti.

Gli uomini la pietade usano a lor talento;  
Il re può contentarsi talor di un pentimento;

Ma sia virtù o difetto quel che or mi rende altera,  
Le voci non ascolto di un' alma menzognera.

E duolmi di non essere sovrana in questo lido  
Per punir, come merita, un traditore infido.

*Xi.* Sovrana esser potete di me, della mia sorte.  
Sta in vostra man, donn'Alba, la vita e la mia

morte.

Spiegato ha don Alonso contro di me un arcano;  
Può la sorella il cuore piegare di un germano;

E puote in grazia vostra questo german placato  
Rendermi quell'onore di cui privommi irato.

*Al.* Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto  
E' il timor che ti guida, non amor, non rispetto.

Grazia in tempo mi chiedi che per rossor ti  
affanni;

Ma <sup>s</sup>e la grazia spero, col tuo sperar t'inganni.  
Rimproverar piuttosto saprò il germano istesso.

D'aver, mea ch'egli merita, un traditore op-  
presso;

E se verranno mie voci di don Alonso al core,  
Farò che nel punirti accresca il suo rigore.

*Xi.* Come nutrire in petto può mai tanta ferezza  
Donna che porta in volto l'idea della dolcezza?  
Come mai quei begli occhi, dove l'amor risiede,  
Posson negar pietade a chi pietà lor chiede?  
Ah! sì, quella virtude, che il mondo in voi  
decanta,

Di sollevar gli afflitti, di perdonar si vanta.  
Se innanzi a voi qual sposo venire or non mi  
lice,

Spero, se non l'amante, trovar la protettrice.  
Ecco quel don Ximene, cui deste un dì la fede,  
Eccolo supplicante, prostrato al vostro piede.  
No, viltà non mi sprona a un simile tributo,  
Ma di rispetto un segno al vostro cuor dovuto.

*Al.* (Che bel vedersi ai piedi un mancator pen-  
tito!)

*Xi.* Non vi basta il vedermi dal mio rossor punito?

*Al.* Hai rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?

*Xi.* No, per placar quel core, bella, che non farei?

*Al.* Alzati.

*Xi.* Di perdono datemi prima un segno.

*Al.* Alzati.

*Xi.* Vi ubbidisco.

*Al.* Sei di perdono indegno.

*Xi.* Morto voi mi volete.

*Al.* Sì, la tua morte io bramo.

*Xi.* (Pure ancor mi lusingo.)

*Al.* (A mio dispetto io l'amo.)

## S C E N A IX.

*Don ALONSO, guardie e detti.*

*Alo.* Che fate voi, germana, di un inimico al fianco?

*Al.* Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.

Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta;  
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.

*Xi.* L'odio del vostro cuore al mio morir s'estende.

*Al.* Sì, l'odio mio è implacabile. (Ma il cuor mio il difende.)

*Alo.* Usai del mio potere per raffrenar l'orgoglio.

Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.

Nave è già preparata non lungi a queste arene;

Al Brasile condotto sarà fra le catene.

E il vicerè che giudica nel suolo americano,

Farà nel condannarlo le veci del sovrano.

*Xi.* (Misero me!)

*Al.* (Si perde, s'è nel Brasile inviato.)

Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?

Nell'incognita terra voi podestà simile

Avete a quel che giudica nell'Indie e nel Brasile.

Voi premiar, voi punire, voi condannar potete;

Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.

Non offese voi solo quel seduttore ingrato:

Coi neri tradimenti ha l'onor mio macchiato.

Nè soffrirò ch'ei vada fra tante colpe involto

Lungi da noi per essere in altra parte assolto.

| Pensateci, germano. Qui dee restar l'ardito,  
E sotto gli occhi nostri dev'essere punito.

*Alo.* Tanto con chi vi piacque inferocir potete?

*Al.* L'indole del mio cuore ancor non conoscete.

*Alo.* (*ai soldati*) Parla la nave, e resti fra di noi  
don Ximene.

*Al.* Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.

*Xi.* Barbara! a questo segno in voi l'odio s'au-  
menta?

Non bastan le mie suppliche, non basta ch'io  
mi penta?

L'essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato

Non bastò il vostro cuore a rendere placato?

Mi resero finora reo le mie colpe, è vero;

Colpevolè voi pure rende l'orgoglio altero.

Voi perdonar negate, or che pentito io sono;

Io l'ingiurie sopporto, v'adoro e vi perdono.  
(*parte*)

## S C E N A X.

*Donn' ALBA e don ALONSO.*

*Alo.* Seguitelo, soldati.

*Al.* No, di lor non mi fido,

lo stessa in queste selve vo'custodir l'infido.

Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.

Invan quel menzognero fede a' suoi detti implora.

Dee maturar la pena dovuta a un traditore. ]

(*Felice lui, se avesse a giudicarlo il cuore.*)

(*parte*)

## S C E N A XI.

*Don ALONSO, poi DELMIRA.*

*Alo.* Eppur cotanto sdegno parmi equivoco in lei.  
 Conosco mia germana, fondati ho i dubbi miei.  
 Lo so che a due passioni soggetto è il di  
 lei core;

L'ambizion la trasporta, e la trasporta amore;  
 E parmi di vedere pugnar nel di lei petto  
 Col più tenace orgoglio il più cocente affetto.

*De.* Signor, nuovo dovere a voi mi porta in-  
 nante,

Carca di nuovi doni, carca di grazie tante.  
 Quei miseri infelici per voi vivono ancora;  
 Grazie per me vi rendono; meco ciascun vi  
 onora.

E pregano quel nume, che dappertutto impera,  
 Che vi conceda al mondo felicitàte intera.

*Alo.* Piacemi il lieto augurio, che vien dal lab-  
 bro vostro,

Ma tal felicitàte non vi è nel secol nostro.  
 Per l'onor, per la gloria sudare a noi conviene,  
 Ed assaggiare in vita misto col male il bene.  
 Quello che mi potrebbe render contento al  
 mondo,

Di voi sarebbe un guardo all'amor mio secondo.  
 Darei per possedervi, darei la vita istessa;  
 Ma non è tal fortuna all'amor mio concessa.

*De.* Deb! non mi tormentate. Conosco il mio  
 dovere.

Confesserò più ancora; vi amerei con piacere,  
 Ma l'onestade insegna, ma il mio dover ri-  
 chiede,

Ch'io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede,

Nell'ordin di natura è un perfido delitto  
 Le barbare afflizioni accrescere all'afflitto.  
 Quest'unica speranza all'infelice or resta,  
 Nè vo' fra tanti mali privarlo anche di questa.

*Alo.* No, Delmira, non sdegno che altrui siate  
 amorosa,

Ma con me non dovrete essere men pietosa.  
 Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto,  
 Se in libertà trovandovi mi negherete affetto.

*De.* Come potrei negarlo a chi cortese è meco?  
 Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio  
 amor sì cieco.

Se il padre mio l'accorda, se Zadir l'acconsente,  
 Voi del mio cor potete dispor liberamente.

*Alo.* Vediam, se penetrati da benefizii e doni  
 Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.

Confessano la vita dono di mia pietà,  
 Ora per cenno mio godran la libertà.

Se aman le selve loro, potran goderne in pace;  
 Miglioreran destino, se altro destin lor piace.

Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,  
 Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.

Zadir mi sarà amico; render potrà felici  
 Nella sua patria ei stesso i congiunti e gli  
 amici.

Altro da lor non chiedo, per premio al mio  
 favore,

Che la man di Delmira, che di Delmira il core.

Venga Zadir, si ascolti. Venga Camur anch'esso.  
 Avrò coraggio in petto per superar me stesso.  
 Ohi!

ROSINA, RICCARDINO e detti.

*Alo.* (a *Ros.*) Voi che volete?*Ro.* Signore, ho da narrarvi  
Cosa d'alta importanza; ma sola io vo' parlarvi.*Alo.* (a *Ros.*) Attendete; (a *Ricc.*) sian tosto dai  
ceppi liberati.

E Camur e Zadir, e in libertà lasciati.

Niuno ardisca insultarli...

*Ro.* Signor, che cosa fate?

Prima di liberarli...

*Alo.* (a *Ros.*) In ciò come c'entrate?*Ro.* C'entro, perchè mi preme la vostra vita  
assai;

Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovo.

Quello che volea dirvi fra noi segretamente,

Ora senza riguardi dirò liberamente.

Quel Zadir, che poc'anzi da morte fu salvato,

La vita per mercede di togliervi ha tentato.

Un certo Schichirat, sendo dal vino oppresso,

Esecutor del colpo si svelò da sè stesso.

(dà il ferro a don *Al.*)

E questo acuto ferro che ho a Schichirat levato,

Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato.

*De.* (Ah traditor!)*Alo.* Delmira, ecco l'onesto amante,  
A cui l'onor v' impegna ad essere costante.  
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,  
E sia fra brevi istanti l'esercito schierato.  
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto.  
A esercitar giustizia son dal dover costretto.  
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,  
Questo ferro prendete; questo vi parli al core.

(parte)

DELMIRA, RICCARDINO, ROSINA.

Ri. Codesto Schichirat si sa dove dimora?

Ro. Nel boschetto vicino credo ch'ei dorma ancora.

Se volete distinguerlo con qualche fondamento,  
E l'unico selvaggio senza la barba al mento.

Ri. Senza barba un selvaggio? la cosa è inusitata.

Ro. L'aveva il poverino, ma io glie l'ho tagliata.  
Intanto ch'ei dormiva, mi divertii così.

(fa vedere la barba di Sch.)

E se non lo credete, la barba eccola qui. (parte)

Ri. Il povero selvaggio la barba più non ha;

Le donne per pelare han grande abilità. (parte)

## S C E N A XIV.

DELMIRA.

Misera me! che intesi? Zadir è traditore?

Di tal delitto a parte che sia il mio genitore?

No, che non è mio padre ribaldo a questo segno,

Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.

Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata,

Ho difeso, ho protetto un'anima sì ingrata?

Io feci il mio dovere; no, di ciò non mi pento;

Ma indegno del mio core lo rende un tradimento.

Questo ferro inumano sprezza, mi dice, un

empio,

Fosti finora indarno di fedeltade esempio.

Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;

Ama l'eroe pietoso che di virtude è ornato;

Ma del mio cor la voce troppo è a ragion so-

spetto,



Confondere pavento l'amore e la vendetta.  
Tanto de' miei consigli presumere non voglio,  
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio.  
Penso, temo, vaneggio; ferro, che dir mi vuoi?  
Che mi dicesti, Alonso, coi rimproveri tuoi?  
No, consiglier sospetti, no, no, più non vi ascolto.  
Voglio ascoltare il padre, vo' rimirarlo in volto.  
Non mi abbandonano in braccio di una passion  
tiranna;  
Anche il core medesimo coi suoi consigli in-  
ganna;  
Ma chi per la virtude serba costante il zelo,  
Se lo tradisce il mondo, non l'abbandona il cielo.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Boschetto.*

*SCHICHI RAT sdrajato sopra una massa di terreno, che dorme, si sveglia a poco a poco, si alza; cerca la bottiglia. Si avvanza strofinandosi gli occhi; poi vuole toccarsi la barba, e non la trova. Fa qualche atto d'ammirazione: poi torna a cercarsi la barba, e principia a ragionare da sè.*

Come! oimè! la mia barba! dormo o son io svegliato?

Che sia un sogno? o davvero che mi abbiano sbarbato?

Io cammino, io parlo; le man, la testa io movo;  
Dunque non dormo, eppure la barba io non ritrovo.

Povera la mia barba! dove sarai tu andata?

Ah Rosa maledetta, tu me l'avrai tagliata.

Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno ...

Ma! chi mi ha qui condotto a dormir sul terreno?

Io so che allora quando l'ultimo vin bevea,

Stava in luogo serrato, coperto all'europea.

Mi sdrajai sulle tavole, non sul terren bagnato.

Questo senz'altro è un sogno. Io sono addormentato.

Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,  
 Spero che la mia barba al mento io troverò.  
 Ma quando che si dorme, ragionasi così?  
 Sì, la notte si sogna quel ch'è passato il dì.  
 Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,  
 Alzo la voce, e sento il suon delle parole.  
 Veggo l'erbe e le piante, conosco ove mi trovo;  
 Dunque non dormo; eppure la barba io non  
 ritrovo.

Barba mia, ti ho perduto. Ah! che arrossirmi  
 io sento.

Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?  
 I nostri americani di ciò cosa diranno?

Le donne, insolentissime, di me si burleranno.  
 Schichirat senza barba! Ma che disgrazia è questa!  
 Prima che senza barba, ah! foss'io senza testa.  
 Sui monti, infra le selve nascondermi vogl'io;  
 Più non mi vegga alcuno; mondo, per sem-  
 pre addio.

Addio, vin preziosissimo; perduto il caro pegno,  
 Con questa macchia in volto sono di bere in-  
 degno;

Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,  
 Acqua non vo' più bere, vo' morir assetato.  
 Ah! innanzi di morire colei trovassi almeno  
 Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno.  
 Sì, sì, con questo ferro ... ma dove il ferro è  
 andato!

Ah! strega maledetta! questo ancor mi ha levato;  
 Ma colle man, colle ugne irato e furibondo ...  
 Ah! che di qua vien gente; oimè! dove m'a-  
 scondo?

Dalla vergogna estrema inorridir mi sento.  
 Procurerò alla meglio di ricoprire il mento.  
*(straccia un pezzo del suo faretto di pelle, e  
 si copre il mento.)*

## S C E N A II.

RICCARDINO *con soldati e detto.*

Ri. Chi sei tu che la faccia di mascherar procura?

Sc. Sono un uomo dabbene.

Ri. S'è ver, di che hai paura?

Scopriti.

Sc. No, vi prego, siate meco indulgente.

Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.

Ri. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.

Sc. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.

Ri. Scopراسi immantinente. *(i soldati lo scoprono)*

Sc. Ah maledetti!

*(cerca di nascondere la faccia)*

Ri. Indegno!

Tu sei quel ch'io ricerco; ti ho conosciuto al  
segno.

Guidisi al capitano il traditor legato.

Sc. Io traditor?

Ri. T'accheta, selvatico sbarbato.

Sc. Ah cane! a me sbarbato? dimmi quel che  
tu vuoi,

Dimmi tutte le ingiurie che immaginar ti puoi.

Dimmi ribaldo, indegno, traditor, scellerato,

Ladro, infame, briccone; ma non mi dir sbarbato.

Ri. Se tu avessi la barba, tal non ti chiamerei.

Sc. Ah Rosa disgraziata! Rosa, Rosa, ove sei?

## S C E N A III.

ROSINA *e detti.*

Ro. Eccomi chi mi chiama?

Sc. *(si sforza di sciogliersi)* Per carità lasciatemi

Per un momento solo, poi subito ammazzatemi.

*Ro. (con paura)* Ehi, temetelo forte.

*Ri.* Conducetelo altrove.

*Sc.* Perchè su quella testa un fulmine non piove?  
Che non s' apre la terra, e alla presenza mia  
Il diavol non la porta dei mostri in compagnia?  
Fiere di queste selve, orsi, venite fuore,  
Venite a divorare di quell' indegna il core,  
E coll' ugne e coi denti tanti colpi crudeli  
Fatele, quanti furo della mia barba i peli.

*(parte coi soldati)*

#### SCENA IV.

ROSINA e RICCARDINO.

*Ro.* Affè mi vien da ridere.

*Ri.* Al povero selvaggio  
Levandogli la barba, faceste un grande oltraggio.  
Vedendosi sbarbato ei n' ebbe tal dispetto,  
Come se ad una donna levassero il belletto.  
È ver che colla mano torna il bel che si perde,  
Ma spiace che si veda sotto del rosso il verde.  
*(parte)*

#### SCENA V.

ROSINA.

Oh! gli par di aver detto una bella sentenza!  
S' ingrassano questi uomini a dirci un' insol-  
lenza.

Povero sciagurato! un poco di belletto  
Dato senza malizia non è sì gran difetto.

Lo so ancor io, che un volto vermiglio per  
 natura  
 Val più di quel che ad arte corregger si pro-  
 cura ;  
 Ma poche sono quelle ch' han sì bella fortuna,  
 Perciò suole ingegnarsi la pallida e la bruna.  
 Cosa è meglio ? vedere un rosso artificiale,  
 Fatto con buona grazia, o un verde naturale?  
 Il brutto è sempre brutto ; sia il sangue o sia  
 il pennello,  
 Quel che dipinge un volto, quando par bello,  
 è bello.

S C E N A VI.

*Campagna con padiglioni.*

*Don ALONSO da una parte coi soldati portoghesi, che a suono di tamburo si mettono in ordinanza. Dall'altra parte, CAMUR, ZADIR, PAPADIR, con altri selvaggi incatenati.*

*Alo.* Popoli americani, uditemi e tremate.  
 Contro il vostro destino vano è il furor che  
 usate.  
 Noi non venimmo armati per il desio malvaggio,  
 Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.  
 L'unica nostra cura è sol quella ricchezza,  
 Che le miniere asconde e che da voi si sprezza.  
 La libertà, la vita a voi non fu contesa,  
 Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.  
 Posto da noi soltanto sul terren vostro il piede,  
 Ai nostri danni accinto il popolo si vede.  
 Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.  
 Fra di noi si combatte, e la vittoria è nostra.

Potea dell'armi il dritto rendervi schiavi e oppressi;

Voi libertade aveste dai vincitori istessi;

Ma le catene appena vi trassero dal piede,

Al beneficio ingrati mancaste a noi di fede.

Alla pugna insidiosa barbaramente accinti

Dal valor di nostr'armi foste fugati e vinti,

E quei che sopravvissero al militar conflitto,

Ebber novel perdono di fellonia al delitto.

Dicalo chi di voi, a morte condannato,

Fu dalla mia pietade assolto e liberato.

Dicalo quell' indegno che ancor per me respira,

E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.

Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,

Giust'è che si punisca sì barbara nazione.

Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,

E i traditori indegni sian condannati a morte.

*Pa.* Ah! signor, perchè mai eoi miseri innocenti

Confondere vi piace gl'ingrati e i delinquenti?

Deh! con chi non vi offese, placido il cuor si mostri

Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.

Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora

La pietà si conosce, e la virtù si onora.

*Al.* Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete;

E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

## SCENA VII.

DELMIRA e detti.

*De.* Signor, se perir deve tutta la patria mia,  
 Salva Delmira ancora da tal rigor non sia,  
 E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,  
 Prove di tal pietade la mia innocenza implora.  
 Tutti siam rei, signore? di tutti il cuore è ingrato?

Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?  
 E s' io sono innocente, perchè fra tanti e tanti  
 Non vi sarà del pari chi dell' onor si vanta?  
 E voi senza distinguere il reo dall' innocente,  
 Volete una nazione trattar barbaramente?

Papadir, che vi parla, pien di onestade ha il core;  
 Scarso di ogni virtute non è il mio genitore.  
 E tra tant' infelici, più assai che delinquenti,  
 Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti,

*Ala.* Delmira, fra coloro che innocenti vantate,  
 Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

*De.* In favor della patria solo pregar mi lice,  
 Contro di chi vi offese non fo l' accusatrice.  
 Chi è reo pensi a sè stesso. Voi giudicar sapete;  
 Basta che l' innocente col reo non confondete.

*Za.* Ah! perfida, t' intendo. Colle tue voci accorte

Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.

Temì il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto,  
 Or che il tuo core infido dalla catena è sciolto.  
 Sì, morirò, traditrice; sarai contenta appieno;  
 Ma proverai la pena de tuoi rimorsi in seno.

*De.* No, crudel; nel mio petto rimorsi io non pavento,

Fida ti fui pur troppo ed arrossirmi or sento.



74  
Fida io fui a un ingrato che la giustizia offende.  
Che onestà non conosce, che virtù non intende,  
Ma del mio cor la fede a te non ho serbata,  
La riserbai al padre, e al ciel che mi ha legata,  
Ed or, che un tradimento deturpa il tuo costume,  
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga  
il nome.

Za. Di qual colpa mi accusi? qual tradimento  
è questo,

Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alo. (*alle guardie*) Olà! qui si conduca colui che  
fu arrestato.

Ca. Zadir di tradimento il tuo cor è macchiato?

Za. (*Stelle! da Schichirat fossi stat'io tradito!*)

Alo. Venga il complice indegno ad ismentir l'ardito.

### S C E N A VIII.

SCHICHIRAT *in catene fra guardie, e detti.*

Sc. Ah! signor la mia barba ...

Alo. Parla, e narra qual sia  
Quel che il ferro a te diede.

Sc. Voglio la barba mia.

Alo. O chi ti diede il ferro, pubblica in chiari  
accenti,

O parlerai costretto fra orribili tormenti.

Sc. Di qual ferro si parla?

De. (*gli mostra il ferro*) Di questo, scellerato.

Sc. Questo?

Alo. Lo riconosci?

Sc. Da Zadir mi fu dato.

Alo. Per qual ragion?

Za. T'accheta. D'uopo non vi è di lui.

Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.

Si, ti volea svenato, perfido rapitore.  
 Che della mia tiranna mi seducesti il core.

*Alo.* Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso,  
 Fosti capace, indegno, di un così nero eccesso?

*Za.* Tu mi facesti un dono molto minor del torto.  
 A costo della vita un'onta io non sopporto.  
 Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora,  
 Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.

*Alo.* Va a sostener l'ardire del carnefice in faccia;  
 Puniscasi in un tempo l'ardire e la minaccia.  
*(accenna Sch.)* Ai delinquenti appresso trag-  
 gasi quest' indegno.

Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.  
 Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati,  
 Altri fian dalle rupi nel mar precipitati.

*De. (s'inginocchia)* Pietà, pietà, signore.

*Pa.* Pietà del sangue nostro.

*(tutti i selvaggi si gettano colla faccia per  
 terra, eccettuato Zadir.)*

*Za.* Vili, Zadir non degna seguir l'esempio vostro.

*Alo.* (Qual spettacolo è questo novello agli oc-  
 chi miei?)

Non dicano i selvaggi crudeli agli europei.)  
*(ajuta Del. ad alzarsi)*

Alzati, amabil donna, sì, che pietoso io sono.  
 Sorgete, americani, vi assolve e vi perdono.

*(tutti si alzano)*

A Zadir che superbo alla ragion non cede,  
 Prima d'ogni altro i ferri si traggano dal piede.  
 Veggasi il presuntuoso errar libero e sciolto  
 Con questa macchia indegna di traditore in volto,  
 Ed ognun, che l'incontra fra selve e fra pastori,  
 La fellonia detesti, e mia pietade onori.

*Za.* Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito.

Dovrò per traditore esser mostrato a dito?

Rinfacciar mi potranno i popoli europei,

Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?  
 Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;  
 Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.  
 Non mi ritorna il lume della ragion smarrito  
 Il timor della morte; son per rossor pentito.  
 Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono.  
 E per potere appieno ricompensar tuoi doni,  
 Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.  
 Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna.  
 La tua virtude, Alonso, ad emularti insegua.

*Alo.* Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate  
 Di un core innamorato scusa le colpe andate.  
 Quelle ragioni accetto che tu mi cedi in lei.  
 Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

*De.* Ah! no, signor, non basta ch'ei vi ceda il  
 mio core.

Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.  
*Ca.* Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano,  
 Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?  
 Ah! sì, chiaro si vede da un così bel costume,  
 Che gli europei conoscono della clemenza il  
 nume.

Sposati a don Alonso; sia di tal nodo il frutto.  
 Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto,  
 E se finora il Sole da noi fu venerato,  
 A venerar c'insegni quello che ha il Sol formato.

*Alo.* Popoli fortunati, il dolce incarco accetto.  
 Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.  
 E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,  
 Stringi dei nostri cori colla tua mano il nodo.

#### SCENA ULTIMA.

*Donn'ALBA, don XIMENE e detti.*

*Al.* Come, german, l'amore può avvilirvi a tal segno,  
 Di stringere la mano con un legame indegno?

L'onor degli avi nostri...

*Alo.* Degli avi allo splendore

La virtù di Delmira può accrescere l'onore.

Degna è l'onesta donna di possedere un soglio.

Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.

Ella è mia sposa, e voi, se mal ciò tollerate,

lìe d'onde veniste, ed al Brasil tornate.

*Al.* A me cotale insulto? so quel che mi si aspetta.

Son donna e son capace di fare una vendetta.

Ecco quel don Ximene che a voi reso è nemico.

Udite, don Alonso, in faccia io ve lo dico.

Se il vostro core invaso non cambia i pensier sui,

Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.

*Alo.* Questa minaccia orribile, germana, ho preveduta.

L'idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.

Per vendicar gl'insulti voi minacciate un nodo.

E il vostro cor desidera, ch'io glie ne porga  
il modo.

Nemico a don Ximene per le sue colpe io sono,

Ma fonte è un sì bel giorno di grazie e di  
perdono.

Ritorni don Ximene al grado suo primiero,

Purchè sposi donn'Alba, e non sia meco altero.

*Xi.* Tale è il mio pentimento, che se da voi si  
chiede,

Gettarmi non ricuso dinanzi al vostro piede.

*Alo.* No, da voi non pretendo vedervi umiliato.

Voglio che voi mi siate socio, amico e cognato.

*Xi.* Donn'Alba, il vostro core può rendermi felice,

*Al.* Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.

So che da me dipende l'onor di un capitano.

Per rendervi l'onore, a voi porgo la mano;

Ma perchè una selvaggia nelle follie passate

Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.

*De.* Tacqui finora attenta del vostro labbro ai  
detti,

Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.  
Perdonate, signora, la semplice richiesta:  
Nelle donne d'Europa virtù chiamasi questa.  
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie  
Giustamente da voi si credono men saggie.

*Al.* Rispondervi non degno.

*Ala.* Delmira, a me volgete

Quelle luci serene; la destra omai porgete.

*De.* Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core

Il ciel di me dispone, dispone il genitore;

E francamente io posso svelar quel dolce affetto,

Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.

Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,

Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,

Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede.

Chiesi tal dono al cielo, e il ciel me lo conceda.

Non paventi donn'Alba, ch'altri d'amar presume,

Fra noi più di un oggetto amar non si accostuma.

Poche virtù si apprendono fra queste selve, e

vero,

Quel che da noi si stima, è l'essere sincero;

E la natura istessa in noi detta il costume

Di venerar con zelo dell'onestade il nume.

Voi, che finor mi udiste, gente discreta e saggia,

Compatite gli errori di femmina selvaggia,

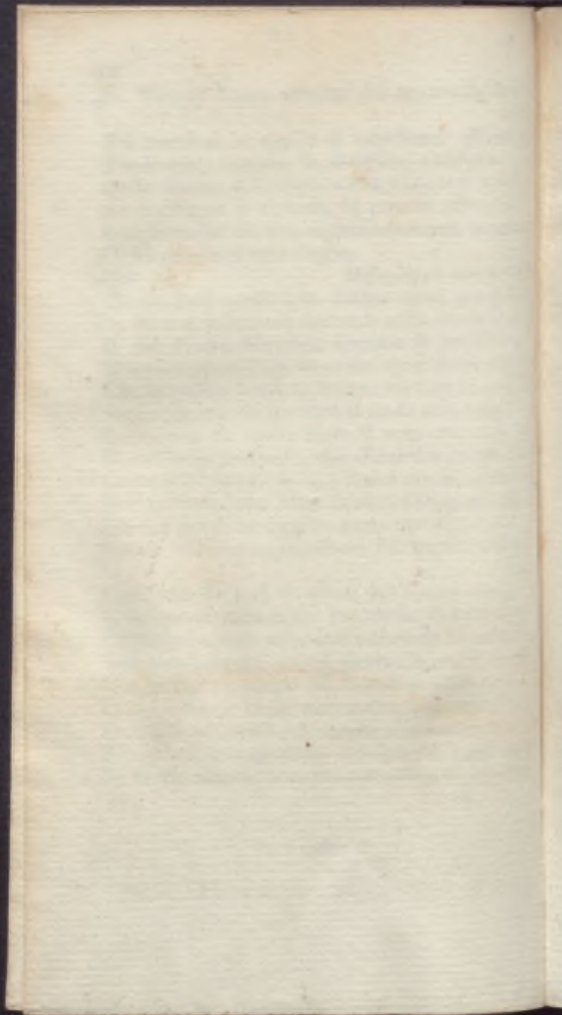
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,

Donatelo al poeta, donatelo alle scene.

Titolo è a me gradito, e sospirato ogni ora,

Di serva riverente a chi mi soffre e onora.







Faint, illegible text or a signature located below the illustration, possibly a title or a name.





*C. Riccardoni inv. del.*

*F. Zucchi del.*

*228. Fermati.*

*229. Invan ti opponi.*

*La dalmatina Pl. 4. Sc. 2.*

COMMEDIE  
di  
Carlo Goldoni



Venezia  
Presso Gio: Antonelli Tip. Ed.  
1831

RACCOLTA

COMPLETA

DELLA BIBLIOTECA

DELLA SOCIETA'

DELLA BIBLIOTECA

DELLA SOCIETA' DELLA BIBLIOTECA

DELLA BIBLIOTECA

DELLA BIBLIOTECA

# RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LVIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXXI.

RACCOLTA

COMPLETA

LA  
DELLE COMEDIE  
DALLA  
MANTOVA

TRAGICOMMEDIE

DI CRISTOFORO LANDINO

TOMO I.°

Appresentata per la prima volta in Venezia  
nell' anno 1570. con 128.

VENETIA

presso la Stamperia di Francesco Zappalà

MDCLXXII.

per Francesco Zappalà

N.° 115

LA  
DALMATINA  
TRAGICOMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI


*Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nell' autunno dell' anno 1758.*

## P E R S O N A G G I.

- IBRAIM ALCAIDE *osia governatore di Tetuan*  
Il CAPITANO RADOVICH *Dalmatino.*  
ALI *corsaro saletino.*  
ZANDIRA *dalmatina schiava in Tetuan.*  
LISAURO *greco schiavo in Tetuan.*  
ARGENIDE *figlia di Canadir, schiava.*  
COSIMINA *serva di Argenide, schiava.*  
CANADIR *vecchio greco schiavo in Tetuan.*  
MARMUT *sensale di schiavi in Tetuan.*  
MUSTAFA' *moro.*  
Un OFFIZIALE *turco.*  
SOLDATI *turchi.*  
SOLDATI *dalmatini.*

*La Scena si rappresenta in Tetuan, città  
del regno di Marocco.*

# ATTO PRIMO



## SCENA PRIMA.

*Camera con soffà alla turca.*

*IBRAIM a sedere sopra un soffà fumando tabacco  
e MARMUT.*

*Ma.* **I**braim, capitato è or'ora in questo porto  
Un europeo naviglio con regio passaporto.  
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato  
Per riscattar de' schiavi che i nostri han de-  
predato.

*B.* Dei ricercati schiavi la condizion t'è nota?  
*Ma.* Curioso anch' io di questo ne chiesi al suo  
pilota,

Ed egli mi rispose che il capitano aspira  
Schiava comprar fra gli altri che chiamasi  
Zandira.

*B.* So chi è costei; fra quante schiave da noi  
fur prese,  
Forse è l' unica donna che col suo bel mi ac-  
cese;

E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,  
Quanto la sua virtude render mi puote amante.  
L' amo, ma al folle amore servir non sono av-  
vezzo;

Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.



Ali schiava la fece, Ali corsaro, invito  
 Esser deve per legge a parte del profitto; <sup>nel</sup>  
 Ed io ch'esser mi vanto giusto governatore,  
 Cercherò il mio vantaggio e quel del predatore.  
*Ma.* Ali, per quel che intesi, fondò i disegni su  
 Sopra di questa schiava, e la vorria per lui;  
 Anzi, per favellarti colla schiettezza usata,  
 Pria di tornare in corso l'ha a me raccoman-  
 data.

E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero  
 Sei di schiave e di schiavi nell'africano im-  
 pero,  
 Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,  
 Senza di me, t'avverto, non facciasi il con-  
 tratto.

Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io  
 Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.  
 Farlo promisi, è vero, ma penso poi che in  
 mare

Ali, perir potrebbe; schiavo potrebbe andare,  
 Che tu perder potresti un utile sicuro,  
 Ed io per un incerto il certo non trascurò.

*Ib.* Se Ali, cotesta schiava per sè comprar vola,  
 Della metà del prezzo meco trattar dovea.

A nuove prede accinto forse di lei si scorda;  
 Se viene il compratore, il mio poter l'accorda.

*Ma.* Quanto per lei vorresti?

*Ib.* Zecchini almen trecento.

*Ma.* Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per  
 cento.

*Ib.* Chiedi troppo.

*Ma.* Signore, colui che fa il sensale,  
 Anche a pro di sè stesso dell'occasione si vale.  
 Quel che tu domandi, con libertà sia detto,  
 Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.  
 Chieder per una donna trecento ruspi? Affè,

Trovar un che gli sborsi, sì facile non è, TA  
 la Europa, signore, non men della Turchia  
 Abbondano le terre di simil mercanzia;  
 E dicon gli Europei che mai non s'è trovato  
 Il sesso femminil cotanto a buon mercato.

È ver, che come donna, la donna non s'ap-  
 prezza,  
 Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza;  
 E se a ricuperarla venuto è il capitano  
 Col rischio della vita fra il popolo africano,  
 Convien dir che gli premia; e se il boccone è

grosso  
 Rodere in qualche parte bramo ancor io que-  
 st'osso.

Spero colle parole non adoprarmi in vano;  
 Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

*Id.* Vanne, ma pria la schiava fa che da me sen-  
 venga.

Vò saper chi ella sia, pria che colui l'ottenga.

*Ma.* Sia chi esser si voglia, non metterti in pe-  
 riglio;

I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.

Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai;

Ma trecento zecchini sono più belli assai. *(parte)*

S C E N A II.

TARAIN.

È ver, fra noi prevale l'avidità dell'oro,

Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.

Se in mia balia potessi aver Zandira bella,

Vendere non vorrei la nobile donzella

Ma se Ali meditando di possederla andava,

Meglio è ritrarne il prezzo. Viene la bella  
 schiava.

## SCENA III.

ZANDIRA e detto.

Za. Ecgomi. A qual destino mi serba il tuo rigore!

Ib. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.

Za Sai chi egli sia?

Ib. Finora m'è il di lui nome ignoto.

Za. Non è la libertade il mio unico voto.

Se il comprator pietoso meco non trae di pena,  
Lisauero, a me non giova spezzar la mia catena.

Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte;

Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.

Ib. Se l'europto col prezzo le brame tue consola,

Venderti io non ti curo accompagnata o sola.

Per riscattar due schiavi deve allargar la mano;

Ma se di te sol chiede, meco favelli in vano.

Za. Non sarà mai.

Ib. T'accheta. Pria che da' lacci miei

Traggati il compratore, voglio saper chi sei.

Non mi occultare il grado, qual di celarlo è  
avvezzo.

Schiavo che sè nasconde per minorare il prezzo

Questo, chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;

Curiosità mi sprona a risaperne il vero.

Za. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi.

Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi;

Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone.

Amo più della vita l'onor di mia nazione.

Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,

So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.  
 So che l' inimicizia fra il vostro sangue e il mio,  
 In voi di mie catene può accrescere il desio.  
 Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita ;  
 Pria di negar la patria perder saprei la vita.

In Illirica terra nacqui, non lo nascondo ,  
 Honelle vene un sangue noto e famoso al mondo;  
 Sangue d' illustri eroi, d' eterna gloria crede ,  
 Che alla sua vita istessa sa preferir la fede ;  
 Che più d' ogni grandezza ama il natio splendore,  
 Che la fortezza ispira, e il militar valore.  
 Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito,  
 Dove l' Adriaco mare bagna pietoso il lito ;  
 Dove goder concede felicitàde intera

Il leon generoso, che dolcemente impera.  
 Sì, quel leon invitto che i popoli governa  
 Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna ;  
 Che sa premiare il merto, che sa punir l' audace,  
 Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace ;  
 L' almo leon temuto, cui della fede il zelo  
 Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.

*It.* Per la tua patria ammiro, lodo il costante  
 affetto ;  
 Merta il leon, cui veneri, merta l' altrui rispetto ;  
 E venerar si vuole non men su questo lido  
 D' Adria felice il nome, e di sua fama il grido.  
 Contro chi il mar frequenta, armar legno ne-  
 mico

Dei soliti corsali sai ch'è costume antico.  
 Schiava ti fero i nostri d' Ali sotto il comando ;  
 Dimmi cotal sventura come incontrasti e quando ?  
*Za.* Chiesta al mio genitore da un nazional per  
 sposa

Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.  
 Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,  
 Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l' aspetto ;

Ma al genitor dovendo quest'umile tribulo  
 Non ricusai di stringere sposo non conosciuto  
 Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,  
 Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,  
 Prole de Radovicci, stirpe gloriosa, antica,  
 Della sua patria amante, e della gloria amica.  
 Disse mi che impiegato in pubblico servizio  
 Altrove non potevasi contrar lo spozalizio;  
 Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata  
 Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.  
 Salgo in naviglio armato, il genitor contento  
 Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento.  
 Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,  
 Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.  
 Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto  
 Di Barbaria non lungi esser la nave al porto.  
 Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio,  
 Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.  
 Il padre mio, la nuova senza atterrirsi inteso,  
 Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.  
 Scarica i primi colpi, s'arma di fer la mano,  
 Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.  
 Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,  
 Reggere mal poteva nel periglioso impegno;  
 Ed il pirata ardito di depredare ingordo  
 Giunse a investir la nave, ed afferrato ha il  
 bordo.  
 Il padre mio col brande l'oste ha primier re-  
 spinto,  
 Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.  
 Il capitani perito, manca il coraggio in tutti;  
 Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.  
 Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si  
 cedà;  
 Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.  
 Ecco mi in terra ignota dove valor si onora,

Ma colla gloria in petto, ma Dalmatina ancora,  
*Io.* Questo gentil fierezza, questo tuo nobil vanfo  
 Cresce al mio cor, Zandrea, t' incominciato in-  
 Piacquemi il tuo semblante tosto ch'io ti mirai,  
 Ma la bella virtude supera il bel dei rai.  
 Se rimaner non sdegui alle mie donne unite,  
 Sarai da me distinta, godrai comoda vita.  
 Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core;  
 Benchè in Africa nato, la tirannia ho in orrore.  
*Za.* La virtù, la giustizia regna per tutto il  
 Gradiseo i doni tuoi, ma il cuor non ti na-  
 Danima ho prevenuta da un dolce foco interno;  
 Quando ho amato una volta, l'amor serbo in  
 Tempo restar mi vieta il rito ed il costume;  
 Pria soffrirei la morte che oltraggiare il mio  
 Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,  
 Il primo amor dal petto trarmi potrebbe invano.  
*Io.* Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?  
*Za.* Ah! no, signor, quest'alma un che conosce  
 Dal me non ti sovviene aver poe' anzi udito  
 Viver fra lacci un schiavo alla mia sorte unito?  
 Non ti sovvien ch'io dissi, chi a liberar mi viene,  
 Anche Lisauo meco dee trar dalle catene?  
 Questo gentil garzone unito al genitore  
 Prova diè nel naviglio di forza e di valore.  
 Piacquemi il di lui volto, tosto che il vidi ap-  
 Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;  
 E in faccia alle pupille amabili, leggiadrey l'  
 Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.

Il genitor perito, cinta fra lacci il piede,  
 Sciolta da ogn'altro nodo l'anima mia si crede.  
 A consolarmi intento veglia Lisauro amante;  
 L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.  
 Ali corsar feroce farmi violenza intende,  
 Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende;  
 E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,  
 Che d'esser sua prometto col più costante im-  
 pegno.

Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte  
 Voglio servar in vita, e tollerare in morte.

*Ib.* Meno d'Ali crudele son io, giovane vaga;  
 T'amo, è ver, lo ridico, ma la ragion mi ap-  
 paga.

Guardati dal corsaro che a possederti aspira.  
 Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

*Za.* Deh! una misera donna il tuo soccorso im-  
 plora.

*Ib.* Venderti non ricuso.

*Za.* Ma con Lisauro ancora.

*Ib.* Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.  
 Miralo; lo conosci?

*Za.* Signor, non so chi sia.  
 Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è  
 involto,

Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.

*Ib.* Ritirati.

*Za.* Ubbidisco. (Ah! mi palpita il core.  
 Cieli! Chi esser mai puote il mio liberatore?)  
 (parte)

## S C E N A IV.

IBRAIM, poi MARMUT, ed il capitano RADOVICH.

Ma. (a Rad.) Ecco il governatore. Fagli i soliti  
inchini.

(piano ad Ibr.) Signor, sta saldo pur su i tre-  
cento zecchini.

Ib. Pria di avanzare il passo, prima di scior gli  
accenti,

Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

Ra. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto  
Del mar che Africa bagna, a ogni angolo remoto.  
Son d'Ilirica patria, patria famosa al mondo,  
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;  
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,  
Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han core.  
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte  
Scrisse, nei suoi decreti perdita, stragi e morte.

Il capitan Beizzic la figlia sua scortava,  
Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava.

Dal genitor Zandira summi promessa in sposa;  
Di scior le sue catene, quest'alma è desiosa.

Al signor di Marocco esposi il mio talento;  
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

Ib. (prende il firman, lo bacia, se lo pone alla  
fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.)

Ma. (piano fra loro) Sai qual'è quel firmano che  
più ti può giovare?

I trecento zecchini che gli dovrai sborsare.

Ra. Questa sì pingue somma nel riscattar sin'ora  
Per un'unica schiava non si è pattuita ancora.

Ma. Tu che sarai fors'anche a mercatare avvezzo,  
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il  
prezzo;



La beltà di Zandira ...

*Ra.* Dunque Zandira è bella?

*Ma.* Non lo sai?

*Ra.* Non la vidi.

*Ma.* È di beltà una stella.

*Ib.* Lessi il firman; commette l'imperador sovrano,  
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano,  
Sborsa il prezzo, e l'avrai.

*Ma.* Sborsa i ruspi trecento.

*Ra.* Sborsar contro il costume somma tal non

*Ma.* Nè sciolta la tua schiava darà il governator.

*Ra.* Farò noto al sovrano sì barbaro rigore.

*Ma.* Ma se il corsar ritorna, il tuo ricorso è vano.

Guai a te, se d'Ali torna la schiava in mano;

È poi se la desidera, la sua bellezza è tale,

Che innamorar potrebbe un principe reale.

(*ad Ibr.*) Signor, fa ch'ella venga; subito ch'è

la vede

Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.

Vuoi che qui la conduca?

*Ib.* Se il capitan ricusa.

*Ma.* Senza vedere, il prezzo a contrattar non

Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia.

Scommetto ch'egli paga ancor la senseria. (*parte*)

SCENA V.

IBRAIM e RADOVICH.

*Ib.* Sì, capitan, la donna cui liberare inclini.

Nel volto e più nel core ha merti peregrini.

Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono.

Fida a un amor primiero.

*Ra.* (Ah! fortunato io sono)

## S C E N A VI.

ZANDIRA, MARNUT e detti.

Za. Chi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?

Ra. Io sono,

Ch'ebbi dal fato amico di rinvenirti in dono;

Vedi, Zandira, in me quel Radoyich felice,

Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice,

Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose

Del tuo cor, di tue luci amabili, vezzose;

Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,

Che ricondurti è pronto della tua patria al porto.

Ma. (a Zan.) E tanto egli t' apprezza, tanto è

di te contento,

Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.

Za. (Ah! che il destin mi rende ingrata al suo

bel core.

Ma chi resister puote al violento amore?)

Ra. Come? Sì fredda accogli la libertade offerta?

Za. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.

Il mio piè le catene è a sofferrare avvezzo;

In opera migliore puoi convertire il prezzo.

Gemono fra catene d' illirica regione

Uomini valorosi onor della nazione.

Questi che giovar possono della Dalmazia ai liti,

Questi a una donna imbelle da te sien preferiti;

Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,

Godrò avere alla patria contribuito io stessa.

Ib. (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusin-

ghiero.)

Ra. Zandira, io non t' intendo.

Ma. Svelerò io il mistero.

Sappi ch'ella ricusa uscir da' lacci suoi,

S'anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi...

*Ra.* E chi è costui che renderla può di tal zelo  
ardente?

*Ma.* Non sospettar. Codesto non è che un suo  
parente.

*Ra.* Di Zandira un congiunto di liberar non  
sdegno;

Per contentar sue brame tutto farò, m'impegno.

*Za.* Ah! signor i tuoi doni con mio rossore io  
veggo,

La pietà coll'inganno ricompensar non deggio.

Sveloti che Lisauro non m'è di sangue unito,

Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.

L'amo, non lo nascondo. Amor sull'alme impera,

Ma un' illirica donna usa è a parlar sincera.

Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte;

Se l'amor mio t'offende, sdegno l'inganno e  
l'arte.

O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,

O ricusar son pronta e libertade e vita. (*parte*)

## SCENA VII.

IBRAIM, RADOVICH e MARMUT.

*Ra.* Dunque fra rîe procelle il mare avrò varcato

Per una sposa infida che ha al suo dover  
mancato?

Ella col padre unita viene al consorte appresso,

E di venirvi ardisce fin coll'amante istesso?

E di virtù si vanta? E d'onorar s'impegna

Della sua patria il nome? Oh di tal patria  
indegna!

*Ib.* Non insultar quel core, non lo chiamare infido;

Involontario il varco aperse al dio Cupido.

La compagnia frequente, l'età, la sorte istessa,  
La compassion del labbro per una donna op-  
pressa,

La perdita del padre, il disperato ajuto  
Fe' preferire un giovane ad uom non conosciuto.  
Nato da onesta fiamma quest'innocente amore  
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.

*Ma.* E se piacer ti reca il suo bel viso adorno,  
Comprala, e puoi sperare che ti sia grata un  
giorno;

E se lo schiavo istesso da te vien liberato,  
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.

*Ra.* Dov'è costui?

*Ma.* Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.

*Ib.* Veggalo, e si contratti.

*Ma.* (Anch'io guadagnerò.)  
(parte)

SCENA VIII.

IBRAIM e RADOVICH.

*Ra.* È Dalmatin Lisauro?

*Ib.* Nol so.

*Ra.* Se tale è nato,  
Essere non consento alla mia patria ingrato.  
D'un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso,  
Chè alla passion l'onore di preferire ho in uso.

*Ib.* Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento;  
Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.  
Grave non sarà il prezzo, che per costui pre-  
tendo,

Chè di Zadira in grazia facilitare intendo. (parte)

## SCENA XI.

RADOVICH.

A superar me stesso la mia virtù m'insegna:  
 Un nazional si tragga di schiavitù indegna,  
 Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,  
 E sia dal suo rimorso per me rimproverata,  
 E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,  
 Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

## SCENA X.

LISAURO, MARMUT e detto.

*Ma. (a Lis.)* Eccolo, a lui t'inchina, che ti può  
 far del bene.

*Ra.* Accostati; chi sei?

*Li.* (Fingere a me conviene)  
 Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua  
 nazione;

Spalatro è la mia patria, civil mia condizione.

Nel militar mestiere fu noto il padre mio,

*Stiepo Calabrovich*; son militare anch'io.

(Il labbro di Zandira farò si unisca meco.)

*Ma.* (Bravo. Schiavon si finge; ma io lo so ch'è  
 un Greco.)

*Ra.* Sai chi son io?

*Li.* Conosco dei Radovicci il nome,

So che i marziali allori ti coronar le chiome.

Nota è la tua virtude alle natie contrade,

E so che gl'infelici ti destano a pietade.

*Ma.* (È adulator perfetto!)

*Ra.* Sai, che il suo genitore  
 Mecco legò Zandira?

*Li.* Lo seppi a mio rossore.  
 Piacquemi, lo confesso, l'amabile semblante,  
 Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante;  
 Entrambi condannati al duol delle catene  
 Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene;  
 Ed io colla pietade scemando il suo dolore,  
 Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.  
 Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,  
 Di rimaner per sempre lontan dai lidi vostri,  
 Libero lascio il corso a un innocente affetto,  
 Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.  
 Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;  
 La tua pietade imploro, il tuo perdono attendo.  
 Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.  
 (Ma sarà mia Zandira; nel di lei cor confido.)

*Ra.* Scuso l'età, perdono a un innocente amore;  
 Temer non so mendace d'un Dalmatino il core.  
 Non son cogl' infelici a vendicarmi avvezzo;  
 Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.  
 Pietà per te m'ispira la patria mia gloriosa,  
 Ma rispettare or devi di Radovich la sposa.  
 Avrai dalla mia mano la libertade in dono.  
 L'amor che mi svelasti, mi scordo e ti perdono.  
 Padre mi avrai, lo giuro, se ti rassegni al fato,  
 Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato.  
 (parte)

## SCENA XI.

LISAURO e MARMUT.

*Li.* (Posso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira,  
 Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira.)

*Ma.* Tu sei, a quel ch'io sento, un giovane garbato;  
 Il povero schiavone da te fu corbellato.

*Li.* Come puoi dir tal cosa?

*Ma.* È vano il finger meco;

So chi sei, so benissimo che tu sei nato greco,  
 So che dal tuo paese sei, galantuom, fuggito,  
 Di sposare una greca per bizzarria pentito.

*Li.* Ohimè! chi ciò t'ha detto?

*Ma.* Sappi, Lisauro mio,  
 Che a intendere ho imparato la lingua greca  
 anch' io.

Per mio divertimento le carte ho esaminato,  
 Che ti trovavo in tasca, allor che t'han pigliato.

*Li.* Rendimi i fogli miei.

*Ma.* Non te li rendo affe.  
 Quando tu non ti mostri più liberal con me.

*Li.* Ma che mai poss' io darti?

*Ma.* Dammi, se vuoi le carte,  
 Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.  
 Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno  
 Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno,  
 E che fuor del denaro, talor si osserva il patto  
 Di rendere ogni cosa al tempo del riscatto.  
 Se i fogli che ti premono, ricupar ti aggrada,  
 Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.

*Li.* Fuor della spada mia, quel che più vuoi,  
 ti dono.

Ma non svelar ti prego al Dalmatin chi sono  
 Nell' innocente inganno tessuto a mio rossore  
 Deh! compatisci, amico, il violento amore.

*Za.* Sì, sì, ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,  
 Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna  
 Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio,  
 Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare an-  
 ch' io. (*parte*)

## S C E N A XI.

25

LISAURO.

La spada mia piucch' altro ricuperar mi è caro.  
 Nel manico e nel pomo nascosto ho il mio  
 danaro ;  
 E se il denaro ho in mano, chi sa che non  
 mi giovi  
 Ad eseguir col tempo scaltri disegni e nuovi?  
 Ah ! nel mio seno io provo fiero rimorso atroce,  
 Ma dell'amor mi parla tenera al cuor la voce.  
 Finger ragion mi calse per impetrar pietade  
 Da lui che, tal credendomi, m'offrio la libertade  
 E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa  
 Idea di sovvertire il cor della sua sposa?  
 Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto,  
 Ma per aver Zandira l'unico mezzo è questo.  
 Ella fu che mi fece scordar la sventurata  
 Argenide, che in isposa a me fu destinata;  
 E rilasciando il freno al mio nascente amore,  
 Della greca infelice divenni il traditore.  
 Ah che ogni via si tenta, quando l'amore è  
 il duce !  
 Ah che la colpa primiera colpa maggior pra-  
 duce !  
 Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato,  
 A chi pietoso aspira a migliorar mio stato.  
 Ma quella benda oscura che amor mi pose al  
 ciglio,  
 Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio  
 periglio.  
 Ah ! Zandira, Zandira: tu mi rendesti insano,  
 Sento d'onor gli sproni, ma già li sento invano.  
 (parte)



## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Porto di mare con veduta di vari legni, tra i quali uno sciabecco turco armato, che approda, dal quale sbarcano*

ALI, CANADIR, ARGENIDE, COSIMINA, altri schiavi incatenati, e vari turchi dell'equipaggio, poi MARMUT.

Al. **E**ccoci di bel nuovo, forti compagni e amici,

Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.  
Della fatica il premio meco goder dovete;  
Della preda novella parte voi pure avrete.  
Ad Ibraim, che alcaide in Tetuan risiede,  
Vadasi fedelmente a rassegnar le prede,  
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,  
Ei divida le merci e degli schiavi il prezzo.  
*Ma.* Ali, teco permetti che a consolarmi io torni,  
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.  
Lascia ch'io veda i schiavi, perchè del lor

scatto  
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.

*(osserva Canadir)* Questo vecchio mal concio  
al termine ridotto.

Non val, per quel ch'io vedo, un sacco di liscolto.

(osserva i schiavi) Codesti han buona schiena,  
e sembrano alla ciera,

Che vendere si possano per gente da galera.

(ad Argenide) Questa qui? Sì signore, è un  
pezzo di maschiotta

Che verranno i mercanti a comperarla in frotta.

(a Cosimina) E questa' altra? E' magretta per  
dir la verità,

Ma posta in un serraglio un dì s' ingrasserà.

Al. Dimmi, che fa Zandira?

Ma. Zandira? vi dirò...

Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir,  
non so,)

Al. Parla, che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha  
cercata?

Guai a te se la trovo venduta o contrattata.

Ma. (Povero me! ci sono.) Per dir il ver, signore,

Venuto è a questa parte per essa il compratore.

Io, che fra noi si trovi, a lui tenni celato;

Ma il Dalmatin accorto l'alcaide ha ricercato.

Or che giungeste a tempo a riparare andate.

(D'essa già, e di Lisauro, le sensarie ho intasate.)

Al. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,

O d'avermi insultato, si pentirà, il prometto.

Si conducano i schiavi al solito recinto;

Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.

A riveder Zandira sento spronarmi il cuore;

Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.

Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada;

Se la ragion non vale, ha da valer la spada.

Ah, che in mezzo al mare uso è a portar la  
guerra,

Farà tremar col brando anche i nemici in terra.

## SCENA IV.

CANADIR, ARGENIDE, COSIMINA, MARNUT,  
*schiavi e soldati come sopra.*

*Ma.* Va pure dove ti pare, stroppia, trafiggi e  
 spacca.

Or che ho fatto il negozio non me n' impo-  
 ta un'acca. *(i soldati conducono via gli schia-  
 vi)*  
 Aspettate un momento, forti guerrieri e bravi.  
 Voglio, se il permettete, parlar con questi schia-  
 vi *(accennando Canadir, Argenide e Cosimina)*  
 Perchè, se ritrovare il comprator poss'io,  
 Posso far l'interesse dei predatori e il mio.  
 Dimmi, vecchio, chi sei?

*Ca.* Son io greco mercante.  
 Canadir è il mio nome, e la mia patria è il  
 Zante.

Questa, che tu qui miri, Argenide s' appella,  
 Figlia mia sventurata.

*Ma.* E chi è quest' altra bella?

*Ca.* Giovin che con mia figlia avea grado servile.

*Co.* Serva per accidente, ma di estrazion civile.

*Ma.* Si conosce all' aspetto la stirpe veterana;

Chi sa che non ti riesca di divenir sultana!

*Co.* Davver, se a tal fortuna a caso io mi con-  
 duco.

Per il tuo vaticinio ti faccio fare eunuco.

*Ar. (a Cosimina)* Eh lasciamo gli scherzi: on  
 ti sembra questa?

D'aver le tue sciocchezze nel labbro e nella  
 testa.

*(a Marmut)* Dimmi, tu che mi sembri uom  
 di qualche affare.

Hai di Lisauco il nome inteso a pronunciare?

*Ma.* Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena

Ch' egli sul terren nostro venuto è alla catena.

*Ar.* Oh perdite felici! oh avvenimento strano!

Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.

Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,

Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.

*Ma.* E' tuo german?

*Ar.* No, amico, il ver non tengo ascoso,

Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio  
sposo.

*Ma.* Teco me ne consolo; facesti un buon ne-  
gozio;

Si vede che a Lisauro spiace lo stare in ozio.

Privo d' una consorte tanto lontana e tanto,

Una su queste spiagge se ne provvede intanto.

*Ar.* Come? Possibil fia? Lisauro in questo lido

Scorda l'amor primiero, alla sua sposa infido?

Misera me? Dal duolo sentomi l'anima oppressa;

Temo cotal sventura più della morte stessa.

*Co.* Ma io non ve l'ho detto con pace e con amore,

Che chi è lontano dagli occhi, spesso è lontano  
dal core?

Quando tre mesi o quattro tardò venire al Zante,

Subito ho sospettato che avesse un'altra a-  
mante.

Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,

Perchè nel militare un posto ha procurato?

Uno che si marita vuol far questo mestiere?

Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,

E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare

Con me, povera donna, e con quel vecchio in  
mare?

*Ca.* Che non farei, meschino, per l'unica mia

figlia,

Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?

Di Lisauro lo stile mi die' qualche sospetto, <sup>collo</sup>  
 Trassemi al fier periglio d' Argenide l' affetto;  
 Fra ceppi l' infelice lo sposo ha rinvenuto,  
 Ma con maggiore affanno di quel che l' ha per-  
 duto.

Tante sventure insieme hanno il mio cor provato;  
 Ma son dal tempo avvezzo a rassegnarmi al  
 fato.

E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,  
 Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.  
 (parte)

S C E N A III.

ARGENIDE, COSIMINA, MARMUT e *soldati.*

*Ar.* (in atto di seguirlo) Misera me! ...

*Ma.* Taccheta. Non disperarti ancora.

Di vendicar tuoi torti forse venuta è l' ora.  
 La tua rival vezzosa, che semina gli amori,  
 Adesso è combattuta da vari pretensori.  
 Ah per se la vuole; un dalmatin la chiede;  
 Par che la brami anch'esso colui che qui presiede,  
 E fra i tre litiganti che aspirano ai bei frutti,  
 Lisauro è certamente più debole di tutti.  
 Lascia che si contrasti fra quei che han più  
 potere;

Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.

*Ar.* Torni al mio piè pentito per grazia e per  
 amore,

Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.  
 S' egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,  
 Sdegno d' un core il dono che simular si sforza.  
 Dolce è l' amor contento, dolce è l' amor che  
 giova,

Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova.  
 Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato

Non si sapea stancare di sospirarmi allato.  
 Quello è l'amor sincero, quello è il piacere  
 estremo;  
 Se or lo vedessi in volto... ah! nel pensarlo  
 io tremo.  
 Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito;  
 Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito.  
 (parte)

## SCENA IV.

MARNUT e COSIMINA.

*Ma.* Povera sventurata, quanta pietà ho di lei!  
 S'ella si contentasse, io la consolerei.  
*Co.* Eh, eh! per consolarla altro vi vuol, fratello;  
 E se cambiar volesse, voi non sareste quello.  
*Ma.* Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più,  
 Argenide non cura la mia pietade; e tu?  
*Co.* Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,  
 Della pietà col nome che intendere conviene?  
*Ma.* Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel  
 vezzo;  
 Son pronto, per comprarti, sborsar qualunque  
 prezzo.  
 Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi  
 è poco,  
 Possoti di buon core offrire il quarto loco.  
*Co.* Non ho fatto all'amore finora in vita mia,  
 E non lo voglio fare all'uso di Turchia.  
 Con un solo marito quattro consorti unite?  
 Staran, mi raffiguro, perpetuamente in lite.  
 E se il costume vostro le obbliga a star in pace,  
 Seguir sì bel costume al genio mio non piace.  
 E se ho da maritarmi da povera figliuola,  
 Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola.  
 (parte)

## S C E N A V.

MARNUT.

Sono proprio incantato dagli occhi di costei.  
 Per aver la sua grazia, non so che non farei.  
 Basta, per me medesimo certo la vo' comprare,  
 A forza o per amore allor ci dovrà stare.  
 Non troverà da noi lo stil di sua nazione;  
 Qui colle donne altere s'adopera il bastone.  
 E quando fra di loro si destano litigi,  
 Un poco di bastone suol operar prodigi.

## SCENA VI.

IBRAIM e detto.

*Ib.* Dimmi, vedesti Ali?

*Ma.* Lo vidi in questo loco,  
 Ei si trattenne meco a ragionare un poco.  
 Femmi veder gli schiavi, che nuovamente ha  
 colti.

E, per quel che ho veduto, son questa volta  
 in molti.

*Ib.* Sai dove sia al presente?

*Ma.* So che di te cercava;  
 Teco desio non poco di favellar mostrava.  
 Ancor non l'hai veduto?

*Ib.* Non l'ho veduto ancora.  
 Stetti ne' miei giardini col dalmatin finora.  
 Dimmi, è noto ad Ali che vendesti Zandira?

*Ma.* Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un  
 poco d'ira.

*Ib.* Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano;  
 La vendita è già corsa, ed il danaro ho in mano.

*Ma.* Ed io per tua mercède ho in man la sensaria.  
Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.

*Ib.* Eccolo a questa volta.

*Ma.* Signor, con tua licenza.

*Ib.* Fermati.

*Ma.* Un certo affare m'astringe alla partenza.  
Se occorrerà ch'io torni, verrò da qui a un  
momento.

(Per or più non mi vedono; colui mi fa spa-  
vento.) (*parte*)

S C E N A VII.

IBRAIM, poi ALI.

*Ib.* Torvo mi sembra in faccia, lo so che del  
contratto  
Meco vorrà lagnarsi, ma quel che è fatto è fatto.

*Al.* Ibraim, la mia schiava.

*Ib.* Non è più tua Zandira.

*Al.* Non è più mia? Privarmene chi arditamente  
aspira?

*Ib.* L'ho al comprator venduta.

*Al.* Senza l'assenso mio?

*Ib.* Di contrattar dei schiavi sai che il padron  
son io.

Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione;  
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.

*Al.* Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il pos-  
sesso.

Nel cor questa mia schiava serbata ho per me  
stesso.

Chiedi tu quel che brami per tua metà, son  
pronto

Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto,  
Ma non sperar ch'io soffra vederla a me rapita;



Vendicherò i miei torti a costo della vita. . .  
*Ib.* Tu dell'alcaide innanzi, che qui governa e  
 impera,

Parli, minacci, imponi con tracotanza altera?  
*Al.* Parla in tal guisa Ali, che cento prede e cento  
 Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;  
 Quello che l'ha arricchito, col suo valor predaro,  
 Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.  
 Come! Fra tante prede serbo una preda sola,  
 E questa ingratamente al predator s'invola?  
 No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno;  
 Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.

*Ib.* Tu le dicesti invano, invan favelli ardito.  
 Libera or or Zandira dee andar da questo lito.  
 Qui col firman reale è il comprator venuto;  
 In trecento zecchini è il prezzo convenuto.  
 Egli gli ha sborsati, seco son io in impegno;  
 Tu rassegnar ti devi e moderar lo sdegno.

*Al.* Io moderar lo sdegno? Io sofferrir l'oltraggio?  
 Mal di me si conosce la forza ed il coraggio.

Quel che avvilito ha fatto mille nemici in mare,  
 Colle minacce in terra non si farà tremare.  
 In Tetuan istesso al mio valor non manco  
 Co'miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.

*Ib.* Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,  
 Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi.  
 Da un cenno mio dipende il fin della tua vita;  
 Punir poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita:  
 Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono;  
 Sai che le stragi abborro, sai che crudel non sono.  
 Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi,  
 Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi. *(parte)*

## S C E N A VIII.

ALÌ.

Vile timore indegno nel seno mio non provo;  
 Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.  
 D'Ibraim fra le braccia salva non fia, lo giuro;  
 Son risoluto in questo, e di morir non curo.  
 Ma se il mio sacrificio vorrà la cruda sorte,  
 Cara su questo lido costar dee la mia morte,  
 Ed Ibraim istesso, che provoca il mio sdegno,  
 Primo sarà di tutti di mie vendette il segno.  
 (parte)

## S C E N A IX.

LISAURO solo colla spada o sia palosso al fianco.

Se Marmut non m'inganna, s'egli al guadagno  
 aspira,  
 Spero trovato il mezzo per involar Zandira.  
 Utile m'è all'impegno il mio denar celato,  
 Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.  
 E libero già reso col mio riscatto in mano,  
 Posso senza timore partir dall'africano.  
 Se di Zandira il core è di Lisaurò amante,  
 L'orme negar non puote seguir delle mie piante.  
 Certa che in altra guisa vano è il sperar contento  
 Col dalmatino al fianco, al vincolarla intento.  
 Ma Radovich restando in doloroso affanno,  
 Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?  
 Ecco i disegni miei; al greco suol tornato  
 Farò che a lui si renda quel che ha per noi  
 sborsato.  
 Vedrà che vil non sono nell'usurpargli il prezzo,

Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo,  
 E se una donna involo, che del suo cor dispone,  
 Sul cor di chi m'adora, amor mi diè ragione,  
 Salvo mi par l'onore, parmi la fama illesa;  
 Resta che il ciel secondi la meditata impresa;  
 E che Marmut s'adopri, e che Zandira anch' essa  
 Al mio desir consenta; ecco Zandira istessa.

## S C E N A X.

ZANDIRA, MARMUT e detto.

*Ma.* Presto sollecitate, pria che alcun se n'avveda;  
 Ali fa del rumore, Ali vuol la sua preda.  
 Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia,  
 E quando si riscalda, diviene una bestiaccia.

*Za.* Ma dov'è Radovich?

*Li.* Idolo mio, vien meco;

A che d'altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco!

*Za.* Ah! sì, Lisauro, io t'amo; teco sarei beata,  
 Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.

A te questo mio core serbo costante e fido,

Ma senza lui ricuso partir da questo lido.

*Li.* Dunque tu l'ami, ingrata!

*Za.* No, non mi parla amore;

Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.

*Ma.* Vola il tempo.

*Li.* T'accheta. Lascia che la crudele

Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.

Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio;

Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.

D'Africa fra le selve andrò ramingo e solo

A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.

*Za.* Fermati; a secondarti forse mi avrai rivolta,

Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta.

Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,

Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?  
 Giovine sconigliato, cerchi la pace al core,  
 E per la via la cerchi di un forsennato errore?  
 Come goder potresti meco gli amplessi un giorno  
 Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?  
 Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?  
 Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato;  
 E nel momento istesso che il tuo partir si affretta,  
 Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.  
 Ma pur dai numi ancora tardo il castigo arriva;  
 Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.  
 Gira pavidì i lumi di chi lo mira in faccia,  
 Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.  
 Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto  
 Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.  
 Di non temere insulti vantisi pur l'audace,  
 Se non favella il mon'ò, il proprio cor non tace.  
 Ed il peggior nemico, che fa di noi governo,  
 È della colpa il verme che macera l'interno.  
 Dimmi, Lisauro, hai core sì barbaro, sì cieco,  
 Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?  
 Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,  
 Ma di virtù nemico il tuo bel cor non credo.

*Ma.* (Dalle donne europee si sentono gran cose:  
 Grazie al ciel, che fra noi non son sì virtuose!)

*Li.* Il tuo ragionamento non pronunciato a caso,  
 M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.  
 Son dell'onor geloso, son di virtude amante,  
 Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.  
 Dimmi, Zandira, il vero; ami il rival?

*Za.* Non l'amo.

*Li.* Brami ch'ei sia tuo sposo?

*Za.* Le nozze sue non bramo.

*Ma.* (a *Lis.*) Passa il tempo.

*Li.* (a *Mar.*) T'accheta. (a *Zand.*) Se ad onta  
 del tuo core

Sposa sua ti volesse?

*Za.* Ah! morrei di dolore.

*Li.* Essere ti figura con un marito al fianco  
 Dai tuoi sforzati amplessi intiepidito e stanco.  
 Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,  
 Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa.  
 Senza de' tuoi congiunti, senza trovare amici,  
 Che a tollerar ti ajutino le tue sventure ultrici,  
 E di godere in vece dolce d'amor catena,  
 Essere altrui costretta ad ubbidir con pena:  
 Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito  
 Col simular te stessa il misero marito?  
 Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,  
 Questo il fin di quel zelo che alle mie brame  
 opponi.

Perdi me, te medesima, il tuo consorte istesso;  
 Sei di tre cor tiranna. Che mi rispondi adesso?

*Ma.* (Sentiam che cosa dice.)

*Za.* Lisauro, io ti rispondo,  
 Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.  
 Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch' io sia,  
 Basta ch' io non sia tale almen per colpa mia.  
 Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato,  
 Pria che sentirmi il core rimproverar d' ingrato.

*Li.* Misero quell' infermo, di cui medica mano  
 A superar non vale l'avvilimento insano.

Curansi i mali estremi colla violenza ancora.  
 Ah! se l'ardir t'offende, il perdonar s' implora;

(*afferrandola per un braccio*)  
 Devi seguir miei passi a forza o per amore.

(*a Mar. che eseguisce*)  
 Tu l'altra man le afferra.

*Za.* (*tenta liberarsi*) Fermati, traditore.

*Li.* Invan cerchi lo scampo.

*Ma.* Invan fuggir l'impegni.

## S C E N A XI.

ALÌ con soldati e detti.

*Al.* Tolgasi la mia schiava di man di quegl'indegni.

*Ma.* *(lascia Zand. e fugge)*

*Za.* Numi, aita!

*Li.* Zandira libera non fu resa?

Per qual ragione or veggola all'amor mio contesa?

*Al.* Tu non pagasti il prezzo. A quel che l'ha  
sborsato,

lbraimo la renda. *(a Zand., conducendola fra  
i soldati)* Andiam, siegui il tuo fato.

*Za.* Dove, ah! dove mi guidi?

*Al.* Dove consiglia amore.

Vieni, e la legge impara seguir del tuo signore.

Al sciambecco, soldati.

*Li.* Zandira alla catena?

*Za.* Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal  
pena

*(salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo  
conducendo seco Zand., indi salpano, e ve-  
desi allontanare lo sciambecco.)*

## S C E N A XII.

LISAURO.

Ah rimprovero acerbo che mi ferisce il seno!

Speme di liberarla mi rimanesse almeno.

Ma il mio destin perverso privami d'ogni ajuto.

Barbare, crude stelle, l'idolo mio ho perduto.

Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto

Del meditato inganno contro di me il dispetto.

Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo;

Pentomi dei deliri, ma il pentimento è tardo.  
 Ah! la disperazione m'assale e mi trasporta;  
 Seguo il furore interno che al mio destin mi  
 porta

Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola;  
 No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.  
 Sacrificarti voglio tutti i miei giorni almeno;  
 Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

S C E N A XII.

RADOVICH, IBRAIM, MARMUT e detto.

*Ib.* L'ha il traditor rapita?

*Ma.* Mira, se corre il legno.

*Ra.* Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'in-  
 degno.

*Ib.* Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto.

Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto.

Proteggo i musulmani, ma vo' nella mia sede,

Che di Maometto i servi non manchino di fede.

Schiava da me venduta ei non dovea rapire.

Alla legge insulta, Alli deve morire.

Coi tuoi seguaci armati va del nemico in traccia;

Non rispettar quel sangue se te lo vedi in faccia.

Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto.

I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto.

(parte)

*Ma.* Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'ap-  
 presta;

Fammi questo piacere, guidalo senza testa.

(parte)

SCENA XIV.

RADOVICH e LISAURO.

*Ra.* Salgo il naviglio ardito, e m'abbandono al  
vento;

Recherò a quell' infido la morte e lo spavento.

*Li.* Deh ! Radovich, permetti, che nel tuo legno  
armato

A trionfare io venga, od a morirli allato.

*Ra.* Fidarmi ad un rivale sì facile non sono;

Bastiti ch' io ti diedi di libertade il dono.

Fido de' miei seguaci nel cognito valore,

E per combatter solo, s'anche bisogna, ho core.

*(S'avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si  
vede partire.)*

*Li.* Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento  
estremo !

Del destin di Zandira, della sua morte io temo.

Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita !

Ma mirerolla in pace al mio rivale unita ?

Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte,

E il mio tormento in vita, e la mia pena in morte.

Il destin di Zandira scegliere a me non lice,

Ma sia funesto o lieto, io sono un infelice.



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Luogo destinato per gli schiavi.*

ARGENIDE e COSIMINA.

*Co.* **D**eh! signora padrona, il sospirar che giova  
La virtù, la costanza nell'occasion si prova.  
Il pianger non vi rende la libertà perduta:  
A riacquistar Lisauro il pianger non v'ajuta.  
Sapete che produce il pianto ed il lamento?  
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.

*Ar.* Tante funeste immagini trarmi vorrei di  
dosso,

Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.  
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,  
Non mi vedeste a piangere nel marzial cimento.  
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorto;  
Vado coll' alma forte dove il destin mi porta.  
Temo l' amante oppresso da morte e da catene,  
E per lui coraggiosa vo' incontro a mille pene.  
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,  
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.

*Co.* Per me vi parlo schietto, una sventura tale,  
Un accidente simile sarebbe il minor male.

Di che mai vi doletè? D'aver perduto un  
core?

D'aver trovato un uomo infido e traditore?

Questi, signora mia, sono i soliti frutti  
 Che rendono alle donne gli amanti quasi tutti.  
 Sembrano i primi giorni languenti e spasimanti,  
 Giurano di morire pria ch' essere incostanti;  
 E credo non tradiscano, quando da lor si giura,  
 Ma cambiano col tempo per uso e per natura.  
 Dicono a chi gli sente, che noi facciam lo stesso;  
 E non dicono male, lo vedo e lo confesso.  
 Onde convien concludere che siam di un' e-

gual pasta,

Che la passione in tutte alla ragion contrasta,  
 Che non è maraviglia, se alcun manca di fede;  
 Cosa che tutto il giorno in pratica si vede;  
 E se l' aver compagni nell' afflizion consola,  
 Consolatevi adunque di non penar voi sola.

*Ar.* Ma lo vedessi almeno, almeno all' infedele  
 Titolo dar giungessi d' ingrato e di crudele.  
 Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi  
 Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.

*Co.* Volentieri, per dirla, anch' io lo rivedrei,  
 E anch' io, per amor vostro, con lui mi sfo-

gherei.

A qualcun di costoro volea raccomandarmi,  
 Ma non conosco alcuno, nè so di chi fidarmi.  
 Aspettate ch' io vedo venire a questa volta,  
 Uno di questi mori. Ehi! galantuomo, ascolta.

## S C E N A VI.

*MUSTAFÀ e dette.*

*Mu.* Che vuoi?

*Co.* Fammi un piacere; conosci un giovin greco,  
 Che Lisauro si chiama?

*Mu.* Or or parlato ha meco.

*Co.* Possibile sarebbe di favellargli un poco?

*Mu.* Posso, quand' ei lo vuole, condurlo in questo loco;

Or che non è in catene, ora che è riscattato,

Può del paese nostro andar per ogni lato.

È ver che dalle donne entrar non gli è concesso;

Ma io sarò presente, e gli darò il permesso.

*Co.* Bravo, bravo davvero, va dunque a rintracciarlo.

*Mu.* Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?

*Co.* Ti darò qualche cosa.

*Mu.* A femmine non credo;

Non vo' muovere un passo, se la mercè non vedo.

*Ar.* Prenditi quest' anello.

*Co.* Piano, signora mia,

Un anel per sì poco? voi lo gettate via.

*Mu.* Tu insolente mi togli l' anel che mi vuol dare?

Non vederai Lisauro, se credo di crepare.

*Ar.* Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco;

Tutto di dar son pronta quel che restato è meco.

Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede.

*Mu.* (a Cosimina) Generoso il suo core più del tuo cor si vede.

Tutto si può sperare, quando si fa così;

Vado a cercar Lisauro e lo conduco qui. (parte)

## S C E N A III.

ARGENIDE e COSIMINA.

Co. Molto meno bastava per contentar quel nero.  
 Ar. Calsemi ad ogni prezzo veder quel men-  
 zognero.

Avidi gli africani sono dell'oro, il sai.

Co. Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?

Ar. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un  
 tratto,  
 Nè prevedere io posso quale abbracciar sul  
 fatto.

Se al tradimento io penso, m' arde di sdegno  
 il core;

Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.  
 Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,  
 Non so quale mi possa giovar delle due strade;  
 Chè la soverchia asprezza farmi potria del  
 danno,

E la pietade istessa può favorir l'inganno.

Odimi, Cosimina, vedi tu pria l'ingrato,

Scopri se intieramente ha l'amor mio scordato.  
 Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto at-  
 tenta,

Se lusingarmi io posso che il traditor si penta,  
 Tentalo in questa guisa, fingi ch'io sia smar-  
 rita;

Fa che da lui si dubiti ch'io più rimanga in  
 vita,

E nel suo volto i segni attentamente osserva,  
 Se al mio destin si scuote quell'anima proterva.  
 Se ti par che pietoso il di lui cor si renda,  
 Fa che di rivedermi dolce desio l'accenda.  
 Digli che di mia sorte speme rimane ancora,

Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora,  
 E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,  
 Muovi veloce il passo, e il mio destin mi ad-  
 dita.

*Co.* E se di voi non cura?

*Ar.* Ah! se spietato ha il seno,  
 Recami per pietade un ferro od un veleno;  
 E se di tali ajuti privami l'empia sorte,  
 Un'alma disperata sa procacciar la morte.  
 Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi,  
 E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi.  
 (parte)

#### SCENA IV.

COSIMINA.

Questo morir da alcuni par che si stimi poco!  
 Parlano della morte come se fosse un gioco.  
 Ed io stimo la vita assai più d'un marito;  
 Non vorrei per un uomo nemmeno pungermi  
 un dito.

Credo però che il dicano senza pensarvi su,  
 Ma se fossero al caso non lo direbber più.  
 Sono cose da scena il dir mi voglio uccidere,  
 Stili, spade, veleni, cose che fan da ridere.  
 Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,  
 Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano.  
 Trovano i disperati di consolarsi il modo,  
 E per lo più in amore chiedo distacca il chiodo.  
 Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè;  
 Lo vorrei conciar bene se avesse a far con mè.

## S C E N A V.

LISAURO, MUSTAFA' e detta.

*Mu.* Fermati a tuo bell' agio! ti aspetto in sulla porta,  
E quando uscir vorrai, ti farò io la scorta.  
(parte)

*Li.* Siete voi che mi cerca?

*Co.* Si signore, son io.  
Noto forse ai vostri occhi non sembra il volto mio?

*Li.* Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.

*Co.* Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?

*Li.* Non mi sovviene punto.

*Co.* E' ver, che questo fu,  
Credo per accidente, una o due volte al più;  
Ma se vi dico il nome, e se vi dico il sito,  
Resterete di tutto prestissimo chiarito.

*Li.* Parmi, se non m'inganno ... siete voi? ...

*Co.* Cosimina.

*Li.* D' Argenide la serva?

*Co.* Povera padroncina!

*Li.* (Ah! qual rossor mi desta nel rimirlarla in viso!

Sento assalirmi il core da un tremito improvviso.)

*Co.* Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice,  
Cosa fa la mia sposa?

*Li.* Che fa quell'infelice?

*Co.* Veramente il suo caso merita compassione;  
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.

*Li.* Di lei cos'è avvenuto? Voi qui fra lacci,  
e pene?

Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?  
*Co.* (Parmi che gli dispiaccia). Sarebbe il mal  
 minore

Che ella fosse fra lacci unita al genitore.  
 Ella, il vecchio ed io pure ci abbandonammo  
 al mare,

Non per altra cagione che per voi rintracciare.  
 Una fiera burrasca la nave ha fracassato,  
 Sopraggiunsero i Turchi e ci hanno incatenato.  
 Morta pareva Argenide distesa in sull' arena;  
 Quei barbari corsari non la guardaro appena.  
 Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,  
 E lasciar la meschina non so se morta o viva.

*Li.* (Ah! il mio destin presente a delirar mi  
 porta;

Non so ben, s'io desideri viva trovarla o morta.)

*Co.* (Quel tacer non capisco.) Lisauro, a quel  
 ch' io vedo

Della povera donna poco vi cale, io credo.

*Li.* No, non son disumano. Il mio dover ram-  
 mento;

So che mi resi ingrato e dell' error mi pento.  
 Una beltà novella pose a' miei lumi il velo,  
 Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il  
 cielo.

L'una da me lasciata in abbandono ingrato,  
 L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.  
 Mertano i miei delirj, mertano un'egual sorte;  
 Devo pagar due vite col fin della mia morte.

*Co.* Se Argenide vivesse quasi sicura io sono,  
 Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il per-  
 dono.

E voi, se ritornaste a rivederla ancora,  
 Del vostro core il dono le nieghereste allora?

*Li.* Farei qual si conviene giustizia al di lei  
 merito;

E mostrerei nel volto tutto il mio core aperto.  
 Co. (Parmi ch'ei sia contrito; Argenide s'avverta.)  
 Signor, la di lei morte sino al presente è incerta.

Dissero quei corsari che si moveva un poco;  
 Mandò il governatore a visitar quel loco.  
 Prima ch'io qua venissi, s'è scoperto un  
 legno,  
 Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un  
 segno.

Vado a veder s'è vero; il cuor mi dice spera,  
 Spero di rivederla tornata innanzi sera.  
 E s'ella a noi ritorna, e se di voi si degna,  
 Domandate perdono della mancanza indegna.  
 State sopra di me; da lei sperate amore;  
 Eh! che noi altre donne siamo poi di buon  
 core. (*parte*)

## SCENA VI.

LISAURO poi CANADIR.

Li. Eh! si lusinga invano, ch'ella non sia perita:

L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.

Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,

Spenta l'avrà pur troppo la fame o il suo timore.

Piango la sua sventura; contro di me ho dispetto.

Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto;

Ca. (Qui Lisauro infedele! veggiam se al core ingrato

Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)

Li. Ah! d'Argenide il padre? dove m'ascondo? oh numi!)



*Ca.* Fermati, in van procuri nasconderti a' miei

lumi.

Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?

*Li.* Ah foss'io degli abissi nella magione oscura?

*Ca.* Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno

Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?

Solo di mia famiglia, ricco nella mia fede,

Render te sol destino di ogni mio bene erede.

Carco sinor ti rendo di benefizi e doni,

Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandon?

Questo della tua patria è l'onorevol grido,

Che ai dalmati recasti, che or porti a questo libe?

Qual della greca fede avrà concetto il mondo,

Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo?

Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci

Quei che barbari appelli, no non sarian capaci;

Chè d'onestà le leggi sono nell'uom le prime,

Che dappertutto il cielo e la natura imprime.

Alza i lumi dal suolo, mirami traditore.

Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.

*Li.* Ah mi piomban sul core queste tue voci amare!

Pria che soffrir tal pena, foss'io perito in mare!

Mi avessero i corsari pria lacerato il seno,

Anzi che de' miei scorni soffrir l'aspro veleno!

*Ca.* Sensi d'alma ribalda, che la ragion non sente,

Che della colpa al nome s'adira e non si pente.

*Li.* Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,

Se risarcir m'è tolto quel ben ch'io ti levai?

Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,

Non mi lusinga il core di meritar perdono.

*Ca.* Il cor della mia figlia tu conoscesti a prova.

Pentiti, e da quell'alma tutto sperar ti giova.

*Li.* Ah sì! bell'alma pura, che in ciel lieta t'aggia,

Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri.

Tu che in seno del vero conosci il basso errore,

Deh! tu perdona, o spirito, vil forsennato amore.

Ca. Con chi parli?

Li. Ragiono, spiego l'ardor, lo zelo  
Colla tua figlia istessa, che or mi figuro in cielo.

Ca. In ciel!

Li. Le sue virtùdi fatta le avranno scorta.

Ca. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è  
morta?

Li. Cosimina mel disse.

Ca. Quando?

Li. Un brieve momento

Prima che voi giungeste.

Ca. Oh qual nuovo spavento!

Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...

Voglio veder ... ma dimmi, colei cosa ti ha detto?

Li. Dissemi che gettati dalla burrasca a riva

Restò la sventurata, o morta, o semiviva;

Che voi colla servente passaste alla catena,

E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.

Ca. Oh favole! oh menzogne! non so di chi  
mi dica,

Se di te, se di lei ch'è degli scherzi amica.

Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene

In questo luogo istesso fra il duol delle catene.

Se fur sinceri i detti che al spirto suo volgesti,

Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.

Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,

Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.

S'ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo an-  
ch'io;

Se sposa tua la chiami, sarai genero mio.

Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso;

Sugli occhi tuoi, Lisauro, voglio condurla io  
stesso. (*parte*)

## S C E N A VII.

LISAURO.

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova  
 Questo mio cor, sperando che la pietade  
 Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,  
 Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita.  
 Ma non potea di vita riprendere il sentiero,  
 Quando del primo fatto detto m'avesse il vero.  
 Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa  
 Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.  
 E se d'accordo han finto, sento minore il duolo  
 Delle menzogne autore dunque non sono io solo.  
 Forse per me non prova pene sì crude e amare,  
 Per me non si avrà forse abbandonata al mare.  
 Non è la sua catena delle mie colpe il frutto;  
 Se menzognera è in parte, posso temerla in tutto.  
 Ah! che la mia Zandira parla talora audace.  
 Ma il di lei cor sincero mentir non è capace.

## S C E N A VIII.

MARMUT *e detto.*

*Ma.* Lisauro, ho da narrarti una novella strana.

*Li.* Sai che sia di Zandira?

*Ma.* Da noi non è lontana.

Appena Radovich dal porto ebbe salpato,  
 Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato.  
 Alì sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta;  
 L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.  
 Poggia il corsar veloce, cambiando il suo caso

*min.*

Poggiare al suo piloto comanda il dalmatino.  
 Teme Ali che nel correre il legno suo non vaglia,  
 Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.  
 Pongono i capitani sull'armi i lor soldati,  
 Col cannon, coi fucili tiran da disperati.  
 Coi spari e colle strida andavano d'accordo,  
 Erano già vicini ad arrambare il bordo;  
 Ma tanto cransi spinti lungi dal porto in prima,  
 Che si vedeano appena della lanterna in cima.  
 Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana  
 Sotto la rocca nuova, un miglio a noi lontana,  
 Là si battono ancora; e se veder li vuoi,  
 Vattene lungo il mare, e soddisfar ti puoi.  
*Li.* Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento;  
 Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.  
 Bramo veder io stesso per chi decide il fato:  
 Troppo in tale conflitto ho il core interessato.  
 (*parte*)

## S C E N A IX.

MARMUT, poi CANADIA ed ARGENIDE.

*Ma.* Quest'è un giovin dabbene, ch'è generoso  
 assai.

Con tal sorta di gente non ci si perde mai.

*Ca.* Dov'è andato Lisauro?

*Ma.* Oh sì vallo a cercare.

Due legni, che si battono, è andato ad osservare.

*Ar.* Dunque così m'attende? La sua premura  
 è questa?

*Ma.* Tu segui per Lisauro a romperti la testa.

Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico;

Credimi, poverina, dà fede a quel ch'io dico.

Sa che in un di quei legni Zandira hanno in-  
 volato;

Ed ei, quel che succede, ad ispiare è andato. (*parte*)

*La Dalmatina*, n.º 115.

## S C E N A X.

ARGENIDE e CANADIA rimangono per qualche tempo senza parlare.

*Ar. (a Can.)* Ecco le tue speranze.

*Ca.* Ma Cosimina istessa  
Non ti dicea che aveva buone speranze anch'essa!

*Ar.* Misera! Da ogni parte veggio ch'io son  
tradita.

O m'ingannaste entrambi, o m'ha il crudel  
schernita.

Ogni speranza è vana che il traditor sen torna;  
Fra le catene e i pianti terminerò i miei giorni  
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.

*Ca.* Della bontà del cielo non disperare, o figlia.

## S C E N A XI.

IBRAIM e detti.

*Ib.* Vecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato  
(*ad Arg.*) Te al signor di Marocco spedire ho  
destinato.

*Ca.* Ah signor!...

*Ar. (a Can.)* Non opporti. Eh! lascia pur ch'io  
vada;

Già saprò colla morte abbreviar la strada.

*Ib.* Chi è costei che di morte parla sì franca in  
volto!

*Ca. (ad Ibr.)* Se favellar concedi...

*Ib.* Parlami pur, ti ascolto.

*Ca.* Signor, questa è mia figlia, sposa d'un  
mo ingrato.

E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.

Il traditor Lisauro, che a te deve esser noto,  
 Scordasi per Zandira della sua fede il voto.  
 Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,  
 E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.  
 Mira quell' infelice scopo dell'empia sorte;  
 Altro non ha conforto che nell'idea di morte.  
 E se a un serraglio è scorta dal tuo poter so-  
 vrano,

Accelerar la morte saprà colla sua mano.  
 Deh! se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,  
 Ti destino a pietade la figlia e il genitore,  
*Ar.* Abbi pietà di lui, che sua virtude il merta;  
 Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.  
 Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,  
 Che la pietade abborro, ch' odio per fin me  
 stessa.

*Ib.* Frena il duol furibondo, cangia le voci insane;  
 Sei nell' Africa, è vero, ma non fra tigri ircane.  
 Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,  
 Dove punir si suole chi manca altrui di fede.  
 Arbitro del riscatto non ho il potere in mano,  
 Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.  
 Farò che il tuo nemico pieghi quest'alma altera:  
 Non disperarti, o donna. Vecchio, confida e  
 spera. *(parte)*

*Ca.* Non te lo dissi, o figlia? veglia de' numi il  
 zelo. *(parte)*

*Ar.* Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Spiaggia marittima al termine di un bosco  
con alcune capanne.*

*Vedonsi in mare i due legni armati di Radovich e di Ali, che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio si gettano fuochi in quello d'Ali, in virtù de' quali s'incendia il legno; ed egli con Zandira e alcuni soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I soldati di Radovich seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente Radovich, con alcuni de' suoi, scende anch'egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d'Ali si profonda nel mare, e quella di Radovich spicca le vele, facendo segno di allegrezza.*

## S C E N A II.

LISAURO.

**S**alva la mia Zandira dal suo periglio illesa,  
Veglia pietoso nume dell'onor suo in difesa.  
Ali non inferisca per astio o per vendetta  
Contro quell'infelice a palpitar costretta.  
Ma il vincitore illirico segue la nobil preda,  
Raggiungerà il nemico, e converrà ch'ei ceda.  
Scender nel palischermo fu provvido consiglio,

Che non potrebbe al lido giungeré col naviglio,  
 Ed un momento solo ch'egli perdesse invano,  
 Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.  
 Ma se Zandira è salva, se il dalmatin la scioglie,  
 Il dalmatino istesso all'amor mio la toglie.  
 Ah! che in qualunque evento sperar a me  
 non lice:

Viva o morta Zandira io sono un infelice.  
 Odesi calpestio. Chi sarà mai? s'attenda.  
 Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda.  
 Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori;  
 Non tarderan dal bosco a giugnere i pastori.  
*(entra nella capanna)*

## S C E N A III.

ALÌ e ZANDIRA.

*Al. (a Zand.)* Muovi veloce il passo.

*Za.* Oimè! non ho più lena.  
 Sento mancar lo spirito; reggermi io posso  
 appena.

*Al.* Il nemico ho alle spalle. De' miei guerrier  
 la spada

Gli impediran per poco di accelerar la strada.  
 Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,  
 O sieguimi veloce, o di mia man ti sveno.

*Za.* Svenami, se lo brami, barbaro cuor di sasso,  
 Ma non sperar ch'io muova da questo suolo  
 un passo.

*Al.* Mira in qual precipizio son io per te caduto;  
 Armì, genti, naviglio, l'onor, tutto ho perduto.  
 L'unico mio conforto, l'unica mia speranza  
 Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi  
 avanza;  
 E, se il nemico audace privami ancor di questa,



Perdo la mia vendetta, nulla sperar mi resta:  
Sieguitimi.

Za. Invan lo sperì.

Al. (alzando la sciabla) Dunque morrai, spietato!

SCENA IV.

LISAURO e detti.

Li. (si mette in difesa di Zand.) Non morirò  
Zandira, finchè la destra ho armata.

Al. Debol sarà lo schermo che opponi a' miei  
furori,

Giovine sconsigliato; tu la precedi e muori.  
(si battono)

Za. (Salvalo, o ciel pietoso. Oh! il crudel l'ho  
ferito.

Gratitudine, amore, renda il mio braccio ardito;  
Tutto giova in difesa.)

(vicino alla capanna trova una scure, la prende  
velocemente, e con quella minacciando  
Ali, fa ch'egli s'arresti un poco, e Lisauro  
prende fiato.)

Perfido, i colpi arresta.

Al. Due vittime ad un tempo il mio furor mi  
appresta

(s'avventa ruotando la spada contro di tutti  
due; Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei  
retrocede.)

Za. Tinto di sangue ha il brando.

(parlando della spada di Li.)

Al. Ah rio destino infido!

Za. (minacciandolo colla scure)

Barbaro, cedi il ferro, o di mia man ti uccido.

Al. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il  
piede.

No, che Ali valoroso il ferro suo non cede.  
*(avventa un colpo con tal impeto che cade a  
 stramazzone per terra, e gli sbalza fuori  
 di pugno la spada.)*

*Li. (avventandosi contro d'Ali) Muori.*

*Za. Non infierire contro un uom disarmato.  
 (trattiene Lis. e leva da terra la sciabla d'Ali)*

Alzati, e vanne altrove a piangere il tuo fato.

Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono.

Per amor m'insultasti, e all'amor tuo perdono.

Soffri il destino in pace, ed al partir t'affretta.

*Al. (Ah! se risana il colpo, vo' meditar vendetta.)  
 (parte)*

## SCENA V.

LISAUBO e ZANDIRA.

*Li. Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.*

*Za. Di' che per tua mercede libera e salva io sono.*

Lungi dal rio timore dovrei trovarmi adesso,

Ma da un nemico il fato guidami all'altro ap-  
 presso.

*Li. Qual nemico paventi?*

*Za. Te più d'ogni altro io temo.*

Ah! nel pensarmi ancora inorridisco e fremo.

Perfido, a questo segno l'amor ti rese cieco?

Gl'insulti, le violenze tentasti adoprare meco?

Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo,

Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?

Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,

Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?

*Li. Bella, perdon ti chiedo. Senza l'amor protervo;*

Cuor che d'amor delira, delle sue leggi è servo.

Le sconsigliate offese, vendica se tu vuoi;

*(gli presenta la spada inginocchiandosi)*

Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi.  
*Za.* Ah! ti son debitrice dell'aure ch'io respiro.

*Alzati.*

*Li.* No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.

*Za.* (con qualche affanno) Vedi che dal tuo braccio  
 stilla tutt'ora il sangue.

*Li.* Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi  
 esangue.

*Za.* (imperiosamente) Alzati, dico, ingrato.

*Li.* Io ti ubbidisco, e taccio.

*Za.* (levandosi il velo dal capo) Lascia con questo  
 velo ch'io ti circondi il braccio.

*Li.* Non ti curar...

*Za.* T'accheta. (gli fascia il braccio)  
 So che tu fosti un empio.

Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.

*Li.* Ah! Zandira, nell'opra del tuo pietoso cuore.

Parlami senza inganno, non avvi parte amore?

*Za.* (sospirando) Crudel!

*Li.* Sì, lo conosco, l'idolo tuo pur sono;

Ed all'error promettono quegli occhi tuoi per-  
 dono.

*Za.* Sai qual cammin conduca della città alle  
 mura?

*Li.* Dalla cittadade or venni, o so la via sicura.

Ma qual desio ti sprona d'Africa in sul terreno

Far più lungi dimora de' tuoi perigli in seno?

*Za.* Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte;

Temo che i fier nemici l'abbian condotto a  
 morte.

Alì diede il comando ai suoi seguaci arditi,

Seco dal mar poc' anzi col palischermo usciti,

Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,

Usassero contr'esso la forza o il tradimento.

E finch'io non sia certa, ch'esso sia salvo e vivo,

Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.

*Li.* Ah! che a lui sol rivolti son tutti i pensier tuoi.

Si, che l'adori, ingrata; niegalo, se lo puoi.

*Za.* No, nel mio cor finora fosti tu il solo e il primo;

No, Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.

Dal di lui cor pietoso ebb' io la libertade;

Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.

E tu, se gratitudine non hai nell'alma spenta,

Ch'egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè,  
rammenta;

E rammentando il dono del tuo liberatore,

Meco privar nol devi del meritato onore.

*Li.* Dunque perch'ei mi dona di liberta il tesoro,

Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?

Più della libertade deesi apprezzar la vita,

E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.

S'egli ha sborsato il prezzo, renderlo a lui pro-  
metto;

Ni avrà sino ch'io viva al suo voler soggetto.

Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra

Fido compagno in pace, fido seguace in guerra;

Ma se rapirmi ei tenta il cor del caro bene,

Tornerei mille volte piuttosto alle catene.

Spiaceti la costanza?

*Za.* No, fedeltà mi alletta.

Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.

Questo parlar sincero mi piace e m'innamora:

Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti  
ancora.

Ma l'amor ch'io ti porto non mi fa cieca a segno

Di usar a chi benefica un trattamento indegno.

Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il core;

Noto per te gli feci il mio cocente ardore.

E se tu pur dai lacci sciolse l'uom generoso,

Per le sue mani io spero che tu sarai mio sposo.

*Li.* Eh! mi lusinghi invano. Tante fatiche e tante

Ei non avria sofferte, s'ei non ti fosse amante.

*Za.* Credi che a lui non basti sol della gloria  
il vanto?

*Li.* No, per la gloria sola l'uom non arrischia  
tanto.

*Za.* Mostri che poco nota siati la gloria vera.

Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.

Chi è che l'eroe conduce d'oste nemica a fronte

A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?

Por non ti voglio in vista chi a forza o per  
mercede

Sotto l'altrui comando a faticar si vede.

Parloti di coloro che nati in nobil cuna

D'uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.

Mirali per la gloria a procacciare intenti

Gli assalti, le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.

Veggono l'inimico alla difesa armato,

Salgono sulle mura a disfidare il fato.

Fischiano d'ogni intorno piombi per l'aer vi-  
brati.

Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.

Giunge la spada al petto del valoroso e forte.

Pensa alla sua vittoria, non al terror di morte,

E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,

Bastagli il poter dire, ho trionfato e vinto.

Questo delle grand'alme, questo è il maggior  
diletto.

Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in  
petto.

*Li.* Noi lo vedrem; ma intanto tempo noi qui  
perdiamo;

Che dobbiam far, Zandira?

*Za.* Alla cittade andiamo.

*Li.* (Ah! che vicin preveggo il mio crudele af-  
fanno;

Sento che amor mi sprona ad un novello inganno.

Nè tollerar non posso di perderla il cimento.)  
 Sieguimi.

Za. (Che vuol dire quel novel turbamento?)  
 Questa è la via?

Li. Sì, questa. Andiam; di che paventi?

Za. Orme quì non si veggono d' uomini, nè  
 d' armenti.

Li. Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stam-  
 pate?

Za. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.

Li. Questa è la via ch'io feci; sieguimi pur, t'af-  
 fretta.

Za. (Ah! che mi trema il core.)

Li. Non vuoi seguirmi?

Za. Aspetta.

(s'incammina verso il mare)

Li. Dove ten vai?

Za. (come sopra) Ritorno.

Li. (Ah! del mentir s'avvede.)

Za. (s'accosta al mare) (Voglio osservar dal  
 lido, se Tetuan si vede.)

Li. (Ah! che vuol trarmi a forza amor fuor di  
 me stesso.)

Sentomi nell' interno disposto ad ogni eccesso.)

Za. Dove, Lisauro, credi sia Tetuan piantato?

Li. So dov' è.

Za. Non m'inganni?

Li. Andiam da questo lato.

Za. Perfido! ancora ardisci di meditar men-  
 zogne?

Li. Orsù, lascia, Zandira, le inutili rampogae.

Vieni meco,

Za. Se ai passi un traditor mi sforza,

Saprò la forza istessa vincere colla forza.

(prende di terra la sciabla di Ali)

Sì, questa sciabla il cielo non mi presenta invano.

60

*Li.* Inutile difesa d'una donzella in matto.  
Sieguiti per tuo meglio.

*Za.* Oh scellerati eccessi!  
Sì, che tu sei più barbaro degli africani istessi.  
Prima ch'appiè ti getti a domandar perdono,  
Piangi le colpe audate, chiedi l'amore in dono.  
Vinci la mia pietade al suon de'tuoi sospiri,  
Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri!

*Li.* No, ch'io non son sì barbaro qual tu mi  
credi, ingrata;

Essere puoi sicura armata e disarmata.

S'anche colei non fosti che m'empie il cor  
d'affetto,

Non ardirei di donna volger la spada al petto.

Finsi per atterirti, poichè l'amor non giova,

Giunse un cor disperato a far l'ultima prova.

Altro per me non resta, dopo un sì nero eccesso,

Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso.

*(volge la spada per ammazzarsi.)*

*Za.* *(lo trattiene)* Fermati.

*Li.* In van ti opponi.

*Za.* *(s'ode dentro la scena strepito d'armi)*

Ah! qual strepito d'armi?

La mia vita difendi. Crudel, pensa a salvarmi.

*Li.* *(si alza, e si prepara in difesa)*

## SCENA VII.

*RADOVICH con due soldati schiavoni incalzati  
da sei africani, difendendosi uno contro due.  
LISAURO si unisce agli schiavoni fanno qual-  
che scaramuccia retrocedendo gli africani, che  
vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.*

*Za.* Spenti son gl' inimici?

*Ra.* Parte restar sul suolo,

Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.  
Sono due ore almeno, che i perfidi in aguato  
Mi assaltaro alla schiena e all' uno e all' altro  
lato;

Due perir de' miei fidi, dieci saran periti  
Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.  
Affaticato e stanco senza novella aita,  
Esser vedeva in forse il fin della mia vita;  
Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante?  
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?  
*Za.* Lungo fora il narrarti l' affanno e lo spa-  
vento;

Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.  
Alì qui mi ha condotta. Alì pien di dispetto,  
Perchè d' altri non fossi, m' alza la spada al  
petto.

Giunse Lisauro in tempo ...

*Ra.* Come! Lisauro è giunto  
A liberar Zandira del suo periglio in punto?  
Non concertò con essa l'uom valoroso e accorto  
Una seconda fuga qual meditolla al porto?  
Videro i miei soldati dal bastimento istesso  
D' un amatore ardito il temerario eccesso.

Dimmi, è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

*Li.* So che rimproverarmi la libertade intendi;  
Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.

(*getta ai piedi di Radovich una borsa*) Pren-  
di, da questa borsa sia risarcito il prezzo,  
E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,  
A Zandira e a te stesso salvata ho anch' io la  
vita.

Ora che siam del pari, palese ora ti sia,  
Che un mio rival non soffro, e che Zandira  
è mia.

*Ra.* (*a Lisauro*) Tua Zandira? che sento! Tua  
chi la rese, indegno?



(a Zandira) Dimmi, con lui prendesti qualche  
novello impegno?

Senza di me la mano al mio rival donasti?

(a Zandira) Misera, se ciò è vero. (a Lisaura)

Trema, se tanto osasti.

Za. No, Radovich pietoso; lo giuro e lo pro-  
testo.

Libera sono ancora, so il mio dovere in questo

Ra. Come puoi dir, mendace, tuo di Zandira  
il core?

Li. Mio; se il destin nol fece, mio lo pretendo  
amoro.

E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,

Che svellerla sol puote o la tua o la mia morte.

Ecco la spada ho in pugno; a disputar mi ap-  
presso.

Il suo cor, la sua mano.

Za. (s' accosta a Lisaura) Ah! qual trasporto  
questo?

Ra. Giovine sconigliato, a me superbo, ardito

Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?

Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,

Quando l'onor mel chiede, al mio valor non  
manco.

Ti punirei, ribaldo; ma no, non sia mai vero,

Ch' io un dalmata ferisca nell' africano in-  
però.

Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta;

Offrimi, allor se il brami, la sfida e la vendetta.

Za. (Cor magnanimo, invito!)

Li. Di qua non s' ha a partir.

Un di noi, Radovich, dee vincere o morire;

E perchè la tua patria non temi insultar meco,

Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.

Ra. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,

La mia nazione tradisci, la tua nazione offendi.

Grecia è patria onorata, madre d' eccelsi eroi;  
 Tu ti conosci indegno di star fra figli suoi,  
 E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede,  
 Sdegnata in te, menzognero, un vergognoso erede.  
*Za.* Perchè mentir la patria che dee tenersi in  
 core?

*Li.* Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.  
 Questa novella colpa non scoperta invano,  
 Armi contro di me di Radovich la mano.  
 Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte;  
 Nell'incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la  
 morte.  
*(in atto di ostilità)*

Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,  
 Una vittima accogli che ti presenta il fato.

*Za.* Deh! a un misero perdona, che amor fa  
 delirante.

*Ra.* In qual parte nascesti?

*Li.* È la mia patria il Zante.

*Ra.* L'isola fortunata nei lidi suoi felici  
 Dell'Adriaco impero gode qual noi gli auspici.  
 Vanne, in te del mio principe un suddito rispetto;  
 Ho la mia patria in core, ho il mio leone in petto.

*Li.* Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,  
 Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?  
 Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei,  
 E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.

*Ra.* Vile a me? temerario! fido alla patria sono;  
 Ma ad un fratel medesimo tali onte io non per-  
 dono. *(si battono)*

*Za.* Difendetegli, o numi. *(osserva fra le scene)*  
 Ah! nuove genti armate  
 Giungono a questa volta. L'armi in difesa usate.

## S C E N A VII.

*Un ufficiale di milizie africane, con seguito, e detti. Rad. e Lis. si mettono in difesa.*

*Uf.* Contro l'ordin supremo non opponete il  
brando;  
D'Ibraim, che mi manda, adempiasi il comando.  
Radovich valoroso non opporrassi, io spero,  
Dell'alcaide alla guardia. Lisauro è prigioniero.  
*Li.* Io prigionier?

*Uf.* T'accheta; cedimi la tua spada.  
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.

*Li. (a Rad.)* Or dimostrare è tempo l'amor che  
vanti impresso,  
Per li sudditi nati in un dominio istesso.

*Ra.* Va, ubbidisci al comando. Se ti faranno un  
torto,

Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.  
Difendere prometto, quando vi sia ragione,  
Non te, che non lo merti, l'onor della nazione;  
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno.  
Non ha più patria al mondo un mancatore in-  
degno. (*parte*)

## S C E N A VIII.

LISAURO, ZANDIRA, *l'uffiziale ed i soldati.*

*Li.* (La mia colpa novella il mio pensier m'addita,  
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)  
Ah! Zandira, Zandira, volea passarmi il core  
Pria di vedermi esposto all'onte ed al rossore;  
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena;  
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.

Deh! se le mie sventure s'han da compiere ap-  
 pieno,  
 Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci al-  
 meno. (*parte fra i soldati*)

## S C E N A IX.

ZANDIRA.

Ah! che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,  
 O col labbro o cogli occhi me la ragione appella.  
 Tutte le di lui trame, tutti i delitti e l'onte  
 Fur dall'amor prodotti, e uscir da questo fonte;  
 Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,  
 So che lodar nol posso, ma abbandonar nol  
 deggio.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Sala del governatore.*

IBRAIM e MARMUT.

*Ma.* Vengo a darti una nuova. Sappi che il grande Ali, Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi di. Non so dir veramente come l'affar sia stato, Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato. Alla città tornando affaticato e stanco Gli si vedeva il sangue a scorrere dal fianco. Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto, Disseglì allegramente: pria di doman sèi morto. Ali balzò in due piedi, alzar volea la daga, Provandosi di dare al medico la paga, Ma forza non avendo, fece una gran cascata, E il medico, fuggendo, gli fece una risata. Il povero corsaro, che là m'avea veduto, Senza poter parlare, mi domandava ajuto. Io tirandomi indietro un po' per la paura, Dicogli, vi prometto di darvi sepoltura. Preso un poco di fiato, si getta in sul soffia, Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là. Disse: Marmut, son morto. Rispondo: o amico mio, Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch'io... Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta

Disse: morir mi duole prima di far vendetta;  
 Ma verrò spirito ignudo a vendicar miei scorni.  
 Io dissi nel mio core: Eh! se ci vai, non torni.  
 Chiamati i suoi domestici, disse a me: tu che sei  
 D'Ibraim confidente, recagli i voti miei.  
 Digli che se il mio fallo suoi sdegni ha meritato,  
 Ne ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.  
 Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)  
 Che il mio, quand'anche io muora, tener non  
 gli conviene.

Che nel prezzo de' schiavi tocca una parte a me,  
 E che questa mia parte io la regalo a te.

*(mostrando di piangere per tenerezza)*

*Ib.* Ti conosco, Marmut; con simile legato  
 Non benefica un furbo, un uom ch'è disperato.  
 Ah, ch'è delinquente per legge, è reo di morte,  
 Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la  
 sorte,

E se a lui semivivo non tronca la testa,  
 Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.  
 I beni suoi si aspettano soltanto al regio fisco;  
 Vero o falso il legato di un reo non eseguisco;  
 E perchè d'avarizia non voglio esser tacciato,  
 Di quel che a lui si aspetta, altr'uso ho destinato.

*Ma.* (Perduto ho questa volta del bell'ingegno  
 il frutto,  
 Se andò fallito il colpo, perder non voglio in  
 tutto.)

Signore, i mercatanti aspettano impazienti  
 Di comperare Argenide, se venderla consenti.  
 Quando non si concluda, essi anderanno via;  
 Perderai tu l'incontro, ed io la senseria.

*Ib.* Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,  
 Di renderle giustizia vo' procurare innanti.  
 Del pubblico interesse si aspetta a me la cura,  
 Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.

So che se alcun de' nostri degli europei va in mano,  
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano;  
Ed io serbo nell'alma questo pensiero impresso,  
Uso quella pietade che piacerea a me stesso.

*Ma.* Ma, signore, in tal guisa...

*Ib.* Sono i tuoi pari, indegno,  
Per cui barbaro è detto degli africani il regno.  
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,  
Che vendon l'altrui sangue per merci o per danari,

Bastano a screditare l'onor di questi lidi;  
Fan che da noi si credono della barbarie i nidi.  
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,  
Sentiam l'umanitade, proviam tenero affetto.  
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,  
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.

*Ma.* Grazie del complimento. (So io quel che farò;  
Gli darò una querela, e mi vendicherò.  
Tanti amici ho in Marocco che gli faran la festa:  
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

## S C E N A II.

*LISAURO, l'uffiziale con i soldati, e detti.*

*Uf.* Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigionero.

*Ma.* (piano a *Lis.*) Lisanuro, raccomandati alla mia protezione.

*Li.* Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato  
Un che la libertade col prezzo ha ricomprato?  
Qual colpa, qual delitto contro di me t'accende?  
D'Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.  
Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita;  
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.  
È noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,  
E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.

*Ma. (ad Ibr.)* Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.  
*(piano a Lis.)* Non dubitar, Lisauro, io sono il tuo avvocato.

*Ib.* No, non è la tua colpa aver ferito a morte  
 Un che sè stesso espone incontro alla sua sorte.  
 So separare anch' io la temeraria offesa  
 Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.  
 Dal comandato arresto pena non dei temere ;  
 Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.  
 Nè lusingar con parole vederti a me tornato  
 Senza che le mie guardie ti avessero scortato.  
 Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella,  
 Conosci tu una schiava che Argenide s'appella?

*Li.* La conosco.

*Ib.* Rammenti d'aver seco trattato?

*Li.* So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.

*Ib.* Prossimo è al pentimento, chi l'error suo  
 comprende.

*Li.* Pentimento forzato inutile si rende.

*Ib.* Qual ragion ti ha condotto a abandonar  
 la greca?

*Li.* Il poter di Cupido che la ragione accieca.

*Ib.* La tua fiamma è Zandira.

*Li.* Zandira è l'idol mio.

### SCENA III.

ZANDIRA e detti.

*Za.* No, traditore indegno, no, che tua non  
 son io ;

Tutto soffrir potei quel che ai miei danni osasti,

Ma sofferrir non posso l'amor che mi celasti.

Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,

Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?



Ah! che a tradire avvezzo con vergognoso ce-  
cesso,

Meco tu meditavi il trattamento istesso.  
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore.  
Scusa trovar non sperì la fellonia del cuore.  
Se a concepir le fiamme stata foss' io primiera,  
Svelar dovea gl' impegni un' anima sincera;  
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato,  
Per sì giusta cagione, sì che ti avrei lodato.  
Ma tu, perfido, fosti il seduttore audace,  
Fosti tu che al mio seno rubò la cara pace;  
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,  
Una seconda vittima sacrificasti al fato.  
Chi manca altrui di fede, fede trovar non sperì,  
Sedur più non mi lascio dai sguardi lusinghieri.  
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto,  
Amami, o mi disama, l'abborro e ti detesto.

*Li.* Giusta mercè si rende a un perfido, a un  
ingrato;  
Questo novello insulto mancava a un disperato.  
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto;  
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio  
aspetto.

*Ib.* Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,  
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo  
costume.

Serba la data fede, torna all'amor primiero.

*Li.* Eh! la lusinga è vana. Pace sperar non spero.  
Deve abborrirmi Argenide, or che un infido  
io sono;  
E se il perdon mi offerisce, non curo il suo  
perdono.

## ARGENIDE e detti.

*Ar.* Ah! crudel, non lo curi il mio perdon cortese?  
 Sazio non è il tuo core di replicarmi offese?  
 Di' che tu m'odii ingrato, di' che mi sei nemico;  
 Non dir ch'io ti abborrisco, non dir quel ch'io  
 non dico.

Tu mi lasciasti, è vero, seguendo un'altra bella;  
 Ma se fedel tornasti, per te sarei pur quella.  
 Perchè t'ho amato un giorno, quella son io d'al-

lora;  
 Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi  
 ancora?

Se di perdon il nome la tua alterezza offende,  
 Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.  
 Sì, questo core è tuo, malgrado il rio abbandono;  
 Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo  
 ti dono.

Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami.  
 Tua morirò, se m'odii; tua viverò, se m'ami.

*Li.* (Ah! che il rimorso interno colla passion  
 contrasta,

E i suoi contrasti il core a superar non basta.)

*Za.* Se alla bontà non cedi, se non ti viace amore,  
 Chiuso nel sen spietato hai di tua belva il core.

Se men ragione avessi d'odiare i tuoi costumi,  
 Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.

La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,  
 Quando d'amore ardessi per rinunziar l'amante.

(*ad Arg.*) Donna, non creder mai ch'abbia a  
 formar obbietto

Alle tue brame oneste il mio secondo affetto.  
 Loda la tua costanza, loda il mio labbro stesso,

Quell'amor, quella fede che onora il nostro sesso,

Noi servirem d'esempio ai traditori indegui,  
 Come l'onesto amor ad operar c'insegni.  
 Tu serbando la fede a un amatore ingrato,  
 Io rinunciando un core ad altro cor legato.  
 Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,  
 Io cedendo un amante, tu amando un traditore.

*Ar.* Mostri il tuo cor, Zandira, tenero e generoso.  
 Fosse così Lisauro all'amor mio pietoso!

*Li.* (*sospirando mostra la sua agitazione.*)

*Ib.* (*a Lis.*) Fra colei che ti sprezza, e l'altra  
 che ti adora,

Dubiti nella scelta, e non risolvì ancora?

*Ma.* (*ad Ibr.*) Di dubitar, meschino, egli ha le  
 ragion sue.

(*a Li.*) Siegui l'usanza nostra; prendile tutte due.

## SCENA V.

CANADIA e detti.

*Ca.* Ah! signor, liberatemi da tanti rei timori.  
 Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;  
 E quelli di Marocco vantano in faccia a me,  
 Voler la mia figliuola comprar per il suo re.

*Ib.* Data ho a lor la parola. Mancar non fora  
 onesto,

Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.  
 Sarebbe una ragione il dir che altrui legata  
 Argenide dal sposo fu compra e riscattata.  
 Della metà del prezzo far io le posso un dono,  
 Ma dell'altra metade dispotico non sono;  
 E se non ha Lisauro l'alma a pietà disposta,  
 Mirerà l'infelice ad un serraglio esposta.

*Ar.* Misera me!

*Za.* Può darsi alma sì cruda ed empia,  
 Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?

*Li.* Ah! d'insultar cessate un misero infelice;  
 D'Argenide il riscatto sperar più non mi lice.  
 Quello ch' io possedeva, per onta e per mercede,  
 Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.

Sparsi restaro al suolo quegl' infelici avanzi...  
*Ma.* Come! il danar nel bosco?

*Li.* Sì, lo gettai poc' anzi.

*Ma.* Con licenza, signori, subito andrò ben io...

E se il danar ritrovo ... (se lo ritrovo è mio.)  
 (parte)

## SCENA ULTIMA.

RADOVICH e detti.

*Ra.* Signor, vano soccorso di mendicar non giova.  
 Il soccorso non manca, se Radovich si trova.  
 Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,  
 Tutti i schiavi europei di riscattar prometto.  
 Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti;  
 Sciogli le lor catene, e numera i contanti.  
 Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,  
 Tutti, tutti son pronto cambiar coi miei danari.  
 Qual con amor sincero quell' empio ho riscat-

tato,

Che rendersi non teme al beneficio ingrato.  
 Nulla da voi richiedo in ricompensa, o amici;  
 Premio siami il contento di rendervi felici;  
 Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo  
 All' amor della patria, e della fede al zelo.  
 Ti perdonai, Zandira, l' amor che il cuor t'ac-

cese;

Mira di un' alma ingrata le vergognose imprese.  
 La mia fede confronta coi tradimenti suoi,  
 Lascio di te medesima dispor come tu vuoi.

(a *Lisauro*) Tu che ai delirj estremi Iosti da  
amor guidato,

Pentiti dei trascorsi, torna alla sposa a lato.

Ti riscattai credendoti nato in terren schiavone,

Godo di averlo fatto per un di tua nazione,

Tutti son miei fratelli i sudditi felici,

Che del leon son nati sotto i gloriosi auspici.

(ad *Argenide*) Donna, finor piangesti per l'amor  
tuo schernito;

Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito.

(a *Canadir*) E tu, vecchio onorato, di cui pietoso  
io sono,

Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.

Ibrahim generoso, alle natie contrade

Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade,

Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,

Che la virtude impera ancor fra gli Africani.

Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,

Che rispettarci imparino, che temino di noi;

Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la  
terra,

Che siam fedeli in pace, e vittoriosi in guerra.

*Ib.* Ebbi per voi finora stima, dover, rispetto,

Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

*Za.* Ah! sì del suolo illirico e dell' Europa in-  
tera

Sei Radovich l' esempio, tu sei la gloria vera.

Tu mi risvegli in petto della mia patria il  
vanto,

E trattener non posso per tenerezza il pianto.

Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace,

Non ti pensar ch' io pianga pel traditor men-  
dace.

L' amai per un inganno, poscia è l'amor durato,

Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.

Ora dal sen lo stacco col più geloso impegno,

Un che vantare il nome della mia patria è indegno.

Si, Radovich pietoso, sei liberal con tutti;

Fa che goder io possa di tua bontade i frutti.

Deh! se per mia fortuna tua il genitor mi rese,

Scordati del passato, non rammentar le offese.

Rendami il pentimento degna del tuo perdono;

Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra

in dono.

*Ra.* So che in te l'innocenza, so che onestà si

onora;

Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro

ancora.

*Za.* Oh! me contenta appieno.

*Ar. (piano a Canadir)* Di me che sarà mai?

*Ca.* Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.

*lb.* Ma che fai tu, Lisauro, che taci, e ti confondi?

Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.

*Li.* Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor con-

vinto,

Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen

respinto.

Deh! se pietade ancora per un ingrato avete,

Anime generose, di me voi disponete.

*Za.* Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,

Vo' di quel cor disporre, sia grazia o sia ven-

detta.

Torna al primiero laccio, torna alla sposa in

seno,

E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.

*(a Lisauro che eseguisce)* Porgi a colei la de-

stra.

*(ad Argenide che eseguisce)* Porgila a lui

tu pure.

*(a Lisauro)* Pensa alle tue vicende, pensa alle

tue sventure;

E in avvenir rammenta, che non v'è pace al  
mondo

Quando per innocenza il cor non è giocondo

Deh! Radovich pietoso, che nel mio amor confidi

Partiam da queste arene, torniamo ai patrij lidi

Fede, costanza, amore, solo a te il cor destina

Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina

Questo costume antico del nostro ciel si am-  
mira

Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda ispira

E per mare e per terra siete alle glorie nati

O dell'Adriaco impero popoli fortunati.

FINE.

ce s  
nda  
nda  
fi d  
li d  
stina  
tina  
an  
mira  
pira  
nati





C. Richardson inv. e del.

A. Basso del.

Orziza Ancora, me! dara la mischia ancora,  
E d' ai nostri i spior nemico è il fato.

La bella Giorgiana, At. 4. Sc. 5

LA  
BELLA GIORGIANA  
*TRAGICOMMEDIA*

DI CINQUE ATTI IN VERSI

## PERSONAGGI

TAMAR *bella Giorgiana.*

BACHERAT *padre di Tamar.*

DADIAN *re d' Imerette.*

ABCHAR *visir di Dadian.*

OTTIANA *sorella di Dadian.*

VACHTANGEL *amico di Bacherat.*

CHECHAIZ ) *schiavi di Dadian.*

MACUR )

*Un soldato che parla.*

*Soldati di Dadian.*

*Soldati di Bacherat.*

*Guardia di Dadian.*

Ca  
du

D  
A  
S  
A  
M  
D  
C  
A  
S  
E  
R  
D  
E  
D  
C  
F

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

*Campo di Dadian sulle rive del fiume Kodur, padiglione reale ed altre tende inferiori, carriaggi, armi, bagagli ec.*

DADIAN, ABCHAR, MACUR, *schiavi, soldati, guardie*, poi CHECHAIZ.

Da. O là, basta, visir, più non parlarmi  
A pro di Bacherat. Sai che m' offese,  
Sai che insulti non soffro, e sai che in vano  
A disarmar lo sdegno mio t' adopri.  
Al regno d' Imerette unir io voglio  
Di Gurielle il principato, e voglio  
Che conosca la Giorgia un padron solo.  
Ab. Ma tu, signor, dal Caucaso gelato  
Sino alle rive del mar Nero imperi,  
Ed imponi le leggi, ed hai tributi.  
Non ha di prence Bacherat che il nome,  
E se questo gli toglì, la provincia  
Bendi priva di un capo, i sediziosi  
Di Guriel solleveransi a gara,  
E pena avrai di soggiogarli un giorno  
Da. Compiasi pur la mia vendetta, e il ferro  
Che troncar dee del contumace il capo,  
Faccia tremar chi a sedizioni aspira.

*Ab.* Ah signor, sì gran colpo!

*Da.* Olà t'imposi

Di cessare a suo pro discolpe o preci.  
 Grave è sempre il delitto a ognun che ardisce  
 D'opporli al mio voler. Di cento schiave,  
 Ch'io gli chiesi in tributo, appena offerte  
 Me n'ha tre volte, o quattro volte dieci,  
 E le men belle, e le più vili ha unite.  
 Il sofì della Persia a me venduta  
 Ha la pace contesa al solo prezzo  
 Delle belle Giorgiane, e sol per esse  
 Poss'io goder tranquillamente il regno.  
 Sa Bacherat in qual impegno io sono;  
 Sa che può sol di belle schiave il pregio  
 Farmi caro al nemico, e per dispetto  
 Le più schifose e più deformi ha scelte?  
 Paghì sua vita il malizioso inganno,  
 E in avvenir potrò mandar io stesso  
 Nella vasta provincia a trar dal seno  
 D'accorte madri di bellezze il fiore.

*Ch.* Signor, su picciol disarmato legno  
 Giunse testè di Bacherat un messo,  
 Che desia favellarti.

*Da.* Odasi, in guisa  
 Non d'amico però, ma di nemico.  
 S'incateni il messaggio; al mio cospetto  
 Strascinato egli sia più che condotto,  
 E lungi dal sperar pel suo signore  
 Pace, tregua e perdon, m'ascolti e tremi ...

*Ch.* Ubbidito sarai. (parte)

*Ab.* Deh! non volerti  
 Espor, signore, ai disperati sdegni  
 D'un popolo feroce. In parte siamo  
 Perigliosa, sospetta. Al campo intorno  
 Non abbiám che nemici; e guai se nuovo  
 Furor gl'irrita e move alla vendetta!

*Da.* L'ammutinato popolo nemico  
Non può farmi temer. Senz' arte e senza  
Militar disciplina, avvezzo solo

A rapine, a saccheggi, e a gire intorno  
Quai pecore confuse e senza freno,  
L'urto non sosterrà de' miei guerrieri.

*Ab.* Molto più del valor, più assai d'ogn' arte  
Puote talor disperazion feroce.

*Da.* Viltà move il tuo labbro.

*Ab.* Ah! no, signore.

Di che fede più tosto e zel mi sprona.

*Da.* La fede, il zelo a rispettar t'insegni  
Del sovrano la legge. Ecco il nemico  
Fra catene guidato.

*Ab.* Almen . . .

*Da.* T'accheta. (*siede sopra  
un guanciaie*)

## S C E N A II.

VACHTANGEL, CHECHAIZ, *con seguito e detti.*

*Va.* Illustre, eccelso Dadian, supremo  
Can della Giorgia, regnator felice  
D'Imerette e Mingrelia, a cui tributa  
Il mar, la terra e la fortuna omaggio,  
Sperai recar del mio signor in nome  
A te del suo dover, del suo rispetto  
Verace testimon, ma non credei  
Venir accolto fra catene e armati.  
Che sperare poss'io, che sperar puote  
Bacherat, o signor, se un suo messaggio  
Qual nemico tu tratti, e senza colpa  
Fra lacci avvinto al tuo cospetto è scorto?

*Da.* Pria che tu sappia che sperar si possa

*Da te, dal signor tuo, di', qual ragione*

Venir t'ha mosso, ed a qual fin sei giunto?  
*Va.* Sappi, o signor, che Bacherat si duole

Che tu offeso da lui ti chiami e credi.

Lo scarso stuol ch' ei t' inviò di schiave,  
 Colpa non è di lui, ma del paese.

Scarso in quest'anno di donzelle, appunto

Come suole il terren d' ogni altra messe

Scarseggiare talor. Giura che scelte

Ha le meno imperfette; e se non credi

Al sincero suo dir, mandar tu stesso

Puoi le tue genti a Guriel d' intorno,

E assicurarti ch' ei mentir non suole.

Ma per darti, signor, della sua fede,

Dell'amicizia sua più certo segno,

Tale offerta ti reco, e tal tributo,

Che il dritto forse e il suo dover sorpassi.

Recoti, o re, (misero me! qual duro

Sacrificio al mio cor! Qual aspra legge

Obbedire degg' io!) ti reco, o sire,

Del mio signor, di Bacherat in nome,

La figlia sua, la bella figlia in dono.

Merta ben ella d' occupare il soglio

Del sofì della Persia, e puoi con essa

Merito farti, ed ottener mercede.

*Da.* Sia timor che lo sprona o sia dovere,

Non accetto qual don, ma qual tributo

La figliuola d' un prence a me vassallo.

Venga costei, non destinata al cenno

Del sofì della Persia, ove tal volta

Suol fortuna condur le schiave al trono;

Ma all'uso vil cui destinar mi piace

Di un nemico la figlia. Al più infelice,

Al più vil de' miei servì io donar voglio

Questa rara beltà, sprezzata prole

Di un genitor, di cui la testa io bramo.

Olà; venga Maçur.

Ma. (si avvanza un poco)

Da. Macur, ti appressa.

Schiava ha seco costui ch'io sprezzo e sdegno.

A te recola in dono, e tua la rendo.

Usane a tuo piacer, nè fia chi ardisca

D'opporci al mio volere. Al messaggiero

Si disciolgano i lacci. (s'alza) Vanne, e reca

Al tuo signor, come i suoi doni accolgo, (a Va.)

È quanto il sangue suo stimo ed apprezzo.

(parte con Che.)

### S C E N A III.

VACHTANGBL, ABCHAR, MACUR e guardie.

Va. (Oh Tamar infelice! Oh sventurata  
Meta dell'amor mio!)

Ma. Qual schiava è questa,  
(a Vac.) Che il mio re vuol donarmi?

Va. O vile, o indegno

Di posseder tanta bellezza, e tanta

Peregrina virtù! Mal ti lusinghi,

Se il cor di lei, che in nobil cuna è nata,

Assoggettare al tuo voler tu sperì.

Ma. Tanto meglio per me s'è bella e adorna;

Tanto maggior del mio signor è il dono;

E tal son io, cui non dispiace il bello,

Nè d'esser parmi di tal sorte indegno.

Va. (ad Abc.) Deh! tu signor, che a sostener  
mi sembri

Nobil grado prescelto, usa pietade

A una misera figlia, e non permetti

Che da schiavo vulgar sia posseduta.

Ab. Sacro è il cenno del re, nè lice altrui

Disubbidire o interpretar suoi detti.

Guardie, da voi Macur si scortì al lido;



Abbia la schiava in suo potere, e alcuno  
 Onta in ciò non gli rechi. (*a Mac.*) Va, ricevi  
 Del tuo signore il prezioso dono.

*Ma.* Vado, signore. Da qui innanzi io spero  
 Farmi molti invidiosi e molti amici.

(*parte con le guardie*)

SCENA IV.

VACHTANGEL *ed* ABCAR.

*Va.* Ah! non fia ver ...

*Ab.* T'arresta; ad ogni passo  
 Un periglio tu incontri, e non è poco  
 Che sciolto il piè la libertà ti renda  
 L'irritato signore.

*Va.* Ah! ceppi e morte  
 Vorrei prima soffrire, anzi che d'onta  
 Veder macchiato di Tamarre il seno.

*Ab.* L'ami tu forse?

*Va.* Sì, l'amo, il confesso,  
 E amor mi sprona a riparar col sangue  
 L'onor, la gloria di colei che adoro,  
 O morir prima ch'io la vegga oppressa.

*Ab.* Come amarla puoi dir, se qui tu stesso  
 La recasti in tributo, e se l'esponi  
 A gir anch'essa fra le schiave un giorno  
 Dell'aram del sofì?

*Va.* L'amore istesso  
 Diemmi il fiero consiglio. Il padre io vidi  
 Del bell'idolo mio tremar, udendo  
 Il vostro re contro i suoi stati armato.  
 L'unico mezzo per placar suo sdegno  
 Giudicò la figliuola; a lei si espresse,  
 Ella v'acconsenti. Chinar la fronte  
 Dovetti io pur al mio destin; ma certo,

Che se in Persia ella giugne, e se la mira  
 Il sovrano sofi, non tarda un giorno  
 A sollevar tanta bellezza al trono.  
 Poco amarla saprei se io non sapessi  
 Preferire al mio amor la sua fortuna ;  
 E soffocando i miei sospiri in petto,  
 Io ministro mi fei del mio martoro.  
 Fin qui le voci di virtù ascoltando,  
 Fei tacere l'amor; ma s'io la veggio  
 A destin vergognoso espor da un'empia  
 Orgogliosa vendetta, ah! non ho core  
 Di soffrirlo e tacer. Nè fia ch'io torni  
 Vivo colà, d'onde partimmo uniti,  
 S'ella agl'insulti dal tiranno è esposta.  
*Ab.* Che disegni di far?

*Va.* Mal confidarmi  
 A un nemico potrei.

*Ab.* Men che tu credi  
 Nemico io sono al tuo signor. Per esso  
 M'eccitai contro del mio re lo sdegno,  
 Perorando per lui. Dadian rispetto;  
 È mio re, mio sovrano, io suo visire.  
 Ma abborrisco i tiranni, e ingiusto io trovo  
 Che con vani pretesti accrescer tenti  
 Coll'altrui danno la ricchezza e i stati.  
 Ministro io son de' cenni suoi, ma sdegno  
 Esser ministro di barbarie ingiusta.  
 Lascia che il vil Macur la giovin abbia;  
 Onta non le farà; dalle sue mani  
 O trarrolla col prezzo, o il servo abbiotto  
 Farò perir, se a possederla insiste.  
 Tanta beltà, tanta virtù che intesi  
 Dal tuo labbro esaltar, m'invoglia averle  
 Quella pietà ch'è di lei degna. Guardie,  
 Pria che Macur colla straniera inoltri  
 Il piè alle tende, l'un e l'altra io voglio

Veder io stesso, e ragionar con seco.

Ite, e qui li guidate. *(parton le guardie)*

*Va.* O saggio, o illustre,

O pietoso visir. Condegno aspetta

Premio dal mio signor; non è qual pensi

Lungi da noi di Bacherat l'aspetto.

*Ab.* Celato è forse in vicinanza il prence?

*Va.* Sì, l'amor che tu mostri all'onestade,

E alla giustizia e alla ragion, non merta

Ch'io t'asconda un arcano. Io però svelo

Ciò che nuocere a me potria soltanto,

Non a lui, che sicuro è d'ogn' insulto.

Due tiri d'arco non è lungi il prence

In folta macchia rimpiaettato e cinto

Con quanti armati pon bastare all'uopo

Di respignere i vostri. Ei colà aspetta

Udir come all'offerta il re sia grato

Per esser presto a ragionar di pace,

O vender cara la sua vita almeno.

Confido in tua virtù; temer non posso

Da' tuoi detti un inganno, e in ogni evento.

Sappi, che il mio signor, più ch'altri crede,

Ha coraggio, ha fortezza, e ha genti armate.

Segui, s'è ver che in suo favor parlasti,

Segui l'opera degna, e ti assicura

Di mercè generosa al tuo consiglio.

*Ab.* Va dal principe tuo. Di' lui che spero

Calmato il re da' miei consigli, o oppresso

Dal mio poter, se a mal voler s'ostini.

*Va.* E partire dovrò, senza ch'io possa

I begli occhi mirar? ...

*Ab.* Non trattener ti,

Se ti cal di salvarla.

*Va.* Oh dei! rammenta

Che il ciel vendicator ...

*Ab.* L'indegno torto

Non mi far di temer. Non è discorde  
Dal mio labbro il mio core.

*Va.* Ah! sì, fidarmi  
Vo' nella tua virtù. Ma allor ch'io torni,

Mi sarà dalle guardie aperto il varco?

*Ab.* Venir potrai quando t'aggrada; io stesso  
Darò l'ordin per te. Fa che il tuo nome  
A me ignoto non sia.

*Va.* Vachtangel sono,  
Non oscuro guerrier. Secondi il cielo  
La tua pietade e i voti miei. Se mai  
Tamar di me chiedesse, ah! dille almeno  
Ch'io le son fido, e che per essa io parto. (*parte*)

S C E N A V.

ABCHAR.

Qual vendetta inumana e qual indegno  
Sacrificio far tenta un re crudele!  
Giovine è ancora, e gioventù l'inganna,  
Presumendo sia tutto ad un monarca  
Lecito in terra, e che sul regio capo  
Non comandi onestà, natura e il cielo.  
Io quello fui che il contrastato soglio  
Gli assicurai di tre germani a fronte,  
E a dispetto dei più regnare io il feci.  
Or di me più non cura, or mi rigetta  
Arditamente i miei consigli in faccia?  
Vuol regnar da tiranno, e vuol... Ma è questa  
La donzella infelice? Oh qual semblante  
Nobile, maestoso! Oh come altera  
Move il labbro ridente, e le pupille  
Volge senza timor! Non anche ad essa  
Noto è forse il destin che le sovrasta.  
Tanto ardito non ha forse quel vile,  
Vinto e confuso dal gentile aspetto.

## S C E N A VI.

TAMAR, MACUR e detto.

*Ta.* (Cuore, non t'avvilir; che se ti perdi,  
Degno ti crederan d'onte e dispregi.)

*Ma.* Che vuoi, visir; perchè veder ti preme  
La schiava mia? Perchè di bella il vanto  
Sentisti ad essa attribuir? Sì, è bella,  
Ma è cosa mia. Mi fu dal re donata,  
Nè alcun può trar dalle mie man tal dono.

*Ta.* (S'io non sperassi uno miglior destino,  
Ferir vorrei colle mie man quel vile.)

*Ab.* (Noto ad essa è l'oltraggio, e 'l soffre in  
pace?)

*Ma.* (a Tam.) Vieni alla tenda mia.

*Ta.* Sì, lascia in prima  
Che al ministro del re tributi omaggio;  
Poi sarò qual mi vuoi. (L'arte giovarmi  
Potrà più dell'orgoglio.)

*Ma.* (Non vorrei  
Che piacesse a lui pur.)

*Ta.* Signor, perdona.  
Il nome di visir che darti ho inteso,  
Mi assicura che sei del re ministro;  
E il dolce e grave venerando aspetto  
Segno è che nutri un nobil core in seno.  
Tu saprai chi son'io, saprai ch'io vanto  
Sangue d'un genitor sovrano anch'esso,  
Benchè d'incolte povere provincie;  
Ed a fronte di un re men grande e forte,  
Pur siam liberi ancora, e ancor godiamo  
Quella sovranità che il ciel ne diede;  
E se vengh'io dal genitore offerta  
Per ostaggio di pace ed amicizia,

Non perdo il fregio di natura, e merto  
Dalle schiave vulgari esser distinta.

Così m'accoglie il tuo signor! Mi dona  
Al più vil de' suoi servi! E' ver, non sono  
Di beltà rara, e di bei fregi adorna,  
Ma spregevol non parmi esser cotanto  
Per esser data alla vil plebe in preda.  
Deh! il tuo tenero cor salvi, protegga  
L'innocenza, l'onor. Placa gli sdegni  
D'un sovrano irritato; e s'io non sono  
Degno prezzo per lui di pace e amore,  
Fa che stimolo io sia di tua virtude.  
Usa la tua bontà; rendimi, o prode,  
S'io non merto pietà, giustizia almeno.

*Ab.* (Che soave parlar! che dolce foco  
Esce dal bel di quelle luci!)

*Ma.* Andiamo.

*Ab.* No, Macur, non sperar che a te rimanga  
Si vezzosa beltà. Rapir non voglio  
Ciò che il rege ti dona. Usar tu puoi  
Del reale favor, chiedendo il prezzo  
Da chi brama acquistarla.

*Ma.* Io non vo' prezzo;  
Vo' la donna, mi piace, e ad ogni costo  
Cederla non vogl'io.

*Ab.* Se non val teco  
Generosa mercè, varrà la forza.

*Ma.* So che più del visir potrà il sovrano.

*Ab.* E il sovrano dovrà l'incanto dono  
Revocar per giustizia.

*Ma.* Un re non manca,  
Quando accorda un favor.

*Ab.* T'accheta e parti.

*Ma.* Non partirò senza la schiava,

*Ab.* In vano  
Speri teco condurla. Un servo abbietto

Non ardisca al visir opporsi ardito.

*Ma.* Se violenza mi fai ...

*Ab.* Guardie, l'audace  
Da me lungi si tragga. *(le guardie si muovono)*

*Ma.* Un'ingiustizia,  
Son costretto a soffrir. Lo so che tutto  
L'avidità del ministero usurpa;  
So che del regno d'Imerette i grandi  
Spoglian del meglio gl'infelici, e ad essi  
Credon tutto dovuto, e sotto il piede  
Pongonsi l'onestà ...

*Ab.* Taci, o tacere  
Per sempre io ti farò.

*Ma.* Sì, so ancor questo;  
So che la verità punge e dispiace. *(parte)*

## S C E N A VII.

TAMAR ed ABCHAR e guardie.

*Ta.* Deh! signore, per me non far che l'ira  
Alteri il bel seren del tuo semblante.

*Ab.* Poco saria, se in tuo favor di sdegno  
M'accendesse ragion. Più m'arde in petto  
Quel vivo ardor che tua bellezza ispira.

*Ta.* Di' che senti pietà di mie sventure,  
E crederlo potrò; non dir che amore  
Vaglia a destar. Scarso favor natura  
Al mio volto accordò. Non han mie luci  
L'arte, il poter di meritar gli affetti.

*Ab.* Tal potere, tal'arte abbondar suole  
Fra voi, belle Giorgiane; e non a caso  
Turchi e Persiani e Tartari e Cinesi  
Vengon la Giorgia ad ispogliar di donne.  
Ma tu, Tamar vezzosa, hai sopra tutte  
Il primier fregio di bellezza, e imprimi

Tenerezza e rispetto in chi ti mira,  
 Vinto son da' tuoi lumi. In tua difesa  
 Impegno il mio poter, non per usarti  
 Violenza ardita, ed usurparti io stesso  
 La libertà cui giustamente aspiri;  
 Ma perchè illesa dall'oltraggio indegno  
 Cui ti espone il monarca, a tuo talento  
 Amar tu possa, e disamar qual brami.  
 Vachtangel, io lo so, t'adora, e forse  
 Il tuo cor gli donasti. Io la mia fede  
 Data ho ad Ottiana, alla germana illustre  
 Dello stesso mio re; ma non per questo  
 Legati siam, sicchè sperar non s'abbiano  
 Da un concorde voler disciolti i lacci.  
 Pensaci; non temer che ad insultarti  
 Aspiri l'amor mio; pregarti intendo,  
 E col tuo cenno regolar gli affetti,  
 E servirti, ed amarti ancor nemica.

*Ta.* Ah! visir, chi potrebbe a tal bontade  
 Inumana mostrarsi, avversa e ingrata?  
 Arbitro sei di me; Vachtangel amo  
 Più per dover che per affetto. Il padre  
 In periglio veggendo il picciol stato,  
 Quegli scelto m'avea per mio sostegno;  
 Ma un sostegno maggior se m'offre il cielo,  
 Io ne son paga, e sarà pago anch'esso.  
 Usami la pietà che il cor t'ispira;  
 Sarò grata ad amore e alla fortuna.  
 (Di fortuna mi cal più che d'amore.)

*Ab.* Basta così; non dubitar, seconda  
 I miei teneri voti e i miei disegni.

*Ta.* E in chi degg'io sperar, se in te non fido?

*Ab.* Guardie, alla tenda mia Tamar si guidi.  
 Niuno ardisca accostarsi, a costo ancora  
 D'adoprar l'armi in sua difesa e scudo.  
 Chiederotti io medesimo al rege in dono,



Nè creder vo' che al suo visir contrasti  
Ciò che incauto concesse a schiavo indegno.  
Se 'l niegherà, peggio per lui. Mi aspetta  
Alle tende vicine. (Oh forza! oh incanto!

Oh poter di beltà! Vincesti, amore.) *(parte)*

*Ta.* Che mi giova il natal, se il padre istesso  
M'espon vilmente al periglioso evento?

Son beni miei, vezzi, lusinghe e sguardi;  
E usarne io voglio in mio favor. Se il caso  
M'offre stato migliore, io lo secondo.

*(parte colle guardie)*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Altra situazione del campo con altre tende,  
fra le quali la tenda di Abchar.*

DADIAN, ABCHAR e guardie.

*Da.* **A**bchar, udisti il temerario orgoglio  
Di Bacherat? Manda la figlia in pegno  
D'amistade e di pace, e viene ei stesso  
Capo de' fuorusciti e de' ribelli  
Minaccioso a tentar la mia possanza?  
Parlami or tu per lui. Priega, ch' io gli usi  
Indulgenza e pietà; vedi, s'ei merta  
Che tu t'adopri a disarmar miei sdegni.

*Ab.* Scusa, signor, ma dell'ostil sua trama  
Tu gli desti ragion. La figlia ei t'offre  
Per omaggio sincero, e tu l'accogli  
Con dispregio sì rio, che fora indegno  
Del più vil de' vassalli? A schiavo abbietto  
Doni la prole sua? Concedi al rozzo  
Disgraziato Macur la prole istessa  
D'un picciol sì, ma rispettabil prence?

*Da.* Che favelli di prence? è mio vassallo  
Bacherat, come gli altri. Io lo sofferarsi  
Alla testa finor del numeroso  
Popol di Guriel, perchè suo peso  
Fosse d'invigilar, ch'io non restassi  
Sprovveduto di schiave, O trascurato

Abbia il cenno per arte, o debil cura,  
 Meritato ha il mio sdegno, e oppresso il voglio,  
 E lo sprezzo con cui trattai la figlia,  
 Il segno sia dell'odio mio col padre.

*Ab.* Questa figlia, signor, sangue innocente  
 Di sventurato genitor, non merta  
 Onta soffrir sì vergognosa e indegna.  
 Se di lei non ti cal, rendila al padre;  
 E se al padre non vuoi, donala almeno  
 A chi più di Macur merta un tal dono.  
 Lasciala in mio poter. Se la mia fede,  
 Se il mio lungo servir può lusingarsi  
 Di tua regia merce, Tamar ti chiedo.

*Da.* Altra avesti da me maggior mercede.  
 Ti unisco al sangue mio, la suora istessa  
 Ti destino in consorte; e a sì gran dono  
 Osi antepor d'un mio nemico il sangue?

*Ab.* Non chiedo a te di Bacherat la figlia  
 Per isposa, signor, ma sol per schiava.

*Da.* L'ebbe Macur.

*Ab.* Ti calerà d'uom vile  
 Più che di un tuo visir? d'altra mercede  
 Fia contento Macur.

*Da.* No; di tal sfregio  
 Macchiato i' voglio Bacherat.

*Ab.* Signore,  
 Temi gl'armati suoi.

*Da.* Timor non reca  
 L'errante stuolo a mie falangi armate.

*Ab.* Chi gli eserciti tuoi condurrà al campo?

*Da.* Tu, visir.

*Ab.* No, mio re, depongo il grado,  
 S'anche un lieve favor sperar non posso.

*Da.* Altri non mancheran di te men vili.

*Ab.* Guardati che gli armati al mio comando  
 Sono avvezzi a ubbidir.

*Da.* Minacci, indegno?

*Ab.* Non minaccio, signor, ma soffri almeno  
Rammentar che da me conosci il trono;  
Che in poter mio fu lungamente il regno,  
E ch'io solo potea dalle fraterne  
Ostilità trar per me stesso il frutto.

Ancor non sei ben stabilito in soglio,  
Ancor fremon gli oppressi, e sè fian questi  
Uniti a quei che or ti minaccian guerra,  
Vedi quanti nemici avrai d'intorno.  
Pugnai per te, ma nel pugnar la giusta,  
L'onesta causa sostenere intesi.

Or perdona, signor; veggoti accinto  
Ad impresa inumana. Il cuor non soffre  
D'onorato guerriero armar il braccio  
Per far insulti all'innocenza, e l'onte  
Meritare e i dispregi ancor vincendo.  
Tu sei signor della mia vita, imponi  
Che dal busto mi sia troncato il capo,  
Non ch'io contro ragion denudi il brando.

*Da.* (Ah! freno a sfento l'irritato sdegno  
Contro il superbo, e simular mi è forza.)  
Di', vedesti la schiava?

*Ab.* Sì, la vidi,  
E di tanto rigor mi sembra indegna.

*Da.* Sei tu spinto a impetrar per lei pietade  
Da zel di gloria o da imprudente amore?

*Ab.* Gloria mi sprona, ed è alla gloria unita  
La pietà e la giustizia.

*Da.* Or via, vo' darti  
Segno novel della mia stima. Accordo  
Che a te spetti la schiava.

*Ab.* Il tuo bel core  
Mel faceva sperar. (Timor lo move.)

*Da.* Ma non devi con tal pietà sospetta,  
Qua fare alla sposa, e mia germana.

*Ab.* So il mio dover.

*Da.* Non secondar soverchio  
L'ambiziosa nemica. Usa con essa  
Titolo di signor, non quel d'amico ;  
Sia contenta del cambio ; a lei sol basti  
Passar dal seno d'un vil schiavo a quello  
Di un illustre visir ; ma soffra almeno  
Di catena servil lo scorno e il peso.

*Ab.* In ciò pago sarai.

*Da.* Le sparse voci  
Tenta di rilevar. Cadano oppressi  
O dal ferro o dal foco, e più non resti  
Orma di lor, nè più memoria al mondo.  
Vanne, e della tua fè novelle prove  
Dammi, e del tuo valor, poi chiedi e spera.

*Ab.* Ubbidito sarai. Portar le stragi  
Saprò nel sen di chi insultarti ardisce ;  
Chi t'offende morrà. (Ma invan tu spera  
Che l'innocente Bacherat perisca.) *(parte)*

S C E N A III.

DADIAN, poi MACUR.

*Da.* Convien cedere al tempo. Ancora ho d'uopo  
Del potere di Abchar. Domati, oppressi  
I ribelli, i nemici, e stabilito  
Tranquillamente il piede mio sul trono,  
Disfar saprommi del visir superbo,  
Che chiede e vuole, e minacciare ardisce.

*Ma.* Sire, nel regno tuo chi ha più possanza,  
Tu o il visir ?

*Da.* Io comando, e in te perdono  
L'insolente domanda, e in grazia solo  
Della stoltezza tua. Comando, e i doni  
Posso dare e ritor ; e quel che diedi

Per vendetta a un vil schiavo, accordar posso  
Per mercede a un visir.

*Ma.* Visir ingordo,  
A cui non basterian tutte le donne  
Che produce la Giorgia! E ver, son vile,  
Sono abbietto, lo so, ma sono anch'io  
Uom come gli altri sono; e, giuro al cielo,  
O fatemi morir prima ch'io il veda,  
O vel' sveno sugli occhi, e poi m'uccido.

*Da.* Tanto furor per l'avarizia infame  
D'una semplice schiava! In oro, in altro  
Compensarti saprò.

*Ma.* Non è avarizia  
Che mi fa disperar. Non piango il prezzo  
Che ritrarne potea. Duolmi perduta  
Aver la donna più gentil, più bella  
Ch'abbia prodotto di Gurielle il regno;  
In cui di ogni bellezza il fior si trova.  
Che vezzoso sembante e dignitoso!  
Che amabil ciglio! che sereni sguardi!  
Che ridente, soave, umido labbro!  
Sventurato Macur! Facea disegno  
Di starmi seco dolcemente in pace.  
E' venuto il grifagno, e mi ha rapito  
Di man la preda, e divorarla ei vuole.

*Da.* Tamar è bella tanto?

*Ma.* Ancor veduta  
Non l'hai, signor?

*Da.* No, non la vidi ancora.

*Ma.* Ah! se il sguardo in lei fissi un sol momento,

Ogni rara beltà ti sembra vile.  
Ha due guance vermiglie, ha un occhio nero,  
Ha sì candido seno ... (Oh! s'io potessi  
Farlo tanto invaghir che non l'avesse  
Quell' indegno visir, sarei contento.)

*Da.* Dov'è costei? Tu di veder m'invogli

Così rara beltà.

*Ma.* Dacchè dal fianco  
Me la tolse il visir, la tien celata  
Colà nella sua tenda.

*Da.* Guardie, entrate  
Nella tenda di Abchar, e a me condotta  
Sia la schiava novella.

*Ma.* Ordine ha dato  
Chè nessuno s' accosti, e i suoi soldati  
Si opporranno alle guardie.

*Da.* Olà; non siavi  
; Chi opporsi ardisca al mio voler. La figlia  
Esca di Bacherat; vederla io voglio. (*ai custo-*  
*di della tenda*)

*Ma.* Signor, sei re; puoi comandare, e puoi  
Donar cortese e ritrattare i doni.  
Se ti piace costei ...

*Da.* Parti.

*Ma.* Ubbidisco.  
(Voglia il ciel che gli piaccia, e che non l'abbia  
L' avido rapitor che a me l' ha tolta.) (*parti*)

### S C E N A III.

DADIAN poi TAMAR.

*Da.* Mera curiosità veder m'invoglia  
Decantata beltà; non brama insana  
Di apprezzar donna, e molto men la figlia  
D' odiato nemico, il di cui sangue  
Furor mi desta, e non amore in seno.

*Ta.* (Il re mi chiede? Il tuo favore invoco,  
Grata amica fortuna; a passo a passo  
Guidami tu felicemente al trono.)

*Da.* (Eccola; e qual beltà vedere aspetto  
Che comune non sia con altre cento?)

Ta. Signor, poichè la sorte a me concede  
 Veder in faccia il mio sovrano, il sommo  
 Dominator di più provincie e regni,  
 Lascia che meco io mi consoli, e possa  
 Saziar miei lumi nel real tuo sguardo.  
 Oh come il ciel sparge le grazie e i doni  
 Sugli eletti monarchi! in te traspare  
 L'anima grande che t'alberga in petto;  
 Veggo il giusto rigor nel ciglio austero;  
 Veggo la tua pietà dipinta in fronte;  
 Veggo mille virtù ...

Da. Basta. Il costume  
 So di voi donne adulatrici, e in vano  
 Meco usarlo si tenta.

Ta. Ah! sì, pur troppo  
 Abbonda il mondo di menzogne, e ammiro  
 Chi ne sospetta e tiene in guardia il core.  
 Ma, signor, perchè mai condire il labbro  
 Tecò dovrei di falsi detti? Il padre  
 Mi vuol tua schiava, a te mi manda, e pende  
 Dal tuo cenno il mio fato; e se fia d'uopo  
 Di tua pietà per migliorar mio stato,  
 Usar degg'io sincerità, non frode.  
 Odi quel che sa dirti un' infelice,  
 Col pianto agli occhi, e sulle labbra il core:  
 Duolmi che il padre mio mal ti conosca,  
 E poco in tua bontà spero e confido.  
 S'egli avesse il mio cor, s'egli pensasse  
 Qual io penso di te, verrebbe ei stesso  
 A prostrarsi al tuo piè, certo d'aver  
 Grazia, pace, perdon da un re pietoso.  
 Oh volesser gli dei che al genitore  
 Favellar potess'io! Pinger si al vivo  
 Vorrei quel dolce signoril sembiante,  
 Che s'invaghisse di venir giulivo  
 A depor nel tuo sen l'ire, gli sdegni.



Perchè mandar ad un monarca offeso  
 Una figlia infelice, e non piuttosto  
 Correr ei stesso a dimandar pietade?  
 Per a sì grande necessaria impresa  
 Sceglie me disadorna, a cui fu avara  
 De' suoi doni natura, e manca ogni arte?  
 Ecco il giusto motivo ond'io soffersi  
 Il rossor di vedermi a un servo in preda.  
 Grazie alla tua bontà passai da un laccio  
 Ad un altro men vil, ma laccio è sempre,  
 E il superbo mio cor ne frema ancora.  
 Ora diami ch'io mento. Ecco ch'io stessa  
 L'ardir mio ti paleso. Io son sì altera,  
 Che col nome di schiava abborro il peso  
 Delle giuste catene. Odiami, o sire,  
 Odiami; n'hai ragion. Ma no, capace  
 Non è d'odio il tuo cor. La tua bontade  
 Compatirmi saprà; veggio il bel labbro  
 Pronto a dir: ti perdono, e mi lusingo  
 Molto più ch'io non merito. Ah! sire, ah! nume  
 Della Giorgia e di me, pietade imploro.

*Da.* (Chi resister potrebbe al fiero incanto?)

*Ta.* (Un misto ragionar confuso ad arte  
 L'inimico in più parti assalir puote.)

*Da.* Da' tuoi detti comprendo esser tu degna  
 Di fortuna miglior. Così non fosse  
 Superbo il padre tuo, che, tua mercede,  
 Sperar grazia potria.

*Ta.* Signor, perdona;  
 Delle laudi tu danni il falso suono,  
 E lodi me? Che giudicarne io deggio?

*Da.* Giudico ch'io conosco i ricchi pregi  
 Onde adorna tu sei. Giudica pure  
 Ch'io non sono inumano, e che del pari

Il dolce labbro e il tuo bel volto ammiro.  
*Ta.* O me felice! se sperar potessi

Del tuo ciglio real pietoso un guardo.

*Da.* Tamar, tu sei del tuo destin mal paga.

*Ta.* Sia orgoglio o sia virtù, signor, confesso  
Schiettamente il mio error. Lo soffro a forza.

*Da.* Tornar vorresti al genitore?

*Ta.* Oh stelle!

Che risponder degg'io? Mio re, lo veggo,  
Dovrei gettarmi a piedi tuoi, soltanto  
Pel desio di tornar del padre in braccio.  
Ma a qual pro, sventurata? A viver sempre,  
Misera qual'io nacqui, in mezzo all'armi,  
Fra le ingorde rapine, ed i scorretti  
Di popolo vulgar costumi incolti?  
Perdoni il genitor, vorrei con seco  
Vivere i giorni miei, ma non fra balze,  
Fra romite foreste e alpestri monti.  
Non saprei dir qual di natura io sento  
Voce nel sen, che a desiar mi sprona  
Uno stato miglior. Lo so, lo veggo,  
E' superbo il pensier, ma senza colpa  
L'ho nutrito nel cor. Virtù bastante  
Ho per soffrire ogni destino avverso,  
Ma se chiedo mi vien fin dove aspiri,  
Ardisco dir che il ben conosco, e il bramo,

*Da.* Restar meco tu puoi.

*Ta.* Ah! sire, io sono!

Schiava del tuo visir.

*Da.* La libertade

Ridonarti poss'io.

*Ta.* Tanta clemenza

So di non meritar, ma un re ha il potere  
Di far grandi i più vili. Io non ricuso  
I tuoi cenni ubbidir. Ma oimè! mio padre,  
Sire, non vedrò più?

*Da.* Tuo padre è giunto

Il suo re a minacciar.

*Ta.* Sospendi ancora  
 Il tuo giusto rigor. Lascia ch'ei vegga  
 Generoso qual sei colla sua figlia;  
 Tel prometto, signor, verrà egli stesso  
 A gettarsi al tuo piè.

*Da.* Venga, e conosca  
 Da te sol sua fortuna.

*Ta.* O re clemente,  
 O magnanimo re. Qual donna al mondo,  
 Qual bellezza più schiava, o qual sovrana  
 Coronata beltà non arderebbe  
 Dolcemente al tuo foco! Ah! se difesa  
 Non foss' io dal rispetto, e dalla giusta  
 Cognizion di me stessa, ah! non so quanto  
 Sottrar potrei dall'adorarti il core.  
 Deh! perdona, signor, scusa la pura  
 Sincerità di chi conosce i pregi,  
 E gli ammira, e gli onora, e in lor confida.

*Da.* Tamar, non più. Già m'accendesti a segno  
 Che resister non so. Vincesti, o bella,  
 Il mio cor, l'ira mia. Deh! lascia almeno ...

#### SCENA IV.

*OTTIANA e detti.*

*Ot.* Ah! mio re, mio german, dimmi, è codesta  
 La schiava forse che d'Abchar mio sposo  
 Trafitto ha il sen con sue lusinghe indegne?

*Da.* Che sai tu di tal schiava?

*Ot.* A mio rossore  
 Lo sepp' io da Macur. Macur si duole  
 Che rapita gli fu dal disleale,  
 E che tu per timor di un tuo visire  
 Osi accordare ad Ottiana un torto.

*Da.* Tutto ancora non sai ...

Ta. Signor, perdona.

Questa è germana tua?

Da. Sì, del visire

Sposa già destinata.

Ta. Ah! principessa,

Non isdegnar ch'una tua serva umile

Usi teco il dover del suo rispetto.

Non temer ch'io t'usurpi il cor che adori.

Non l'amo, non l'amai; se amar potessi

A seconda del cor, son sì superba,

Che alzerei le mie fiamme oltre ogni grado

Di privato amator. S'io per sventura

Piacqui allo sposo tuo, non è mia colpa.

Eccone il testimon. Fui chiesta in dono

Dal visire al sovrano; ora il sovrano

Mi ritoglie al visir da prieghi miei

Mosso soltanto; or potrai dir ch'io l'amo?

Ot. (a Dad.) Posso fede prestarle?

Da. Sì, germana.

Credile pur, ch'ella del vero è amante,

E non usa a mentir. Abchar in vano

Si lusinga d'averla. Ella a' miei lumi

Ha saputo piacer. Privar non voglio

Me di tanta beltà per far felice

Un de' sudditi miei; un che all'onore

Delle nozze innalzai di mia germana.

Frema egli pur; non troverà, tornando,

Tamar alle sue tende. I passi miei

Siegui, donna gentil; molto finora

Potesti in tuo favor, ma forse è il meno

In confronto di ciò che a te destino.

Sieguimi, non temer; confida e spera. (parte)

Ta. (Nulla darmi tu puoi, che prevenuto

Non sia dal desir mio. Sentomi in petto

Quell'ardor di grandezza, a cui son scorte

L'anime altere, non d'amore accese,

Ma da sovrano virtuoso orgoglio.  
 Chè grandezza cercar con mezzi onesti,  
 E' coraggio e virtù, non vizio o inganno.) (*parte*)

S C E N A V.

OTTIANA, poi ABCHAR con seguito.

*Ot.* O ingrattissimo sposo! o indegno abuso  
 Di viril libertà! Non siam noi donne  
 Metà dell'uom che ci calpesta e opprime?  
 Lecito a lui sarà partir gli affetti  
 Con più rare bellezze, e un sguardo solo  
 In noi colpa sarà? Santa onestade,  
 No, esentar tu non puoi da un'egual fede  
 Il viril sesso, a cui la legge istessa  
 Il cielo impone, e di natura il dritto.  
 Eccolo il traditor. Vederlo io spero  
 Svergognato, avvilito. Ah no! non merta  
 Amor da me, ma vil disprezzo e orgoglio.

*Ab.* Onal affar, principessa, or ti conduce  
 Lungi dalle tue tende?

*Ot.* Il sol desio  
 Di vederti, signor, di consolarmi  
 Teco de' nuovi tuoi felici acquisti;  
 Di pregarti dal ciel pace e riposo  
 Colla bella tua schiava.

*Ab.* In van nascondi  
 Sotto il vel d'amistà l'ira e il dispetto.  
 Tu fremi, il vedo, ch'una schiava io stimi,  
 Che onor merta e rispetto. Ella è di sangue  
 Nobile e signoril. Da tuo germano  
 Insultata, potea di questo regno  
 La rovina produr. Pietà mi mosse  
 Più di voi che di lei.

*Ot.* Lodo, signore,

Lodo la tua pietà. Dadian ti è grato.  
 Grata ti sono anch' io. Va, ti consola  
 Nelle vaghe sue luci, e il premio aspetta  
 Che da lei t' è dovuto.

*Ab.* Io non son vago  
 Di ritrarne mercè. D'amor non ardo,  
 Qual tu pensi, di lei; la serbo al padre,  
 La serbo al grado suo; di fè non manco  
 All' illustre mia sposa, e se ti lagni,  
 Principessa, di me, ti lagni a torto.

*Ot.* Io lagnarmi di te? T'inganni. È giusto  
 Che un eroe, qual tu sei, salvi e protegga;  
 L'innocenza depressa. Va, rinnova  
 L'onorate proteste all' infelice.  
 Fa che in te si assicuri, e più non pianga  
 L'ingiurioso destin di sue catene.

*Ab.* Sia menzogna o virtù che in te favelli,  
 Sì, farò il mio dover. Se andar mi sproni,  
 Seguirò il tuo consiglio. Addio.

*(s' incammina verso la tenda)*

*Ot.* Signore,  
 Dove addrizzi il tuo piè?

*Ab.* Ver l' infelice,<sup>1</sup>  
 Che impaziente m' aspetta.

*Ot.* E dove spero  
 Di rinvenirla?

*Ab.* Alle mie tende.

*Ot.* In vano  
 La ricerchi colà. Se andar ti cale  
 Il bel volto a mirar, dirotti io stessa  
 Dove puoi rintracciarla.

*Ab.* (Oh stelle!) E dove  
 Credi tu ch' ella sia?

*Ot.* Va, se ti preme  
 Tamar veder, alle reali tende.

*Ab.* Alla tenda real Tamar condotta?

Chi a me fece l'insulto?

*Ot.* Il re medesimo.

*Ab.* Per qual ragion?

*Ot.* Perchè non meno anch'esso

Da cotanta beltà vinto e ferito,

Crede aver più poter sulla sua schiava

D'un superbo visir.

*Ab.* Paga in tal guisa

Il tuo crudo german le mie vittorie?

*Ot.* Così paga, inumano, il vil disprezzo

Di un'offesa germana; e qui non hanno

Fine i suoi sdegni e i sdegni miei. Paventa

Chi può farti tremar. Pensa che oltraggio

Facesti al sangue suo; che questa mano,

Che onorarti potea, perir può farti.

*Ab.* Guarda che il minacciar su te non cada

E sul Giorgiano vacillante impero.

*Ot.* Tanto vale una schiava? A sua bellezza

Tanto si dee sacrificar? Deh! torna

In te stesso, o visir. V'è tempo ancora;

Puoi placar l'ira mia; puoi del germano

Disarmar la vendetta. Un sol tuo detto,

Un sincero tuo sguardo avrà ancor forza

Di riscuotermi in petto il primo amore.

*Ab.* No, non sperar che più d'amor ti parli.

Chi vendetta desia, vendetta aspetti.

*Ot.* Anima rea, d'infedeltà sol paga,

Attendi il fin de' sconoscenti insulti.

T'amai pur troppo, ora l'amor converso

È in odio e in ira, e t'abborrisco e sdegno.

(parte)

## S C E N A VI.

ABCHAR e soldati, poi DADIAN con soldati.

*Ab.* Ah perfidi! ah ribaldi! il cenno mio  
Fu ubbidito così? Rapir lasciate,  
Vili, la schiava mia? Qual rio timore  
Concepiste d'un re, la di cui vita  
Pende dal cenno mio? Meritereste  
Pagar col sangue il violato impero;  
Ma no, la macchia vergognosa io bramo  
Cancellata soltanto. I miei disegni  
Risoluti eseguite. Andiam, la schiava  
A trar dal fianco al rapitor mendace,  
All' ingrato monarca; e si sorprenda  
Nelle regie sue tende, e fia pentito  
D'aver commesso al suo visire oltraggio.  
Seguite i passi miei ...

*Da.* Dove, o visire,  
Dove ardito t' inoltri?

*Ab.* A chieder vengo  
La mia schiava, signor.

*Da.* Con gente armata  
Vieni a chieder mercè?

*Ab.* Da gente armata  
Mi fu tolto un tuo dono.

*Da.* I doni miei  
Non poss'io revocar? Non m'hai tu stesso  
Questa massima impressa?

*Ab.* Altro è un vil schiavo,  
Altro, sire, è un visir.

*Da.* Ma sempre io sono  
D' Imerette il monarca.

*Ab.* Anche i monarchi  
Soggetti sono d' onestà alle leggi,



E son vindici i dei de' torti umani.  
*Da.* Non temer che la schiava abbia a soffrire  
 Onte, insulti e dispregi. A te ragione  
 Rendo e a' giudizj tuoi nel creder degno  
 Di rispetto ed amor quel viso adorno.  
 Tu che di sua beltà conosci il pregio,  
 Compatirmi potrai ...

*Ab.* T' avrei lodato,  
 Se pietà umana, se regal giustizia  
 Animato t' avesse. Or che l' amore  
 T' eccita forse ad abusar del dritto,  
 Che su schiava nemica aver presumi,  
 Che a me togli un tuo dono, io son costretto  
 A lagnarmi di te.

*Da.* Lagnati, e invano  
 Le querele disperdi. Io non m' impegno  
 Di soffrirle però. Sì, della vita  
 Son padron de' vassalli, e posso a un cenno  
 La testa del visir mirarmi a' piedi. *(parte)*

## SCENA VII.

*ABGHAR e soldati.*

*Ab.* Vadasi tosto a rintracciare al campo  
 L' amico Bacherat. Congiunte all' armi  
 De' miei fidi le sue, la terra innondi  
 Perfido sangue, ed all' estremo giunga  
 Il furor, la vendetta. Empio monarca,  
 Chi son' io t' avvedrai. Vedrai qual braccio  
 Perde la tua viltà. Vedrai se vaglia  
 Un ministro fedel per mille armati.  
 Corrafi tosto alla vendetta, all' armi,  
 Alle stragi, alle morti, alle ruine. *(parte)*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Campagna aperta coll' accampamento di  
Bacherat.*

BACHERAT, VACHTANGEL, *soldati.*

*Ba.* Tamar, la figlia mia, Tamar in preda  
D'abbietto servo, di vil schiavo indegno?

*Va.* Ah! pur troppo, signor, sugli occhi miei  
Si diè il fiero comando.

*Ba.* E tu spedito  
Con quella fè che i messaggier tutela,  
Fosti accolto fra lacci?

*Va.* Al primo arrivo  
I ministri del re ciusermi al piede  
Aspre e dure catene.

*Ba.* Ah! non vi è legge  
D'onor, di fè, di umanità. Si regge  
Dadian da tiranno, e non vi è speme  
D'amicizia con lui. Perir dovremo  
Indifesi, codardi? Ah! no, la vita  
Meglio s'impieghi, e se morir si deve,  
Caro costi al nemico il morir nostro.  
Sì, la sorte tentiam. Chi sa? talvolta  
Favorisce fortuna i men possenti,  
Ed esempj ha la Giorgia ancor recenti  
D'oppressi re da poca gente incolta.

*Va.* Di', t'è noto, signor, del re nemico  
Il visire qual sia?

*Ba.* D' Abchar ragioni?

*Va.* Sì, favello di lui. Di te nemico  
Non mi sembra al parlar. Par ch'ei ti stimi,  
Che gli caglia di te, che pietà senta  
Dell' oppressa tua figlia. Un suo consiglio  
Fe ch' io volgessi a te repente il piede.  
Dissemi: va dal tuo signore, e digli  
Che di me si fidi, che la sua figlia  
Onta non soffrirà dal servo infame,  
Ch' io placherò co' miei consigli il core  
Dell' irato monarca, e s'ei si ostina,  
Scopo sarò dell' innocenza io stesso.  
Malcontento mi par del suo sovrano;  
Molto, cred' io, si può sperar.

*Ba.* No, amico,  
Non mi fido di lui. Son l' armi usate  
Dei ministri di stato, arti e lusinghe.  
Ei brama forse addormentarci, e aspetta  
Vibrar accorto e inaspettato il colpo.  
Vigilar ci conviene, agir, tentare  
D' avvilar gl' inimici. A devastare  
Principiam le campagne. I folti armenti  
E le greggie lanute in poter nostro  
Volisi ad occupar. Troncar le viti,  
Arder biade e capanne, e al piano e al monte  
I bifolchi e i pastor menar cattivi.  
Io con mille de' miei più forti e fidi  
Penetrar vo' fin dove alberga e posa  
Trincierato il nemico; e se mi è dato  
Le guardie prima sconcertar, non temo  
D' assalirlo nel sen de' suoi guerrieri.

*Va.* Ah! non vedi, signor, che se felice  
Sei nei primi tuoi rischi, alla vendetta  
La prima esposta è la tua figlia?

Ba. Il vedo,  
 E pavento per lei; ma non per questo  
 Desistere vogl' io. Darei ben anco  
 Di più figli la vita, e la mia stessa  
 Per il dolce desio di vendicarmi.  
 Tal oltraggio al mio sangue! al sangue mio  
 Uno scorno simil! Maggiore stato  
 Non fa il merto maggior. Dadian comanda  
 A più colte provincie, io son di monti  
 E di selve signor; ma tanto io stimo  
 La mia sovranità, quanto il suo regno.

Va. Ma la figlia, signor . . .

Ba. Se questa figlia  
 Tanto a core ti sta, se ancor tu l'ami,  
 Quel ferro impugna e vieni meco, e ardisci,  
 E alle catene del tiran la invola.

Va. Sì, son teco, signor; morir m' eleggo  
 Pria di vederla a me lontana e avvinta.

## S C E N A II.

*Un soldato e detti.*

So. Un guerriero, signor, che vien dal campo  
 Di Dadian, di favellarti ha brama.

Ba. Venga.  
 (*parte il soldato*)

Va. Che dirà mai?

Ba. Giusto sarebbe  
 Rendergli la mercè, d'aspre catene  
 Caricando il nemico.

Va. Ah! vedi, o prence,  
 Egli è Abchar che si avvanza.

Ba. E che pretende  
 Del nemico il visir?

Va. Chi sa, ch'ei pare . . .

Non ti venga a propor?

*Ba.* L'onor dovuto  
Reuda al mio sangue, e poi di pace ei parli.

S C E N A III.

ABCHAR e detti.

*Ab.* Prence, tu vedi in me non un nemico,  
Ma un amico, se il brami. Un re inumano  
Merta ch'io l'abbandoni, e che la mano,  
Che lo pose sul trono, a terra il tragga.  
Armi ho meco ed armati, e il sol torrente  
Si frappon fra tue genti e i miei guerrieri.  
Imponi tu che si conceda il passo  
Alle schiere ch'io t'offro, e andiamo uniti  
Da quel soglio a balzar re mal difeso.  
Facile è la conquista, e il spartimento  
Possiam far degli stati. A te Imerette,  
La Mingrelia per me. L'armi e i cavalli  
Si dividan fra noi. L'oro e le spoglie  
Mercede sian de' tuoi guerrieri e miei.  
Se diffidi di me, gli ostaggi ho meco.  
Son io medesimo in tuo poter. La fede  
Pronto sono a giurar. Parla e risolvi.

*Ba.* Dimmi in prima, visir, qual destin soffre  
La mia figlia tuttor.

*Ab.* Tua figlia... oh stelle...  
Io la tolsi allo schiavo, io per lo zelo  
Di onestà, di virtù, fra le mie tende  
Custodir la facea; ma il re tiranno  
La rapì, la nascose; e dir non posso  
A qual uso la serbi.

*Ba.* Ah! non si perda  
Il tempo invan. (*ad Abch.*) Vieni, la fè mi giura,  
E a pugnare si vada.

Ab. Il cielo invoco  
 Testimon della fè che a te prometto.  
 (*dando la mano a Bach.*)

Giuro teco pagnar, divider teco  
 O il trionfo o la morte; e se a te manco,  
 Mi puniscano i dei.

Ba. Coraggio, amici.  
 La vittoria ci aspetta, e il ricco spoglio  
 Sia la vostra mercede. In voi confido  
 L'onor mio, la mia gloria. In altre imprese  
 Le prove ebb' io del valor vostro. Allora  
 Si pugnava per altri, or per noi stessi  
 Combattere si dee. Del mio governo  
 Se scontenti non siete, orror vi faccia  
 Cader un dì sotto tiranno impero.  
 Bella è la libertà; dolce è il morire  
 Per la patria comun; ma che dieh' io  
 Di cader, di morir? sotto al mio braccio,  
 Sotto quello d' Abchar vano è il timore;  
 Certi siete di gloria. All'armi, o fidi,  
 Alla facile impresa, alla vittoria. (*partono tutti*)

#### S C E N A IV.

*Parte del campo di Dadian, colla torre nel  
 mezzo, sopra di cui si vedono dei soldati.*

DADIAN, OTTIANA e soldati.

Da. Ah! che il perfido Abchar, visir indegno,  
 Dal mio fianco si tolse, e collegato  
 Si è co' nemici miei. Di stragi han piene  
 Le vicine campagne, e insultan spesso  
 Sin le guardie avanzate. Ah! già vicino  
 Il fulmine è a piombar su tutto il regno,  
 Sul mio capo e sul tuo.

*Ot.* Perchè avvilierti,  
 Perchè mai disperar? Ti mancan forse  
 Forti e fidi guerrieri? Hai tu bisogno  
 Di condottier? Se dalla prima etade  
 Fosti sempre fra l'armi, e sei più avvezzo  
 A guerreggiar che comandar sul trono.  
 Anima i tuoi soldati, a loro inspira  
 L'usitato valor, mostrati al campo.  
 Tremeranno gli audaci, e quel ribaldo,  
 Che mancotti di fè, del suo sovrano  
 Non avrà cor di sostenere il guardo.

*Da.* Necessario è il cimento, e 'l cor non vile  
 M'anima alla difesa. Ah! quell' indegno  
 Seco trasse i miglior de' miei guerrieri.  
 Empio, per una schiava hai tu potuto  
 Calpestare l'onor, la fè, le leggi  
 Di natura e del ciel?

*Ot.* Per una schiava  
 È in periglio il tuo regno, e tardi ancora  
 Questa a sacrificar cagion funesta  
 D'imminente ruina? E non t'avvedi  
 Che la guerra per lei ti movon gli empj;  
 Che perduta costei, perduto ha il prezzo  
 Abchar de' sforzi suoi? Qual altro affetto  
 Legalo a Bacherat, se non la speme  
 Di posseder quella beltà che adora?  
 Fa che muoia l' indegna. Il di lei capo  
 Manda reciso al condottier ribelle,  
 E cadergli vedrai di mano il ferro.  
 Fin ch'ella vive, si lusinga ancora  
 Di possederla, e a mio dispetto il brama,  
 E schernita desia vedermi in faccia,  
 E oltraggiare il tuo sangue. Ah! se perduta  
 Ha la speme che l'arde, in van confida  
 Bacherat nel suo braccio, In quella guisa  
 Che partì svergognato, al suo sovrano

Non pentito tornar. Ma dato ancora  
 Ch'ei persistere volesse, onor ti sembra  
 Tira serbare al tuo nemico audace  
 La sua preda miglior? German, se hai core,  
 A mostrarlo comincia. Il sen trapassa  
 Della femmina indegna, e i tuoi nemici  
 Veggan che non li temi, e apprendan essi  
 Van re a temer vendicatore il braccio.  
 De Olà! (*ai soldati*) Tamar a me si tragga innanti  
 Circondata di guardie. (*alcuni partono*)

Or. (*In van le voci*  
 Non gettai dello sdegno. Eppure ancora  
 Temo de' sguardi suoi la fatal arte.)  
 Se la vedi, german, temer non puoi  
 Disarmato il tuo cor.

Da. No, quel rio sangue,  
 Sangue d'un mio nemico, odio ed abborro,  
 E vo' spargerlo io stesso, e saziarmi  
 Vo' nel piacer di barbara vendetta.  
 Sia spettacol d'orror quel sen trafitto  
 All'amante ed al padre. Odan da lungi  
 I suoi gemiti estremi, e sia presagio  
 Del lor destin, ch'ella perisca e mora.  
 Or. (*Eccola. Ah! non ho cor d'esser io stessa*  
 Testimon di sua morte. Al sacrificio  
 La spinsi, è ver; ma non resiste il guardo.) (*parte*)

## S C E N A V.

*DADIAN, poi TAMAR fra guardie.*

Da. Più non ascolto di pietà le voci.  
 Qual torrente il furor m'inonda il petto,  
 E sol medito stragi, onte e vendette.  
 Ta. Signor, qual nuova colpa a te mi guida  
 In sembante di rea?



*Da.* Tua colpa è un padre  
 Perfido, seduttor de' miei guerrieri,  
 E tua colpa un amante a me ribelle.  
 Chiamami pur crudel; di' ch'infierisco  
 Contro un cuore innocente, io non t'ascolto.  
 Tu dei morir.

*Ta.* S'ha da morir? si mora.  
 Non temere, signor, che dal mio labbro  
 Escan vane querele, o insulti acerbi.  
 Conosco ben che tu non sei quel desso  
 Che a morir mi condanna. Un core oppresso  
 Da fierissimo sdegno, un'alma accesa  
 Da vendetta e livor, la mente offusca.  
 Copre d'un vel della ragione il lume,  
 E corre l'uom dove passione il mena.  
 Non dirassi, s'io muoio: il pio sovrano,  
 D'Imerette il buon re, Tamar trafisse;  
 Che capace non è, finch'è in sè stesso  
 Un monarca, nutrir sì vil pensiero.  
 Si dirà: l'infelice a morte tratta  
 Fu dal maligno spirito di vendetta,  
 Che le bell'alme sfigurar procura.  
 Chi mai detto l'avria, che il più avveduto  
 Re della terra, il più clemente e umano  
 La porta aprisse entro al suo cuore, all'empio  
 Spirito seduttor? Deh! il ciel volesse,  
 Che il mio sangue, signor, recar la pace  
 Potesse al regno tuo; piacesse ai numi  
 Che il morir mio dar ti potesse aita,  
 Che pregarti vorrei, vibrar tu stesso  
 Nel mio seno il tuo ferro. Ah! pensa, o sire,  
 Che se credi per me quest'armi mosse,  
 Quanto infierisci più, più a lor t'esponi.  
 Chi sa che mezzo non foss'io di pace?  
 Chi sa che al genitor trar non potessi  
 Di pugno il ferro? Ah! con chi parlo! Il veggì,

Dadian non m'ascolta. A un rege io parlo  
 Che non è quel di pria. Dov'era in prima  
 La pietade, l'amore, il loco han preso  
 E lo sdegno e il furor. Fin dal sembiante  
 Sparito è il bel seren. Chi mai quegli occhi  
 Ad un tratto cambiò? Dov'è quel riso  
 Consolator che la speranza imprime?  
 Oh violenza d'affetti! Oh vil natura  
 Suddita di passione! Ah! vieni, o morte,  
 Toglimi dal mirar cangiato il volto  
 Del mio re, del mio nume, in spettro, in ombra.  
*Da.* (Oh infelice mio cor! qual strazio fanno  
 Di te l'ira e l'amor?)  
*Ta.* (Calmato ei sembra.)

S C E N A VI.

MACUR e detti.

*Ma.* Ah! signore, che fai, che fuor non esci  
 Coll'armate tue squadre? Hanno i nemici  
 Penetrato i ripari, e se respinti  
 Non gli avessero i tuoi, te li vedresti  
 Venir fastosi alle tue tende intorno.  
*Da.* Tanto ardir? tal baldanza? Empi, cadrete  
 Vittima del mio sdegno. Ah! non s'ascolti  
 L'importuna pietà; mori tu prima;  
 Paga col sangue tuo l'ardir del padre.  
*Ta.* (Oh mie vane lusinghe! oh inutil labbro!)  
*Ma.* Perchè farla morir? Perchè, signore,  
 Se donata me l'hai non far ch'io l'abbia?  
*Ta.* Deh! signor. questo sia l'ultimo dono,  
 Che di chiederti ardisco. Ah! non volere  
 Preda farmi d'un vil. Non sia mai detto,  
 Che chi piacque al sovrano, abbia a cadere  
 Nelle man della plebe. Ah! sì, questi occhi

Giunsero a penetrar nel più bel seno  
 Il più tenero cor. Son dessi ancora,  
 Ma tu quel più non sei. Salvami almeno,  
 Se la vita non vuoi, l'onor, la fama.  
 S'io son dell'ira tua scopo innocente,  
 Fammi dunque morir.

*Da.* (Principia, o core,  
 A indurir nello sdegno.) *(alle guardie, quali a  
 guardano fra loro)* Olà! trafitto

Sia di Tamar il seno.

*Ta.* Alme guerriere,  
 Chi avrà di voi tanta viltade in petto  
 Per trafiggere il sen d'umil donzella?  
*(le guardie si ritirano un poco)*

Ah! signor, l'innocenza ha tal potere,  
 Che parla al cor dei men pietosi ancora.  
 Tu sol sai le mie colpe, e tu soltanto  
 Impunemente puoi ferirmi il petto.

Eccomi innanzi a te; ferisci, impiaga  
 Il mio collo, il mio sen. Non dire indegna  
 Dell'onor de' tuoi colpi una che festi  
 Degna dell'amor tuo. Chi ha maggior dritto  
 Di ferir questo cor di quel che seppe  
 Farlo superbo con dolcezza e doni?

Svenami per pietà. Finisca omai  
 Il mio lungo dolor, finisca il pianto.

*Ma.* *(con sdegno)* (Una tigre ei saria, se l'ucco-  
 dessè.)

*Da.* *(impietosito)* Alzati.

*Ma.* *(con piacere)* (Sta a veder ch'è impietosito.)

*Ta.* Qual destino, signor? ...

*Da.* Vivi.

*Ta.* La vita  
 Che pietoso mi doni, è un chiaro segno  
 Che lo stesso tu sei, clemente, umano,  
 Generoso monarca. Ecco sul volto

Ritornato il seren; veggio in quei lumi  
 Lo splendore di pria. Felice istante  
 Che a te rese il tuo cor!

*Ma.* (Non può negarsi  
 Che non sappia parlar.)

SCENA VII.

CHECHAIZ e detti.

*Ch.* Signor, le schiere  
 De' nemici s'avanzano a tal segno,  
 Che riparo non v'è, se ancor ritardi.

*Da.* (Ecco il punto fatale.)

*Ma.* (Io sto a vedere  
 Ch'ora torni a voler la giovin morta.)

*Ta.* (Stelle! che fia di me?)

*Da.* Tamar, io deggio  
 Alla pugna appressarmi, e per te forse  
 In periglio vegg'io la vita e il regno.  
 Teco infierir volea, mi disarmasti;  
 Ti ho donato la vita, ed il mio dono  
 Revocare non so. Vivi, ma esposta  
 Non ti voglio al nemico. In quella torre,  
 Ultima al campo mio difesa e scudo,  
 Rinserrata ti vo'.

*Ta.* Perchè, signore!...

*Da.* Di più non replicar. Dicesti assai;  
 Ti ho donato abbastanza; or vanne, e taci.

*Ta.* (Rassegnarmi degg'io. Tutt' i momenti  
 Che mi restan di vita, io li conosco  
 Non so ben se dall'arte o dal destino.)

*Ma.* Signor, se compagnia dar le volessi,  
 Mi esibisco di cor.

*Da.* Di gente armata  
 Provveduta è la torre. (*a Tam.*) Avanza il passo.

*Ta.* T'ubbidisco, signor, ma, deh! non dirlo  
Con quel ciglio sdegnato.

*Da.* Or non è tempo  
Di soavi parole. Al campo io deggio  
Cimentar la mia gloria; e se il destino  
Vivo fa ch'io ritorni, allor rammenta  
Quanto feci per te.

*Ta.* (Salvami, o cielo,  
L'amante e il genitor. L'un per natura  
Deggio salvo bramar; l'altro mi cale  
Per il desio di possedere un trono.)  
(parte ver la torre. *Dad.* la segue, chiudono la  
porta, e *Dad.* si fa dar le chiavi.)

*Ma.* E per me non c'è nulla; o viva o morta,  
È lo stesso per me. L'ho posseduta  
Brevi momenti e l'ho tenuta in vano.  
Mentecatto che fui! Basta, non sono  
Aucor morto; chi sa! (parte)

*Da.* Seguite, o fidi,  
Seguite i passi miei. L'onor v'invita,  
Il periglio vi sprona, e il signor vostro  
Testimonio sarà del vostro ardire.  
Bello è il pugnar del suo sovran sugli occhi,  
Animati da lui, da lui diretti,  
Certì del premio e della lode. Andiamo  
A vincere o morir, chè equal corona  
È al crine degli eroi l'illustre morte;  
È l'illustre vittoria, e più di vita  
L'onorato guerrier la gloria ha in pregio.  
(parte seguito da' soldati, e restano quei sulla  
torre.)

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Boschetto.*

OTTIANA.

Misera me! dura la mischia ancora,  
Ed ai nostri finor nemico è il fato.  
Di me che sarà mai? Se in poter cado  
Dell'inimico Bacherat, mi aspetto  
Che della figlia sua cruda vendetta  
Sopra di me quel barbaro destini.  
Tamar grida vendetta. Il sangue sparso  
Forse per mia cagion nel cor del padre  
Desta l'ira alle stragi, ed io infelice  
Sarò la prima al sacrificio esposta.  
Che sperare poss'io dall'infedele  
Perfido Abchar? Forse peggior destino  
Da colui che m'abborre, allor ch'ei sappia  
Che per consiglio mio Tamar fu estinta.  
Ma spenta è poi la mia nemica, o il vile  
Mio germano s'arrese ai vezzi e al pianto?  
Misera me! s'ella vivesse ancora,  
Tre nemici vedrei, di cui peggiore  
Questa sarebbe mia rivale indegna:  
Chè non dassi nel mondo odio maggiore  
Oltre quel che la donna in donna ispira.

## S C E N A II.

MACUR e detta.

*Ot.* Quai novelle mi rechi?*Ma.* Una novella

Che piacer non ti può.

*Ot.* Fuggono i nostri?

Vincitore è il nemico?

*Ma.* No, la sorte

Tuttavia pende, e la vittoria è incerta.

*Ot.* Che dunque è quel che rattristarmi or puote?*Ma.* Una morte, una morte.*Ot.* Oh dei! Sarebbe

Spento il germano mio? Noi siam perduti,

Se manca il re, se il condottier non vive.

*Ma.* Vive il re, non temer.*Ot.* Chi morto è dunque?*Ma.* Il superbo, il grifagno, il traditore,

Il traditore Abchar.

*Ot.* Pagato ha l'empio

De' tradimenti e de' miei torti il fio.

*Ma.* Non ten duol, principessa?*Ot.* Amor dal seno

Svelto è da infedeltà. Viver non merta

Chi è sol uso a tradir.

*Ma.* Così foss' egli

Morto sul far del dì, che non mi ayrebbe

Tolta la schiava mia.

*Ot.* Sai tu ch' estinta

Sia caduta colei?

*Ma.* No; so che vive,

So che il re impietosito ...

*Ot.* Anima vile!

S' impietosì della mendace al pianto?

*Ma.* Maraviglia ti fai? Non sai tu stessa  
Quanto possa beltà che piange e prega?

*Or.* Ah! si perda o si vinca, in ogni guisa  
Esser deggio infelice. È troppo acceso

Il german di colei. Se vivo ei torna,  
E sua sposa la rende, e mia sovrana,

Pace mai non avrei fin che son viva.

*Ma.* Prega dunque gli dei ch'egli perisca,  
E trionfi il nemico, e a visitarci

Venga tantosto ed a troncare il capo  
A quanti siamo. (Oh maledetta invidia!)

*Or.* Son fuor di me. Che desiar io debba,  
È che temer non so.

*Ma.* Temi che il fato  
Contro noi si dichiari. Ancor pendente

È il destino dell'armi. In due diviso  
Ha l'esercito il re. Dell'ala dritta

Diè il comando al visir sul campo eletto.  
Combattendo costui d'Abchar in fronte,

Fu dal nuovo visir trafitto il vecchio.  
Guida il re la sinistra, e, a quel ch' i' sento,

V'è più assai da temer che da sperare.  
Racherate l'incalza. Egli ha perduto

Il terren vantaggioso, e se non giova  
Il soccorso che a lui mandò il visire,

La battaglia è perduta, e noi siam' iti.  
Sei contenta così?

*Or.* Va, corri, intendi  
Quel che fu, quel che accadde. In ogni evento

Prevenuta esser voglio.

*Ma.* A noi sen viene  
Chechaiz frettoloso.

*Or.* Ah! mi predice  
Tremante il cor la mia sventura estremo.



## S C E N A III.

CHECHAIZ e detti.

*Ma.* Chechreiz, che ne rechi?*Ch.* Ah! siam perduti.*Il re ferito è prigionier. Disfatti  
Fuggono i nostri, ed il nemico ha vinto.**Ma. (ad Ott.)* Godi, che n' hai ragion.*Ot.* No, non fia vero,  
Che l' inimico ad insultarmi arrivi.*(cava uno stile)* Questo ferro mi tragga al mio  
rosso.Voglio passarli il sen. *(per ferirsi)**Ma.* Fermati.*Ch. (la trattengono)* Ferma.*Ot. (si scuote)* Lasciatemi morir.*Ma.* Pazzie son queste.  
Che di peggio temer puoi dal nemico?*Ot.* Oltraggi, servitù, peggio è di morte.*Ma.* Fin che in vita noi siam, si soffre e spera.*Ot.* Che sperar? la speranza è un van conforto,  
Quando siam agli estremi.*Ch.* Ecco il nemico.*Ot. (si sforza per ferirsi)* Lasciatemi ferir.*Ma. (le leva il ferro di mano)* No, colla fuga  
Procuriam di salvarci.*Ot.* Empio, avvilita

Veder mi vuoi?

*Ma.* Venite meco.*Ch.* Andiamo.*Ot.* Non mancherammi un precipizio. Andiamo.*Ma.* Sì, per nascer ci vuol tanta fatica,  
E la morte ci toglie in un momento. *(partono)*

## S C E N A - IV.

*Campo colla torre armata.*

BACHERAT co' suoi soldati, alcuni dei quali armati con fiaccole accese, altri armati di archi che combattono contro quei della torre.

Ba. Coraggio, amici. L'ultimo rifugio  
 Del nemico s'abbatta in fragil torre  
 Sol di legno contesta. Il ferro, il fuoco  
 La vittoria compisca. Arsa e distrutta  
 Cada la torre, e i difensori arditì.  
*(gl'incendiari si accostano ad attaccare il  
 fuoco alla torre; i soldati dall'alto si difen-  
 dono, e quelli di Bacherat gettano i loro  
 dardi)*

## S C E N A - V.

TAMAR sulla cima della torre, e detti,

Ta. Ah! ferma, o genitor.

Ba. Stelle! che miro?

Tamar! la figlia mia!

Ta. Suspendi, o padre,

Deh! suspendi il furor, se me infelice

Arsa mirar non vuoi.

Ba. Salvarti io bramo;

Ma compire vogl'io la mia vittoria.

Fa che cedan gli armati. A me le porte

S'aprano della torre, e prigioniero

Il presidio s'arrenda.

Ta. Oimè! ch'io sento

Le voci intorno mormorar frementi

Dei difensor ch' han di morire eletto  
Pria che ceder vilmente.

*Ba.* Ebben morranno.  
Salvati tu, se puoi. Soldati, il fuoco  
Alla torre s' inoltri.

*Ta.* Oh dei! fermate.  
Ed avrai cor di rimirar la figlia  
Tra le fiamme perir?

*Ba.* L' onore imita  
D' un glorioso morir da quegl' istessi  
Che d' intorno ti stan. Morir son pronti  
Per serbare la fede al lor sovrano;  
E tu morrai, se a te morir fia d' uopo  
Per la gloria del padre.

*Ta.* Ah! genitore  
Pietà del sangue mio; pietà di questa  
Innocente tua figlia.

*Ba.* (*osservando fra le scene*) Ah! il mio nemico.

## S C E N A VI.

*DADIAN*, incatenato fra guardie e detti.

*Da.* Perfidi, più rispetto ad un monarca  
Che avvinto ancor fra duri ceppi, ha in fronte  
Il carattere eccelso.

*Ba.* In van rispetto  
Pretende un re, che rispettar non seppe  
L' altrui sovrantà.

*Da.* (Cieli! che veggio!  
Tamar esposta alle ruine, al foco!)

*Ta.* Pietà, pietà, signor.

*Da.* Pietà tu chiedi  
A chi soffre il rigor d' iniqua sorte?  
Chiedila al padre tuo.

*Ba.* Contro il mio sangue

Inferire saprò, se i tuoi soldati  
 Non mi cedon la torre. Osserva il foco  
 Pronto a giusta vendetta; o aperto il varco  
 Siami senza dimora, o inceneriti  
 Cedan gli audaci e la mia figlia anch' essa.  
*Da.* Barbaro genitor!

*Ta.* Dadian, pietade  
 S'io non merto da te, la mertan questi  
 Tuoi fedeli guerrieri. Un sol tuo cenno  
 Può dar loro la vita, e la lor morte  
 Nulla giovar ti puote.

*Da.* (Ah! si risparmi  
 Tanto sangue innocente. Il fato avverso  
 Non mi faccia scordar d' essere umano.  
 Lo mertano que' fidi, e il merta anch' essa  
 Quella beltà che mi favella al core.)  
 Cediamo, amici, al rio destin; quell' armi  
 Deponete al mio cenno (*ai soldati della torre*),  
 Aprasi il varco  
 Della torre al nemico; (*a Bach.*) e tu, crudele,  
 Quella pietà che non conosci, apprendi.  
*Ta.* Grazie, o numi del ciel. Ritorno in vita.

## SCENA VI.

VACHTANGEL ed OTTIANA fra guardie, e detti.

*Va.* (*a Bach*) Signor, fra lo tue prede ecco la  
 suora  
 Del tuo vinto nemico.

*Da.* (Oh sorte!)

*Ot.* (O stelle!)

*Ba.* (*a Vach.*) Scegli il più rio de' servi miei,  
 rintraccia

Il più vil de' miei schiavi, e a lui si doni  
 Questa di un tristo re sorella indegna.

*Ott.* Barbaro, a me tal onta ! Ah mille spade  
Mi trafiggano il sen, prima ch' io soffra  
Oltraggio all' onor mio.

*Ba.* Mira, superba,  
Mira la figlia mia. D' illustre sangue  
Men di te non è nata, e il nero oltraggio  
Le convenne soffrir ; soffril tu pure,  
E il tuo crudo german veggalo, e frema.

*Da.* Ah ! se di crudeltà deesi far prova,  
Seguo l' esempio tuo. Soldati, al seno  
L' armi volgete di colei. Trafitta  
Cada sugli occhi al genitor spietato.

*Ta.* (Ma quante volte ho da morir !)

*Va.* Sospendi

Le giust' ire, o signor, Tamar non merta  
Per sì lieve cagion sparger il sangue.  
Vedi la figlia tua, vedi la bella  
Speranza del tuo cor. Salvata, o padre,  
Salvata per l' amor che a lei portasti ;  
Serbala per conforto a tua vecchiezza,  
Per amor del tuo sangue, e non mostrarti  
A tanti pregi, a tal bellezza ingrato.

*Ba.* Ah ! sì, viva mia figlia, e d' essa in grazia  
(*ad Ott.*) A te risparmio il meritato affronto,  
(*a Dad.*) Revoca il cenno tuo.

*Da.* Giura che oltraggio  
Non farassi a mia suora.

*Ba.* Al ciel lo giuro.

*Da.* (*a' soldati della torre*) Resti la donna in  
libertà.

*Ta.* Respiro  
(parte)

*Va.* Vedi, signor, che già la porta è schiusa  
Della torre nemica.

*Ba.* Entravi, e teco  
Vengan le guardie mie. Fa che il presidio

Ceda l'armi, e s'arrenda, e i prigionieri  
 Fra l'esercito mio sparsi e divisi,  
 Prendan nuovo servizio, e giurin fede.

*Va.* (Ah vedrò pur l'idolo mio! Saziare  
 Nel bel volto potrò gli avidi sguardi!  
 Spero fida trovarla al primo affetto,  
 Ed averla in mercè de' miei sudori.)  
 Guardie, meco venite. (*parte con alcune guardie  
 ed entra nella torre.*)

*Ba.* (*ai soldati*) Olà! guidati  
 Sieno i due prigionieri alle mie tende  
 Custoditi e divisi.

*Da.* Usa, spietato,  
 Del favor della sorte. Avvinto io sono,  
 Avvilto non già. Perder io posso,  
 E regno e stati, e libertade e vita;  
 Ma mi resta assai più, se in sen mi resta  
 L'invariabil costanza. Oltraggia, insulta;  
 Non mi vedrai da vil timore oppresso.  
 (*parte fra guardie*)

*Ot.* Di', Bacherat? Temi di donna imbelle?

*Ba.* Chi non teme assalir falangi armate,  
 Men di donna ha timor.

*Ot.* Perchè dai lacci  
 Dunque cinta mi vuoi? Perchè tenermi  
 Circondata da guardie?

*Ba.* A te non rendo  
 Ragion del voler mio; vanne, e l'accheta  
 Al tuo destino, e il vincitor rispetta.

*Ot.* Possibile, signor, che non ti mova  
 Una donna a pietà? Due meste luci  
 Non ti scuotono il cor? Se vincer brami,  
 Perchè trascuri la miglior vittoria  
 Sovra gli animi altrui? Vinta ed oppressa  
 Ammiro il tuo valor; non odio o sdegno  
 Nutro contro di te. Credimi, e volgi

Uno sguardo pietoso a chi ti prega.

*Ba.* Molli lusinghe io non ascolto. Vanne.

*Ot.* (Ah! non han tutti di Dadian nel petto  
Il flessibile cor. Tamar ha vinto  
Il mio vile german, non perchè ella abbia  
Maggior merito di me, nè miglior arte,  
Ma perchè debolezza in lui scorgendo,  
Si provò, vi riesci. Chi mai potrebbe  
Vincer costui? Sì, gli si vede in volto  
L'indomabile cor, l'alma feroce.)

(parte fra guardie)

*Ba.* Conosco l'arte, e ne prevengo il danno.  
Maestre accorte di lusinghe e vezzi  
Son le donne fra noi. La Giorgia abbonda  
Di bellezze, egli è ver; ma il maggior pregio,  
Che le fa desiar da Turchi e Persi,  
È la fin'arte che le addestra ai vezzi.  
Meco vano è l'usar costume accorto,  
Chè non curo beltà, nè affetti io merco.

## S C E N A VIII.

TAMAR dalla torre e detto.

*Ta.* Padre, lode agli dei, ti veggo alfine  
Prospero e vincitor. Me pur tu vedi  
Libera da' perigli, e dopo mille  
Avventure funeste a te vicina.  
Volgi un guardo sereno alla tua figlia;  
Mirami con bontà.

*Ba.* Godo in vederti;  
Sai ch'io t'amo, e ti basti.

*Ta.* Ah! no, signore,  
Non mi basta sentir da un labbro austero  
Dirmi: Io t'amo, lo sai. Vorrei vederti  
Tranquillo in volto, favellar giocondo

Alla tenera figlia.

*Ba.* Ancor dell'ira

Non è sgombro il mio cor.

*Ta.* Son' io cagione

Forse de' sdegni tuoi?

*Ba.* No.

*Ta.* Perchè dunque

Non ti puoi meco serenar per poco?

*Ba.* Lasciami omai.

*Ta.* No, non ti lascio, o padre,

Se il dolce riso vezzeggiar non veggo

Sull'amabil tuo labbro.

*Ba.* In van lo spero.

*Ta.* Non lo spero; lo voglio.

*Ba.* Ah! se più insisti,

Adirar mi vedrai.

*Ta.* Perchè adirarti

Colla cara tua figlia? Ah! perchè mai

Con colei, che il tuo ben, che il tuo tesoro

Tu solevi chiamar? Non son più quella

Che tu solevi accarezzar, godendo

Passar veglie con lei gioconde, amene?

*Ba.* (*dolce*) Quella ancora tu sei.

*Ta.* Sien grazie ai numi;

Veduto ho un'ombra di quel riso antico

Che consola il mio cor.

*Ba.* Lascia ch' io possa

Della vittoria mia cogliere il frutto;

Poi giulivo m'avrai.

*Ta.* Signor, perdona,

Se molesta ti sono; io vorrei dirti

Due parole e non più.

*Ba.* Parla, e t'affretta.

*Ta.* Di', padre mio, mi manderai raminga

Schiava de' Persi o di Ottomani austeri?

*Ba.* No, non temer, cangiò per noi la sorte.



Posso farti felice, e avrai gran parte  
Nelle conquiste mie.

*Ta.* Tenero padre!  
Amoroso signor! (Quest'era il fine  
Onde premeami raddolcir quel labbro.)

## S C E N A IX.

VACHTANGEL *dalla torre coi soldati del presidio,  
disarmati fra le guardie, e detti.*

*Ba.* Vieni, Vachtangel; custodir ti piaccia  
Tamar, la figlia mia. Dei prigionieri  
La cura io prenderò.

*Va.* Signor, rammenta  
Che l'amai da gran tempo; e se mia fede  
E il mio lungo servir sperar mai puote  
Da te qualche mercè ...

*Ba.* T'intendo. E' giusto  
Ch'io premi il tuo valor, ch'io ricompensa  
Doni alla tua virtude; amala e spera.  
Seguite, o guardie, i passi miei; guidate  
Meco i nemici prigionieri. Figlia,  
Mi rivedrai pria che tramonti il sole.  
Spero lieta sarai; vedrai, s'io t'amo.

*(parte colle guardie e coi prigionieri)*

## S C E N A X.

TAMAR e VACHTANGEL.

Ta. (Lieta sarei se m'accogliesse il trono,  
 Na se non regna Dadian, non veggio  
 Con chi possa io regnar. Chi sa! Gran cose  
 Superate ho finor; mi sembra un sogno  
 Questa vita ch'io godo, e i numi forse  
 M'han riserbata a grandiose imprese.)

Va. Non mi degni d'un sguardo?

Ta. Oh ciel! Perdona;  
 Il confuso pensier fra mille eventi  
 Trascurar mi faceva il mio dovere.

Va. Da te nulla si deve ad un tuo servo.  
 Tua bontà mi fa ardito, e in grazia io chiedo  
 Un sol favor, che mi mantenga in vita.

Ta. Chiedi, e otterrai quel che accordarti io posso.

Va. Bella, sai ch'io t'adoro; altro non chiedo  
 Che mi lasci sperare.

Ta. E chi ti vieta  
 Che sperar tu non possa?

Va. Il tuo bel core,  
 Dimmi, è quello di pria?

Ta. Sì, l'assicuro,  
 Non ho cambiato il cor.

Va. Mi ami tu ancora,  
 Come un giorno m'amasti?

Ta. Appunto come  
 Pe'l passato t'amai, t'amo al presente.

Va. Mia tu dunque sarai?

Ta. Su ciò non tocca  
 Il risponderti a me.

Va. Dal genitore  
 Posso molto sperar.

- Ta.* Speralo.
- Va.* Intanto  
Deh! non farmi morir.
- Ta.* Da me che brami?
- Va.* Un tuo sguardo vezzoso.
- Ta.* Oh quanti sguardi  
Darti vorrei, se in mia balia ciò fosse!
- Va.* Ma non mi ami, idol mio?
- Ta.* Tu a chieder torna  
Quel ch'hai chiesto e richiesto.
- Va.* Ah! parmi ancora  
Che non chiaro abbastanza il tuo bel labbro  
Vogliami assicurar.
- Ta.* Di quel ch'io dissi,  
Dirti più non saprei.
- Va.* D'amore un segno  
Tu non mi desti ancor.
- Ta.* Quai sono i segni  
Che tu brami d'amor?
- Va.* Deh! più non farmi  
Disperar per pietà. So che m'intendi;  
So che onesta tu sei; ma non t'è ignoto  
Come l'amante dell'amor si accerti.  
Due parole amoroze, un dolce sguardo,  
Un soave sospiro ...
- Ta.* Assai finora  
Tremante, incerta ho sospirato e pianto.
- Va.* Reggiti a voglia tua. Soffrirò in pace  
Il contegno, il rigor, l'orgoglio ancora,  
Pur che giunga quel dì che dirti io possa:  
Io son tuo, tu sei mia.
- Ta.* (Lontano troppo  
Questo giorno è per te.)
- Va.* Tamar, tu taci?
- Ta.* Faccio, tacendo, il mio dover.
- Va.* Intendo.

Saggia figlia non dee del proprio core  
 Senza il padre dispor. Nel tuo silenzio  
 Un rimprovero io veggio a mia baldanza;  
 Comprendo il tuo rossor; seusami, o cara,  
 Se importuno ti fui. Se tu mi odiassi,  
 Non sapresti tacer; se taci, è segno  
 Che gradisci l'amor, che sperar posso  
 Da te grazia e pietà. Sì, mio tesoro,  
 Tacesti a tempo, e il tuo silenzio intendo. *(parte)*

*Ta.* Capir donna che parla, è cosa incerta;  
 Ma più incerto è il capir donna che tace;  
 Sì lusinga ciascun di quel che spera,  
 Ed il cieco amator sè stesso inganna.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Padiglione.*

TAMAR, MACUR *in abito da soldato, e guardie.*

**T**amar, deh! per pietà, salva, proteggi  
Il povero Macur.

**Ta.** Come, non sei  
Fra' prigionieri tu ancor? Quai spoglie intorno  
Veggoti da guerrier?

**Ma.** Se non t'incresce,  
Tutto ti narrerò. Giunti i nemici,  
Procurai di fuggir, ma aveva meco  
Quell'impiccio d'Ottiana, e non poteva  
Correre a voglia mia. Stanca la donna  
Rimpiattossi nel bosco; io lasciai seco  
Chechaiz, meno accorto, e a basta lena  
Corsi, volai, fin che mi resse il fiato.  
Giunto al fiume Codur, di sete ardendo,  
Scendo per ristorarmi, e gemer sento  
Fra cespugli una voce... Il cor in petto  
Mi balza ancora pe' l' timor. Pian piano  
M'accosto, e veggio un misero soldato  
Che penava a morir. Mi chiede in grazia  
Ch'io lo tolga di pene, ed io pietoso  
Lo spoglio in prima, e poi nell'onde il getto,  
Vestimmi io poi de' militari arnesi,

Cinsi al fianco la spada, e mi pareva  
 D'esser pien di valor. Da li a non molto  
 Veggio stuol di guerrier, e il mio valore  
 M'abbandona sul fatto. Or' io confuso  
 Fra il fuggire e il restar, temei fuggendo  
 Dar sospetto maggior. Restai tremante  
 Ragionando in me stesso: Or or mi fanno  
 La carità che al moribondo io feci.

Odi quando la sorte ajutar vuole  
 Un solenne poltron. Que' buoni armati,  
 Ch'eran del padre tuo, dell'armi in grazia  
 Mi credero un de' suoi. Veggendo il tetro  
 Pallor del volto mio, chieser s'io fossi  
 Per sventura ferito. Io lor tremante  
 Dissi: ferito io son. Dove? in un piede.  
 Scese allor da cavallo un pio guerriero,  
 Mel'offrì, l'accettai, comodamente  
 Son venuto fin qui; ma se scoperto  
 Vengo per quel ch'io son, dubito il nolo  
 Del cavallo pagar colla mia testa.

Ta. Degno fin de' ribaldi. Avesti ardire  
 Di volermi tua schiava?

Ma. Ah! ti rammenta  
 Che per grazia del re mia fosti, è vero;  
 Ma fui sì galantuom, che di mia sorte  
 Valermi io non osai; puoi tu dolerti  
 Di que' pochi momenti, in cui poteva  
 Dirti voglio e non voglio?

Ta. Ohi! ti scosta;  
 Viene il mio genitor.

Ma. Pietà ti chiedo,  
 Pietà, bella Tamar.

Ta. Vattene. Io sono  
 Pietosa ancor con chi nol merta.

Ma. Il cielo  
 Faccia sì ch'io ti vegga un dì reina.

Si, tu mertì lo scettro, anzi più scettri.  
 Coronato consorte il ciel ti doni. *(parte)*

SCENA II.

TAMAR, poi BACHERAT.

*Ta.* Ah! sì, questo è il mio voto, e ogni arte  
 onesta

Usar saprò per ottenerne il fine.  
 Ecco il padre; se mai quest'arte ho usata,  
 Or ne deggio tentar la prova estrema.

*Ba.* Figlia son teco. Ora che gli ordin diedi  
 Ai ministri, ai guerrieri, in pace or teco  
 Possomì trattener.

*Ta.* Riposa, o padre,  
 Dopo sì lungo faticar, riposa.  
 Guardie, olà! due sedili.

*(le guardie portano da sedere)*

*Ba.* Alle fatiche  
 Sono avvezzo, lo sai; dolci fatiche,  
 Di cui sì grande e glorioso è il frutto!

*Ta.* Piacciati di seder.

*Ba.* Sediam, se il brami. *(siedono)*

*Ta.* Finalmente gli dei giustizia han reso  
 Al tuo valore, e sei signor tu solo,  
 Tu solo vincitor. Il re nemico  
 Geme fra' lacci tuoi; puoi col suo sangue  
 Lavar dell'onor tuo le macchie e i torti;  
 Glorioso sei. Puoi la corona al crine  
 Cingerti quando vuoi; fortuna amica  
 Ti seconda, t'esalta, e teco è unita.  
 Pur fra tante vittorie, e glorie tante  
 Non ho quieto il cor, nè lusingarmi  
 Posso che duri lungamente il dono  
 Dell'amico destin.

*Ba.* Deh! non volere  
 Funestar vanamente i miei trionfi.  
 Scaccia dal sen la vergognosa, indegna,  
 Importuna viltà, con cui far tenti  
 Alla fortuna un manifesto oltraggio.  
 Che più s'ha da bramar? Che più sperare  
 Si potrebbe da noi? A qual maggiore  
 Felicità si può salir qui in terra?

*Ta.* Ah! che appunto, signor, tant'alto è giunta  
 La tua felicità, che non potendo  
 Salir più oltre, la caduta io temo.  
 Sai che fortuna la volubil ruota  
 Fissar non può. Fin che fia lento il moto,  
 Innalzandosi l'uom di grado in grado  
 Termina il corso al terminar dei giorni,  
 Ma volando repente al fin prefisso  
 Dalla volubil dea, sovente l'uomo  
 Rivolge il piè dove s'ergera col capo.

*Ba.* Tetre immagini invano oppor t'ingegni  
 Al presente mio fato. È ver, fortuna  
 Stabil non è, ma il variar che temi,  
 Troppo è lungi da noi.

*Ta.* Signor, perdona.  
 Il periglio è vicin più che non credi.  
 Pensi tu che non abbia invidia e sdegno  
 La tua sorte a destar? Sai pur che in guerra  
 Visser tant'anni i tre german feroci,  
 E vinti furo i due minor dal primo?  
 Spenti non son questi reali germi  
 Degli antichi signor del vasto impero.  
 Vivono entrambi, e in loro vive il caldo  
 Desio di regno; e se divisi un tempo  
 Furo gli amici loro, or tutti uniti  
 Gli vedrai contro te. Nemici sempre  
 Ti saranno, signor; l'odio nel seno  
 Nutriranno al tuo nome e a tua grandezza.



Vuoi fidarti di loro, o vuoi col ferro  
 Tenerli in freno, e spopolar dei grandi  
 Le soggette provincie? Il pensier primo  
 Debole ti faria, l'altro ti espone  
 Alla fin dei tiranni. In ogni guisa  
 Veggo il periglio tuo, lo temo, e in mezzo  
 Ai trionfi e alle glorie io piango e tremo.

*Ba.* Che vorresti perciò? Ch'io rinunziassi  
 Al favor della sorte, e al mio nemico  
 Ridonassi la preda, e che vilmente  
 Alle selve natie tornassi umile?

*Ta.* No, padre mio, se d'ascoltar ti degni  
 Di donna il ragionar, di donna alfine  
 Ch'è sangue tuo, che più d'ogni altro è a parte  
 Del tuo ben, di tua gloria, io mi lusingo,  
 Che ispirata dal ciel vaglia a proporti  
 Il consiglio miglior.

*Ba.* Fuor che viltade  
 Tutto posso ascoltar.

*Ta.* Di', che ti spinse  
 A mover guerra a Dadian?

*Ba.* L'onore  
 Del sangue mio, d'una mia figlia; il vile  
 Trattamento inuman che a te si fece;  
 Indi l'avidità d'un re crudele,  
 Che aspirava a vedere ai suoi congiunti  
 G'infelici miei stati.

*Ta.* Al ciel sia lode;  
 Soddisfatto tu sei. Di lui non temi,  
 Avvilto lo vedi. Odimi, e scusa  
 Femmine talento. A dire intesi:  
 Meglio è il poco secur, che il molto incerto.  
 Tre son le parti della Giorgia nostra.  
 Due ne occupava il re nemico, e l'altra  
 Più infelice finor fu il tuo retaggio.  
 Se pago fosse Dadian del regno

Turchi d'Imerette, e la Mingrelia  
 A te cedesse a tue provincie unita,  
 Ampio non fora il tuo dominio? a fronte  
 Non saresti di lui possente e forte?  
 Dirai, perchè m'ho a contentar d'un regno,  
 Se due ne vaglio a posseder? Rispondo,  
 Val la pace assai più di un vasto impero;  
 E due re forti in amistade uniti  
 Pon far fronte ai nemici, e impor la legge  
 Alla Giorgia non sol, ma in fren tenere  
 E Turchi e Persi e Tartari feroci.  
 Ecco il consiglio mio; consiglio, o padre,  
 Che dal ciel nasce, e che gradito io spero.  
 Ba. Credi tu che il superbo a simil patto  
 La cervice abbassar volesse altera?  
 Ta. Un re vinto, in catene, un re che tutto  
 Perduto ha già, che per favor sol vive  
 Della clemenza tua, credi che possa  
 Ricusar il partaggio, e non si pieghi  
 A ringraziar la tua pietà?

Ba. Non lice  
 Parlar di pace al vincitor. Cominci  
 A umiliarsi l'audace, e se mi giuri...  
 Ma qual fede sperar da un inimico?  
 Chi mi assicura che salito in trono  
 Non ritorni agl'insulti, e non rinnovi  
 Le ostilità del giuramento ad onta?  
 Ta. Altro mezzo, signor, se mel concedi,  
 Suggestirò per eternar con esso  
 La più certa amicizia. A lui potresti  
 Dar tua figlia in consorte. Il ciel te priva  
 Di maschil prole, e la sua fresca etade  
 Lo può ben lusingar di possedere  
 Dopo di te tutta la Giorgia unita.  
 Che ti sembra, signore?

Ba. E cuore avresti

Di dar la mano a chi donotti a un schiavo!  
*Ta.* Che non farei per dar la pace a un padre!  
*Ba.* Ah! che in van ti lusinghi. Un cor feroco  
 Sprezzerà l'amor tuo.

*Ta.* Lascia, signore,  
 Ch'io gli possa parlar. Credimi, io spero  
 Che m'adori non sol, ma che tu il veda  
 Umiliato al tuo piè chieder la figlia,  
 Domandar pace, e assicurarti il trono.

*Ba.* Tanto in te ti confidi?

*Ta.* Il so, signore,  
 Che poco vale il mio poter, favello  
 Più col cor che col labbro. Io quella sono  
 Che ha interesse maggior, che ha maggior zelo  
 Per te di quanti consiglieri hai intorno.  
 Renditi al parer mio; mostrami, o padre,  
 Che ti fidi di me, che mi ami e apprezzi.

*Ba.* Sì, figlia mia, questo vo' darti ancora  
 Testimonio d'amor. Fra' tuoi consigli  
 Un ne veggo che tende a tua fortuna;  
 Secondarlo vogl'io. Ma il primo sia  
 Dadian a umiliarsi.

*Ta.* A lui, signore,  
 Fa ch'io possa parlare.

*Ba.* Olà! condotto  
 Sia qui il re prigioniero.

*Ta.* O generoso,  
 O amabil genitor!

*Ba.* Sul cor del padre  
 Vedi se tutto puoi; soave incanto  
 Il tuo labbro è per me. S'egual potere  
 Hai sugli animi altrui, vederti io spero  
 Regnar felice e dominar più imperi. *(parte)*

## S C E N A III.

TAMAR, *poi* DADIAN *con catene e guardie.*

Ta. Dicolo a gloria mia, parmi d'aver  
Sovra gli animi altrui poter bastante.  
Il più fiero di tutti, ed il più austero  
Fors'è il mjo genitor, ma cesse anch'egli  
Al dolce suon degli amorosi accenti.  
Grazie però agli dei, non ho rimorso  
Che sien false ragion gli accenti miei.  
So che il vero sol dissi; e se nel vero  
V'entra un bene per me, di lode è degno  
Ch' col proprio suo ben l'altrui procura.  
Eccolo il prigioniero. Io gli preparo  
Più soavi catene.

Da. *Eccomi alfine*  
Solo dinanzi a te. Tamar, ti sfoga  
Meco, che n'hai ragion. La crudeltade  
Che t'usai mi rinfaccia, e sfoga pure  
La vendetta, il furor.

Ta. *Si, di vendetta*  
Giunto è il tempo per me. Tiranno, avesti  
Cor di vedermi sulla torre esposta  
Alle spade nemiche. Era tuo dono  
Questa misera vita, e mi volevi  
Condannata a morir per tua germana,  
Se per amor, per gelosia, per sdegno  
Spenta m'avessi, perdonar poteva  
Al tuo barbaro cor. Ma per vendetta,  
Per piaccere alla suora oltraggio farmi?

Da. Che val teco seusarmi? hai ragion tante  
Dell'odio tuo, che il supplicarti è vano,  
Vano è il chieder pietà.

Ta. *Di', che superbo*

Pietà chieder non degni, e che morresti  
Anzichè supplicar.

*Da.* Ah! s' io pregassi,  
Che sperare potrei?

*Ta.* Provati.

*Da.* A costo  
Del rossor di veder gettati i prieghi,  
Vo' quest' ultimo scorno ancor soffrire.  
Sì, ti priego, idol mio, pietà domando,  
Non per la vita mia, che più non curo,  
Non pe' l' regno perduto. Ah sol ti chiedo  
Del mio core pietà. Non far ch' io mora  
Coll' odio tuo. Scusa il furor malnato,  
Perdonami, mia vita.

*Ta.* Olà, dal piede  
Gli si tolgan que' lacci. (*alle guardie ch' es-*  
*guiscono*)

*Da.* Ah! qual speranza  
Giungemi a lusingar!

*Ta.* Non dar sì presto  
(*sostenuta*) Tanta fe alle lusinghe.

*Da.* E perchè trarmi  
Dai lacci il piè, se ad infierir pur segui?

*Ta.* Quel ch' io penso, or saprai. Siedi.

*Da.* Ma oh stelle!  
Se ho da morir non prolungarmi il duolo.

*Ta.* Comandi già? Per aver sciolto il piede  
Credi ancor di regnar?

*Da.* Scusami. Oh numi!  
Quel ch' io dica, non so.

*Ta.* Siedi e m' ascolta. (*siede*)

*Da.* (*siede*) T' ubbidirò.

*Ta.* Brevi saran gli accenti.  
M' ami tu ancor?

*Da.* Fa che tel dica amore,  
Io non lo posso dir.

Da. Fole son queste.  
Non parla amor, se non favella il labbro.  
Vo' saperlo da te.

Da. Sì, t'amo, o cara,  
E moribondo ancor...

Ta. Non più; all'inchiesta  
Rispondesti abbastanza. Or dimmi: amore,  
Se tu non fossi prigioniero qual sei,  
Se avessi il regno tuo, la tua grandezza,  
T'indurrebbe a far parte a me del trono?

Da. Deh! volesser gli dei che a te potessi  
Tanto esibir quanto tu meriti. Al trono  
Sperai condurti, e il mio destin fatale  
Per te solo m'affligge.

Ta. Or vedi quanto  
Più discreta son' io di quel che brami.  
Se fosse in tuo poter, tutto vorresti  
Il tuo regno donarmi; e a me sol basta  
Che una parte mi cedi.

Da. E di qual regno  
Parli tu mai, se la mia sorte avversa  
Mi spogliò d'ogni bene?

Ta. E non ti resta  
Speranza in sen di riacquistare un giorno  
Tante perdite tue?

Da. Tu mi deridi,  
Tu m'insulti a ragion; piacer ti prendi  
Delle sventure mie.

Ta. T'inganni, io posso  
Farti al trono salir, sol che tu il voglia.  
Oh dei! non mi adular.

Da. (con sdegno) Cruda non sono  
Qual tu fosti crudel.

Da. Morir mi sento;  
Abbi pietà di me.

Ta. (Vo' che gli riesca

Più caro il don, quanto più incerto il vede.  
*Da.* Tamar, non più. Se ho da morir, si mora;  
 Svelami il mio destin.

*Ta.* Del tuo destino  
 Le leggi ascolta; e se ti par crudele,  
 Sceglilo a voglia tua. Calmati ho i sdegni  
 Teco del padre mio. Disciolto il piede  
 Hai del laccio servil sol per suo dono.  
 Re ti brama ed amico.

*Da.* Ah! tu m'inganni;  
 Tu derider mi vuoi.

*Ta.* Taci, e m'ascolta.  
 Credi tu che il poter di queste luci  
 Che avvinsero il tuo cor, vagliano meno  
 Sul paterno voler? Sì, impietosito  
 L'ho io per te. Dissi: Dadian m'adora;  
 Sposa sua mi desia; gli basta il regno  
 D'Imerette soltanto, a solo fine  
 Di collocar la cara sposa in trono;  
 Cederà la Mingrelia; avrete uniti  
 Della Giorgia l'impero. Ei prestò fede  
 Della figlia alle voci. Ei già ti chiama  
 Genero e figlio suo. Signor, che dici?  
 Promisi troppo a chi in sua mano ha il tutto?

*Da.* Io re per tua cagion? Io d'Imerette  
 Nuovamente signor? Troppo, mia vita,  
 Basta la destra tua. Ma no, tal destra  
 Senza un trono regal sperar non lice.  
 Lodo la tua virtù. Grazie ti rendo  
 Per cotanta bontà. Di me disponi,  
 Disponga il padre tuo. Qual figlio al padre  
 La man gli bacierò. Pace, si pace,  
 Dolce premio di pace è il tuo bel volto.  
 Il mio regno è il tuo cor.

*Ta.* (s'alza con allegrezza, e s'alza Dadian)  
 Dov'è mio padre?

Guardie, al mio genitor correte tosto,  
 Pregatelo per me che non ritardi;  
 Chè vederlo desio. *(le guardie partono)*

*Da.* Tu, mia speranza,

Tu sì pietosa a chi recotti oltraggio?

*Ta.* Non parliam di tristezze. Ogni altro oggetto  
 Ceda il loco all'ampr.

*Da.* Fuor di me stesso  
 L'improvviso piacer ...

#### SCENA IV.

VACHTANGEL e detti.

*Va.* *(con alterezza)* Chi trasse i ceppi  
 Del prigionier al piè?

*Ta.* *(sostenuta)* Io.

*Va.* *(mestamente)* Tu il facesti?

*Ta.* Io sì; che dir vorrai?

*Va.* Col tuo nemico  
 Più pietosa sarai che col tuo sposo?

*Ta.* E chi è lo sposo mio?

*Va.* Se non mentisti,  
 Esser quegli io dovrei.

*Ta.* T'inganni, io dissi  
 Che dal padre dipendo.

*Va.* E il padre istesso ...

*Ta.* Eccolo; ora saprai chi ei mi destina.

*Va.* *(Ah! mi palpita il cor.)*

*Da.* *(Pavento ancora  
 Che sien vane speranze e lusinghiere.)*



## S C E N A V.

BACHERAT e detti, poi OTTIANA.

*Ba.* Tamar, che vuoi da me?*Ta.* Signor, perdona

Io quella fui che qui venir ti fece  
 Supplicandoti, è ver; ma vedi, è questi  
 Che parlarti desia.

*Ba.* Dadian disciolto?*Va. (a B.)* Un arbitrio, signor, correggi, e imponi  
 Che a' suoi lacci ritorni il prigioniero.*Ta.* Prudente consiglier!

*Da.* Bachrat, tu vedi  
 Non un nemico in me, ma un umil figlio,  
 Un amico sincer che se ti giura.  
 Grato m'è il tuo favor. Qual dono accetto  
 Il regno d'Imeret ch'or tu mi rendi;  
 Sia pur tua la Mingrelia, e sol ti chiedo  
 Per pegno eterno d'amistà, di pace,  
 La figlia tua, la cara figlia in sposa.

*Va. (Che risponde Bachrat?)**Ba.* Dadian, conosci

La tua sorte da lei. Sul cor paterno  
 Tanto potèr gli accenti suoi, che alfine  
 M'arresi in tuo favor. Regna, e rammenta  
 Che superbia nei re deturpa il grado,  
 E la giustizia d'ogni regno è base.  
 Della Mingrelia possessor mi rendo  
 Non per avidità, che pago io fui  
 Sempre del stato mio; ma perchè meno  
 Altier ti renda un più fastoso impero.  
 Altro non diermi successor le stelle  
 Fuor che la figlia mia; renditi degno  
 Del suo, dell'amor mio; nè sarà ingrato

Il mio core con te, se tu sia fido.

*Va.* (Oh perdute speranze! Oh sorte ingrata!)

*Ta.* Vachtangel, che dir vuoi, che smani e fremi?

*Va.* Perchè mai lusingarmi, e perchè dirmi  
Che mi amavi, crudel?

*Ta.* Diss' io d'amarti?

*Va.* Negalo, se lo puoi? Non mi dicesti:  
Come un tempo t'amai, t'amo al presente?

*Ta.* Con più sincerità poteva io dirti:

Non t'amai e non t'amo? E qual amore  
Merta colui che conduttore si fece  
Di me, guidata in schiavitù amara?  
Scuso il mio genitor, che di sua pace  
Prezzo mi volle, ed io medesima il chiesi,  
Malcontenta colà fra monti e selve  
Di meschino destin. Ma un vero amante,  
A costo di morir non dovea farsi  
Delle perdite sue ministro e scorta.  
Dunque o poco mi amasti, o troppo vile  
Non meritasti l'amor mio.

*Va.* Crudele,

Hai ragion d'insultarmi. Io fui...

*Ta.* T'aocbeta.

Veggio colà di Dadian la suora;

(*a Da.*) Fa, signor, ch'ella venga a parte anch'essa  
Del comune gioir.

*Da.* Vieni, o germana,

Vien, che il fato per noi cangiò d'aspetto...

*Ot.* Tutto so, tutto intesi. Il tuo destino

Lieta può farti; ma di me, infelice,

Qual la sorte sarà? Chi sa qual legge

Preparata mi fia dalla tua sposa,

Che odiai privata, e che sovrana or temo!

*Ta.* Vano è il timor, se l'odio tuo fia spento.

So che sposa al visir ti aveva eletta

L'amoroso german... Padre, il tuo regno

Di un visirè abbisogna, e di un tal grado  
Vachtangel degno è per valore e fede.

Deh! per l'amor, per la bontà che avesti  
Caro padre, per me ...

*Ba.* Non più. Tu a forza  
Tutto vuoi ciò che brami. Sì, Vachtangel  
Sarà visir. Sei tu contenta?

*Ta. (a Bac.)* Ah! quanto  
Grata ti sarò mai! Dadian, rammenta,  
Che un visir promettesti alla germana.  
Eccolo qui d'Abchar non men sublime,  
È più degno d'amor: deh! sì il tuo core  
Secondi i voti miei ...

*Da.* Chi mai potrebbe  
A te grazia negar? Dispon tu stessa,  
Se Ottiana v'assente.

*Ta.* Un segno, amica,  
Dammi che l'odio tuo per me fia spento.  
Porgi ad esso la mano, e teco impègno  
L'amicizia, l'amor, la fede, il trono.

*Ot.* Tal rispetto tu merti, ond'io non oso  
Oppormi al tuo voler. Basta che il nodo  
Non dispiaccia al visir.

*Ta.* Conosco a prova  
Di Vachtangel il cor. Non è capace  
D'ingrato farsi a chi giustizia rende  
Al valor che l'adorna, e sua fortuna  
Cerca di migliorar. La man cortese  
Porgere è pronto a principessa illustre  
Congiunta al sangue mio. *(a Vach.)* M'ingannò  
io forse!

Vuoi tu farmi mentir?

*Va.* No, mia regina,  
Obbedirti desio; troppo han potere  
I labbri tuoi, troppo ragion mi sprona,  
E il dovuto rispetto a illustre sposa.

(ad Ott.) Se non slegni la destra...

Ta. (a Vach.) Anzi l'accetta  
Col più tenero amor.

Ott. Sì, la man prendi,  
E con essa il mio cor.

Va. L'accetto, e giuro  
Pari al rispetto mio costanza e fede.

Ta. Lode agli dei; or più giuliva io sono,  
Or che d'Ottiana e Vachtangel lieto  
Potei rendere il core. Il mio vorrebbe  
Assicurar la sua fortuna. (a Dad.) Ah! dammi,  
Dammi, o caro, la destra.

Da. Eccola.

Ta. Oh numi!

Che bramar più poss'io? Sperai superba  
Nell'ara del Sofi vincer tant'altre,  
E regnar sulla Persia. Il mio destino  
Qui mi fermò, qui m'ha acquistato il trono,  
Frutto, non dirò già, de' pregi miei,  
Ma di felice femminile ingegno.  
Dicasi a nostra gloria, abbiam noi donne  
Tutto il poter su gli animi virili;  
Ma chi mal se ne abusa, il pregio perde,  
E taccia vil d'ingannatrice acquista.  
Io d'un'arte mi valse utile a voi,  
Ed utile a me stessa; da me venne  
L'amor, la pace, e la concordia amica.  
Se contenti di me tutti non sono,  
Spero lode mi dian le donne almeno.

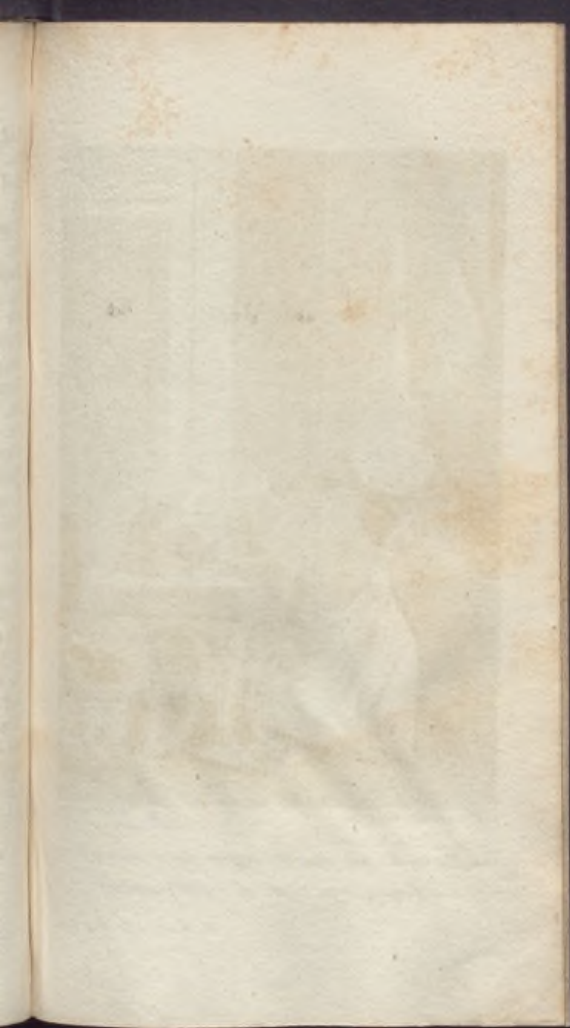
... ..  
... ..  
... ..  
... ..

... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..

... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..

... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..

... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..  
... ..





*C. Rizzardi del. inv. e del.*

*L. Sabani sc.*

*XX. Parmi di sentir gente. Lo staffier dov'è andato?  
Don Agapito è qui? zitto, ch'è addormentato.*

*La donna sola. R. 4. 5. 6.*

COMMEDIE

2.

Carlo Goldoni



Venezia

Presso Gio: Antonelli Tip. Col.

1752



RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO III.

VENEZIA

LIBRERIA DI GIUSEPPE BASTIENI & C.  
RINALDI-CALCANTO  
MDCCLXXII

# RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO LIX.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

LIBRAIO-CALCOGRAFO

MDECCXXXI.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLA  
DONNA SOLA

DELLA  
SOLA

DELLA  
SOLA

TOMO III.

DELLA  
SOLA

VENZIA

DELLA  
SOLA

DELLA  
SOLA

DELLA  
SOLA

DELLA  
SOLA

LA  
DONNA SOLA  
TRAGICOMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

*Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel carnovale dell' anno 1758.*

# PERSONAGGI.

*Donna BERENICE vedova.*

*Don FILIBERTO,*

*Don CLAUDIO,*

*Don LUCIO,*

*Don AGAPITO,*

*Don ISIDORO,*

*Don PIPINO,*

*FILIPPINO servitore.*

*GAMBA servitore.*

*Altri servitori.*

*La scena si rappresenta in Milano*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Camera di donna Berenice.*

*Donna BERENICE sola, poi FILIPPINO*

*Be.* **S**on pur lieta e contenta! Mi par d'esser  
rinata,

Or che son dalla villa in Milan ritornata.

Dicono che in campagna si gode libertà?

V'è soggezione in villa molto più che in città.

Qui almen tratto chi voglio, rinchiusa nel  
mio tetto;

Deggio trattar in villa chi viene a mio di-  
spetto.

A conversar con donne mi viene il mal di core;

In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.

Almen qui sono sola se alcun vien a trovarmi,

Senza che vi sien donne che vengano a sec-  
| carmi.

*Fi.* Signora.

*Be.* Cosa vuoi?

*Fi.* La di lei genitrice

Seco lei si consola del suo ritorno, e dice

Che sarà a riverirla alla sorella unita.

*Be.* Oh! di' che non ci sono, che son di casa  
uscita.

*Fi.* V'è un altro servitore con un'altra am-  
basciata.

*Be.* Chi lo manda ?

*Fi.* Lo manda donn' Alba (sua cognata.  
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.

*Be.* Non me n' importa un fico. Di che me ne  
consola.

*Fi.* La prega intervenire alla funzione usata.

*Be.* Digli che la ringrazio ; che sono incomo-  
data.

*Fi.* Se dico un'altra cosa, la prego mi perdoni ;  
Son qui due cavalieri.

*Be.* Vengano, son padroni.

*Fi.* (Ho capito. Alle donne difficilmente inclina.  
E tratta con più gusto la razza mascolina.)

(parte)

SCENA II.

*Donna BERENICE.*

Quand' era mio marito ancora fra i viventi  
Volea eh' io praticassi le amiche e le parenti ;  
Ma sia costume usato, o mio speciale umore,  
Non so d' avere avuta un' amica di core.  
So che mi criticavano ogni atto, ogni parola ;  
Non vo' praticar donne ; vo' viver da me sola.  
E' ver, sarà difficile fissare in casa mia  
Un numero costante di buona compagnia ;  
Perchè questi signorì si sogliono annojare,  
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.  
Ma darò lor tai spassi, e tai divertimenti,  
Che spero alle mie spese di renderli contenti.  
Ho l' arte di conoscere d' ognun la inclinazione,  
A ognun secondo il grado farò conversazione.  
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,  
Purch' io non sia con donne a conversar stretta.

## SCENA III.

*D. FILIBERTO, D. CLAUDIO e detta.*

*Fil.* Eccomi qui, signora.

*Be.* Bravo, don Filiberto ;

Bravo, bravo, don Claudio.

*Cl.* Qual colpa, qual demerto

Fe' sì che dalla villa partir voleste sola

Senza dire agli amici nemmen una parola?

*Fil.* Perchè non avvisarci di tal risoluzione?

*Be.* Scusatemi di grazia ; vi dirò la ragione.

Prima saper dovrete che, sia nel ben nel male,

Mai non consulto alcuno.

*Fil.* Mal, perdonate, male,

Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.

*Be.* È ver, ma sono avvezza a consigliar me

sola.

Così, com' io diceva, pensando a mio talento,

Vidi che la campagna m'era di gran tormento,

E temendo gli amici mi avesser sconsigliata,

Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.

*Fil.* Stupì ciascuno infatti.

*Cl.* Ciascun di ciò avvertito,

Dopo che voi partiste, si è dietro a voi par-

tito.

*Be.* Faceste ben , vi lodo, e vi ringrazio an-

cora.

Gli altri dove son eglino?

*Cl.* Li rivedrete or ora.

*Fil.* Di saper, di vedervi ciascuno è curiosissimo.

*Cl.* Fatto avete buon viaggio ?

*Be.* Un viaggio felicissimo.

Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,

Che mi riuscir piacevoli gl' incomodi del viaggio.



*Fil.* Eppur quei pochi giorni ch' ebbi l'onore

Di villeggiar con voi, mi parve, a parer mio,

Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,

Che più per esser lieti bramar non si potesse.

*Cl.* Don Lucio, don Agapito, don Pippo ed i  
sidiro

Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.

Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,

Un' altro che fa il dotto, e non sa nulla al  
mondo.

Pare che espressamente uniti in compagnia

Fossero per produrre lo spasso e l' allegria.

*Be.* Sì, dite il ver; sarebbonsi goduti mille  
mondi,

Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,

Se state non ci fossero nel nostro vicinato

Tante signore donne a fare il sindacato.

*Cl.* Non venivano anch' esse a ridere con noi?

*Be.* Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?

E poi toruando a casa quest' era il loro of-  
fizio,

Della conversazione dir male a precipizio.

Che dite della vedova che si scordò il marito?

Vi pare che in quest' anno fatt' abbia un bel-  
l' invito?

Come fa a mantenersi? l' entrate sue son note;

Crediam che in poco tempo consumerà la dote?

Talvolta in faccia mia vidi strizzarsi l' occhio

Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.

Dissi non so che cosa, e intesi la contessa

A dir piano ad Eufemia, ch' io so la dottoressa.

Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire;

Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

*Fil.* Si prendono talvolta le cose in mala parte;

Talora un accidente si giudica per arte.

*Be.* Ecco le vostre solite contraddizioni eterne.  
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

*Cl.* Ma torneran le amiche alla città fra poco.  
Dovrete rivederle in questo o in altro loco.

*Be.* Venire in casa mia ninna sarà sì ardita.

Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.  
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarvi,  
Di compagna di donne non ha più da par-  
larmi.

*Fil.* Sì ha da servir voi sola?

*Be.* Sì, questa è la mia brama.

*Fil.* E in quanti ha da dividersi la grazia di  
madama?

*Be.* Distinguere conviene. Altro è conversazione,  
Altro è quel che si chiama impegno di passione.  
(*guardando con arte tutti due*) Spero nel pri-  
mo caso non disgustare alcuno;

Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.  
*Cl.* Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.

*Fil.* Se troppo mi avanzassi, domandovi per-  
dono.

Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;  
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.

*Be.* Forse sì, forse no.

*Fil.* Quest'è un non dirci niente.

*Cl.* Anzi mi fa in quel forse pensar diversa-  
mente.

Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi,  
Credere mi fa che in petto rinchioda uno di noi.

*Be.* (Oh! s'inganna davvero.)

*Fil.* Di noi chi avrà tal merto?

*Be.* Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.

Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;

Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.

Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un ro-  
manzo.

Oggi vi prego uniti di favorirmi a pranzo;  
Poi giocherem un poco, poscia in carrozza <sup>spazio</sup>

O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.

La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;

Ma voglio che godiate sin l'ultimo balletto.

Non voglio che si giri qua e là dalle signore;

Quando che si vien meco, non si va a farli-  
morte.

Parto per un momento, or or ritorno qua:

Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà.  
(parte)

#### SCENA IV.

*D. FILIBERTO e D. CLAUDIO.*

*Fil.* Che dite voi, don Claudio, del suo biz-  
zaro umore?

*Cl.* Circa alla distinzione, che vi predice il core?

*Fil.* So che la distinzione di donna Berenice

Capace è un onest' uomo di rendere felice;

Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acqui-  
starlo.

Ed io non mi lusingo ancor di meritarsela.

*Cl.* Corriam la nostra lancia. Non siete voi ca-  
pace

D'attendere l'evento, e tollerarlo in pace?

*Fil.* Io sono un uom sincero. Quel che ho nel  
core, ho in bocca.

Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.

*Cl.* Oh! come mai fra gli uomini il pensamen-  
to varia;

Tolleranza in amore a me par necessaria.

Fondo la mia ragione sovr'un principio certo:

Per esser bene amato, convien acquistar merlo,

E merto non acquista con donna d'amor degua  
 Chi a qualche tolleranza l' affetto non im-  
 pegna.

*Fil.* Falso principio è questo. Un' alma tolle-  
 rante

O mostra d' esser vile, o d' esser poco amante.  
 Chi ben ama, è impaziente; ogni rival paventa.  
 Di un *forse* mal inteso il cor non si con-  
 tenta.

Ogni amator fedele amor fa sospettoso.

*Cl.* Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso;  
 L' offende chi la carica di un simile strapazzo.

*Fil.* E chi di lei si fida soverchiamente è un  
 pazzo.

*Cl.* Sfido l' intolleranza che voi nutrite in petto.

*Fil.* A tollerar seguite. Io la disfida accetto.

*Cl.* Non apprendeste ancora quanto trionfi più  
 Sul cor di bella donna la lunga servitù?

*Fil.* Anzi appresi al contrario, che quanto più  
 servite

Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.

*Cl.* Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono,  
 Fa che al più fido amante tutto l' amor concedono.

*Fil.* Oh che pensar ridicolo! Anzi la donna è  
 avvezza

Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.

*Cl.* Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.

*Fil.* Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.

*Cl.* Qui l' onor delle donne m' arma a ragione  
 il petto.

*Fil.* Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

## SCENA V.

FILIPPINO e detti.

*Fi.* Signori, la padrona siede alla tavoletta,  
E la lor compagnia con desiderio aspetta.

*Fil.* Andiam.

*Cl.* Non dirò nulla per timor che le spiaccia  
Della questione nostra.

*Fil.* La dirò ad essa in faccia.  
Non ho rossore a dirle che a femmina non crede,  
Che un forse è sospettoso, qualor di più non vede.

Così s' ella mi apprezza, mi mostra il volto  
umano;  
Se finge, e non mi cura, non mi lusingo in  
vano. *(parte)*

*Cl.* Ad una meta istessa sembra ch'amor ne porta;  
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.  
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian  
cammina,  
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina.  
*(parte)*

## SCENA VI.

FILIPPINO, poi GAMBA.

*Fi.* Dunque la mia padrona ha stabilito adesso,  
Non voler più trattare con gente del suo sesso.  
E' ver che non è brutta, è ver che non è vecchia,  
Ma quattro o cinque cani stan male ad un' orecchia.

*Ga.* Oh Filippino!

*Fi.* Oh Gamba! tu pur giunto in città?

*Ga.* Son qui col mio padrone.

Fi. Il tuo padron che fa?

Ga. È partito con Lucio, cogli altri amici uniti,

Di villa poco dopo che voi foste partiti.

Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice

Nelle conversazioni di donna Berenice!

Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo;

Interpretar le donne la vogliono a lor modo.

Chi dice, è innamorata; chi aggiunse, ch'è  
gelosa;

Chi dice, non ha merito, per questo è invidiosa;

Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,

È solo sia in Milanó venuta a far lunari.

Fi. E in città che ti credi abbian di lei parlato?

Dicono, s'è tornata, qualche gran caso è stato.

Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco;

Chi dice, i villeggianti l'avran trattata poco.

Chi dice, or che il gran mondo stassi in vil-  
leggiatura,

Venuta è alla cittade a far la sua figura.

Ga. Si può saper la causa che la fe' ritornare?

Fi. lo credo di saperla, ma non vo' mormorare:

Don Claudio, lo conosci, don Filiberto ancora?

Ga. Sì, li conosco.

Fi. Ehi! senti. Son dietro alla signora,

Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera;

Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.

Ma non vo' mormorare.

Ga. Sei un ragazzo onesto.

Fi. Vien la padrona. Ehi! senti. Doman ti dirò  
il resto.

## SCENA VII.

Donna BERENICE e detti.

*Be.* Tu pur sei ritornato?*Ga.* Signora, il mio padrone vorrebbe rivederla, se gli dà permissione.*Be.* A don Lucio dirai, ch'oggi l'aspetto qui. Un'ora, o poco più, suonato il mezzo di.*Ga.* Dunque a pranzo?*Be.* S'intende.*Ga.* Don Pippo eravi seco.*Be.* Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzo. *zar ineco.**Ga.* Sì signora.*Be.* Raccontami; di mia risoluzione

In villa cosa dissero quelle buone persone?

*Ga.* Certo, signora mia, il ver dirlo conviene.

Ha detto ciascheduno che voi faceste beue;

Che siete una signora benissimo allevata;

Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata;

Che siete dagli spassi avvezza a star lontana;

E che faceste bene partire alla romana. *(parte)**Be.* Gamba è un furbo, è egli vero?*Fi.* Oibò, sull'onor mio.

Egli è un giovin dabbene tale e quale son io.

Anche i vicini nostri han detto ch'è un indizio

Questo ritorno vostro di donna di giudizio;

E dopo voi venendo quei cavalieri istessi

Han detto, la signora avrà degl'interessi.

Gamba ed io certamente siam due persone

schiette;

Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette.

*(parte)*

## S C E N A VIII.

*Donna BERENICE, poi FILIPPINO.*

*Be.* Li credo due birboni di prima qualità.  
 Chi sa che cosa han detto in villa ed in città?  
 Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola,  
 Nessuno mi comanda; ciò basta, e mi consola.  
 Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,  
 Se vincere la posso allor che mi ci metto.  
 Una conversazione non voglio che ci sia  
 In tutta la cittade compagna della mia;  
 E mantenerla io voglio sola senz'altre donne.  
 Che fan certe signore? Stan lì come colonne,  
 Non sanno che giocare, dir male e far l'amore:  
 Per incantare gli uomini vi vuol spirito e core.  
 Quei due si son scoperti rivali innamorati;  
 Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.  
 Gridi don Filiberto che vuole essere sicuro;  
 Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il  
 giuro.

Don Claudio soffra in pace modesto, sofferente,  
 E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.  
 Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,  
 Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.  
 Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;  
 Il mio cor per nessuno, la grazia mia per tutti.

*Fi.* Due visite, signora.

*Be.* Si sanno i nomi loro?

*Fi.* Don Agapite l'uno, l'altro don Isidoro. (*parte*)

## S C E N A IX.

*Donna BERENICE, don ISIDORO, poi don AGAPITO.*

*Be.* Come si sono uniti due di sì strano umore?  
 Un allegro, un patetico, un ride e l'altro more.



Esser della partita però voglio obbigarli,  
E per averli amici studiar di secondarli.

*Is. (allegro sempre)* Oh donna Berenice!

*Be. (allegra)* Son serva.

*Is.* Riverente

Eccoci qui con voi per stare allegramente.

*Be.* Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.

*Is.* Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.

*Be.* Serva di don Agapito.

*Ag.* Servitore divoto.

*Be.* Che avete che vi turba?

*Ag.* Il mio stil non vi è noto?

Sto bene, grazie al cielo, non mi sento alcun male,

Ma sono un po' patetico così per naturale.

*Be. (patetica)* Tutti nascono al mondo col suo  
temperamento.

*Is.* Io voglio rider certo.

*Be.* Chi ride, ha il cuor contento.

Sediamo. Chi è di là?

*Is.* Lasciate, farò io.

(prende due sedie una per lui, una per Ber)

*Be. (patetica)* Volete ch'io vi serva, don Agapito mio?

*Ag. (va a prenderla lentamente)*

Eh prenderò la sedia.

*Be. (patetica)* Sì, se così volete.

*Is.* Discorriamola un poco in allegria. (a Ber. e siedono) Sedete.

*Be.* Dite; alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?

*Is.* Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

*Be.* Partii senza dir nulla.

*Is.* Bravissima.

*Be.* Scusate.

*Is.* Oh! quanto che mi piacciono le belle improvvisate.

*Ag.* (a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichezza senza dir niente.)

*Is.* (ridendo) Che son le cerimonie? tutte caricature.

*Be.* (a don *Aga.*) Compatite di grazia.

*Ag.* No, servitevi pure.

*Be.* (a don *Aga.*) Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia?

*Ag.* Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.

*Be.* Dunque mi condannaste?

*Ag.* Io poche volte approvo.

*Be.* Nè anche le cose buone?

*Ag.* Buone? se non ne trovo.

*Be.* In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veggio.

*Ag.* Il mondo? oh! questo mondo va pur di male in peggio.

*Is.* Ma che si fa? si piange? Eh! stiamo allegramente.

*Ag.* Parlate pur con lui, che non mi preme niente. Tanto sto da me solo.

*Be.* (a don *Is.* con ironia di don *Aga.*)

Che dite? non consola?

*Is.* Sta le giornate intere senza mai dir parola. Io, se non parlo e rido, mi sento venir male.

*Be.* Oh l'allegria di cuore certo è un gran capitale!

*Is.* Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?

*Be.* Volete che giochiamo?

*Is.* A cosa serve il gioco?

Allegria non la chiamo star zitti al tavolino.

Andiamo a passeggiare, andiamo nel giardino;

Giuochiamo a volantino, ovvero al bilbochè.

Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.

*Be.* (allegra) Tutto quel che volete. (patetica)

Spiacemi solamente

Pel signor don Agapito.

*Ag.* Io non ci penso niente.

Lasciatemi pur solo, che tanto io n' ho piacere.

*Be.* Andiamo a passeggiare.

*Ag.* Io sto bene a sedere.

*Be.* Se volete sedere senz' altra compagnia,

Potete divertirvi, leggendo in libreria.

*Ag.* Io non leggo.

*Be.* Suonate?

*Ag.* Oibò.

*Be.* Che inclinazione

Avete mai?

*Ag.* Mi piace star in conversazione.

*Be.* Senza parlar?

*Ag.* Che importa? ascolto, osservo e noto.

*Is.* (a don *Ag.* ridendo) Eh! andiamo.

*Ag.* Non mi muovo se viene il terremoto.

*Be.* Per fare una finezza a me, voi non verrete?

Via, caro don Agapito, so che gentil voi siete.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,

Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

*Ag.* (s'alza patetico senza parlare)

*Be.* Bravo!

*Is.* (ridendo) Bravo davvero, l'amico è un omenone.

*Ag.* (a don *Is.*) Qual motivo di ridere trovate

in ciò? buffone. (serioso parte)

*Be.* Andiam, che non si sdegni.

*Is.* Va in collera per niente.

Eh! che si rida; andiamo.

*Be.* Andiamo allegramente.

(partono)

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Don LUCIO, poi FILIPPINO.*

*Lu.* Chi è di là? c'è nessuno?

*Fi.* Servitore umilissimo  
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.

*Lu.* C'è la padrona in casa?

*Fi.* Illustrissimo sì.

*Lu.* Bramo di riverirla.

*Fi.* Può trattenersi qui;

Vado a avvisarla subito.

*Lu.* Anderò io da lei.

*Fi.* Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierèi.

*Lu.* Perché?

*Fi.* Perché potrebbe... vede ben... la signora...

Essere per esempio... non mi capisce ancora?

*Lu.* Bene, bene, va tosto; di' che la sto aspettando.

*Fi.* Servo di vossustrissima. A lei mi raccomando.

*(parte)*

### SCENA II.

*Don LUCIO, poi don ISIDORO.*

*Lu.* Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.

Veggio che tutto il mondo di malcreati è pieno,

Molti negan di darmi il titol che mi tocca,

Altri dell' illustrissimo mi danno a mezza bocca.

Sono tre anni e più, che nobile son fatto,  
 Che colla nobiltà gioco, converso e tratto,  
 E l'ignorante volgo, audace, invidiosissimo,  
 Nega il più delle volte di darmi l'illustrissimo.

*Is. (ridendo)* Schiavo, amico.

*Lu.* Divoto.

*Is.* Vado, e torno repente.

Cospetto! vo' che stiamo tutt'oggi allegramente.  
 Noi pranzeremo insieme da donna Berenice:  
 Se in compagnia si mangia, mi par d'esser felice.  
 Brindisi alla salute del bevitore più bravo;  
 E che si mangi e goda, e che si beva e schiavo.

(parte)

### SCENA III.

*Don LUCIO, poi don AGAPITO.*

*Lu.* Una volta ancor io brillava in società,  
 Ma dopo ch'io son nobile, mi ho posto in gravità  
 Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo,  
 Per non soffrir ch'ei m'abbia a dir qualche  
 strapazzo.

Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,  
 Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

*Ag. (saluta un poco don Lucio, senza parlare  
 camminando.)*

*Lu.* Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

*Ag. (patetico)* Venni dalla signora per divertirla  
 un poco.

*Lu.* (L'avrà ben divertita.) Ed or volete andare?

*Ag.* Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

*Lu.* Voi pur siete invitato?

*Ag.* Sicuro; e perchè no?

Non mangio come gli altri?

*Lu.* E più degli altri, il so;

Ma so che l'allegria voi non avete a grado.  
*Ag.* Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno ab-  
 bado. (*parte*)

S C E N A IV.

*Don LUCIO, poi donna BERENICE.*

*Lu.* Eccolo il mal creato, parte così alla muta;  
 Va via per la sua strada, e nemmeno mi saluta.  
 Non lo voglio vicino costui quando si pranza;  
 Capace egli sarebbe d'usarmi un'increanza.

*Be.* Compatite, don Lucio, s'io qui non venni  
 in prima;

Nol feci per mancanza di rispetto o di stima.  
 Voi mi compatirete, cavalier generoso.  
 (*Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso.*)

*Lu.* La vostra gentilezza mi obbliga estremamente.  
 Voi siete una signora dalle altre differente.  
 Sogliono trattar le donne sovente con disprezzo,  
 Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.  
 Si puote aver in petto della parzialità,  
 Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.

*Be.* Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,  
 Che han tutto il loro merito nel far gl'imper-  
 tinenti.

Bella cosa il vedere la femmina ben nata  
 Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata;  
 Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,  
 Far le preziose al brutto, far le civette al bello!  
 E intendono di esigere affetti e convenienze  
 A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.

*Lu.* Oh! io ve lo protesto, non soffrirei d'intorno  
 Un'indiscreta simile nemmeno un solo giorno.

*Be.* Tutti, signor, non pensano, come pensate voi.  
 Don Lucio è cavaliere: conosce i dritti suoi.

*Lu.* (si pavoneggia.)

*Be.* Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,  
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo  
avrete.

*Lu.* Appunto son venuto per tempo a incomodarsi  
Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi  
Dell'onor che mi fate di esservi commensale,  
Poi per saper se gli ospiti sono di grado eguale.

*Be.* Oh signor, perdonate, al mio dover non  
manco;

Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.

*Lu.* Dirò; non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini,  
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;  
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza  
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.  
Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v'interrogai.

*Be.* Altri che cavalieri da me non vengon mai.

*Lu.* Io tollerar non posso quelle conversazioni,  
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni;  
Costoro impunemente, senza temer pericolo,  
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.

*Be.* Voi avete pensieri sublimi e ragionati.

Così parlano gli uomini che son bene allevati.

*Lu.* E se averò figliuoli, allor ch'io mi mariti,  
Saran colle mie massime nell'animo nutriti.

*Be.* Pensate di accasarvi?

*Lu.* La convenienza il chiede  
Al feudo che mi onora, vo' provveder l'erede.

*Be.* Lo trovaste il partito?

*Lu.* Ancor non lo trovai.

*Be.* Caro signor don Lucio, voi meritate assai.  
Sarà cosa difficile trovare un parentado,  
Che uguagli il vostro merito, e che vi torni a  
grado.

*Lu.* Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,  
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.

Col grado della moglie unito al grado mio,  
 Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.

*Be.* Permettete che dicavi, signor, fra voi e me,  
 Una cosa verissima : già qui nessuno c'è.  
 Nobile siete certo, siete garbato, è vero,  
 Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliere;  
 E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,  
 Che il sangue si consideri dal padre e dal casato.  
 Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,  
 Che in campo non si metta di voi cotal freddura?  
 Quei che non posson spendere, come potete voi,  
 Ognor pongono in vista il sangue degli eroi;  
 Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,  
 Ma con persone nobili così di mezzo rango.

*Lu.* Che? degno non son io d'ogni conversazione?

*Be.* Si degnissimo siete; avete ogni ragione;  
 Ma pria di esser la coda di un corpo assai  
 maggiore,  
 È meglio esser il capo d'un popolo minore.

*Lu.* Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

*Be.* Signor, siete padrone ognor di casa mia.

*Lu.* Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spas-  
 sarmi,  
 Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.

*Be.* Lo volete far presto?

*Lu.* Più presto che potrò.

*Be.* Non vorreste una vedova?

*Lu.* Vedova? perchè no?  
 Voi, donna Berenice, parlando colla stessa  
 Confidenza con cui meco vi siete espressa,  
 Credo che non sareste per me tristo partito.

*Be.* D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

*Lu.* Mi credereste indegno?

*Be.* Oh signor, cosa dice?  
 Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.

*Lu.* Dunque risoluzione.



*Be.* Ne parlerem fra poco.  
 Intanto non pensate d'andare in altro loco.  
 La mia conversazione dev' essere la sola,  
 Che da voi si frequenti.

*Lu.* Vi do la mia parola.

*Be.* (Eccolo anch' ei fissato con tal speranza in  
 petto.)

*Lu.* (Almeno avrò una moglie che ha per me  
 del rispetto.)

## SCENA V.

FILIPPINO e detti.

*Fi.* Signora, è qui don Pippo.

*Be.* (a don Lucio) Venga, se l'accordate.

*Lu.* L'ignorante m' annoja; ritornerò, scusate.

*Be.* Egli è al pranzo invitato.

*Lu.* Lo so, me ne dispiace.

E' nato bene anch' egli, ma il suo stil non  
 mi piace.

Vuol fare l'uomo saccente, ed è un ver bab-  
 buino.

A tavola, badate, io non lo vo' vicino.

*Be.* A un cavalier sì degno sceglier io lascio  
 il posto.

*Lu.* (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto,  
 (s' inchina e parte)

## SCENA VI.

Donna BERENICE, FILIPPINO, poi don PIPPO.

*Be.* Fa che venga don Pippo.

*Fi.* Eccol ch'ei viene innanti.  
 (Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.)

*Be.* Se vincere vo' il punto che m' ho fissato  
in mente

Con tutti usar convienmi uno stil differente.

Evvi una cosa sola, ch' eguale a ognun mi fa,

Tutti mi tendon lacci e sono in libertà.

*Pi.* Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,  
Sia detto per non detto, l' ora del desinare.

*Be.* Perchè?

*Pi.* Perchè i Romani, ch' erano genti dotte,  
Solevano mangiare verso un' ora di notte.

*Be.* Voi siete bene istrutto dunque del stile  
antico.

Gran bello studio è questo!

*Pi.* Son dello studio amico.

*Be.* Io per le belle lettere son pazza delirante.

E quanto più le gusto, più ne divengo a-  
mante.

*Pi.* Certo le belle lettere sono uno studio bello,  
In materia di lettere io scrivo in stampatello.

Ho una raccolta in casa di medaglie bellis-  
sime,

E di monete ancora con lettere grandissime.

*Be.* Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,

E non certe anticaglie d' un prezzo immagi-  
nabile.

Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini.

*Pi.* Ho una lucerna in casa, nuova con tre  
stoppini.

*Be.* So ancor che voi avete una gran libreria.

*Pi.* Può esser che di meglio al mondo non ci sia.

Ho speso in dieci anni, non son caricature,

Più di sessanta scudi in tante legature.

*Be.* Cosa avete di bello?

*Pi.* Son tanti i libri miei . . .

Se me li ricordassi, quasi ve li direi.

Aspettate; due tomi avrò del Caloandro,

Ed avrò quasi tutta la vita d' Alessandro ;  
 Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,  
 Il Guerrino meschino ; le Femmine all' usanza,  
 Dieci o dodici tomi del Giornale olandese ;  
 Ho sedici commedie tradotte dal francese ;  
 Il libro delle poste per viaggiare il mondo ;  
 Un libro che ha per titolo . . . mi pare, il map-  
 pamondo ;  
 Due o tre calipini, due o tre dizionari,  
 Una serie perfetta di trentadue lunari :  
 In specie un almanacco, ch' è il più sicuro e  
 dotto,

E un libro per trovare i numeri del lotto.

*Be.* Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.

*Pi.* È ver, ma non son cose che le intendano  
 tutti,

Voi ne avete dei libri ?

*Be.* Cose da trar sul fuoco.

Ho l' arte, per esempio, che insegna a far il cuoco.

*Pi.* Non è cattivo libro.

*Be.* Ho nello studio mio

L' arte di far danari.

*Pi.* Credo d' averlo anch' io.

*Be.* Ho una raccolta intera di tutte le canzoni

Uscite da vent' anni.

*Pi.* Questi son libri buoni.

*Be.* Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.

*Pi.* Dopo aver desinato, leggerò volentieri.

Infatti andando intorno a tante signorine

Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.

*Be.* Dovete d' ora innanzi venir sempre da me,

E leggeremo insieme il libro del perchè.

*Pi.* Questo libro l' avete ?

*Be.* L' ho, ma il tengo serrato.

*Pi.* Lo vedrò volentieri. Oh quanto l' ho cercato!

Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.

*Be.* Certo.

*Pi.* Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?

*Be.* Anche questo.

*Pi.* Saravvi il perchè, mi figuro,

Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro.

*Be.* Vi è tutto in questo libro.

*Pi.* Vo' veder se ritrovo

Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

## SCENA VII.

FILIPPINO e detti.

*Fi.* Viene don Filiberto

*Be.* Venga pure, è padrone.

Formerà più completa questa conversazione.

*Fi.* Senta ; (*piano a Berenice*) dice che brama  
parlar da solo a sola.

*Be.* (*piano a Filippino*) Digli che aspetti un poco.

*Fi.* (*Subito lo consola*) (*parte*)

*Be.* (*a don Pippo*) Vedeste il mio giardino ?

*Pi.* Non credo, non mi pare.

*Be.* Fino all' ora del pranzo andate a passeggiare.

Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.

*Pi.* Eh! di queste freddure io non me ne diletto.

*Be.* Ho dei fiori, ho dei frutti ; fate quel ch'io  
vi dico.

*Pi.* E dei fiori e dei frutti non me n'importa  
un fico.

*Be.* Fatevi dar un libro di là dal cameriere.

*Pi.* Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.

*Be.* Ho con don Filiberto un interesse insieme ;

Esser con lui soletta per un affar mi preme.

*Pi.* Ed io devo dar luogo ?

*Be.* Fate il piacere a me.

*Pi.* Vi sarà la ragione nel libro del perchè ?

*Be.* Se leggete quel libro, v' avete a deliziare.  
Vi son tanti perchè che fan maravigliare.

*Pi.* Il libro del perchè dirà, con permissione,  
Ch'io vado, e che vi servo, perchè sono un  
minchione. (*parte*)

S C E N A VIII.

*Donna BERENICE, poi don FILIBERTO.*

*Be.* Credo che in vita sua non sia da quella testa  
Uscita una sentenza più bella di codesta.  
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;  
Son certa che per questo non sarà disgustato.  
Anche quegli altri amici han tutti il loro merito,  
Ma quei che più mi premono, son Claudio e  
Filiberto,

*Fil.* Compatite, signora, se con indiscretezza  
V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.

*Be.* Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia  
parte;

Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.

*Fil.* Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,  
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.

*Be.* Volentieri; possiamo seder.

*Fil.* Come v'aggrada. (*siedono*)

*Be.* (Vedrò com'egli viene, e andrò per ogni  
strada.)

*Fil.* Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo  
Di favellarvi solo?

*Be.* Sì signor, la prevedo.

*Fil.* Come sta il vostro cuore?

*Be.* Sta bene, a quel ch'io veggio.

*Fil.* E il mio sta così male, che non potria star  
peggio.

*Be.* Perchè?

*Fil.* Per un difetto suo naturale antico,  
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

*Be.* Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.

*Fil.* Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

*Be.* Qual rivale?

*Fil.* Don Claudio.

*Be.* Voi vivete ingannato.

*Fil.* Non amate don Claudio?

*Be.* Non l'amo, e non l'ho amato.

*Fil.* Dunque a me il vostro core dona la preferenza?

*Be.* Vi par che questa sia sicura conseguenza?

*Fil.* Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

*Be.* Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.

*Fil.* Se altri temer non deggio, dunque io sarò  
il primo.

*Be.* Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

*Fil.* Certo la stima vostra mi reca un sommo  
onore;

Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?

*Be.* D'amor io sto benissimo.

*Fil.* Per chi?

*Be.* Siete pur caro!

*Fil.* No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.

*Be.* Vorreste ch' io venissi col core alla carlona,

Che vi dicessi tutto? Oibò! non son sì buona.

*Fil.* Qual riguardo vi rende con me sì riservata?

*Be.* Riguardo di non essere derisa e beffeggiata.

*Fil.* Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,

Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano

Senza far più dimora ...

*Be.* Signor, non tanta furia.

Non sono una villana da farmi tal ingiuria.

*Fil.* Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor

vi diedi?

*Be.* Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?

*Fil.* Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.  
Farò quel che conviene; che ho da far? co-  
mandate.

*Be.* Soffrir pazientemente, o che con voi mi  
sdegnate.

*Fil.* (*s'alza*) Lungamente soffrire, signora, io non  
m'impegno.

*Be.* Dove andate?

*Fil.* A cercare la smarrita mia quiete.

*Be.* Siete qui sulle spine?

*Fil.* Parmi che sì.

*Be.* Sedete.

*Fil.* (*sedendo*) Consolatemi almeno.

*Be.* Di consolarvi io bramo.

*Fil.* Ardo per voi d'amore.

*Be.* Lo credo. Ed io non v'amo?

*Fil.* Lo saprò, se mel dite.

*Be.* Di me cosa pensate?

*Fil.* Non saprei.

*Be.* Siete caro!

*Fil.* Mi amate o non mi amate?

*Be.* (*s'alza con un poco di serietà*)

Lascio a voi il giudicarlo.

*Fil.* Come?

*Be.* Non dico il modo.

*Fil.* Questo è un parlar da oracolo.

*Be.* (*Di tormentarlo io godo!*)

*Fil.* Eh! parlatemi schietto.

*Be.* Vi caverò di pene.

*Fil.* Ma quando?

*Be.* Quando prima ... ma tollerar conviene.

*Fil.* Soffrirei volentieri fino all'estremo di,

Pur che un sì mi diceste.

*Be.* Non volete altro? sì.

*Fil.* Sì? di che cosa?

*Be.* Ancora ciò non vi basta? orsù

S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.

*Fil. (patetico)* Una parola sola.

*Be. (caricandolo un poco)* E che parola è questa?

*Fil. (come sopra)* Ditemi, se mi amate.

*Be.* Dove avete la testa?

*Fil.* Non vi capisco ancora.

*Be.* Mi capirete poi.

*Fil.* Quando vi spiegherete?

*Be.* Quando vorrete voi.

*Fil.* Non si potrebbe adesso?...

*Be. (osservando fra le scene)* Vedo uno che ci  
guarda.

Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. *(parte)*

*Fil.* O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho  
più mente.

M'ha detto cento cose, e non capisco niente.



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Alcuni servitori portano la tavola preparata per sette, e accomodano la credenza in fondo della scena, poi FILIPPINO e GAMBA.*

*Fi.* Oh Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?

*Ga.* Son venuto a vedere se hai bisogno d'ajuto.

*Fi.* Il pranzo veramente non è di soggezione;

Potrai servire a tavola dietro del tuo padroue.

Poscia meco t'invito. Desineremo insieme.

*Ga.* Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.

Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco,

In casa di don Lucio si mangia molto poco.

Dopo ch'è fatto nobile, o almen che tal si stima,

È diventato in casa più economo di prima.

*Fi.* Rimettere vorrà, stringendo l'ordinario,

Quel che ha speso per essere il signor feudatario.

*Ga.* Per comprar questo grado di fresca nobiltà,

Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

## SCENA II.

*Don CLAUDIO e detti.*

*Cl. (a Fil.)* Mi hanno forse aspettato?

*Fi.* No signor, se le aggrada;

Favorisca di darmi il cappello e la spada.

*Cl.* No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,  
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima,  
Dov'è?

*Fl.* Non lo so certo.

*Cl.* Fategli l'imbasciata;

*Fl.* So che con due signori è nel giardino andata.

*Cl.* Si può saper chi sono?

*Fl.* Uno di loro è certo,  
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.

*Cl.* (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.)

*Fl.* (Gamba vien, se vuoi ridere.) (a don Claud.)  
Anderò ad avvisarla. (parte con Gam.)

### S C E N A III.

*Don CLAUDIO, poi donna BERENICE.*

*Cl.* Di donna Berenice conosco l'intenzione.

Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.  
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran  
fuoco,

Di farla innamorare io spero a poco a poco.

*Be.* (Non vorrei disgustarlo quest'altro cavaliere.)

*Cl.* (Eccola immantinente; ecco s'io dico il vero.)

*Be.* Perchè restar qui solo, e non venire innanti?

*Cl.* Il mio dover m'insegna farlo saper avanti.

*Be.* In giardin si passeggia, finchè del pranzo  
è l'ora.

*Cl.* Verrò, se mel concede, a servir la signora.

*Be.* Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco  
A far che diano in tavola. Restiamo in que-  
sto loco.

*Cl.* Sono ai vostri comandi.

*Be.* Ho cento affari intorno.

Permettete ch'io vada; or or faccio ritorno.

*Cl.* Tutto quel che v'aggrada.

*Be.* (Vi è quell'altro che aspetta.)

Con licenza.

*Cl.* Servitevi; ma una parola.

*Be.* Ho fretta.  
(parte)

S C E N A IV.

*Don CLAUDIO, poi FILIPPINO, poi don LUCIO.*

*Cl.* Parmi che mi distingua. Lo spero e mi con-  
solo.

*Fi.* Signor, sono con lei, per non lasciarla solo.

*Cl.* Obbligato.

*Fi.* Vuol darmi la spada ed il cappello?

*Cl.* Ella ancor non l'ha detto; ve la darò; bel bello.

*Fi.* (Per farsi voler bene, questa è la vera strada)

*Lu.* Paggio.

*Fi.* Signore.

*Lu.* Prendi il cappello e la spada.

*Fi.* (Altro che cerimonie!)

*Lu.* La padrona dov'è?

*Fi.* E' di là. Se comanda ...

*Lu.* No, no, vi andrò da me.  
(osservando don Cl.) (A questa faccia tosta io  
molto non inclino.

A tavola sta mane non lo voglio vicino.)

Schiavo, amico. (saluta don Cl. e parte)

S C E N A V.

*Don CLAUDIO e FILIPPINO, poi don AGAPITO.*

*Cl.* Costui non ha creanza alcuna.

*Fi.* Eppur questi son quelli che hanno maggior  
fortuna.

*Cl.* A lungo andar si vedono delusi e discacciati.

*Fi.* Ma intanto si approfittano.

*Ag.* Ci sono i convitati?

*Fi.* Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.

*Ag.* Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.

*Fi.* La spada ed il cappello vuol favorir?

*Ag.* (gli dà la spada ed il cappello) Prendete:

(a don Cl.) Schiavo, amico, sediamo.

*Cl.* Sto ben.

*Ag.* (siede) Come volete.

*Cl.* Voi pur degli invitati?

*Ag.* Ma questa è una gran cosa;

Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.

Io chi sono?

*Cl.* Siet'uno, che pare che non sia

Portato estremamente al spasso e all'allegria.

*Ag.* Io non son qui venuto per cantar, per ballare;

Sia in compagnia o sia solo, egli è tutto un  
mangiare.

## S C E N A VI.

*Don ISIDORO colla spada in una mano  
ed il cappello nell'altra, e detti.*

*Is.* Eccomi; son venuto correndo per la strada,

E intanto per far presto, mi ho cavato la spada.

Prendi, ragazzo caro. Dov'è quest'altra gente?

(osservando la credenza)

Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.

*Fi.* Ora che ci son tutti, vo' a avvisar la signora.

(a don Cl.) Si vuol levar la spada?

*Cl.* No, non è tempo ancora.

*Fi.* Si accomodi. (Gli estremi ci sono in que-  
sto loco.

Altri modesto è troppo, altri civile è poco.)  
(partè)

*Is.* Animo, don Agapito, vi voglio a me vicino.  
A bevere vi sfido.

*Ag.* Io non bevo mai vino.

*Is.* Bevete, se volete esser robusto e forte.  
So anch'io che avete in viso il color della morte.  
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino  
è buono?  
(ridendo) Fa rallegrar gli spiriti? E ver da quel  
ch'io sono.

*Cl.* Tutte le cose prese colla moderazione  
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose  
buone.

*Is.* Certo che non intendo volermi ubbriacare,  
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?  
Ogni cibo col vino divien più saporito.

*Ag.* E s'io bevessi vino, perderei l'appetito.

*Is.* Bevendo sol dell'acqua, come mangiar potete?

*Ag.* Come mangiar io posso? aspettate, e il vedrete.

## S C E N A VII.

*I servitori mettono in tavola, e dispongono le  
sedie, e poi di quando in quando mettono e  
levano qualche piatto.*

*Donna BRENICE, don FILIBERTO, don LUCIO,  
don VIPPO e detti.*

*Be.* A tavola, signori. (a don Cl.) Perchè non vi  
cavate

La spada ed il cappello?

*Cl.* Ecco, se il comandate.  
(si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa  
a Filippino.)

*Be.* A tavola d'amici distinzion non si fa.  
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.

*Is.* La padrona nel mezzo.

*Be.* (*siede nel mezzo*) Eccomi. Si signori.

*Ag.* Io starò qui in un canto, lontano dai rumori.

(*siede nell'ultimo posto a dritta della tavola*)

*Lu.* (*a D. Ber.*) Io vicino di voi. Chi vien presso  
di me?

*Be.* Verrà don Isidoro.

*Lu.* Starem male.

*Is.* Perchè?

*Lu.* Siam stati ancora insieme a qualcun altro  
invito,

E mi ricordo ancora che mi avete stordito.

*Is.* Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, addio.

*Be.* (*a don Luc.*)

Via, da quest'altra parte venir potete.

*Fil.* Ed io?

Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino;

Ma qui ci vo' star io. (*siede alla dritta di D. Ber.*)

*Be.* (*a don Luc.*) Sedete a lui vicino.

*Lu.* No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare  
impaccio.

Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di  
ghiaccio.

*Be.* Orsù, signori miei, le differenze in bando.

Venite qui, don Claudio.

*Cl.* Sono al vostro comando.

(*siede vicino a donna Ber. alla sinistra*)

*Be.* Sieda ognun dove vuole.

*Is.* (*siede presso don Cl.*) Io di star qui destino.

*Fil.* (*Ma intanto il mio rivale se lo ha posto vicino.*)

*Lu.* (*si pone in capo della tavola rimpetto a don*

*Agap. alla sinistra*)

Sederò in questo canto.

*Pi.* Io sto da tutti i lati.

(*va a sedere presso don Fil. e don Agap.*)

*Be.* Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.

(a tutti) Chi vuol zuppa di voi?

*Lu.* Date a me il cucchiajone;

Voglio presentar io.

*Be.* (fa passare il cucchiajone a don Lucio)

Volete voi? Padrone.

*Lu.* Oh in questo non la cedo.

*Is.* Se il sa l'imperadore;

Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.

*Lu.* (dispensando la zuppa)

La prima impertinenza.

*Is.* Si fa per allegria.

*Ag.* Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.

*Lu.* Di qua nessun ne vuole; (dà il piatto a

*Fi.*) portatela di là.

*Fi.* (porta la zuppa dalla parte di don Agap.  
levando il piatto, che trovasi da quella parte,  
e lo porta dov' era la zuppa.)

*Ag.* (se la tira sul tondo)

Sia ringraziato il cielo.

*Pi.* (a don Agap.) Noi faremo a metà.

Adagio, camerata; tutta per voi?

*Is.* Da bere.

*Cl.* Sì presto?

*Is.* Nella zuppa vi han cacciato del pevere.  
(portano da bere a don Is.)

*Lu.* (dispensa un altro piatto.)

*Pi.* (forte) Da bere.

*Fil.* Un po' presto si sveglia l'allegria.

*Be.* Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.

(portano da bere a don Pippo)

*Pi.* Subito all'improvviso. E perchè son poeta  
(accennando don Ag.)

Beverò alla salute del signor bocca fresca.

*Ag.* (seguitando sempre a mangiare)

A me? io non vi bado.

*Is.* Viva quel che si stima

Un poeta famoso che non sa far la rima.

*Be.* Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,  
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.

Sentite quel ragù che mi par eccellente.

*Lu.* Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

*Fil.* Don Lucio, compatitemi, questa è un' im-  
pertinenza.

*Lu.* L'ho detto, e posso prendermi con lei tal  
confidenza.

*Fil.* Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

*Lu.* Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

*Fil.* Signora, che interessi seco avete in segreto?

*Be.* Eh via! don Filiberto, vi prego di star cheto.

*Fil.* Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.

*Cl.* Si tace, se una dama comanda di tacere.

*Fil.* Quando una donna tace, vi è sempre il suo  
mistero.

*Be.* Voi vi piccate a torto.

*Lu.* Io saprò dire il vero.

La dico in faccia a tutti.

*Be.* Direte una pazzia.

*Lu.* Dirò che Berenice dev'esser moglie mia.

*Fil.* (*s'alza*) S'ella è così, signora, la mia pretesa  
è insana.

*Cl.* (*s'alza*) S'ella è così, signora, la tolleranza  
è vana.

*Be.* Voi mentite, don Lucio.

*Lu.* (*s'alza*) Un mentitor son io?

Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?

È una donna che il dice, ma se un uom fosse  
quello ...

*Fil.* Io per lei lo confermo.

*Lu.* (*placidamente a Fil.*) La spada ed il cappello.

*Be.* (*a Fi.*) Servite il cavaliere.

*Fi.* Subito immantiuente.

*Lu.* Mi farò render conto del tratto impertinente.



*Fi.* (dà tutto a D. Lucio)

La spada ed il cappello.

*Lu.* (a Gamba) Andiam. (parte)

*Be.* Che bel trattare!

*Ga.* Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. (parte)

*Is.* Son finite le risse?

*Be.* Or resteremo in pace.

*Is.* Adunque alla salute di quel che più vi piace.

*Pi.* Bravo, don Isidoro, questo brindisi è mio.

Son io quel che le piace; alla salute di io.

E' rima o non è rima?

*Be.* E' una rima perfetta.

*Ag.* Eh! donna Berenice, che torta benedetta!

*Be.* Voi almeno mangiate senza sentir rumori.

*Ag.* (mangiando) Badino ai fatti loro, che gridino, signori.

*Be.* Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.

*Ag.* Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?

*Be.* Che mettano il deser.

*Is.* E le bottiglie ancora.

*Ag.* (Io di qua non mi levo nemmeno per un'ora)  
(i servitori levano i piatti, e mettono il deser)

*Fi.* (a don Ag.) Signor, vuol favorir questa torta?

*Ag.* Perché?

*Fi.* Vorrei che ne restasse un poco anche per me.

*Ag.* Tieni; metà per uno.

*Fi.* Grazie de' suoi favori.

*Is.* Bravo quel don Agapito.

*Ag.* Che parlino, signori.

*Is.* V' invito quanti siete, signori, in questo loco.

A bere alla salute di quel che mangia poco.

*Pi.* Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco,

Evviva quel signore che mangia come un lupo.

E' rima o non è rima, cosa mi dite?

- I.* È un cavolo.
- Pi.* Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
- Fil.* Ma con qual fondamento, colui ch'è andato via,  
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?  
Voglio che sia uno stolto senz'ombra d'intelletto,  
Ma con qualche principio certo l'avrà già detto.
- Cl.* Ho dei sospetti anch'io; ma in grazia della  
dama  
Taccio, m'accheto e credo.
- Fil.* Viltà questa si chiama.
- Cl.* Non m'insultate, amico.
- Be.* Tacete in grazia mia.
- Cl.* Per ubbidir non parlo.
- Fil.* (*s'alza*) Tacere è codardia.  
(*a don Cl.*) A vincer mi sfidaste un cuor di cui  
diffido.  
A discoprir l'inganno per parte mia vi sfido.
- Be.* Voi andate agli eccessi.
- I.* Eh via, che son freddure.
- Pi.* (*a don Ag.*) Che dicon di disfida?
- Ag.* Che si battano pure.
- Be.* (*a don Fil.*) E avete cuore, ingrato, di per-  
dermi il rispetto?
- Fil.* Con don Claudio io favello.
- Cl.* (*si alza*) Io la disfida accetto.  
Sostengo che la dama è una dama d'onore,  
E chi pensa al contrario, dico ch'è un menti-  
tore. (*parte*)
- Fil.* Chi ha la ragione o il torto, vedrassi al pa-  
ragone. (*parte*)
- Be.* Ah! che va in precipizio la mia conversa-  
zione. (*parte*)
- I.* Scherzano o fan davvero? è una disfida o  
un gioco?
- Non vo' guai, voglio ridere; anderò in altro  
loco. (*parte*)

*Pi.* Andrò da un'altra parte; l'aria non la  
per me.

Lo vedrò un'altra volta il libro del perchè.  
(parte)

*Ag.* La tavola è finita. Sono partiti tutti.

Vado anch'io; ma vo' prendermi quattro di  
questi frutti. (prende dei frutti e parte)

*Fi.* Portate via la tavola, che or ora il cava-  
liere

Porta via le salviette, i piatti ed il desere.

(parte, e i servitori levano tutto)

### SCENA VIII.

*Don FILIBERTO, don CLAUDIO e donna BERENICE.*

*Fil.* (volendo partire sdegnato) No certo, non  
vi è caso.

*Be.* (a don Fil.) Restate in grazia mia.

*Fil.* (come sopra) Voglio partir, vi dico.

*Be.* (a don Fil.) Nemmeno in cortesia?

*Fil.* Don Claudio mi ha sfidato.

*Be.* Egli è persona onesta.

Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta.

*Cl.* Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che  
or provo.

Se comanda la dama, io resto e non mi movo.

*Be.* (a don Fil.) Sentite?

*Fil.* E lo consente l'onor d'un cavaliere?

*Cl.* A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio  
dovere.

*Fil.* (Vuol soverchiarmi il vedo.)

*Be.* (Perchè ei moderi il fuoco,

Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.)

*Fil.* Foste il primo a sfidarmi.

*Cl.* E di provarvi ho brama.

*Fil.* Andiam.

*Cl.* Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.

*Be.* Tanta docilità merita affetto e stima.

*Fil.* Via, per lui dichiaratevi, sposatelo alla prima.

*Be.* Siete qui colla solita proposizione ardita.

I vostri matrimonj li fate sulle dita.

Nessun sa quel ch'io penso; nessun mi vede  
il core;

Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.

*Fil.* Io?

*Be.* Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!

*Cl.* Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.

*Fil.* (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito.)

*Be.* (a don Filiberto) Via, perchè non si parte,  
signor inviperito?

*Fil.* Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?

*Be.* Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.

*Fil.* Non è ver quel ch'io vedo?

*Be.* Don Claudio, in cortesia,

Qual pretensione avete?

*Cl.* Niuna, signora mia.

*Be.* (a don Filiberto) E voi?

*Fil.* Io ne ho di molte, e con ragion fondate.

*Be.* Non so che dir, signore, mi par che de-  
lirate.

Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà;

Quel che pretende tutto, m'insulta e se ne va.

Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,

Dirian: quel che più vuole è quel che mer-  
ta meno.

*Cl.* (Dello stil che ho fissato, ancora io non mi  
pento.)

*Fil.* (La flemma di don Claudio mi fa dello  
spavento.)

*Be.* (Se amici mi riuscisse di farli ritornare!)

*Cl.* (Se ne andrà il furioso.)

*Fil.* (Non lo vo' abbandonare)

*Be.* Questo è quel che si acquista per usar distinzione.

*Fil.* Per or non vi rispondo.

*Cl.* Ma la dama ha ragione.

*Fil.* (*affettando placarsi*) Sì, ha ragion.

*Be.* Lo dite davvero o per ischernò?

Via, placatevi un poco.

*Fil.* Ma che tormento eterno!

*Be.* Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,

E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?

Ecco la gran mercede che alfine ho conseguita!

I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.

Domani per Milano a dir si sentirà:

Ehi, donna Berenice più un cavalier non ha.

Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;

E per chi? son io forse la causa dello sdegno?

Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito:

Vedeste in faccia vostra se franca io l'ho smentito.

La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,

Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?

E se parlar potessi libera ad uno ad uno,

Può esser ch'io facessi vergognar qualcheduno.

Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco.

E perchè non vo' accrescere legna novelle al focol.

Via, se animati siete da spiriti onorati,

Lasciate ch'io vi possa veder pacificati;

Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,

Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.

Puntigliosi in mio danno? di voi mi maraviglio.

Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.

Vadan gli sdegni in bando; ceda all'amor l'orgoglio;  
 Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.  
 Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova,  
 Venga l'amor almeno a far l'ultima prova;  
 E se saper vi cale a chi d'amor favello,  
 Dirò che chi m'insulta, sa di non esser quello.  
 Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta;  
 Che il mio dover conosco, che son chi sono,  
 e basta.

*Fil.* Degli equivoci detti la spiegazione aspetto,  
*Be.* Ma con l'armi alla mano.

*Fil.* A voi tutto rimetto.  
*Be.* Dunque sperar io posso i miei desir felici?  
 Non mi lusingo invano di rivedervi amici?  
 Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno

Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

*Fil.* Che s'ha da far? chiedete.

*Cl.* Invan ciò si domanda.  
 Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.  
 (a don Filiberto) Porgotemi la mano. A lei  
 rendo giustizia

Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia.

*Fil.* Sì, della dama in grazia, d'ogni livor si  
 taccia.

(a don Cladio) Col titolo d'amico venite alle  
 mie braccia.

(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.)

*Cl.* (Spero col sacrificio d'avermela obbligata.)

*Be.* Oh cavalieri amabili, oh cavalieri ben degni,  
 D'aver della mia stima sincerissimi segni!

Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu.

Di quel ch'oggi è passato, non si ha da par-  
lar più.

[ Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio.  
Andate da mia madre, non ci posso andar io.  
Ditele che desidero saper com'ella sta,  
E che da voi son certa saper la verità.

*Fil.* Vi servirò. *(piano a donna Berenice)* Ma  
intanto l'amico resta qui.

*Be.* Don Claudio, la memoria quest'oggi mi  
tradi.

Mia cognata Lugrezia mandò per avvisarmi  
Che sposa il primogenito. Con lei vo' conso-  
larmi;

Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,  
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

*Cl.* Subito, mia signora.

*Fil.* Servirvi anch'io mi affretto.

*Be.* Andate e poi tornate, che tutti due vi a-  
spetto.

*Cl.* (L'arte seguir mi giova per conservarla a-  
mica.) *(parte)*

*Fil.* (Il moderar la bile mi costa gran fatica.)  
*(parte)*

*Be.* Spero colla mia testa riunir gli amici miei.  
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.

A vivere mi piace in buona società;

Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.

Tener incatenati gli amici non pavento.

Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

*(parte)*

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Donna BERENICE, poi FILIPPINO.*

*Be.* Che risposta mi rechi? parla, rispondi  
a me.

*Fi.* I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.  
A tenor del comando ho l'ambasciata esposta,  
Ed eccole a puntino di ognuno la risposta.

Disse don Isidoro, facendo una risata:

Ho piacer che madama si sia rasserenata.

Dille che l'amicizia fra noi non s'ha a divi-  
dere;

Che verrò quanto prima a riverirla e a ridere.

*Be.* Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il  
gioco,

Ma proverò ben io di moderarlo un poco.

*Fi.* Disse poi don Agapito, e avea la bocca piena:

Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.

*Be.* Via, che dissero gli altri?

*Fi.* Don Pippo, un certo che

Disse, ch'io non capisco, del libro del perchè;

Poi, che verrà, soggiunse l'ingegno peregrino,

Parlando non so bene se greco o se latino.

*Be.* Bene, bene, ch'ei venga; un di mi com-  
prometto

Di moderargli almeno un simile difetto;

Ed egli, frequentando la mia conversazione



Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.  
 Di persuader col tempo parmi di avere il dono.  
 E don Lucio, che disse?

*Fi.* Oh! adesso viene il buono.  
 Il capo dimenando, battendo in terra il piede,  
 Disse: la tua padrona da lei più non mi vede.  
 Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi,  
 Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.  
 Chè donna Berenice tralasci di cercarmi;  
 Dille che non ardisca nemmen di nominarmi:  
 Chè un cavalier mio pari così non si strapazza,  
 E unir fece, gridando, i circoli di piazza.  
 Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,  
 E chi credea che il balsamo vendesse un  
 ciarlatano.

*Be.* Non vuol venir?

*Fi.* No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.

*Be.* Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.

Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

*Fi.* Non ci verrà, signora.

*Be.* E che sì che ci viene?

Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.

Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera.  
 (parte)

## S C E N A II.

FILIPPINO.

È una gran presunzione che la padrona ha in testa.  
 La stimo una gran donna se mi fa veder questa.  
 Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un pavolo;  
 Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.  
 Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo,  
 Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.  
 Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto  
 Per obbligarlo ancora... Eccola; oh ha fatto presto!

## SCENA III.

*Donna BERENICE e detto.*

*Be.* Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta,  
 E digli: la padrona una risposta aspetta!  
 O in voce o almeno in scritto, attendo il tuo ritorno.  
 (Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.) (*parte*)

## S C E N A I V.

FILIPPINO .

Vado e ritorno subito. Oh sono pur curioso  
 Di leggere il viglietto! dev'esser gustoso.  
 Il sigillo è ancora fresco, si può dissigliare.  
 La padrona non vede. Mi vo'un po' soddisfare,  
 (*apre il viglietto, e legge*)

*Cavalier generoso. Principia molto bene.  
 Riparar l'onor vostro e l'onor mio conviene.  
 Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,  
 Sdegnando che vi siate amante dichiarato.  
 Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,  
 Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.  
 Vo'far veder al mondo quanto vi apprezzo  
 e stimo;*

*Oggi però vi prego di favorirmi il primo.  
 Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione  
 amaro,*

*Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.  
 Accettate le scuse di un animo sincero.  
 L'onor vuol che torniate, se siete un cava-  
 liero.*

Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!  
 L'ha colto nel suo debole; scommetto che ri-  
 torna.

Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.  
 O che donna o che donna! che testa male-  
 detta! (*parte*)

## SCENA V.

D. AGAPITO.

Chi è quà? non c'è nessuno? camerier, servitori.  
Che vuol dir? o che dormono o che son tut-  
ti fuori.

Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata;  
La signora non merita d'essere disgustata.

Fa pranzi che consolano. Ritrovar non si ponno  
Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno.  
Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento  
Il cibo dolcemente passar in nutrimento.

Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,  
Posso su questa sedia provar di riposare. (*siede*)  
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena,  
Per essere più franco al tempo della cena.

Oh che morbida sedia! Eh! di dormir non  
dubito.

Io soglio per costume addormentarmi subito.  
(*si addormenta bel bello*)

## SCENA VI.

Donna BERENICE e il suddetto addormentato.

Parmi di sentir gente. Lo staffier dov'è andato?  
Don Agapito è qui? zitto, ch'è addormentato.  
Dorma pur, poverino! che ha di dormir ragione,  
Se di quel che ha mangiato, vuol far la di-  
gestion.

Prima che ritornassero don Claudio e Fili-  
berto,

Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,  
Se il pensier non m'inganna, dev'essere peccato

Di far vedere al mondo che in casa è ritor-  
nato;  
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio  
alcuno;  
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

## S C E N A VII.

*Don ISIDORO e detti, come sopra.*

*Is. (forte e ridendo)* Eccomi pronto e lesto.

*Be.* Zitto.

*Is.* Che cosa c'è?

*Be.* Don Agapito dorme.

*Is.* Dorma, che importa a me?  
(*come sopra*) Quel matto di don Lucio vuol  
finir d'impazzire.

*Be.* Ditemi, cos'è stato?

*Ag. (destandosi)* Oh! non si può dormire?

*Be.* Compatite. L'ho detto. Se riposar volete,  
Là dentro in quella stanza letto ritroverete;  
Poi vi risveglieremo.

*Ag.* Non vi prendete pena;  
Basta che mi svegliate all'ora della cena.

(*assonnato parte*)

## S C E N A VIII.

*Donna BERENICE e don ISIDORO.*

*Is.* Un uom simile a questi al mondo non vi fu;  
Egli è su questa terra un animal di più.

*Be.* Ciascun ha il suo difetto, e compatir conviene.  
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun  
del bene.

*Is.* Fa quella faccia tetra venir malinconia.

*Be.* E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.

*L.* Il mio temperamento di barattar non bramo.

*Be.* Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.

*L.* Oh, oh! mi fate ridere. Andate di galoppo  
Dell'ipocondria in cerca?

*Be.* No, quel ch'è troppo è troppo,  
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi  
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.

*L.* Perché?

*Be.* Perché chi ride per onta e per dispetto,  
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.

Le società civili sogliono conservarsi

Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;

E quando uno s'accorge che offende i suoi  
compagni,

Dee moderar lo scherzo onde nessun si lagui.

Queste le leggi sono di buona società:

Ridere con misura, scherzar con civiltà.

*L.* (*in atto di partire*) Padrona mia garbata.

*Be.* Con un'azion simile

Voi confessate adunque che siete un incivile.

*L.* Io confessar tal cosa?

*Be.* Sì, voi lo confessate,

Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.

*L.* Ma io, vi parlo chiaro, non ho altro bene  
al mondo,

Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.

*Be.* Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè.

Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.

Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate.

Fra noi da solo a sola farem delle risate.

*L.* Io vi sono obbligato di tali esibizioni,

Ma credete che manchino a me conversazioni?

*Be.* Quali conversazioni, don Isidoro mio?

Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io.

Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,

E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio;  
 Stuzzicheranno a posta la gente a provarvi  
 A ridere e a scherzare, affin di corbellarvi;  
 Certo, procureranno d'avervi nel palchetto  
 Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto.  
 E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,  
 Diranno: è stato causa quel pazzo d'Isidoro.  
 Qui troverete un misto di serietà e di gioco;  
 In casa mia ciascun può avere il proprio loco.  
 Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto;  
 In una bella Arcadia si cambierà il mio tetto,  
 E voi, che per il brio, per le vivezze estimo,  
 Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

*Is.* Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,  
 Che forza è ch'io vi lodi, e ridere non posso.  
 Quello che avete detto, è tutto vero, il so.  
 Modererò il costume, o almen mi sforzerò.

*Be.* L'uomo fa quel che vuole, quando di far  
 s' impegna.

*Is.* L'uomo fa quel che deve, quando far ben  
 s' ingegna.

*Be.* Bravissimo.

*Is.* (*ridendo*) Che dite? anch'io faccio il morale.  
 Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.

*Be.* Quando siam fra di noi, ridete pure in pace.  
 Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.

*Is.* Andiamo nel giardino?

*Be.* Sì bene, andiamo giù.

*Is.* Subito allegramente.

*Be.* Facciam chi corre più.

*Is.* Non vo' che vi stanchiate; andiam, giojetta mia.  
 Viva chi vi vuol bene.

*Be.* E viva l'allegria. (*partono*)

## SCENA IX.

*Don LUCIO e FILIPPINO.*

La. Ah! per il mio buon nome che sofferir mi  
tocca!

Fi. Meglio è che la risposta dia alla padrona a  
bocca.

La. Dov' è?

Fi. Non so davvero.

La. Avrà gli amanti appresso.

Fi. Che cosa vuol ch'io sappia? vede ch'io ven-  
go adesso. (*parte*)

## SCENA X.

*Don LUCIO, poi don PIPPO.*

La. Io, che la nobiltade di sostener procuro,  
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.

Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,  
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.

Pi. Oh oh! me ne rallegro, don Lucio; ben tornato.  
Mi consolo con voi, che il caldo vi è passato.

La. Non soffro che nessuno m'insulti e mi derida.

Pi. È ver che contro due faceste una disfida?

La. L'ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,  
Per riparar l'onore, per riparar l'affronto.

Pi. Imparai dei duelli ogni arte ed ogni usanza  
Nell'Amadis di Gaula, nei reali di Franza.

Però mi maraviglio che qua siate venuto

Prima di vendicare l'affronto ricevuto.

La. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio.

(*vuol dar il foglio a don Pippo*) La ragion  
che mi guida, leggete in questo foglio.



*Pi.* Ho studiato quel tanto che ad un par mio  
 conviene.

Ma a dir il ver, lo scritto io non l'intendo bene.

*Lu.* Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa  
 Ritornar dalla dama...

*Pi.* Eccola quì ella stessa.

## SCENA XI.

*Donna BERENICE e detti.*

*Be.* Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.

*Pi.* E a me nulla, signora?

*Be.* (a don Pippo) Vo' mantenervi il patto.

Quel libro che sapete, lo preparai testè,

Ho trovato per voi un ottimo perchè.

Andate a ritrovare don Isidoro intanto,

Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.

Pocchia il perchè bellissimo di leggervi mi preme:

Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.

*Pi.* Benissimo, ho capito. (a don Lucio) Don

Lucio riverente

Di già di quel negozio non m'importava niente. (parte)

## SCENA XII.

*Donna BERENICE e don LUCIO.*

*Lu.* Voi mi badate poco, cara signora, e invano  
 Questo foglio m'invita.

*Be.* Perchè tenerlo in mano?

*Lu.* Per poter far constare la ragion che mi guida  
 A venir dove nacque il punto di disfida.

*Be.* Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero;  
 Voi siete poco cauto e poco cavaliero.

Mostrar vorrete a quelli che forse non lo sanno,  
 Le belle che di voi dai discoli si fanno?  
 Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso  
 Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?  
 Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;  
 Non lo direi ad altri a costo di morire.  
 Volano le parole, lo scritto ognor rimane,  
 E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.  
 Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano,  
 Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.  
 E se tahn con arte ve la rapisce un giorno,  
 E se girar si vede la bella carta intorno,  
 Quale ragion avrete contro un sì fatto imbroglio?  
 Arrossirete in volto. *(glielo leva di mano)* Datelo a me quel foglio.

*(lo straccia)* Note pericolose vadano col demonio.  
*(Così dell'arte mia perito è il testimonio.)*

*Lu.* Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.

*Be.* Eh! favellar possiamo, che l'ho tutto a memoria.

*Lu.* Dunque di me si dice...

*Be.* Superfluo è il replicarlo.

Di quel che già leggeste, con fondamento io parlo.

Oc che da me tornaste, è ogni rival smentito:

Non resta che vedervi di nuovo stabilito.

*Lu.* Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io resti?

*Be.* Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.

*Lu.* A buone condizioni di accomodarmi assento, lo fo due patti soli, voi fatene anche cento.

Il primo, che don Claudio e che don Filiberto

In questa casa vostra non vengano più certo;

Ed accordato il primo, questo sarà il secondo:

Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.

*Be.* Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.  
 Il primo, in casa mia vo' fare a modo mio.  
 Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,  
 Che son due cavalieri degnissimi e di merito.  
 Secondo: di sposarmi parlar non vo' sentire,  
 E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.

*Lu.* Io?

*Be.* Sì, voi.

*Lu.* Con tai patti?

*Be.* Con questi patti appunto.

*Lu.* V'ingannate di grosso.

*Be.* Or mi mettete al punto.

*Lu.* Credete di don Pippo ch'io abbia l'intelletto?

*Be.* Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.

*Lu.* Tutti di me più degni.

*Be.* Tutti egualmente io stimo;

È fra color ch'io venero, forse voi siete il primo.

Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,

Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perché.

Non so che non farei per dimostrarvi il core,

Ma poi pensar dovete ch'io son dama d'onore.

Cosa mi costerebbe il licenziar repente

Quei due che vi dispiacciono? ve l'accerto, niente.

Pensate voi ch'io gli ami? lo dico fra di noi,

Per me non li trattengo, li trattengo per voi.

*Lu.* Per me? che deggio farne?

*Be.* Eh! lasciate ch'io dica;

Vedrete se vi sono sincerissima amica.

Spiacemi aver stracciato quel foglio, ma non

preme;

I pezzi lacerati si ponno unire insieme;

Ma nemmeno nemmeno; la memoria ho felice;

La carta è lacerata, ma so quel ch'ella dice.

Caro don Lucio, il mondo v'invidia malamente,

Potete in certi luoghi andar difficilmente.

La nobiltà vi sfugge, le dame principali  
 (Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali;  
 E i loro cavalieri per far la bella scena,  
 In grazia delle donne vi voltano la schiena.  
 Qui ritrovate un numero di cavalier stimati,  
 Ciascun coi suoi difetti, però tutti bennati;  
 In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,  
 Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri.  
 E quei che qui vi trattano, fan poi questo buon

frutto,

Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.  
 Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,  
 Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?  
 Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata  
 Privarmi di don Lucio per essere trattata.  
 Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e

tanto,

Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;  
 E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mon-  
 do dica:

Si, Berenice, infatti, è di don Lucio amica.

*Lu.* Resto convinto appieno; il pensier vostro  
 io stimo.

*Be.* (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo nè  
 il primo.)

*Lu.* Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia,  
 Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?

*Be.* Trattar mi converrebbe il vostro parentado,  
 E dicon, perdonate, sian gente di contado;  
 E i cavalieri istessi, che or vengono a onorarmi,  
 Avrebbero in tal caso riguardo a praticarmi.

*Lu.* Mi date del villano così placidamente.

*Be.* Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci  
 sente.

*Lu.* Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far con voi?

*Be.* Aspetto a questo passo di rispondervi poi.

È un articolo questo, che voi sol non impegnate;  
Darò a ognun la risposta che la ragion m'inspira.

*Lu.* Datela dunque.

*Be.* E' presto.

*Lu.* Quando l'avrò?

*Be.* Sta sereno.

*Lu.* Siete una donna accorta.

*Be.* Ma però son sincera.

### SCENA XIII.

FILIPPINO e detti.

*Fi.* Viene don Filiberto.

*Be.* Fallo aspettare un poco.  
(*Fil. parte*)

(*a don Luc.*) Non è ben che vi trovi per ora  
in questo loco.

*Lu.* Perchè?

*Be.* Bella domanda! siete nemici ancora.  
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.  
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici,  
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.  
E d'essere tenuta da tutti goderò  
Per sorella amorosa.

*Lu.* E per consorte?

*Be.* (*caricato fra la rabbia e lo scherzo*) No.

Quegli altri nel giardino a ritrovar passate;  
E quel ch'è stato è stato; più non si parli, andate.

*Lu.* Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto;  
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un  
torto. (*parte*)

## S C E N A XIV.

*Donna BERENICE, poi FILIPPINO.*

Be. L'ho accomodata bene con questi facilmente;  
 Don Claudio sarà anch'egli, cred'io, condiscen-  
 dente.

Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,  
 E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;  
 Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero:  
 Soltrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.  
 Hanno queste da essere le mire principali,  
 Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.  
*(verso la scena)* Sei costì Filippino?

Fi. Eccomi, mia signora.

Be. Dov'è don Filiberto?

Fi. Non è salito ancora.

Be. Ne ho piacer. Quando viene sta sempre alla  
 portiera,

Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.  
 Quando prendo tabacco, vien tosto immanti-  
 nente

A dirmi qualche cosa; quel che ti viene in mente.

Fi. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.

Be. Lo fo per certi fini. Basta; non ti pensare  
 Che vi sia qualche arcano.

Fi. Da ridere mi viene.

Io son uno, signora, che pensa sempre bene.  
 Dir mal della padrona non tentami il demonio.  
 Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio,  
*(parte)*

## S C E N A XV.

*Donna BERENICE, poi don FILIBERTO,  
poi FILIPPINO.*

*Be.* Nol credo tanto schietto, conosco alla cieta,  
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.  
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,  
E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.

*Fil.* Eccomi di ritorno.

*Be.* E tanto siete stato?

Cosa dice mia madre?

*Fil.* Don Claudio è ritornato?

*Be.* Non ancora.

*Fil.* La vostra cortese genitrice  
Brama di rivedervi per esser più felice.

Sta bene di salute, dalla vecchiaja in fuori,  
E i vostri complimenti li accetta per favori.

*Be.* Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto  
Dell'incomodo preso.

*Fil.* Buon servitor mi vanto.

Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,  
Favelliamo sul serio.

*Be.* Sì, mio signor, parlate.

*Fil.* Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir  
il vero.

*Be.* Ehi! chi è di là: due sedie.

*(esce Filip. e reca le sedie)*

*Fil.* *(Escir di pene io spero.)*

*Be.* *(Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano.)*

*(tira fuori la tabacchiera)*

*Fi.* *(Affè, che ha la padrona la tabacchiera in  
mano.) (parla)*

*Be.* Che volevate dirmi?

*Fil.* Da capo io tornerò

A dir quel che già dissi.

Be. Quel che diceste il so.

Fil. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Be. Permettetemi prima che di un favor vi preghi.

Fil. Disponetene pure.

Be. Ma poi non mi mancate.

Fil. Con simile timore nell' onor m'insultate.

Be. Vo' che torniate amici ...

Fil. Son di don Claudio amico.

Be. Lo so, non è di lui ...

Fil. Qualche novello intrico?

Be. Don Lucio...

Fil. Ah! con lui poi ...

Be. Voi v'impegnaste a farlo.

Fil. È ver.

Be. Sarete amici in grazia mia?

Fil. Non parlo.

Be. L'uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Fil. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.

Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,

Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.

Sa, donna Berenice, ditemi apertamente

Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.

Di qua più non si parte senza un sì certo e chiaro,

Senza un no risoluto.

Be. *(prende del tabacco)*

Fi. Signora, il calzolaro.

Fil. Che il diavol se lo porti.

Be. Di', che di fuori aspetti.

Fil. Va tu ed il calzolaro; che siate maledetti.

Fi. *(parte ridendo)*

Be. Quali smanie son queste?

Fil. Di grazia, compatite,

Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.



*Be.* Il falso in vita mia non so d'averlo detto,  
Stupisco ben che abbiate voi di me sì bel concetto.

*Fil.* Sarà difetto mio di non avervi inteso.

Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.  
Due parole vi chiedo; non parmi essere au-  
dace.

*Be.* Vo' contentarvi alfine. Orsù, datevi pace,  
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore.

Voglio che stiate certo ... (*prende tabacco*)

*Fil.* Signora, è qui il sartore.

*Fil.* (Povero me!)

*Be.* (*a don Filiberto*) Si fermi. Parlate, aspetterò.  
Non mi dà soggezione.

*Fil.* Va via per carità.  
(*a Filippino che ridendo parte*)

(*Ride il briccon ... se giungo ...*) Seguitate, via, se.

*Be.* Che cosa vi diceva? non mi ricordo più.

*Fil.* Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,  
Voglio che stiate certo ...

*Be.* Or mi ricordo, è vero.  
Certo vi rendo, e dico, e lo protesto ancora...  
(*apre la tabacchiera*)

*Fil.* Perchè tanto tabacco? vi farà mal signora.

*Be.* Ma voi non crederete tutto quel ch'io dirò.

*Fil.* Colle prove alla mano, tutto vi crederò.

*Be.* Colle prove alla mano? dunque è il parlar  
sospetto.

*Fil.* Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto!

*Be.* Da voi posso sperare egual sincerità?

*Fil.* Del mio cuor siete certa.

*Be.* Quai prove il cuor mi dà?

*Fil.* Comandate.

*Be.* Don Lucio ...

*Fil.* Maledetto colui.

Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.

*De.* Io congedarvi ? ingrato !

*Fil.* Vi domando perdono.

*De.* Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.

Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco.

Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera*)

*Fil.* (*le ferma la mano*) Non prendete tabacco.

*De.* Un piccolo favore non mi accordar ? ...

*Fi.* Signora,

E' venuto don Claudio.

*Fil.* (*a Filippino*) Vattene in tua malora.

*De.* Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?

L'onor mio nol consente. Fa pur ch'ei ven-

ga innanzi. (*Filippino parte*)

Non mancherà poi tempo di dare un compimento

Al nostro mal inteso fatal ragionamento.

*Fil.* Non so che dir ; direi tanto, se dir potessi,

Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.

Meglio è che non si parli ; vi leverò d'imbro-

glio.

*De.* Anzi si ha da parlare ; ve lo comando , e

voglio.

*Fil.* Ma quando ?

*De.* Questa sera.

*Fil.* Ma dove ?

*De.* Appunto qui.

*Fil.* Voi mi fate impazzire.

*De.* Don Claudio eccolo qui.

## SCENA XVI.

*Don CLAUDIO e detti.*

*Cl.* Recovi la risposta della cugina vostra,

Che ai generosi uffizi gratissima si mostra.

Spera poi di vedervi al nuziale invito.

*La Donna Sola, n.º 117*

*Be.* Obbligata don Claudio. Siete così compito  
Che ardisco di pregarvi di un'altra grazia an-  
cora.

Me la farete voi?

*Cl.* Che non farei, signora?

*Be.* Vorrei che con don Lucio tornaste in amista.

*Cl.* Se il comandate voi, non ho difficoltà.

*Be.* (a don Filiberto) Sentite? per amico non  
sdegna di accettarla.

E voi me lo negate?

*Fil.* Ho detto di non farla.

*Be.* Dunque il farete?

*Fil.* Accordo.

*Be.* Di lui tornate amico.

*Fil.* Bene.

*Be.* Ditelo chiaro.

*Fil.* Ma sì, ma sì, vi dico.

*Be.* Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi  
piace.

*Fil.* Dove?

*Be.* Venite entrambi a far con lui la pace.

*Cl.* Son pronto ad ubbidirvi.

*Be.* (a don Filiberto) E voi, signor?

*Fil.* Nol nego.

*Be.* Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego.

Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso,  
(li prende per mano)

Che i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.  
(partono)

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Lumi accesi.*

FILIPPINO e GAMBA.

Fi. **O**h! Gamba, ho da contartene una ch'è  
fresca fresca;

Senti fin dove arriva la malizia donnesca!

Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,

Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.

Ga. Brava! queste lezioni, e da chi mai le  
piglia?

Fi. Sia detto a lode sua, nessun non la con-  
siglia.

E' una testa bizzarra che opera a suo talento.

Ma sola ne sa più, che non ne sanno in cento.

Ga. Certo pensar conviene ch'ella ne sappia  
assai.

Che il mio padron tornasse non lo credea  
 giammai.

C'è il mele in questa casa.

Fi. Il mel! che dici tu?

C'è il vischio, e se 'si attaccano non si di-  
staccan più.

Ga. I merlotti che vengono ci lasciano le piume?

Fi. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il  
costume

Al contrario di quello che tante soglion fare,  
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.  
Ajutami le sedie a preparar.

*Ga.* Perchè?

*Fi.* Per la conversazione.

*Ga.* In casa ora chi c'è!

*Fi.* I soliti. M'han detto, che qui verranno or ora.  
Ajutami.

*Ga.* Son pronto.

*Fi.* Eccola la signora.  
(*dispongono sette sedie*)

## SCENA II.

*Donna BERENICE, don PIPPO e detti.*

*Be.* Il caffè si prepari e il carrozzier sia lesta  
Per attaccar due legni.

*Fi.* Benissimo.

*Be.* Via, presto

*Fi.* (*piano a Gamba*) Sentì, Gamba? li vuol  
con seco tutti e sei.

*Be.* Ora di che si parla?

*Fi.* Diciam bene di lei. (*parte con Gamba*)

## SCENA III.

*Donna BERENICE e don PIPPO.*

*Pi.* Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?

*Be.* Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.

Ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;

Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.

Il perchè principale, che voi studiar dovete,

E' quello, compatitemi, per cui ridicol siete.

Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,

Sapendo appena leggere, e senza aver studiato  
 Spropositi si dicono che fanno inorridire,  
 E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)  
 Voi dite all' impazzata quel che vi vien in  
 bocca;

Cosa non proponete che non sia falsa e sciocca;  
 Vi parlo con amore, qual foste un mio ger-  
 mano,

Spero lo aggradirete, e non lo spero invano.  
 Quando che non si sa, non si favella audace,  
 Insegna la prudenza, se non si sa, si tace;  
 E l' uomo che tacendo si mostra contenuto,  
 Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.  
 Spesso da me venite, ragioneremo insieme,  
 Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme.  
 Vo' che facciate al mondo una miglior figura,  
 Che abbandoniate affatto ogni caricatura;  
 E spero in poco tempo, se abbaderete a me,  
 Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pi. Sono restato estatico, la stento a mandar giù!

Be. Oh questo è uno sproposito.

Pi. Non parlerò mai più.

Be. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.

Andate don Agapito a risvegliar che dorme.

Po scia con lui tornate; ho da parlar sul serio,

E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pi. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?

Be. Ecco un altro sproposito.

Pi. Tacerò in *saeculorum*. (parte)

## SCENA IV.

*Donna BERENICE.*

Bastami ch'ei capisca per or ch'è un ignorante,  
 I pensier, le parole regolerà in avante.  
 Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,  
 Una conversazione di gente di buon sesto.  
 Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico;  
 Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

## SCENA V.

*Don FILIBERTO e detta.*

*Fil.* Eccomi un'altra volta a importunar madama.

*Be.* Voi qui arrivate in tempo che di parlarvi  
 ho brama.

*Fil.* Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.

*Be.* Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.

*Fil.* Il ciel sia ringraziato; son lieto e mi consolo.

Vi spiegherete alfine.

*Be.* Ma non però a voi solo.

*Fil.* Altri volete a parte?

*Be.* Sì, della mia intenzione.

Vo' in testimonio unita la mia conversazione.

*Fil.* Questo è un torto novello.

*Be.* Signor, voi v'ingannate.

In pubblico parlare perchè vi vergognate?

*Fil.* Arrossir non paventa chi ha massime d'onore.

*Be.* Dunque il celarsi al mondo è un manifesto  
 errore.

*Fil.* Mettervi in soggezione potria qualche in-  
 discreto.

*Be.* Saprà parlar in pubblico, qual parlerei in  
 segreto.

*Fil.* Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.

*Be.* Che prevedete?

*Fil.* Udite, se appunto io l'indovino.

Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,  
E far sì ch'io lo sappia degli altri in compagnia,  
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.

*Be.* E voi, così pensando, da cavalier pensate?  
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,  
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei;  
E se pensassi ad altri di consacrare il core,  
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.  
Son libera, son donna; a niun mi son venduta;  
Con onestà con tutti mi sono contenuta.

Voivantar non potete da me un impegno espresso;  
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.

*Fil.* Dunque...

*Be.* Dunque attendete ch'io spieghi i miei pensieri,  
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.

Vedrò in confronto almeno chi avrà per me  
nel petto,

Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.

*Fil.* Nessun mi vince in questo.

*Be.* Bene, or or si vedrà.

*Fil.* Ne dubitate ancora? ah crudel!...

*Be.* (*chiamando*) Chi è di là?

## SCENA VI.

FILIPPINO e detti.

*Fi.* Vuole il caffè?

*Be.* Che vengano qui tutti i cavalieri.

*Fi.* Sì, signora.

*Be.* Saprete or or i miei pensieri.

*Fil.* Per me son tristi, o buoni?

*Be.* Saran quai li volete.

Ma tal curiosità per ora suspendete.



## S C E N A VII.

*Don AGAPITO, don PIPPO e detti.*

*Ag.* Quanto averò dormito?

*Be.* Cinque o sei ore appena.

*Ag.* Eh non è poi gran cosa; preparata è la cena?

*Be.* Don Agapito mio, vi stimo e vi ho rispetto,  
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.

Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.

*Ag.* E che ho da far, signora?

*Be.* Vi avete a divertirvi.

Alla commedia uniti vo' che si vada.

*Ag.* E poi?

*Be.* Qui ceneremo insieme.

*Ag.* Bene, sarò con voi.

*Be.* La vita che or menate, di gloria non vi fu.

Cosa dite, don Pippo?

*Pi.* Oh io non parlo più!

*Fil. (a donna Ber.)* Pensate alla commedia?

*Be.* Voi venir non volete?

*Fil.* Altro mi passa in mente.

*Be.* Sì signor, ci verrete.

## SCENA ULTIMA.

*Don CLAUDIO, don LUCIO, don ISIDORO e detti.*

*Be.* Su via, don Isidoro, sedete, e siate fido  
Alla parola vostra.

*Is.* Eccomi qui, non rido.

*(siede nell'ultimo luogo alla sinistra)*

*Be.* Don Pippo in mezzo a loro.

*Pi.* La virtù sta nel medio.

*It.* (*Ride forte.*)

*Be.* Bravo, don Isidoro.

*It.* Oh qui non vi è rimedio,  
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.  
A ridere di lui mi deste la licenza.

*Be.* In pubblico non voglio.

*It.* Bene, non riderò.

*Be.* Voi non dite spropositi.

*Pi.* Bene, non parlerò.

*Be.* Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,  
Per essere ascoltata da tutti in una volta.

Quel di che vo' parlarvi ciascun forse interessa,  
Che ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.

Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,  
Un'adunanza stabile, una repubblicetta;

E solo l'uguaglianza, solo l'amor fraterno  
Può mantenere in noi la pace ed il governo.

Io son, per grazia vostra, per amor vostro, io sono  
Quella che rappresenta in questo centro il trono;

E sarò sempre ancora sofferta con pazienza,

Finchè userò per tutti amor d'indifferenza.

E vi talun che aspira con parziale orgoglio  
A fronte dei compagni di dominare il soglio;

Onde tener non solo la libertade oppressa

Dei cavalier suoi pari, ma della dama stessa.

Sta in mia man l'accordare del bel disegno i  
frutti,

Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti;

Onde pria di risolvere l'altrui consiglio aspetto,

E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.

L'un che di voi fia scelto, l'odio sarà d'altrui;

E quel che in altri sdegnà, ha da sdegnare in lui.

Finalmente un possesso chi d'acquistar procura,

Pensi, pria d'acquistarlo, quanto si gode e dura;

E per brevi momenti di un bene immaginato

Perdere non conviene un ben che si è provato.

Se uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)  
 Spera volermi seco legar più strettamente,  
 Che praticar non abbia, e viver da eremita.  
 L'uso, dacchè son vedova, perdei di cotal vita,  
 E se soffrir s'impegna ogni grazioso invito,  
 Quel che servente abborre, soffrirà poi marito?  
 Oh! se sarai mia sposa, sento talun che dice,  
 Ti avrò meco nell' ore che averti ora non lice.  
 Rispondo in generale al cavaliere onesto,  
 Che l' ore sospirate finiscono assai presto.  
 Ecco quel ben che dura: un' amicizia vera,  
 Una conversazione saggia, onesta, sincera,  
 In cui nell' eguaglianza trova il suo dritto o-

gnuno,  
 Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.  
 Torto alfin non si reca a alcun dei pretendenti.  
 Se tutti son padroni, e tutti dipendenti.  
 Uno all' altro non rende invidia o gelosia,  
 Se ognuno può dire, io regno, niun può dire,  
 è mia.

Prevedo un altro obbietto, poi l' orazion finisco.  
 So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.  
 Sento che in voi già dite; se mi venisse offerto  
 Il regno in altro loco dispotico e più certo,  
 Ho da lasciar di reggere una provincia, solo  
 Per ubbidir cogli altri, e comandar di volo?  
 No, cari miei, sentite quanto discreta io sono;  
 La monarchia accettate, vi assolve e vi perdono;  
 Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama  
 Non deve alla consorte prescegliere la dama;  
 Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,  
 Restiate nel governo in compagnia quai siete.  
 Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato;  
 Per me vo' viver certo nel libero mio stato.  
 Al cuor di chi mi ascolta non prego, e non  
 comando.

Chi si contenta, approvi, chi non approva, in bando.

*Li.* Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

*Be.* Suspendete le risa, che non è tempo ancora.

*Ag.* Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca,

Contento della parte son io che qui mi tocca.

In questa unione nostra, in questo nostro stato

Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

*Be.* Però discretamente.

*Ag.* Sì, più dell' ordinario.

*Pi.* Anch' io sono contentissimo. Sarò il bibliotecario.

*Be.* A leggere imparate, e lo sarete poi.

*Pi.* Mi lascierò correggere e regolar da voi.

*Li.* Al nobile progetto anch' io pronto annuisco  
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

*Lu.* Per me un riguardo solo faceami arder in seno  
La voglia di consorte: per non esser di meno.

Se tutti siamo eguali, se abbiamo equal destino,

Sì, mi contento d' essere anch' io concittadino.

*Be.* Voi che dite, don Claudio?

*Cl.* Finor fui sofferente,

Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.

Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,

Ma del rispetto usatovi per questo io non mi  
pento,

Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;

Basta, che s' io mi dolgo, altri non sia felice.

*Be.* A voi, don Filiberto.

*Fil.* L' ultimo adunque io sono?

*Be.* All' ultimo per uso sempre si lascia il buono.

*Fil.* Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

*Be.* Io non ho colpa in questo; vostro fu sol  
l'inganno.

*Fil.* Non diceste d'amarmi?

*Be.* Vi amo cogli altri unito.

*Fil.* Questa è la stima, ingrata?

*Be.* Non vi ho alcun preferita.

*Fil.* Se d'accordar ricuso, di me che destinate?

*Be.* Ve lo dirò con pena, ma deggio dirvi: andate.

*Fil.* No, crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora,

E voglia il ciel che io possa servirvi infra  
ch'io moro

La dubbietà rendevami ardente al sommo eccesso;

Ora il mio disinganno m'ha vinto e m'ha  
depresso.

Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni  
miei,

Più non parlar di nozze; mentir non ardirò.

Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,

Son cavalier d'onore, sono di tutti amico.

*Be.* Ora mi siete caro, or mi piacete a segno

Che di chi sente in faccia ... ma no, stiasi al  
l'impegno

Tutti eguali, signori. Il mondo, che mi osserva,

Tutti amici vi vegga, io vostra amica e servi

Tutti insieme al teatro andiamo in società.

So che la *Donna sola* si recita colà;

Difficile commedia, e se averà incontrato,

Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato.

(parte)

FINE.





C. Ponzardini inv. e del.

Parlati in

MAD. Ah! nel vergare il foglio mi assale un fier spavento  
 La vita del mio sposo dovrò porre in comento!

La donna fucile de' S. S.

LA  
DONNA FORTE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

*La presente commedia fu per la prima volta  
rappresentata in Venezia nell' autunno del-  
l'anno 1758.*



## PERSONAGGI

IL MARCHESE *di Monte Rosso.*  
LA MARCHESA *sua consorte.*  
DONN'ANGIOLA *sorella della marchesa.*  
*Il conte RINALDO promesso a donn'Angiola.*  
DON FERNANDO.  
REGINA *cameriera della marchesa.*  
PROSDOCIMO *confidente di don Fernando.*  
FABRIZIO *cameriere della marchesa.*  
*Un Ufficiale.*  
*Un servitore.*  
*Soldati.*

*La scena si rappresenta nel feudo del Marchese  
di Monte Rosso.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Camera in casa di don Fernando.*

*Don FERNANDO e PROSDOCIMO.*

- Fe.* Questa volta, Prosdocimo, convien che adoperiate  
Quel valor, quel coraggio che posseder vantate.  
Di fedeltà non parlo; l'arcano ch' io vi svelo  
So che custodirete con gelosia, con zelo;  
Altrimenti facendo, l'avrete a far con me;  
Ma vi conosco in questo, e da temer non c'è.  
Chiedovi adunque ajuto nel caso in cui mi trovo;  
Or d'un uom, qual voi siete, l'abitudine io provo.
- Pr.* Ridere voi mi fate parlando in tal maniera;  
Dubitate di me? guardatemi alla ciera.  
Vi par che questi baffi, vi par che questi musi  
Manchino di coraggio, e a paventar sien usi?  
Quanti ammazzar ne deggio? Porgetemi la lista,  
Se fossero anche dieci, gli ammazzo a prima  
vista.
- Fe.* Può darsi che l'affare vi metta in un cimento,  
Ed userete allora la forza e l'ardimento.  
Per or, caro Prosdocimo, adoperarvi io voglio  
Di una femmina sola a superar l'orgoglio.
- Pr.* Come! con una donna ho a cimentar l'onore?  
Per sì debole impresa un uom del mio valore?

*Fe.* Perdonatemi, amico, io già non vi domando,  
Che andiate ad attaccare la femmina col brandò;  
Basta che le parole non adopriate in vano.

*Pr.* (*placido*) Ditelo in confidenza, v'ho da far  
il mezzano?

*Fe.* Non ardirei di esporvi a un simile esercizio.

*Pr.* Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio.

*Fe.* Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto?

*Pr.* Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto.

*Fe.* V'ha detto nulla?

*Pr.* Nulla.

*Fe.* Non si sarà arrischiato

Perchè sa che voi siete un uomo delicato.

So ch'ei voleva offrirvi dieci zecchini, e poi

Non ha avuto coraggio, di favellar con voi.

*Pr.* Voleva offrire il conte dieci zecchini a me?

E di dirmi tal cosa non ebbe ardir? Perchè?

Sa, ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so.

Vuol che ammazzi qualcuno? Son qui, l'ammazzerò.

*Fe.* Non vuol sangue, per ora. Brama (non vi  
adirate)

Brama che ad una donna in suo favor parliate.

*Pr.* M'offre dieci zecchini sol che per lui favelli?

*Fe.* Sì, non andate in collera, ruspidi, nuovi  
e belli.

*Pr.* Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno,

Vi può essere il caso che alcun si muova a sdegno?

*Fe.* Certo che si potrebbe destar qualche sospetto.

*Pr.* Quando vi son pericoli, più volentieri accetto.

Io soglio andare in traccia di risse e di rumori;

Lo so quai precipizj soglion produr gli amori.

Accetterò l'impegno con patto e condizione

D'ammazzare a drittura chi al suo voler si  
opponne.

*Fe.* Di lei probabilmente si opponerà il marito.

*Pr.* Si opponga anche il demonio, accetterò il partito.

Chi è la donna, signore?

*Fe.* La marchesa del Sale.

*Pr.* (con qualche timore) Cospetto! suo marito è un cavalier bestiale.

*Fe.* Ma il marchese suo sposo in Napoli non è.

*Pr.* No? Son qui, comandatemi, fidatevi di me.

*Fe.* Di voi ha fatto scelta il conte amico mio, Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch' io.

Oltre il vostro coraggio, si sa pubblicamente,

Che voi solete in casa andar frequentemente,

E si sa che regina, serva della marchesa,

Volentieri vi vede, e che di voi s'è accesa.

Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,

Potete compromettervi di riuscir nell' impegno.

*Pr.* Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,

Che cosa vuole il conte, cosa ho da dire a lei?

*Fe.* Vi confido l'arcano; ei la marchesa ha amata

Pria, che fosse al marchese dal genitor legata.

Ella gli corrispose, fin che libera fu;

Dopo ch'è maritata, con lui non tratta più;

Ed egli per non esser di casa discacciato,

Della di lei cognata si è finto innamorato.

Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,

Donn'Angiola al marchese richiesta ha per con-

sorte;

Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,

Brama che la marchesa sappia il mistero almeno;

Brama una conferenza con lei segretamente;

Sia di notte o di giorno, il tempo è indifferente.

Basta che si solleciti, e tosto in sul momento

Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.

*Pr.* Non vuol altro che questo?

*Fe.* Altro da voi non vuole.

*Pr.* Signor, mi maraviglio, io non vengo parole.

Per parlare a una donna mi vuol pagar? Cospetto!  
 S'ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.  
 Parlerò alla marchesa, e colla serva ancora;  
 Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.  
 Accetterò i zecchini ch'egli offerisce a me,  
 Non per queste freddure, vi dirò io perchè;  
 Perch'egli allora quando a conferir sen vada,  
 Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada;  
 E se alcuno volesse sturbar la conferenza,  
 Sia chi esser si voglia, l'ammazzo di presenza.  
 Questo è quel che si paga. Un galantuomo  
 io sono,  
 Vendo i fatti soltanto, e le parole io dono. *(parte)*

## SCENA II.

*Don FERNANDO.*

Il poltrone conosco, comprendo i vanti sui,  
 Ma in un simile incontro, bisogno ho anch'io  
 di lui.  
 Parli pur per il conte, quest'invenzion mi giova,  
 Il cor della marchesa per mettere alla prova.  
 S'ella condiscendente si vuol mostrar col conte,  
 Posso sperare anch'io, posso scoprir la fronte;  
 E arrendersi potrebbe a un uom che un giorno  
 ha amato,  
 Pria che a me, che il mio foco ancor non le  
 ho svelato.  
 Ma, cor mio, che pretendi da lei che d'altri  
 è sposa?  
 Ah! lo veggo pur troppo, la fiamma è perigliosa.  
 Ma troppo fieramente son dall'amore oppresso,  
 E sentomi pur troppo capace d'ogni eccesso.  
 Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,  
 Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.

Egli morir potrebbe ... Non ho coraggio a dirlo,  
Ma sentomi di dentro, che ho cor di conce-  
pirlo.

Tentisi pria di tutto scoprire il di lei core,  
Vagliami la finzione pria di parlar d'amore.  
Ceda al conte o resista, di lui valermi io vo-  
glio.

No' per ultimo mezzo adoperar l'orgoglio.  
Amor brama la pace; ma se il destin contrasta,  
Usa gl'insulti ancora quando il pregar non  
basta.

### SCENA III.

*Un servitore e detto, poi il conte RINALDO.*

Se. Signore, un'ambasciata.

Fe. Chi viene?

Se. Un cavaliere.

Fe. E chi è?

Se. Il conte Rinaldo.

Fe. Venga, mi fa piacere.  
*(il servitore parte)*

Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo.  
Ho piaeer ch'egli venga, e che fra noi par-  
liamo.

Co. Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.

Fe. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi  
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,  
Che vi son buon amico.

Co. *(Ai labbri suoi non credo.)*

Vengo a domandarvi, se voi sapete il giorno  
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.

Donn'Angiola mi dice, ch'egli non vien per ora.  
E la marchesa istessa non ne sa niente ancora.

Fe. Veramente l'altr'ieri mi scrisse in confidenza,

Che l'aria di collina gli giova in eccellenza;  
 Che colà si diverte con ottima partita,  
 E che la sua venuta sarà ancor differita.

*Co.* Spiacemi un tal ritardo.

*Fe.* Perchè? Per sua sorella  
 L'amor sì fortemente vi cruccia e vi martella?  
 So pur, conte carissimo, che sol per un im-

pegno  
 La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal  
 segno?

*Co.* So che mi siete amico, con voi vo' confi-  
 darmi:

Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.  
 Conosco che donn'Angiola a forza vi acconsente;  
 Io non fui, non ne sono acceso estremamente;  
 E se ad altri è inclinata, da lei non spero a-  
 more.

(Di costui, s'è possibile, vo' penetrar nel core.)

*Fe.* Per chi mai vi credete donn'Angiola im-  
 pegnata?

*Co.* Lasciate ch'io vi parli nella mia foggia usata.  
 Veggo dal suo contegno, veggo dagli occhi suoi,  
 Nè di ciò me ne offendo, che inclinerebbe a voi.

*Fe.* A me?

*Co.* Sì, caro amico, forz'è ch'io me ne avveda.

*Fe.* Sarà, quando lo dite. (Ho piacer ch'ei lo  
 creda.)

*Co.* Non vo' coll'altrui danno formar la mia  
 rovina.

(Fingo di non sapere che alla marchesa inclina.)

*Fe.* Dunque con questa pace a me la rinunzierete?

*Co.* So quel che mi conviene.

*Fe.* Lo so perchè lo fate.

Parliamoci fra noi, ma che nessun ci senta,  
 L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.  
 Voi l'adoraste un giorno prima che fosse sposo;

Anor nel vostro seno la piaga è sanguinosa,  
 Nè basta a medicarla tentare un altro affetto,  
 Se il primo ha già piantate le sue radici in  
 petto.

Quella vera amicizia, che passa in fra di noi,  
 Fa ch'io risenta al vivo la compassion per voi.  
 Se mi cedete un core che vostro esser dovria,  
 Anch'io per amicizia vo' far la parte mia.

Confidatevi a me, se la marchesa amate,  
 E ad onta d'ogni ostacolo nell'opra mia fidate.

Co. Ma il marito?

Fe. Le cose non si pon fare a un tratto;  
 Si fa il secondo passo quando il primier è fatto  
 Veggiam prima di tutto, veggiam se la mar-  
 chesa

Di voi segretamente si è mantenuta accesa.  
 Un secreto colloquio seco aver procurate;  
 Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.  
 So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,  
 Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.  
 Basta che non si mostri nemica apertamente,  
 Basta che ad ascoltarvi conoscasi indulgente.  
 Quando la donna ascolta, quando a trattar si  
 espone,  
 Sacrifica col tempo all'amor la ragione.

Co. Di lei formar potete questo pensier sì ar-  
 dito,

Che tradir ella possa l'onor di suo marito?

Fe. No, non vo' che noi siamo di lei mal per-  
 suasi,

Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei casi.  
 Il marchese è soggetto a malattia frequente;  
 Sollecitar potrebbe il fin d'ogni vivente.

E poi ho rilevato da un certo testimonio,  
 Ch'andata è la marchesa forzata al matri-  
 monio.



Quand' ella lo accordasse in questo o in altro modo,  
 Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.  
*Co.* (Del suo pensier indegno veggo, conosco il fine)

*Fe.* Della fortuna, amico, deesi afferrar il crine.  
 Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa,  
 Sola di sua famiglia, antica e doviziosa.

So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora,  
 Veggo che il vostro core con gelosia l'adora.  
 Non vi do fatto il colpo, ma il disperar non giova,

E pochissima pena vi ha da costar la prova.  
 Date a me la licenza di procurarne il modo?

*Co.* Fate quel che vi pare.

*Fe.* Sì, di servirvi io godo.

Un domestico affare sollecitar mi preme.  
 Trattenetevi, amico, noi partirem insieme;  
 E forse innanzi sera, e forse da qui a poco,  
 Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.  
 Di donn'Angiola poscia ragionerem fra noi;  
 Potremo, s'ella v'ama, sentir i pensier suoi.  
 Per sciogliervi con essa noi troverem l'impegno.  
 (La fortuna finora seconda il mio disegno.)

(parte)

## S C E N A IV.

*Il CONTE.*

Perfido, ti conosco. So che tu celi in seno  
 L'amor per la marchesa; certo ne sono ap-  
 pieno;  
 Ma se tu sei mendace, accorto anch'io mi  
 rendo,

E l'onor della dama di preservare intendo.  
 Sì, l'amai, lo confesso, ma dal dover convinto,  
 Son del suo sposo amico, ed ho l'amore e-  
 stinto.

Per evitar col tempo di ripigliar l'amore,  
 Alla di lei cognata sacrificato ho il core.  
 Donn'Angiola è mia sposa, dato ho la mia parola  
 Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.  
 Veggo di don Fernando l'inganno e la malizia:  
 Giovami coll'astuto di fingere amicizia.  
 Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita;  
 Vo' difender la dama a costo della vita. (*parte*)

## SCENA V.

*Camera della marchesa.*

*La MARCHESA e REGINA.*

*Re.* Signora, un galantuomo brama parlar con lei.

*Ma.* E chi è costui?

*Re.* Prodocimo.

*Ma.* Cosa vuol?

*Re.* Non saprei.

*Ma.* Parlar con certa gente il labbro mio non  
 suole.

Va tu, cara Regina, chiedigli cosa vuole.

*Re.* E se a me non vuol dirlo?

*Ma.* Vedi, se puoi sottrarmi,

E un uom facinoroso, di lui non vo' fidarmi.

*Re.* No, signora padrona, ella è male informata;

Prodocimo è fratello di Livia mia cognata.

Ne ho mai sentito dire ch'ei sia facinoroso;

Egli non ha altro male se non ch'è puntiglioso.

Si scalda, se taluno ad insultar lo viene;

Per altro le assicuro ch'è un giovane dabbene.  
*Ma.* Basta, se vuol parlarmi posso ascoltarlo  
 ancora,

Ma non voglio star sola.

*Re.* Ci sarò io, signora.  
 (Mi preme che l'ascolti; non ho coraggio in  
 petto  
 Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)  
 (*parte*)

S C E N A V.

*La MARCHESA, poi PROSDOCIMO.*

*Ma.* So che costui suol essere soverchiamente  
 ardito.

L'ho veduto più volte con don Fernando unito.  
 E so che don Fernando mi fa lo spasimato.  
 Non vorrei che Prosdocimo fosse da lui man-  
 dato.

Ma se ardirà l'audace mandarmi un'imbasciata  
 Si pentirà d'avermi con ardir provocata.

*Pr.* Servo, signora mia.

*Ma.* Dov'è andata Regina?

*Pr.* Che volete da lei?

*Ma.* La voglio a me vicina.

*Pr.* Di che avete timore? Quand'io vi 'sono  
 appresso,

Non abbiate paura di satanasso istesso.

Lo so che siete sola senza il vostro consorte,  
 Ma quando ci son'io, si ponno aprir le porte.

Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,

Io gli spacco la testa, e ve lo getto al piede.

*Ma.* (*forte*) Regina,

## SCENA VII.

REGINA e detti.

Re. Mia signora.

Pr. Non abbiate timore.

Ma. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il  
core;Di nemici non temo; in casa mia non vi è  
Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.Delle vostre sciocchezze ridere son forzata,  
Ma spicciatevi tosto.

Pr. V' ho a fare un'imbasciata.

Ma. E per chi?

Pr. Per un certo padron mio venerando...

Ma. Dite, quel che vi manda, è forse don Fer-  
nando?

Pr. No signora, è quell'altro.

Ma. Quell'altro? e chi sarà?

Pr. Sarà il conte Rinaldo.

Ma. Che vuol?

Pr. Vuol venir qua.

Ma. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?

Ora non vi è il mio sposo, aspetti ch'ei ci sia.

Lo sa pur che il marchese venir gli ha proibito

Fino che di donn'Angiola non veggasi marito.

Re. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,

Con queste sottigliezzè fa un torto all'onestà.

Non bastagli che voi vegliate a custodirla?

Ha paura il padrone che vengano a rapirla?

Ma. Di simili faccende, che sa la gente sciocca?

Tu di ciò perchè parli?

Re. Parlo, perchè ho la bocca.

Pr. Certo, la tua padrona è savia, ed è pru-  
dente;

Non deve il signor conte venir pubblicamente.  
Con voi di un certo affare vuol ragionare un  
poco;

Verrà segretamente, dategli il tempo e il loco.

*Ma.* Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace;

So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.

Egli non ardirebbe proporre ad una dama

Cosa tal che potrebbe offendere la fama.

È noto a tutto il mondo, che fummo amanti  
un giorno;

D'altri il destin mi fece, e a delirar non torno.

Ma un segreto colloquio potria recar sospetto.

Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto.

S'egli a me ti ha diretto, digli che son pentita

D'aver amato un giorno un'anima sì ardita;

Digli, che si rammenti il suo dovere e il mio;

Che se passion l'accieca, debole non son io.

Digli che si vergogni d'aver di me pensato.

Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.

Sa il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in  
core.

Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.

*(Prodocimo mostra timore)* Vattene da me  
lungi, qui non tornar mai più.

*(a Rogina)* Va, che mi sei sospetta, indegna  
ancora tu.

Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun so-  
spetto;

Ma vacillar non puote la mia costanza in pet-  
to. *(parte)*

## SCENA VIII.

REGINA e PROSDOCIMO.

*Re.* Hai sentito?*Pr.* Ho sentito.*Re.* E non ti muovi a sdegno?*Pr.* Di altercar colle donne, lo sai, ch'io non  
mi degno.Se un uom mi avesse detto sol la metà di  
quello

Che mi disse costei, gli mangerei il cervello.

*Re.* Qualche volta mi pare, che abbi un po' del  
poltrone.*Pr.* Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.

Spiacemi aver perduti per li suoi stolti eccessi,

Quei bei dieci zecchini che mi erano promessi;

Ed io per certe cose son puntiglioso assai,

E quando mi promettono, non mi mancano  
mai.E non mi mancheranno, li voglio o tardi o  
tosto,

Voglio i dieci zecchini, li voglio ad ogni costo;

E se non me li danno, in testa io l'ho fissata,

Al conte e a don Fernando menerò una stoc-  
cata.*Re.* E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?

Se accoppar ti facessero?

*Pr.* (con qualche apprensione) Vi manchereia  
ancor questa.

Farò così; ho pensato sfuggire un precipizio;

Voglio usar questa volta l'astuzia ed il giudizio.

Vo' far credere al conte, e a don Fernando  
istesso,

Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.

Farò che il conte creda, che ad ascoltarlo  
inclinò

E mi daranno subito i miei dieci zecchini.

*Re.* Ma poi se nol riceve?

*Pr.* Riceverlo dovrà

Quando che tu lo voglia; Regina mia, vien  
quà

Due zecchini per te, se l'introduci, e poi

Quando sarà introdotto, ch'ei pensi ai casi  
suoi

Che ti par del progetto?

*Re.* Due zecchini per me?

*Pr.* Subito te li porto.

*Re.* Se fossero almen tre.

*Pr.* E non conti per nulla aver al tuo comando

Un uom che alle occasioni sa adoperare il brandò?

Un uom, che se qualcuno ti dà qualche mo-  
lestia,

E capace di farlo morir come una bestia?

*Re.* Appunto avrei bisogno di far star a dovere,

Con un po' di paura, di casa il cameriere.

*Pr.* Dimmi, cosa ti ha fatto?

*Re.* Sposarmi ei mi ha promesso,

Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.

*Pr.* Dov'è costui?

*Re.* Osserva, ch'ei viene a questa volta.

Fagli un po' di spavento.

*Pr.* Regina, un'altra volta.

*Re.* No, no, già che la sorte lo manda in que-  
sto punto,

Fallo tremare un poco.

*Pr.* Mi vuoi mettere al punto?

Son qui, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.

*Re.* (verso la scena) Favorisca, signore.

## FABRIZIO e detti.

Fa. (*ironico*) Padrona, eccomi qua.  
Che cosa mi comanda?

Re. (*ironico*) Nulla, padrone mio.

(*a Pro. piano*) Ditegli qualche cosa.

Pr. (*a Reg.*) Ho da principiar io?

Re. Sì, principiate voi.

Pr. Signor mio garbatissimo,

Sapete voi chi sono?

Fa. (*con rispetto*) Vi conosco benissimo.

Pr. Questa giovine, a cui faceste promessa,  
Sapete voi che ha il merito della mia protezione?

Fa. Davver? Non lo sapeva.

Pr. Ora che lo sapete,

Fate il vostro dovere, se no vi pentirete.

Fa. Ma, signor, se il permette, qualche cosa  
ho in contrario.

Sposarla io non mi sento.

Pr. Voi siete un temerario.

Ella è da me protetta, sposatela a drittura.

Se tardate un momento, vi mando in sepoltura.

Re. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un'insolenza.

Pr. Non vi è tempo da perdere.

Fa. Signor, con sua licenza,

Vado e ritorno subito.

Pr. Dove?

Fa. Poco lontano.

Sì, signor protettore, or or le do la mano.

(*parte e torna*)

Pr. Che vi pare? son uomo?

Re. Temo di qualche imbroglio.

Pr. Che temer? che temere? Farà quello ch'io  
voglio.



*Fa.* Eccomi di ritorno. Anch'io la protezione  
 Godo, signor Prodocimo, del protettor bastone.  
 Se ho da sposar Regina, gli ho domandato adesso.  
 Ed egli mi ha risposto, che vuol sposarsi an-  
 ch'esso

Domandai chi è la sposa; l'ho domandato appena.  
 Rispose, di Prodocimo voglio sposar la schiena.  
 Onde, s'ella comanda, senz'altri testimonj,  
 Possiamo stabilire questi due matrimonj.

*Pr.* Bravo, è un uomo di spirito, mi piace in verità.  
 Non merita un insulto, lo lascio in libertà.  
 Per or la schiena mia prender non vuol marito.  
 Regina, a rivederci. Padron mio riverito. *(parte)*

*Fa.* Scacciar la mia padrona mi ha imposto quel-  
 l'indegna

Se di qua non partiva, adoperava il legno.  
 E voi, garbata giovane, che colui praticate,  
 Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. *(parte)*

*Ric.* Ah! poltron, poltronaccio, ostenta la bravura.  
 E poi lo fa un bastone morir dalla paura?  
 Ma quanti fan com'esso bravate a tutt'andare,  
 E poi nell'occasione si veggono tremare?

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Camera della marchesa.*

*La MARCHESA.*

Che è mai quest' inquietudine che nel mio core  
io sento ?

Pace, calma, riposo non trovo un sol momento.

Dopo che quel ribaldo mi fe quell'imbasciata,

Misera ! son rimasta confusa ed agitata.

Penso, che se non fosse dal conte a me spedito,

Di mentir senza causa non avrebbe ardito,

E se lo manda il conte, vi sarà il suo mistero.

Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero?

E s'egli di un colloquio mi prega instantemente,

Cosa temer io posso da un cavalier prudente?

Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,

Di femmina imprudente per isfuggir la taccia;

Ma forse con donn'Angiola tacere io lo vedrei;

Chi sa ch'egli non m'abbia a ragionar di lei?

Dunque, o deggio esser sola, o a lui negar  
l'accesso.

No, no; meglio è che al conte venir non sia  
permesso.

Del marito ai comandi sempre sarò qual fui;

Ritournerà il marchese, potrà parlar con lui.

Forse se qualcun altro bramasse visitarmi,

Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi.  
 Ma il conte più d'ogn' altro altrui può dar  
 sospetto,

Ed io gelosamente serbo l'onore in petto.  
 Correre la risposta lasciam che gli ho mandata:  
 Non tentiam la passione che un giorno ho  
 superata

La ragion, la prudenza, sostenga il mio decoro;  
 La domestica pace è il massimo tesoro.

E a costo di un ramarico sacrificar conviene  
 Un piacer passeggero per posseder tal bene.

## S C E N A II.

REGINA e detta, poi il CONTE.

*Re.* Signora, io non ne ho colpa.

*Ma.* Di che?

*Re.* Non so che dire,

Per forza il signor conte ha voluto venire.

*Ma.* Per forza?

*Re.* Sì signora.

*Co.* Vi domando perdono,

Ardito a questo segno, signora mia, non sono.

Prosdocimo mi ha detto che voi mi aspettavate.

*Ma.* Prosdocimo è un ribaldo. D'onde veniste,  
 andate.

*Co.* A un cavalier d'onore, perdonate, marchesa,

Questo vil trattamento è una soverchia offesa.

Per dir la verità venir non ho cercato;

Ma poichè qua mi trovo, il ciel mi avrà mandato.

*Ma.* Come! non fu da voi Prosdocimo spedito?

*Co.* No certo.

*Ma.* Ed a qual fine avrà colui mentito?

*Co.* Se mi udirete in pace, vi svelerò un arcano,

Per cui forse il destino non mi conduce in vano.

Ma. Deh! svelatemi adunque per qual cagion  
l'indegno  
La macchina ha inventata per pormi in un im-  
pegno.

Co. Tutto da me saprete, ma vuol la convenienza,  
Ch'io di ciò non vi parli dei servi alla presenza.

Ma. Oh! per me vado via, non ho curiosità.  
(Prosdocimo è servito. La mancia ei mi darà).

### S C E N A III.

*La Marchesa ed il Conte.*

Ma. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripa-  
rarmi,

Par che il destino istesso congiuri ad insultarmi).

Co. Ah! marchesa, nel dirvi quel che a dir son  
forzato,

Son per vostra cagione nell'alma addolorato.

So che vi darà pena l'ardir di un temerario,

Ma pel vostro decoro saperlo è necessario.

Ma. Non mi tenete in pena. So che a soffrir  
son nata:

Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata.

Superate ho fin' ora tante sventure e tante;

Nei novelli perigli non sarò men costante.

Co. Noto vi è don Fernando.

Ma. Mi è noto il prosuntuoso.

Co. Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;

Ma un amore perverso che tende ad insultarvi,

Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.

Di me tenta valersi, che sa quanto vi ho amato;

Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato.

Ma tanto il tristo fine coprìr non può l'astuto,

Che un uom che non è stolido, non se ne sia  
avveduto

Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi  
io vada

A' suoi disegni occulti ad appianar la strada.  
Brama, che di me siate novellamente accesa,  
Onde la virtù vostra più debole sia resa;  
Sperando che accecata dalle lusinghe altrui,  
Siate costretta un giorno a paventar di lui.  
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,  
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procura.  
Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;  
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo.  
Venni per avvertirvi; so che donna avvisata,  
Più facile si rende soccorsa, e preservata.  
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,  
E del mio zelo in prova, quest'onorato impegno.  
*Ma.* Siete per me impegnato onestamente, il

veggio.  
Ma la condotta vostra disapprovare io deggio.  
Perdonatemi, conte: non si dovea quell'empio  
Nella macchina occulta tentar col mal esempio.  
E voi, se l'amor mio seco sperar mostrate,  
L'onor mio calpestando, è un torto che mi fate.  
Dissimular volendo il suo disegno espresso,  
Doveva un cavaliere difendere sè stesso.  
Risponder dovevate al perfido consiglio  
Colle rampogne in bocca, e col furor nel ciglio.  
Era vostro dovere rispondere all'ingrato:  
Non tenta un nobil core un animo onorato.  
La marchesa conosco, conosco il suo costume,  
So che l'onore apprezza, so che la fe è il suo  
nome.  
So che tradir lo sposo la femmina è incapace;  
E chi tal non la crede, è un temerario audace.  
S'egli soopertamente svelava il suo disegno,  
Era di minacciarlo vostro preciso impegno.  
Io che femmina sono, al mio dover non manco

Voi per qual fin portate codesta spada al fianco?  
 Difendere le dame opra è de' cavaliere;  
 Un uom merita lode, facendo il suo dovere.  
 Se in pubblico si avesse scoperto il nero inganno,  
 Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno,  
 E se il marchese istesso fosse di ciò avvisato,  
 Di un animo sincero il zelo avria lodato.  
 Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto;  
 Vanterà don Fernando da voi quel che fu detto.  
 E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte,  
 Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte:  
 Onde per non accrescere all'onor mio un pe-  
 riglio,

Quanto è con lui seguito, tacere io vi consiglio.  
 Giovami che avvertita resa mi abbiate, è vero:  
 Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero.  
 Ma di ciò non parlate. L'onor ve lo contrasta:  
 Per difender me stessa tanto ho valor che basta.  
 Provisi pur l'audace, di svergognarlo aspetto  
 Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.  
*Co.* Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!  
 Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono.  
 Ma raccogliete almeno, ch'è l'intenzion sincera,  
 E che da voi non merito una rampogna austera.  
*Ma.* Compatite, s'io dico quel che nel core io sento.  
 Il mio stil rammentate.

*Co.* Ah sì, me lo rammento.  
 So che ognor vostro pregio fu la sincerità.  
 Il destin mi ha rapita la mia felicità.

*Ma.* Orsù, conte, partite; voi siete un uom d'o-  
 nore,  
 Ma non siamo padroni talor del nostro cuore.  
 Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco  
 anch'io;

La vostra vicinanza fa ombra all'onor mio.  
 Donn'Angiola fra poco dev'esser vostra sposa.

Pur troppo ella di me suol essere gelosa ;  
 Pur troppo mia cognata col labbro un poco  
 ardito

Destò la gelosia nel cor di mio marito.

Ve lo ridico, andate.

*Co.* Parto, se il comandate ;

L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.

Tacerò, se il volete, fino ad un certo segno,

Ma saprò anch'io le tracce seguir di quell'in-  
 degno ;

E se avanzarsi io vegga il suo pensiero insano,

Non direte che al fianco porti la spada in vano.

(parte.)

#### SCENA IV.

*La Marchesa sola.*

Potea più dolcemente accogliere l'avviso,

Potea con lui mostrarmi più mansueta in viso,

Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,

Potria le antiche fiamme destar novellamente.

Ah ! sì, se il cor del conte vo' misurar col mio,

Creder per me lo deggio qual per lui sono an-  
 ch'io.

Spento nell'alma, è vero, violentemente ho il foco,

Ma a riaccender le fiamme, oh ! vi vorria pur poco.

Dell'umana prudenza seguito il buon consiglio:

Di cader non ha dubbio chi sfugge il suo pe-  
 riglio.

Di Fernando non temo l'arti, l'insidie e l'onte :

Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il conte.

#### SCENA V.

*Donn' ANGIOLA e detta.*

*An.* È permesso, signora ?

*Ma.* Venite pur cognata.

Cos'avete, donn'Angiola? Mi parete turbata.

An. Quando vien mio fratello?

Ma. Doveva esser venuto.

La caccia, i buoni amici l'averan trattenuto.

Tosto ch'egli ritorna sarete consolata,

E delle vostre nozze fisserem la giornata.

An. Siete l'arbitra voi di questo di fatale?

Ma. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?

So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.

An. Eh! la mia contentezza, per quel ch'io vedo, è spenta.

Ma. Per qual ragion? Del conte potete voi lagnarvi?

An. Non so che dir; se parlo, non vorrei disgustarvi.

Ma. Parlate pur.

An. Ch'ei mi ami, sperar non mi conviene.

S'ei viene in questa casa, certo per me non viene,

E se servire io deggio d'inutile pretesto,

Schernita esser non voglio, lo dico, e lo protesto.

Ma. Voi parlate assai male, signora mia compita;

Compatisco l'amore che vi fa meco ardita.

È ver, venuto è il conte a ragionar con me;

A voi non è bisogno che dicasi il perchè.

Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo;

Ma ai rimproveri vostri con più ragion rispondo.

S'egli non vien per voi, se di servir pensate

D'inutile pretesto, dite, di chi parlate?

Arrivereste forse, nel fabbricar lunari,

A offendere, indiscreta, l'onor di una mia pari?

A chi servir credete d'inutile pretesto?

A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?

Di voi mi meraviglio. Vi ho tollerato assai;



Tutto donarvi io posso, ma l'onor mio non mai.

*An.* Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto;  
Ma perchè viene il conte di furto in questo  
tello?

*Ma.* Di furto? Egli è venuto di giorno e aper-  
tamente.

*An.* Viene da voi soltanto, e a me non dice  
niente?

*Ma.* Noto vi è che il marchese non vuol che  
in queste porte

Venga a vedervi il conte pria d'esservi consorte.

*An.* Lo so, che mio fratello su questo ha i  
dubbi suoi.

Ma se da me non viene, non dee venir da voi.

*Ma.* Io son moglie alla fine.

*An.* Eh! signora cognata.

La donna è sempre donna ancorchè maritata,

*Ma.* Voi eccedete a un segno, che tollerar non  
posso.

*An.* (La gelosia mi mette cento diavoli addosso.)

*Ma.* Possibile, cognata, ch'io veggami ridotta  
A rendere sospetta altrui la mia condotta?

Dopo ch'ebbi l'onore di essere in questa casa,

Mi son mostrata al mondo di debolezze in-  
vase?

Che sfortuna è la mia? Che pensiero è il  
vostro?

Facciam, cognata mia, facciamo il dover nostro.

Portatemi rispetto, che credo meritarlo;

Non temete del conte; saprò giustificarlo.

A lui, pensando male, voi commettete un torto,

E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sop-  
porto.

*An.* Meno caldo, marchesa; ditemi solamente,

Perchè il conte è venuto da voi segretamente?

*Ma.* Dirvi di più non deggio.

*An.* Se a me nol confidate,  
De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.

*Ma.* Che di voi non mi lagnì per un sospetto  
indegno?

Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno.

Obbligo ho di svelarvi quel ch'è a me confidato?

Chi siete voi, signora? quale poter vi è dato?

Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora;

Ma dipender da voi non ho oreduto ancora.

So che mi avvelenate il cuor di mio marito,

Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.

Esamino me stessa, mi onora il mio costume,

Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.

E se gloriarmi io posso senza rimorso alcuno,

Non ho, ve lo protesto, paura di nessuno.

*An.* (*licenziandosi*) Serva sua.

*Ma.* Riverisco.

*An.* Perdoni.

*Ma.* In avvenire,

Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.

Son femmina sincera; quello che ho in core io dico.

*An.* Eh! ne son persuasa. (No, non le credo  
un fico.) (*parte*)

## SCENA VI

*La MARCHESA.*

Che tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei,

Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?

Dunque, per soddisfarla, dovrei svelare ad essa

Quel che vorrei, potendo, nascondere a me  
stessa?

No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito;

Ah! pur troppo mi duole che il sappia mio ma-  
rito!

Vorrei da me medesima mortificar l'indegno,  
 Senza veder lo sposo con esso in un impegno;  
 Ma se con lui favella la garrula germana,  
 Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è  
 vana.

Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio  
 Palesare un arcano che ho di celar desio.  
 Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere;  
 Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

S C E N A VII.

*Don FERNANDO e detta, poi PROSDOCIMO.*

*Fe.* Perdonate, marchesa ...

*Ma.* Qual ardire è cotesto?

*Fe.* Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.

*Ma.* Venir senza ambasciata?

*Fe.* A ragion vi dolete.

Non ritrovai nessuno.

*Ma.* (*chiamando*) Servitori, ove siete?

*Fe.* (*si frappone perchè non si accosti alla porta*)

No, per portar le sedie d'uopo non vi è di loro.

Farò io.

*Ma.* (Giusti numi, salvate il mio decoro.)

*Fe.* Se di seder vi aggrada ...

*Ma.* Vo' i domestici miei.

*Fe.* Se vi occor qualche cosa ... Prosdocimo, o-  
 ve sei?

*Pr.* Eccomi qui, signore.

*Ma.* Come? Avete coraggio

Di ricondurmi in faccia quel seduttor mal-  
 vaggio?

E tu, perfido, ardisei tornare in casa mia?

*Pr.* (*facendo il bravo*) Cospettone!

*Ma.* (*chiamando forte*) Fabrizio.

*Pr.* (*mostrando paura*) [Signora, io vado via.]

*Fe.* Cara marchesa mia, sol compiacer vi io bramo.

Vattene, e non ardir tornar, se non ti chiamo.

*Pr.* Vi aspetto nella sala. (*a don Ferd. piano*) Ma fatemi un servizio,

Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.

*Fe.* Hai paura di lui?

*Pr.* (*a don Fernando*) Paura? Cospettone!

(Mi fa un po' di paura il protettor bastone.)

(*parte*)

### SCENA VIII.

*La MARCHESA e don FERNANDO.*

*Ma.* Ditemi, don Fernando, di me cosa pensate?

Atterrirvi credete? Signor, voi v'ingannate.

*Fe.* Atterrirvi, marchesa? Perchè? Per qual disegno?

Quel che da voi mi guida, è un intrapreso impegno.

Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?

*Ma.* Non è molto, signore; poc' anzi è qui venuto.

*Fe.* Da voi fra queste mura viene il continuo accolto.

E quand'io mi presento, veggovi accesa in volto?

Credete ch'io non sappia dei vostri antichi amori

Le riaccese faville, i rinnovati ardori?

*Ma.* Saprà compatirvi; basta che a me lo dite.

Voi l'adorate il conte.

*Ma.* No, non è ver, mentite.

*Fe.* Della vostra mentita offendermi non voglio.

In voi tutto mi piace; mi piace anche l'orgoglio.

Compatisco una donna che brama altrui celarsi,

*Ma.* a dispetto del core, amor suol palesarsi.

A me noto è il mistero ; vi nascondete in vano ;  
So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.

*Ma.* Con voi garrir non voglio ; quel che vi par  
pensate.

*Fe.* Potete voi negarmi? ...

*Ma.* Da queste soglie andate,

*Fe.* A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio.

Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.

*Ma.* A qual fine, signore?

*Fe.* A quel medesimo oggetto,

Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.

*Ma.* Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi  
siete.

*Fe.* Ah! ch'io deggio amarvi ancor che mi  
offendete.

*Ma.* Come! A moglie onorata parlasi in guisa  
tale?

*Fe.* Parlo con quel linguaggio che parla il mio  
rivale.

*Ma.* Lo saprà mio marito.

*Fe.* Sappialo, e gli sian noti

Della moglie infedele, e dell'amante i voti.

Io troverò la strada di rendere palese

L'insidia che si tenta al credulo marchese.

So quel che il mondo dice, so quel che disse  
il conte,

So i segreti colloqui, so i tradimenti e l'onte;

E se di usar vi piace meco un trattar villano.

Continuar la tresca vi lusingate invano.

*Ma.* Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue;

Par che mi punga il core una cerasta un angue.

Avrete cor in petto sì barbaro, sì ardito,

Di tradire una sposa, di offendere un marito?

So che la mia innocenza di voi temer non puote,

So che le trame indegne il ciel renderà note.

Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,

Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?  
 Deb! se credete al nume regulator del cielo,  
 Se l'onor conoscete e della fama il zelo,  
 Se umanità nudrite, se l'onestade amate,  
 Gl'insulti a un'infelice di procacciar cessate.

*Fe.* Qual duro cor potrebbe resistere all'incanto  
 Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?  
 No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri;  
 Basta che non si veggano scherniti i miei sospiri.  
 Vi sarò, lo protesto, amico e difensore;  
 Bastami che crudele non mi negate amore.

*Ma.* Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?  
 Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.  
 A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo.  
 La pace che m'involi, non compro a questo  
 prezzo.

*Usa,* se puoi, l'inganno. Mirami a tuo dispetto  
 Non paventar gl'insulti coll'innocenza in petto.

*Fe.* Veggiam fin dove arriva di femmina l'ardire.  
 Voi dovrete, marchesa, o cedere o morire.

*Ma.* Pria morir, che avvilirmi.

*Fe.* Olà.

## SCENA XI.

*PROSDOCIMO e detti.*

*Pr.* Mi ha domandato?

*Ma.* Che vuoi ministro indegno di un seduttor  
 malnato?

*Pr.* A me?

*Fe.* Qui non vi è scampo, amor mi ha reso cieco.  
 Questo stile importuno pensate a cangiar meco.  
 Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno  
 ammorza;

E se l'amor non giova, dee prevaler la forza.

*Ma.* (Soccorretemi, o numi.)

*Pr.* Ma che vergogna è questa?

Non vi ha già domandato un occhio della testa.

Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?

Se aveste a far con me, vorrei cavarvi il core.

*Ma.* Non siete sazi entrambi di tormentarmi ancora!

*Fe.* No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora.

Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso;

Non è il cor di un amante ad oltraggiarvi inteso.

Morte disciolga il nodo che vi ha al marchese unito,

Libera ritornate, di voi sarò marito;

O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,

Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.

L'uno o l'altro partito eleggere potete;

Se ricusate entrambi dell'ira mia temete.

Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso,

Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.

*Ma.* Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,

Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;

E tu, se ti cimenti, vedrai se ho core in petto...

*Pr.* Fuor delle nostre mani non fuggirà. Cospetto...

Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani,

Innanzi che potessero fuggir dalle mie mani;

O se fossero tigri, se fossero leonesse,

Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.

Date a me la licenza di metterla a dovere,

E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

## SCENA X.

FABRIZIO e detti.

Fa. Quai rumori son questi?

Ma. Ah! Fabrizio carissimo.

Pr. (*mostra timore.*)Fe. (*a Pr.*) Ti perdi di coraggio?Pr. Servitore umilissimo. (*parte*)Fa. (*alla mar.*) Ch'è accaduto, signora?

Ma. Ah! mancami il respiro ...

Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.

Le anime, amor scorretto, a quai perigli esponi?

Perfido don Fernando, il ciel ve lo perdoni,

(*parte*)Fa. (*vuol seguir la march.*)

Fe. Fabrizio.

Fa. Mio signore.

Fe. (*gli offre una borsa*) Prendi, e tacer t'impegna.

Fa. Non accetto una borsa per un'azione indegna.

(*parte*)

Fe. Se testimon sei stato della mia trama ardità,

Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.

E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,

Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.

Già ho principiato il corso del mio cammin

funesto;

Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.

Vedrem chi più di noi sarà costante e forte.

Se l'amor mio non curi, giuro vendetta e morte.



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Camera in casa di don Fernando.*

*Don FERNANDO, poi servitore.*

*Fe.* Il marchese Riccardo di prevenir mi giova;  
Spedirò questo foglio in villa ov'ei si trova.  
Spero che ritornando verrà fra queste soglie,  
Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.  
Egli che ancor dell'ombre suol prendere sospetto,  
Verrà perch'io gli spieghi il mister del viglietto.  
Chi è di là?

*Se.* Che comanda?

*Fe.* Immantinente io voglio,  
Che al marchese Riccardo spedisci questo foglio.

*Se.* Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.

*Fe.* Il lacchè del marchese?

*Se.* Or or parlò con me.

Dissemi che il padrone l'avea spedito innante,

E che sarà egli stesso da noi poco distante.

*Fe.* Disseti la cagione, onde a venir si appresta?

*Se.* Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa;

Che cambiatosi il tempo, risolse in un momento

Di lasciar per quest'anno il suo divertimento.

*Fe.* Di qui dovrà passare. Fermati su la strada;

Digli che da me scenda pria che da lei sen vada;

Digli che ho da svelargli cosa di sua premura.

E s'ei vênir ricusa, chiamami a dirittura.

Se. Sì signore.

Fe. Mi sembra lo strepito sentire  
Dei cavalli di posta. Vanne, non differire.  
(*il serv. parte*)

S C E N A II.

*Don FERNANDO.*

Inutile è la carta. Talor lo scritto nuoce.

Meglio sarà ch'io cerchi di favellargli a voce.  
(*straccia la lettera*)

Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.

Ah! mi palpita il cuore, ma per viltà non cedo.

Quel che ho fissato in mente, voglio condur  
al fine,

A costo d'ogni impegno, a costo di ruine.

Son dall'amore acceso, son dal dolore oppresso;

Vo' vendicare gl'insulti . . . Ecco il marchese  
istesso.

S C E N A III.

*Il MARCHESE e detto.*

Mar. Eccomi ai cenni vostri.

Fe. Marchese mio, venite;

Se incomodo vi reco, di grazia compatite.

Se la cagion non fosse pressante a dismisura,

Non avrei procurato vedervi in queste mura.

Da voi sarei venuto, quale il dover m'insegna,

Ma l'affare è geloso, e a segretezza impegna.

Mar. Ora e in ogni altro tempo dispor di me  
potete.

Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.

Fe. Di perfetta amicizia darvi desio una prova;

Quando di onor si tratti, dissimular non giova.  
 Compatite l'amore che il zelo mio trasporta...  
 Che non ci senta alcuno. Vo a chiudere la porta.

(*la chiude*)

*Mar.* (Aimè! qualche sventura a danno mio pe-  
 vento.)

Da mille tetre immagini inorridir mi sento.)

*Fe.* Or la cagion vi svelo del mio pressante invito.  
 Siete offeso, marchese, e nell'onor tradito.

*Mar.* Nell'onor? Chi m'insulta?

*Fe.* La vostra sposa istessa.

Da un altro amor sedotta, dalla passione op-  
 pressa.

*Mar.* Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?

Chi è colui che l'accende? chi è il traditore  
 indegno?

*Fe.* Egli è il conte Rinaldo.

*Mar.* Quel che di mia germana

Esser dovria lo sposo, quel l'onor mio profana!

Ah! compatite, amico, se co' miei dubbi eccedo.

Facile è l'ingannarsi, tal fellonia non credo.

*Fe.* Vi compatisco; io pure ciò non avrei creduto.

Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.

Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;

Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.

Dissimulai la tema ch'ei vi facesse oltraggio;

Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio,

Ed ebbe l'ardimento, senza verun rossore,

Di svelar le sue trame, di confidarmi il core.

Fremea dentro me stesso nell'ascoltar l'audace,

Ma suscitar non volla la critica mendace.

L'onor troppo è geloso. La pubblica vendetta

Può rendere la fama a scapitar soggetta.

Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso.

Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.

E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,

Ciò publicar non deve chi la sua fama onora.

Mar. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto:

Si laveran col sangue le macchie del mio tetto,

A rivederci, amico... Oimè! qual tetro orrore

Mi ricerca le vene, e mi avvilitisce il core?

Vile la sposa mia? la mia diletta infida?

Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida.

Ella di onor, di fede fu sempre mai l'esempio...

Ma che non pon le insidie di un seduttor, di un empio?

Vusero amanti un giorno. Spento mi parve il foco,

Ma un amor radicato tutto non cede il loco.

Restano le scintille del concepito amore,

E una scintilla ancora puo' ravvivar l'ardore.

Ah! son tradito, amico, ah mia vergogna estrema!

Vo' vendicar miei torti... ma il piè vacilla e trema. *(vuol partire, e poi si arresta)*

Fe. Sì, sfogatevi pure con chi puo' dar consiglio,

Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.

Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,

Chi può sottrarvi il core da un turbine improvviso?

Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno

Di vendicar gl'insulti, senza vibrar lo sdegno.

Sappia la sposa vostra, che noie al suo consorte

Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte.

Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo

Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.

Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata

Venne d'un altro amante la donna innamorata.

E far valer si puote di chi governa in faccia

Del genitor severo l'impegno e la minaccia.

Stella non è più vostra, l'offesa a voi non resta;

Sete da lei disciolto e la ragione è onesta.

*Mar.* No, vederla non soffro di un mio nemico  
in braccio.

Altro fuor che la morte non può troncare il  
laccio.

Muoja la traditrice, sento gridar l'onore,  
Ma di vederla almeno mi suggerisce il core.  
*Fe.* Voi l'adorate ancora?

*Mar.* L'amo, ve lo confesso.

*Fe.* Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?

*Mar.* Ma se fosse innocente?

*Fe.* Dunque son io mendace.

*Mar.* Non può mentir piuttosto quel temerario  
audace?

*Fe.* Il colloquio è seguito.

*Mar.* Quando?

*Fe.* Saran due ore.

*Mar.* Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?

*Fe.* Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti  
Della perfida tresca.

*Mar.* Sono tutti sospetti.

*Fe.* Orsù, finor vi ho detto di tai sospetti il men,

Voglio dell'amor vostro disingannarvi appieno.

Dopo del conte, io stesso passai dalla marchesa,

La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.

Negar non mi ha saputo l'amor che nutre in  
petto.

Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto.

Ed a rimproverarla dal zelo mio portato.

Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliato.

*Mar.* Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie  
soglie.

Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?

Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,

E voi con imprudenza faceste il maggior male?

Non so più che pensare, confuso io mi confesso.

Dubito degli amici, dubito di me stesso.

Vil non sarò, il protesto, se avrò l'error scoperto;  
Ma l'error della sposa parmi per anche incerto.

*Fe.* Orsù, se l'amor vostro vi accieca a questo  
segno,

Compatitemi, amico, siete d'ajuto indegno;  
Non vi credea capace di tanta debolezza.

Vuol meritar gl'insulti chi l'onor suo disprezza.

*Mar.* Troppo vi riscaldate. Lodo d'amico il zelo,  
Ma dai confusi detti la verità non svelo.

Canto l'ira eccitata saprò celare in seno,

Fia che il cor della sposa giunga a scoprire ap-  
pieno.

Di ciò non vi offendete; alfin di me si tratta;

Vano è il ritrarre il passo quando la corsa è fatta.

Nè vo' scagliare il colpo fin che il delitto è  
incerto;

Voi dell'opra amorosa, voi non perdetè il merto.

Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate,

Ma l'amor di un marito perciò non condannate.

Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente;

Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.

*(si apre da sè la porta e parte)*

#### SCENA IV.

*Don FERNANDO.*

Peggio ho fatto finora, sperando di far bene;

Ma meditando inganni, poco sperar conviene.

Tuttavia non mi perdo. Fu un colpo ben pensato

Prevenire il marchese, che in casa io sono  
entrato.

Se da lei, se dai servi il mio garrir si accusa,

Fu provvido consiglio il prevenir la scusa.

Se amico mi riesce passar presso al marchese,

Posso sperar un giorno di vendicar le offese.

Quel che d'altrui più temo, è il camerier mal-  
nato;  
Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato.  
Ma saprò quell'audace punir in modo tale,  
Che per lui non mi possa succedere alcun male.  
(*chiama*) Prosdocimo.

## S C E N A V.

PROSDOCIMO, e detto.

*Pr.* Signore.

*Fe.* D' uopo ho del tuo coraggio.

*Pr.* Muojo di voloutà di darvene un buon saggio.

*Fe.* Esser vogliono fatti, e non parole.

*Pr.* Eh bene,

Che si faccian dei fatti. Da ridere mi viene.

A me voi dite questo? A me, che son quel-  
l' uomo.

Bravo da tagliar teste come si taglia un pomo?

A me, che se mi trovo esposto ad un cimento,

Non mi fanno paura, se fossero anche cento?

Perchè credete voi che mi abbiano cassato

Dal ruol dei militari, dove da pria son stato?

Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto,

Diceano immantimente: questo soldato è morto;

E se quel che mi dite, un altro avesse detto,

Io gli avrei cacciato questa mia spada in petto.

*Fe.* Quando averò veduto una bravura sola,

Crederò quel che dici; ti do la mia parola.

Ma fin che sol ti vantì, non credo alle bravate.

*Pr.* Oh! cospetto di bacco. Il valor mio provate.

*Fe.* Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.

*Pr.* Comandatemi pure.

*Fe.* Devi ammazzar Fabrizio.

*Pr.* E non altro?

- Fe. Non altro.
- Pr. Gli trarrò le cervella.
- Fe. Hai coraggio di farlo?
- Pr. Questa è una bagattella.
- Fe. Se ti offro sei zecchini, dimmi, ti faccio un torto?
- Pr. Non signor, fate conto che Fabrizio sia morto.
- Fe. Cercalo fuor di casa.
- Pr. Lo sfiderò alla spada.
- Fe. Ma in un luogo remoto.
- Pr. Su la pubblica strada.
- Fe. Ma se vengono i sbirri?
- Pr. Cospetto! io son chi sono; Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.
- Fe. Basta, di te mi fido, all'occasion sii pronto.
- Pr. Si potrebbero aver due zecchinetti a conto?
- Fe. Eccoli; se l'uccidi, questi di più ti dono, Ma se poltron ti veggo, sul mio onor, ti bastono. *(parte)*

## S C E N A V I.

PROSDOCIMO.

- Non occor che s'incomodi con un tal complimento;
- So usar quando bisogna l'astuzia ed il talento.
- Ha da morir Fabrizio per le mie man, lo giuro;
- In corpo di sua madre da me non è sicuro.
- È ver che fino adesso nessun non ho ammazzato,
- Ma sarò un uom terribile, quando avrò principiato.
- Parmi già di vederlo tremar dalla paura.
- Subito che l'incontro, l'infilzo a dirittura.



E se vien col bastone? non mi vo' spaventare;  
Finalmente un bastone non può che bastonare.  
E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,  
Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una  
stoccata.

## S C E N A VII.

FABRIZIO e detto.

*Fa.* Oh! di casa.

*Pr.* (con un poco di paura) (Cospetto! eccolo  
qui il birbone.)

*Fa.* Ditemi, galantuomo, è egli qui il mio padrone?

*Pr.* Non so nulla, signore.

*Fa.* So pur che è qui venuto.

*Pr.* (Oh se in là si voltasse.) Io qui non l'ho veduto.

*Fa.* (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.)

*Pr.* (mostrando di voler cacciar la spada)  
(Se mi volta la schiena, gli misuro un colpetto.)

*Fa.* Avanzatevi un poco; parliam con confidenza.

*Pr.* (mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche riverenza.)

Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.

*Fa.* Don Fernando è sortito?

*Pr.* Credo di sì, signore.

*Fa.* Dov'è andato? il sapete?

*Pr.* No, da suo servitore.

*Fa.* (Temo che don Fernando abbia col mio padrone)

Qualche insidia tramata.)

*Pr.* (Seco non ha il bastone.)

(disponendosi a cacciar la spada)

Fa. (*accorgendosi*) Galantuom, cosa fate?

Pr. Ho male a questa mano.

Fa. (Costui vuole insultarmi; non lo sospetto invano.)

Pr. (*come sopra*) (Voltati un poco in là.)

Fa. (Stiamo a vedere un poco

Dove di quel poltrone va a terminare il gioco)  
(*mostra voltarsi, ma sta con attenzione*)

Pr. (*tira fuori la spada*) (Ora mi sembra a tiro.)

Fa. (*voltandosi in fretta*) Cosa vuol dir, signore?

Pr. Pulisco la mia spada, non abbiate timore.

Fa. (*tira fuori un coltello, e mostra di pulirlo*) Ora che mi sovviene, anch'io voglio bello

Levare un pocolino la ruggine al coltello.

Pr. (*vuol partire con timore*) Servo suo riverente.

Fa. (*minacciandolo*) Di qua non se ne vada.

Pr. Che cosa mi comanda?

Fa. Favorisca la spada.

Pr. La spada mia?

Fa. Perdoni, la vo' vedere un poco.

Pr. (*gli dà la spada con paura*) È lama della luna.

Fa. Per attizzare il foco.

Vada, se vuol andare.

Pr. Mi favorisce il brando?

Fa. Glielo darò domani.

Pr. A lei mi raccomando.

Fa. Servitore umilissimo.

Pr. La spada mia, signore.

Fa. Gliela darò nei fianchi.

Pr. Grazie del suo favore.

Fa. Padron mio riverito

*Pr.* Servidore obbligato.

*Fa.* Poltronaccio, insolente. *(parte)*

*Pr.* Eccomi disarmato.

Corpo di satanasso! A me codesto torto?

Voglio cavarti il core.

*Fa.* *(si fa vedere colla spada)*

*Pr.* Gente, ajuto, son morto.

*(fugge via battendo la testa in una scena)*

## SCENA VIII.

*Camera di donn'Angiola.*

*Donn'ANGIOLA.*

Dica quel che sa dire, a ragion mia cognata  
 Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata.  
 Perchè farlo venire solo a parlar con lei?  
 E perchè il testimonio sfuggir degli occhi miei?  
 Ah! che non vedo l'ora che torni il mio germano.  
 Ch'io taccia, mia cognata, può lusingarsi invano.  
 Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,  
 Ed a soffrir gl'insulti non sarò io sì buona.  
 Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?  
 Egli la sposa ardita può mettere in cervello;  
 E se prima del tempo veggio a noi tornato,  
 Per rimettermi in calma il ciel l'avrà mandato.

## SCENA IX.

*Il MARCHESE e detta.*

*Mar.* Come state, donn'Angiola?

*An.* Male, fratello mio.

*Mar.* Male? che vi sentite?

*An.* Non lo so nemmeno io.

*Mar.* Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una cagione.

- An.* Provien la mia tristizia da interna agitazione.
- Mar.* Confidatevi mèco, se vi poss'io giovare.
- An.* Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare.
- Mar.* Non mi tenete in pena; il vostro cor svelate;  
Tutto farò per voi, certissima ne siate.
- Cosa che a voi convenga, non vi negai fin'ora.
- An.* La marchesa vedeste?
- Mar.* Non l'ho veduta ancora.  
Per la scala segreta tacito son venuto,  
Alcun della famiglia venir non mi ha veduto;  
E per ponere in chiaro certi sospetti miei,  
Sono da voi passato pria di passar da lei.
- An.* Ah! pur troppo i sospetti saran verificati.  
Ditemi, i suoi deliri vi fur notificati?
- Mar.* Di chi?
- An.* Della marchesa ...
- Mar.* Qualche cosa ho sentito.
- An.* Ella è accesa del conte.
- Mar.* (Ah! mi ha la rea tradito.)  
Venne da lei l'indegno?
- An.* Venne celatamente.
- Mar.* Per qual fin? con qual mezzo?
- An.* Nessuno seppe niente.  
So che lo vidi io stessa entrare in queste soglie,  
So che segretamente parlò con vostra moglie.  
Stetter mezz'ora insieme, poi si partì confuso,  
Guardandosi d'intorno, qual chi tradire ha in uso.  
Passai da mia cognata col turbamento in volto,  
Veggola sostenuta, e minacciarmi ascolto.  
Tutti segni veraci che ancor nel di lei core  
Arde segretamente il suo primiero amore.
- Mar.* Siam traditi, germana. Siam tutti due traditi;  
Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.  
Vorrei veder Fabrizio, il camerier fidato;  
Tutto saprà narrarmi quando ne sia informato.
- An.* So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi;

Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.  
 Ei si trovò presente, mi pare allora quando  
 S'udi vostra consorte gridar con don Fernando.

*Mar.* Dunque è ver che Fernando anch'egli è qui  
 venuto?

*An.* Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.

*Mar.* Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero.

Or riconosco il zelo del tuo parlar sincero.

Se a te commisi un torto scemandoti la fede,

Ora l'error comprendo, ed il mio cor ti crede.

*An.* A don Fernando ancora nota è la tresca inde-  
 gna?

*Mar.* Sì, l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.

*An.* Quale pensiero è il vostro in simile periglio?

*Mar.* Non so, del fido amico accetterò il consiglio.

Lascierò di vedere per or la sposa infida;

Chi sa s'io la rimiro, dove il furor mi guida?

La scellerata offesa sento nel core a segno,

Che contener nel seno più non poss'io lo sdegno.

Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole;

Fate che alcun mel guidi senza formar parole.

La marchesa non sappia ch'io son nel vostro  
 quarto;

Il camerier si cerchi, senza di lui non parto.

*An.* Farò che una mia donna lo trovi immanti-  
 nente;

Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente;

Ma vi consiglio intanto a moderare il foco;

Potete la marchesa mortificar con poco.

A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,

Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.

Col conte io vi consiglio di regolar lo sdegno;

Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.

Esser con lei dovete assai più rigoroso.

(Bramo di vendicarmi senza perder lo sposo.)

(parte)

## S C E N A X.

*Il MARCHESE .*

Di regolar lo sdegno so che prudenza impone,  
 Ma chi può mai vantarsi padron della ragione ?  
 Questo poter sublime, a noi dal ciel donato,  
 Talor dalla passione è vinto e dominato ;  
 E chi frenar dell'ira può la passione ultrice,  
 Può vantarsi nel mondo di vivere felice.  
 Fuggirò di vederla fin che si calmi il foco ...  
 (*osservando verso la scena*) Scellerata , sugli  
 occhi mi viene in questo loco ?  
 Ah l'onor mi sollecita che di mia man l'uccida ;  
 Ajutatemi, o numi, a tollerar l'infida.

## SCENA XI.

*La MARCHESA e detto .**Ma.* Signor, degna non sono?..

*Mar.* No che non sei più degna,  
 Che a rivederti io venga, perfida donna, indegna.  
 Togli da me quel volto, che può ispirarmi orrore;  
 Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.  
 Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita,  
 Col tuo delitto in petto, colla mia fé tradita ?  
 Vattene da me lungi, t'abborro e ti detesto,  
 Anima senza fede.

*Ma.* Che favellare è questo ?  
 Con tai villani oltraggi si parla ad una dama ?  
 Contro il marito istesso vo'garantir mia fama.  
 Ho nelle vene un sangue che al suo dover non  
 manca;  
 Con chi l'onor mi tocca, son risoluta e franca.

Della mia vita istessa l'arbitro, è ver, voi siete,  
Ma nell'onor, signore, a rispettarmi avete.

*Mar.* Chi dell'onor si pregia, alla passion non cede:  
Rispettare non deggio chi mancami di fede.

*Ma.* Chi vi manca di fede?

*Mar.* Il vostro core audace.

*Ma.* Chi di accusarmi ardisce, è un traditor mendace.

Dove poc'anzi andaste, dove vi trovo adesso;  
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.  
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardi,  
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.

*Mar.* Ogni perfido core, per mendicar la scusa,  
Suol tentar cogl'insulti discreditare l'accusa.  
No, più garrir non voglio con una donna ardita;  
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.

*Ma.* Questa minaccia orribile non forma il mio  
spavento.

Salva la mia innocenza, di morire acconsento.  
Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato.

*Mar.* Non provocarmi, altera.

*Ma.* Sfido la morte e il fato.

*Mar.* Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core  
insano;

La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.  
So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta;  
Non attendo discolpe; vo a meditar vendetta.

(parte)

## S C E N A XII.

*La MARCHESA.*

Non ti avvilir, mio core, se il barbaro non t'ode;  
Cerca per altra strada di smascherar la frode.  
Vezzi, preghiere e pianti ora non sono al caso;

l'è crederebbe inganni il fier marito invaso.  
Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza;  
Chi ha l'innocenza in petto, può parlar con  
baldanza.  
Sappiano i miei congiunti, sappialo tutto il  
mondo;  
Quel che celar dovevasi, altrui più non nascondo.  
Mille nemici ho intorno, anche il marito istesso  
Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.  
Prima si disinganni; poi, se il desia, si mora,  
Ma nel morir si serbi la mia forza ancora.



# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Strada .*

*Il MARCHESE da una parte, e don FERNANDO dall'altra.*

*Mar.* Finalmente vi trovo.

*Fe. (sostenuto)* Che avete a comandarmi?

*Mar.* Bramo, se il permettete, con voi giustificarmi.

Scusatemi, vi prego, se dubitare ho ardito,

Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito.

Ah! pur troppo, pur troppo de'scorni miei son certo,

E della moglie infida l'indole ria ho scoperto.

*Fe.* Come veniste in chiaro del meditato eccesso?

*Mar.* Ah! la germana infine giunsemi a dir lo stesso.

Ella li sa i deliri della consorte mia.

*Fe.* (Favorisce il disegno di lei la gelosia.)

Ora che siete certo del suo perverso errore,

Cosa di far pensate? cosa vi dice il core?

*Mar.* Dicemi il cor acceso di un onorato sdegno,

Che riparar col sangue deesi l'affronto indegno;

Che cavaliere io sono, che all'onor mio si aspetta

Contro di chi m'insulta di procurar vendetta.

Muojano i tristi amanti, pera la donna infida,

Al seduttore indegno si mandi una disfida.

Paghino la lor pena quell'alme scellerate;

A ciò il cor mi consiglia; voi che mi consigliate?

*Fe.* Sì, l'unico rimedio, non ve lo niego, è morte;  
 Deve perir il conte, perir dee la consorte;  
 Ma deesi al tempo istesso salvare in apparenza  
 Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.  
 Sfidar il cavaliere non vi consiglio, amico;  
 Pubblico allor si rende il periglioso intrico.  
 Della disfida il mondo saprà la ria cagione;  
 Perde l'uom facilmente la sua riputazione,  
 E per seguir talvolta l'accostumato inganno,  
 Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.  
 Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;  
 Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.  
 La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice,  
 Se cautamente e a tempo troncata è la radice.

*Mar.* Bene, a voi mi rimetto circa il punire il conte,  
 Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.  
 Non mi parlate, amico, di sepacare il nodo;  
 Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.

*Fe.* Vi fidate di me?

*Mar.* Solo da voi dipendo.

*Fe.* Della sposa infedele a vendicarvi io prendo;  
 Posso segretamente entrar nel vostro tetto,  
 Senza che a voi tal passo valga a recar sospetto?

*Mar.* Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale.  
 L'amicizia, l'onore nel vostro cor prevale.  
 Ite liberamente, la facoltà vi dono;  
 Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

*Fe.* Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno;  
 Giungere mi prometto al fin del mio disegno.  
 Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;  
 Quando sarà adempito, allor voi lo saprete.

*Mar.* Se fidar vi dovete d'alcun de'servi miei,  
 E Fabrizio quel solo di cui mi fiderei.  
 Spiacemi che fin'ora in van l'ho ricercato;  
 So che parlar mi ei brama.

*Fe.* Fabrizio è un scellerato.

*Mar.* Come! che mai mi dite?

*Fe.* Egli è con lei d'accordo;

Ei favorisce il conte di un vil guadagno ingordo.

*Mar.* Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardito.

*Fe.* Dar si può che a quest'ora già sia il fellon punito.

*Mar.* Da chi?

*Fe.* Nell'avanzarmi ch'io feci arditamente

Presso della marchesa spinto da zelo ardente,

Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno.

Che l'ardir fui costretto punir di quell' indegno.

*Mar.* Un mio servo puniste?

*Fe.* Perdere dee la vita

Un testimon ribaldo di quella trama ordita.

Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,

Si hanno a punir coi rei anche i complici istessi.

*Mar.* Non so che dir, mi veggio cinto per ogn'intorno

Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.

Non ho più forza, amico, per regolar me stesso;

Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.

Pietà di un infelice, pietà del mio destiuo.

Alla quiete, al riposo apritemi il cammino.

Ma no, fino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato;

Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte*)

## S C E N A II.

*Don FERNANDO, poi PROSDOCIMO.*

*Fe.* Favorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;

Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.

Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,

Bastami rivedere quel bel che mi ferì.

*Pr.* (Eccolo qui davvero. Troverò una invenzione

Per conseguirl' effetto della sua promessa.)

*Fe.* Prodocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?

*Pr.* Zitto, nessun ci senta.

*Fe.* Cosa fu?

*Pr.* L'ho ammazzato.

*Fe.* Bravo, ad un'altra impresa destino il tuo  
valore.

Hai da uccidere un altro.

*Pr.* Un altro? Sì signore.

Come ho ammazzato quello, ne ammazzerò  
anche cento;

Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)

*Fe.* Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?

*Pr.* Lo trovai ch'era solo, promossi una contesa;

Col mio solito caldo la rissa ho provocata;

Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;

Tosto si venne all'armi, lo stesi in sulla strada,

Lo ammazzai in sul momento.

*Fe.* Ma dov'è la tua spada?

*Pr.* La spada mia... gli diedi un colpo male-  
detto,

Che restò fino al manico di quel meschino in  
petto.

*Fe.* Perché lasciarla? Avranno contro te il te-  
stimonio.

*Pr.* Eh? che non ho paura se venisse il demonio.

Datemi i sei zecchini.

*Fe.* Prima di darli io voglio  
Esser certo del fatto.

*Pr.* (Codesto è un altro imbroglio.)

Signor, mi maraviglio, voi non mi conoscete,

Servitevi di un altro, se a me voi non credete.

(gridando) Ma voglio i miei denari.

*Fe.* Taci. (Acchettarlo è bene.

A costo anche di perderlo dargli il danar con-  
viene.)

Eccoti i sei zecchini. (*tirando fuori la borsa*)

*Pr.* (Vengono per mia fe.)

*Fe.* Prendili, e se hai coraggio ...

### SCENA III.

FABRIZIO e detti.

*Fa.* (*a don Fernando*) Signor.

*Pr.* (Povero me!)

*Fe.* (*a Pros.*) (Come! il morto cammina?)

*Pr.* (Sarà risuscitato.)

*Fe.* Va, che un vile tu sei. (*mette via la borsa*)

*Pr.* (Il diavol l'ha portato.)

*Fa.* Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?

*Fe.* (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)

(*mostra una pistola a Fab. e Prosdoc. trema*)

Odimi, se tu parli, il tuo castigo aspetta.

Mira, se da quest'arma posso sperar vendetta.

Ma se parlar volessi, a te non darà fede

Il tuo padrone istesso che un traditor ti crede.

Per avviliti, il dico, sappi che usai tal arte,

Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.

Fiati miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,

Salvati in altra parte, e in tuo favor m'impegno.

*Fa.* (Si deluda quest'empio.) Signor, non so che dire:

In un tale periglio meglio è per me fuggire.

A voi mi raccomando.

*Fe.* Soccorrerti prometto.

(*tornando a cacciar la borsa*) Eccoti sei zecchini.

*Pr.* (Oh! destin maledetto!)

*Fa.* (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)

(li prende) Accetterò, signoré, la grazia gene-  
rosa.

Vado a salvarmi subito pria che di peggio accada;  
Vado di qua lontano. (in atto di partire)

Pr. Rendimi la mia spada.

Fa. (dà la spada a Pros.) Prendila, uom valoro-  
so, prendila, uom forte e bravo;

Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.  
(parte)

#### SCENA IV.

*Don FERNANDO e PROSDOCIMO.*

Pr. (gloriandosi per quel che ha detto Fabrizio)

Ehi! Avete sentito?

Fe. (ironico) L'elogio assai ti onora.

Pr. Vado a ammazzar quell'altro?

Fe. No, non è tempo ancora.

(Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.

Ei sa tutto l'arcano, e dubitar degg'io.

Posso di lui servirmi in quel che ho meditato)

Vieni meco.

Pr. I zecchini...

Fe. Vieni, non sarò ingrato.

Ora mi dèi servire più risoluto e franco.

Pr. Farò tremare il mondo colla mia spada al  
fianco. (partono)

#### SCENA V.

*Camera della marchesa.*

*La MARCHESA e REGINA.*

Ma. Parti dagli occhi miei...

Re. L'avete anche con me?

*Ma.* Ebber le mie sciagure l'origine da te.  
 Se tu non favorivi il perfido disegno,  
 No, non sarei caduta in sì funesto impegno.  
 Tu accordasti l'ingresso, ed il tuo cuore avvezzo  
 All'avarizia indegna, ne ha conseguito il prezzo.

*Re.* Oh cospetto di bacco! Di voi mi meraviglio,  
 Son fanciulla onorata.

*Ma.* Tacere io ti consiglio.  
 Lasciami nello stato in cui mi vuol la sorte;  
 Non temer che gl'inganni discopra al mio con-  
 sorte.

Egli più non mi crede, sono al suo cuor so-  
 spetta,  
 E di voler si vanta contro di me vendetta.

*Re.* Ma procurar io posso, salvo il decoro mio,  
 Ch'egli con voi si plachi.

*Ma.* Nulla da te vogl'io;  
 I testimon tuoi pari recano disonore;  
 Bastami l'innocenza, che ho radicata in core.  
 Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata,  
 Siano la ricompensa di un'alma scellerata.

*Re.* Mai più mi è stato detto quello che voi mi dite;  
 La finirò ben io, se voi non la finite.

Anderò via, signora, e si saprà il perchè.

(Ch'io di qua me ne vada, meglio sarà per me.)  
 (parte)

## S C E N A VI.

*La MARCHESA.*

Riparo all'onor mio da'miei congiunti aspetto.  
 Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.  
 (siede per scrivere)

Ah! nel vergare il foglio mi assale un fier  
 spavento;

La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?  
 Ah no! morir piuttosto... Ma dell'onor mi priva;  
 Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si  
 scriva. (*scrive*)

*Cugin.* Sono insultata dal mio consorte in-  
 grato . . .

Ma la cagion proviene da un traditor spietato.  
 Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,  
 E de'suoi tradimenti dicasi il come e il quando.

(*straccia il foglio, e ne prende un altro*)

*Cugino.* Un traditore insidia l'onor mio ...

Ma con ciò di ruine sola cagion son io.

Espongo i miei congiunti, perdo il marito i-  
 stesso,

E l'onor mio rimane miseramente oppresso.

Porga rimedio il tempo. Soffra un animo forte

I colpi del destino, le ingiurie della sorte.

La calunnia non dura, la verità è una sola;

La virtù, la innocenza l'anima mia consola.

Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,

Fin che arrivar lo faccia a scoprire il vero.

Se di vedermi ei sdegnà, soffrasi il rio martoro;

Soffransi ancor gl'insulti, ma salvo il mio de-  
 coro .

S'egli da solo a sola usa termini indegni,

Farò che il mio coraggio il suo dover gl'in-  
 segni.

Se in pubblico non teme esporre l'onor mio,

In pubblico ragione mi saprò fare anch'io.

Lo sposo mio rispetto, mi cal della sua fama;

L'onor della famiglia dee premere a una dama.

La domestica pace spero dal cielo in dono,

Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.



*Don FERNANDO e detta.*

*Ma.* Perfido! ancor ritorni?

*Fe.* Tacete: a voi dinante  
Non vedete, marchesa, un lusinghiero amante.  
Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito  
Vi minaccia la morte in nome del marito.  
Egli di voi, del conte seppe la tresca audace,  
Sa che voi l'adorate...

*Ma.* Ah! traditor mendace.  
È cavaliere il conte, per l'onor suo m' impegno;  
Tu sei l'empio profano, tu il seduttore indegno.

*Fe.* Meno orgoglio, signora; tosto morir dovete;  
(*pone sopra un tavolino uno stilo ed una  
bocchetta con del veleno*)

Ecco un ferro e un veleno, l'uno de' due sce-  
gliete,

*Ma.* (*prende lo stilo e si avvanza per ferirlo*)  
Con questo ferro istesso darti saprò la morte.

*Fe.* (*mette mano ad una pistola*) Viva non i-  
sperate uscir da queste porte.

*Ma.* Servi, servi, accorrete.

*Fe.* No, non vi ascolta alcuno.  
Quivi, fin ch'io ci sono non penetra nessuno.  
Sola morir dovete.

*Ma.* Barbara tigre ircana!

I rimorsi non senti della ragione umana?

*Fe.* Ah sì! ve lo confesso, premer mi sento il  
core

Per il vostro destino, del più crudel dolore.  
Bramo serbarvi in vita. Posso, se lo bramate,  
Salvar la vostra fama che più di tutto amate.  
Di rendervi felice la potestà mi è data;  
Ma non vo'la pietade usar per una ingrata.

*Ma.* Nè io per un indegno posso cangiar costume:  
 Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona  
 il nume.  
 Questi fieri strumenti, ch'esponi in mia presenza,  
 Potran, quando ch'io muoja, provar la mia  
 innocenza.

Vattene, traditore.

*Fe.* Un'altra volta il dico,  
 Sarò qual mi volete, amico od inimico.  
 Ecco la morte vostra, quando morir vogliate;  
 Eccovi un difensore, se la pietade usate.  
*Ma.* Odio più del carnefice il difensor crudele;  
 Coll'innocenza in petto voglio morir fedele.  
 Vanne, ministro indegno, reca tu al mio con-  
 sorte,  
 Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte.  
 (*alza il ferro per ferirsi.*)

*Fe.* Fermatevi un momento. Ah! non ho core,  
 ingrata,  
 Vedervi in faccia mia morir da disperata.  
 Pensateci anche un poco. Sola lasciarvi io voglio:  
 La natura contrasti col forsennato orgoglio.  
 Ma fuor di queste soglie vano è sperar l'uscita,  
 O arrendervi dovete, o terminar la vita.  
 (*parte, e chiude l'uscio*)

S C E N A VIII.

*La MARCHESA.*

Ajutatemi, o numi, voi datemi il consiglio,  
 Voi porgetemi aita nel mio fatal periglio.  
 Cedere a un scellerato? no, non sarà mai vero.  
 Morir senza delitto? oh mio destin severo!  
 Chiuse la porta il perfido, niuno mi porge aiuto;

Ah sì! de' giorni miei l'ultimo di è venuto,  
 Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?  
 Dato mi fosse almeno morir diuanti a te!  
 Ma no, creder non posso ch'ei sia così spietato;  
 Chi m' insidia la vita, non è che un scellerato.  
 Fernando è il traditore, senza l'altrui consiglio;  
 E non saprà nemmeno lo sposo il mio periglio.  
 Dunque morir io deggio per un fellone irato?  
 Che risolver mai deggio in sì misero stato?  
 S'ei torna ad insultarmi, di lui più non mi fido;  
 Se violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.  
 Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,  
 Vo' col periglio incerto sfuggir sicura morte.  
 Cielo, mi raccomando al tuo pietoso auspizio  
 Voglio la mia salvezza cercar nel precipizio.  
 (*salta dalla finestra*)

## SCENA IX.

*Strada.**Il CONTE e FABRIZIO.*

*Fa.* Signor, voi sol potete, voi, cavalier possente,  
 Salvar me sventurato, salvar quell'innocente.

*Co.* Come render poss'io la misera sicura  
 Dal furor di un consorte che contro lei congiura?  
 S'egli ha di me sospetto, degg'io per la mia  
 stima,

Con lui, che reo mi crede, giustificarmi in prima.

*Fa.* Sollecitar potete ...

## SCENA X.

*La MARCHESA e detti.*

Ma. Misera me!  
 Co. Che vedo?  
 Ma. Aiutatemi, amici.  
 Fa. Ah! il suo destin prevedo.  
 Co. Cosa avvenne, marchesa?  
 Ma. Oh! ciel, mi trema il core.  
 Co. Ecco in vostra difesa un cavalier d'onore.  
 Ma. Conte, con voi non posso venir senza periglio.  
 Vieni meco Fabrizio, il ciel darà il consiglio.  
*(parte correndo con Fab.)*

## S C E N A XI.

*Il CONTE.*

Misera sventurata! Sapere almen vorrei...  
 Ma la ragion non vuole che vegganmi con lei.  
 La seguirò da lungi al pubblico cammino;  
 Cercherò da Fabrizio sapere il suo destino.  
 Parlerò col marchese; s'ei sarà meco umano,  
 Del perfido Fernando gli svelerò l'arcano;  
 Ma se a torto la sposa brama veder punita,  
 Difenderò la dama a costo della vita. *(parte)*

## S C E N A XII.

*Don FERNANDO, poi PROSDOCIMO.*

F. Ah! fuggi la spietata. Son di furor ripieno.  
 In qualche via nascosta la ritrovassi almeno.  
 Ah! se la trovo, il giuro, non le varrà l'orgoglio.  
*La Donna Forte, n.º 118.* 4

Se anche morir dovessi, in mio poter la voglio.

*Pr.* E trovata?

*Fe.* E' trovata?

*Pr.* Ne ho piacer.

*Fe. (minaccioso)* La vedrò.

*Pr.* Dove la ritrovaste?

*Fe.* Tu la trovasti?

*Pr.* Io no.

*Fe.* Stolido, vanne tosto, cercala in ogni parte;

Usa per rinvenirla, usa l'ingegno e l'arte.

Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.

*Pr.* La condurrò, se fosse in braccio a satanasso.  
(parte correndo)

[S C E N A XIII.

*Don FERNANDO, poi FABRIZIO.*

*Fe.* Dove sarà fuggita senza consiglio e sola?  
Non sarà lungi, io spero.

*Fa.* Signore, una parola.

*Fe.* Come! non sei partito?

*Fa.* Partirò immantinente;

Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.

Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa,

Incontro per la via la povera marchesa.

Mi ha domandato aiuto. Aiuto io le ho prestato.

Il salto dal balcone piangendo mi ha narrato...

*Fe.* Dove si trova?

*Fa.* Adagio, che sentirete il resto.

A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.

Le dissi che voi solo dar le potete ajuto;

Che se in voi non confida, tutto è per lei  
perduto;

Ch'io le farò la scorta, e' alfin l'ho persuasa

Di ragionar con voi pria di tornare in casa.

Vederla se vi preme, di me se vi fidate,  
Dentro al caffè vicino ad aspettarvi andate.

*Fe.* Pensi tu d'ingannarmi?

*Fa.* Giuro sull'onor mio.

Dite, se non vi guido, che un traditor son'io.

La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.

*Fe.* Non crederei che fossi nell'ingannarmi audace.

*Fa.* Se pensier non avessi di far quello ch'io dico,

Chi mi obbliga a venire a pormi in un intrico?

La padrona mi preme, difenderla vorrei;

Parlar con voi si fida, s'io son presso di lei.

Siete un uomo d'onore, e sono assicurato

Che l'onor della dama da voi sia rispettato.

*Fe.* Bene, colà ti aspetto.

*Fa.* Molto non tarderò.

*Fe.* Guarda, se tu m'inganni, che giungerti saprò.

(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza.

Goderò, se mi riesce, frenar la sua baldanza.)

(parte)

*Fa.* Fidati pur di me; vedrai quel che ho pensato.

Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato.

Vo' salvar la innocenza, svelando il traditore.

Benchè povero nato, l'idolo mio è l'onore.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Camera in casa di Fabrizio con varie porte.*

*La MARCHESA e FABRIZIO.*

*Ma.* **N**on m'ingannar, Fabrizio.

*Fa.* Come, signora mia?

Avete voi sospetto che un traditore io sia?

Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia

Esponere la vita il dover mi consiglia.

So che azzardo moltissimo con quell'uom  
spietato;

Ma vo'sperar buon fine, se mi seconda il fato.

Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato.

Questa è la casa mia, la casa ove son nato.

L'abita ancor mia madre, e acciò non sappia  
niente,

L'ho mandata per oggi in casa di un parente.

Qui verrà don Fernando ...

*Ma.* Ah! nel pensarvi io tremo;

Non per timor di lui, che il traditor non temo,

Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l'aspetto,

Trattener non mi fido lo sdegno ed il dispetto.

*Fa.* Fate quel che vi ho detto; frenatevi per poco,

E sarete contenta al terminar del gioco.

Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il  
cielo,

Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.

*Ma.* E il marchese?

*Fa.* Il marchese; anzi per meglio dire,  
Il mio caro padrone, non tarderà a venire.  
Avvisar io l'ho fatto, che in casa mia voi siete;  
Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,  
E toccherà con mano, se voi siete innocente,  
E vedrà da sè stesso chi è stato il delinquente.

*Ma.* Ed il conte?

*Fa.* Anche il conte comparirà opportuno.

*Ma.* Non vorrei si dicesse...

*Fa.* No, non vi è dubbio alcuno.  
Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.  
State pur di buon animo.

*Ma.* Non manco di costanza.  
Sono in via, non mi arresto. All'amor tuo mi  
affido,

E all'ultimo de' mali nel mio valor confido.  
(entra in una stanza laterale)

## S C E N A II.

FABRIZIO, poi il MARCHESE.

*Fa.* Chi sarà quel che viene? Egli è il padron.  
L'indegno

Contro di me, infelice, l'ha provocato a sdegno.

*Mar.* Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,  
Che a vendicar miei torti contro di entrambi  
invita?

Dov'è colei?

*Fa.* Signore, se traditore io sono,  
E dal cielo e da voi non merito perdono.  
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;  
E voi, pria d'ascoltarmi, mi condannate a torto.  
Eccomi a piedi vostri; s'io fossi un traditore,



Chi è che condur mi sforza dinanzi al mio signore?

Fuggirei dal castigo, s'io fossi un delinquente;  
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.

*Mar.* (*mostrandosi quasi convinto*) Alzati.

*Fa.* Vi ubbidisco.

*Mar.* Dov'è la rea celata?

*Fa.* La vedrete fra poco.

*Mar.* Ah! l'avess'io svenata!

*Fa.* Quella povera dama rea tuttavia credete?

*Mar.* Tu lo porresti in dubbio?

*Fa.* S'ella è rea, lo vedrete.

*Mar.* Rea la credei fin'ora, ma l'ultimo furore  
Rea vieppiù la mostra, e perfida di core.

La sua colpa conosce, non cura il pentimento,  
Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento;  
E di calmare invece l'ira mia provocata,  
Con temerario ardire la colpa ha replicata.

*Fa.* Favorite, signore, di trattenervi un poco.

Parto e ritorno subito. Calmate il vostro foco.

Vado al caffè vicino. Per carità, fermatevi...

(Cieli! è qui don Fernando.) Presto, signor,  
celatevi.

*Mar.* Perchè celarmi io deggio?

*Fa.* Tutto da ciò dipende;

Necessario il consiglio al vostro onor si rende.

Per un momento solo fidatevi di me.

*Mar.* Ah! se m'inganni, il colpo cadrà sopra di te.  
(*si nasconde in un'altra camera*)

### S C E N A III.

FABRIZIO, poi don FERNANDO e PROSDOCIMO.

*Fa.* L'impiccio è periglioso, ma superarlo io spero.  
Conoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.

*Fe.* Quanto aspettar doveva? Ti sei di venire  
scordato?

*Pr.* T'insegnerò il trattare, servitor malcreato.  
(*a Fabrizio, e si nasconde dietro a  
don Fernando*)

*Fa.* Veniva in questo punto.

*Fe.* Ma dov'è la marchesa?  
Da un mentitor mi aspetto qualche novella im-  
presa.

*Pr.* (*Minacciando Fabrizio, e celandosi come  
sopra.*) (Se manchi di parola!

*Fa.* Son galantuom, signore.

Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuore.

*Fe.* (*con caldo*) Anderò io da lei.

*Pr.* Sì, ci andremo noi.

*Fa.* Voi; signor, moderatevi; tu bada a' fatti tuoi.

La vedrete fra poco; ma parvi ch'ella sia

Cosa onesta il riceverla con simil compagnia?

(*accennando Prosdocimo*)

*Fe.* In un luogo sospetto solo restar non deggio.

*Fa.* (*ironico*) Veramente con voi una gran scorta  
io veggio.

*Pr.* Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi  
sono.

*Fa.* (*minacciandolo*) Parlami con rispetto.

*Pr.* (*ritirandosi*) Per ora io ti perdono.

*Fa.* Signore, io vi consiglio usar la convenienza,

Che almeno della dama non resti alla presenza.

Può passar in cucina, dove gli ho preparato,

Perchè non stiasi in ozio, un boccon delicato.

*Pr.* Non dice mal, Fabrizio. Potrebbe il mio  
cospetto

Far palpitar il core della signora in petto.

Andrò intanto in cucina. Se di me d'uopo avete,

Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete.

(*parte*)

## SCENA IV.

*Don FERNANDO e FABRIZIO.*

*Fa.* Ora lo fo venire. Parlare, io vi permetto:  
 Ma avvertite, signore, non perderle il rispetto.  
*(Va ad aprir la camera, ed entra dov'è la marchesa.)*

*Fe.* Costui che fa il politico, non ha capisco  
 [ancora.

M'irritò questa mane, fece l'onesto allora,  
 Ed or per me si mostra sì docile e impegnato?  
 Credo che i sei zecchini l'abbiano lusingato.  
 E ver che anche sta mane gli ho del denaro

Ma non sapea la somma, era il guadagno incerto.  
 Or ch'io sia generoso, assicurar si ei può.  
 Eh! che la chiave d'oro apre ogni porta, il so.  
 offerto

## SCENA V.

*La MARCHESA, FABRIZIO e detto.*

*Fa.* *(piano alla marchesa)* Regolatevi bene nell'intrapreso impegno.

Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.  
 Signore, accomodatevi. *(pone due sedie)* La dama, eccola qua.

Sarò poco lontano, vi lascio in libertà.

*(entra dov'è il marchese)*

*Fe.* *(le fa cenno di sedere. Vi supplico, signora.*

*Ma.* *(L'ira con pena io celo.)*

*(siedono)*

*Fe.* Vi faceste voi male?

*Ma.* *(sostenuta)* No, per grazia del cielo.

*Fe.* E ver che il quarto vostro sembra che sia  
poc'alto

Ma pur per una donna è periglioso il salto.

Queste son della sorte rarissime mercedi.

Come cadeste al suolo ?

*Ma.* Mi ritrovai su in piedi.

Non so dir io medesima come la cosa è andata;

So che senza avvedermene in via mi son tro-  
vata.

Di misurare il salto allor non ebbi campo ;

Pensai unicamente a procurar lo scampo,

E il ciel, che gl'innocenti pietosamente ajuta,

Porsemi con prodigio la mano alla caduta.

*Fe.* A voi nel vostro stato rimproverar non voglio

Gl'insulti che mi usaste e il forsennato orgoglio.

Voi ancor mi potete impietosire il seno ;

Quello ch'è stato è stato ; non ne parliam nem-  
meno.

*Ma.* Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,

Che fra noi del passato si ragionasse in pace.

Convincetemi almeno se ho da restar contenta.

(Vo'chè il marito ascoso sappia, conosca e senta.)

*Fe.* No, non cerchiam, marchesa, nuovi motivi  
acerbi,

Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.

*Ma.* Ditemi solamente, se di buon cor mi amate,

O se sol per capriccio voi l'amor mio cercate.

*Fe.* Vana ricerca è questa ; con tutto il cor vi  
adoro,

Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.

*Ma.* Ma se ciò è vero, adunque perchè tentare  
il conte

Che l'amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?

*Fe.* Ah! vi confesso il vero, mi ha consigliato  
amore

Scoprir per questa strada qual fosse il vostro core;

Debole vi sperai con un amante antico,  
 Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico;  
 E allor che di una donna il core è indebolito,  
 Un incognito amante può divenir più ardito.  
*Ma.* Dissi pur a Prosdocimo da voi perciò man-

*Fe.* Non ne parliam, marchesa, quello ch'è stato  
 è stato.

*Ma.* Soffritemi un momento, gli dissi pur che  
 audace

Meco non fosse il conte, e mi lasciasse in pace,  
 Ed il messo bugiardo, ardito e scellerato,  
 Fece venire il conte, credendosi invitato.  
 Egli viene, mi scopre di voi tutti gl'inganni,  
 Da cavalier promette di riparar miei danni.  
 Salva dal rio periglio, salvo l'onore io credo,  
 Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.

*Fe.* Ma tralasciam, marchesa ...

*Ma.* Deb! terminar lasciate.

Vo' veder se mentite, o se davvero mi amate.  
 Vi ricordate avermi fatto sperare il modo  
 Di troncar col marchese delle mie nozze il nodo?

*Fe.* Me ne ricordo, e sono all'opera disposto.  
 Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.  
 E se altra via non resta per esservi consorte,  
 Posso ancor del marchese accelerar la morte.

*(Il marchese si fa vedere sulla porta in atto  
 di voler uscire furiosamente, e Fabrizio  
 lo tira indietro, e serra la porta.)*

*Fe.* Parmi di sentir gente.

*Ma.* Niente, sarà Fabrizio.  
*(Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.)*

A un simile progetto io che risposi allora?

*Fe.* Di ciò non mi sovviene.

*Ma.* Posso ridirlo ancora.  
 Dissi che dama io sono, che venero il marito,

Che chi l'onore insulta, è un temerario ardito;  
 E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno,  
 Mi presentaste audace un ferro ed un veleno.  
 Fino un'arma da foco mi presentaste al petto,  
 Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.  
 Per non morir col nome di femmina infedele  
 Fuggii col precipizio da un seduttur crudele.  
 Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi;  
 Sol delle vostre colpe desio rimproverarvi,  
 E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,  
 Ch'io morirò fedele, che siete un traditore.  
*Fe. (s'alza)* Ti pentirai, superba, di favellarmi  
 ardita.

## S C E N A VI.

*Il MARCHESE, FABRIZIO e detti.*

*Il marchese esce fuori furioso, vuol metter  
 mano alla spada, e Fabrizio lo trattiene.*

*Mar.* Anima scellerata, tu perderai la vita.

*Fe.* Qual tradimento è questo?

*Ma.* Tu, traditor malnato...

*Mar. (scuotendosi, e Fabrizio lo tiene)* Lascia  
 ch'io lo ferisca.

## S C E N A VII.

*PROSDOCIMO con un boccale in mano  
 ed un bicchiere, e detti.*

*Pr.* Signor, che cos'è stato?

*Mar.* Tutto è scoperto al fine, ed il tuo labbro  
 istesso,

*(a don Fernando)* Perfido, me presente, ha  
 l'error suo confesso.

Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e

La gelosia perdona che al tuo bel core oltraggia. saggia,

(a *Fa.*) Servo fedel, ti abbraccio. Grazie, pietosi numi.

(a *D. Fe.*) Tu pagherai la pena dei perfidi co- stumi.

(a *Prosdocimo*) E tu, ministro indegno de' pro- fanati amori,

Il tuo castigo aspetta.

*Pr.* Schiavo di lor signori.

*Ma.* Ah! sposo mio, perdono tutte le ingiurie e (parte)

l'onte,

Se rivedervi io posso rasserenato in fronte;

Se l'onor mio trionfa, son consolata appieno ...

*Mar.* (a *don Fernando*) Perfido! alla mia sposa un ferro ed un veleno?

*Fe.* Deh! d'insultar cessate. Veggo, confesso il torto:

Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.

Vendicate gl'insulti ch'io vi offerisco il petto;

Vivere più non curo, e la mia morte aspetto.

*Mar.* (minacciandolo colla spada) Sì, traditor.

*Ma.* Fermate; quel barbaro inumano

Punire non si aspetta a voi di vostra mano.

Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo;

Soccomberà l'audace delle sue colpe al pondo.

Se privata vendetta sopra di lui prendete,

Della ragione invece torto in giudizio avrete.

Quell'anima rubella non merta i vostri sdegni;

A consolar la sposa il vostro amor s'impegni.

*Fe.* No, tollerar non posso che mi si vegga in faccia

Di mentitore i segni, di traditor la taccia.

E se da voi la morte posso sperare invano,

Vivere più non voglio, l'avrò dalla mia mano.  
(vuol ferirsi)

Fa. (trattenendolo) In casa mia, signore, non  
vo' di queste scene.

Ite a morir altrove.

Ma. Parmi sentir ...

Mar. Chi viene?

## S C E N A U L T I M A.

*Il CONTE, un UFFIZIALE con soldati, e detti.*

Co. D'ordine del governo prigioniero è don Fer-  
nando.

Uf. Rendetemi la spada, e ubbidite al comando.

Fe. Difendermi non curo; cedo alla cruda sorte,  
Cercherò da me stesso accelerar la morte.

Pietà del duro caso non merta un traditore,  
Questo è il fin che procaccia un sregolato a-  
more. (parte coll'uffiziale e soldati)

Fa. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?

Co. Prosdocimo a quest'ora dai birri è carcerato.

Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa:

Contro i rei sul momento risoluzione fu presa.

Furo per don Eernando spediti i militari,

E per l'altro i ministri dovuti ad un suo pari.

Mar. Conte, de' rei pensieri contro di voi for-  
mati,

Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.

E mia germana istessa ...

Co. Ella di tutto è intesa,

E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.

Consolarla fa d'uopo.

Mar. Sta in poter vostro il dono.

Co. Se consentir vi piace, pronto a sposarla io  
sono,



*Ma.* Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.  
 Godo per l'altrui bene, qual per me stessa  
 io godo.

Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui diede  
 Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.

Grazie al poter de'numi, grazie all'amica sorte,  
 Nelle sventure estreme ressi costante e forte.

Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa  
 Dee trionfare un giorno della calunnia istessa;

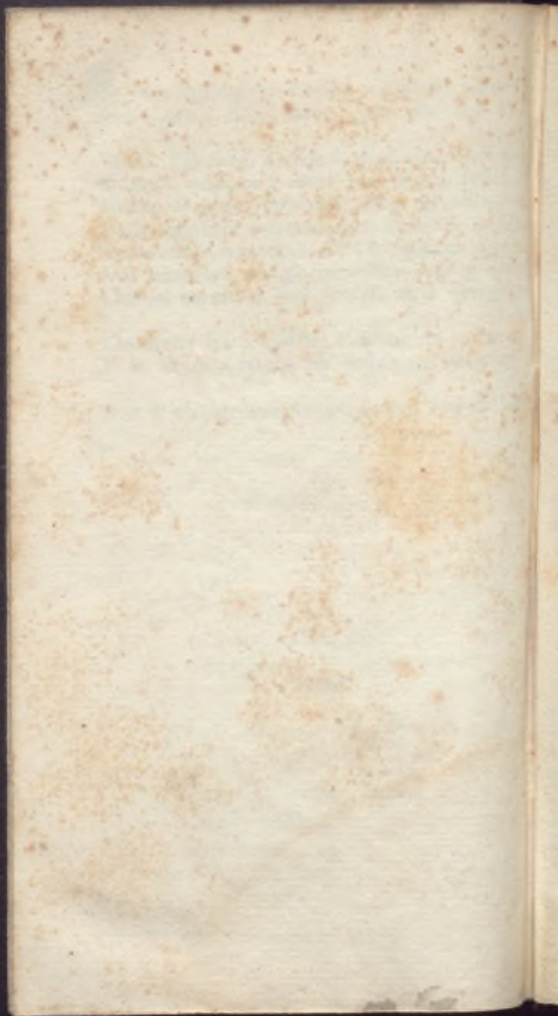
Che in mezzo a' suoi perigli ogni periglio a-  
 vanza

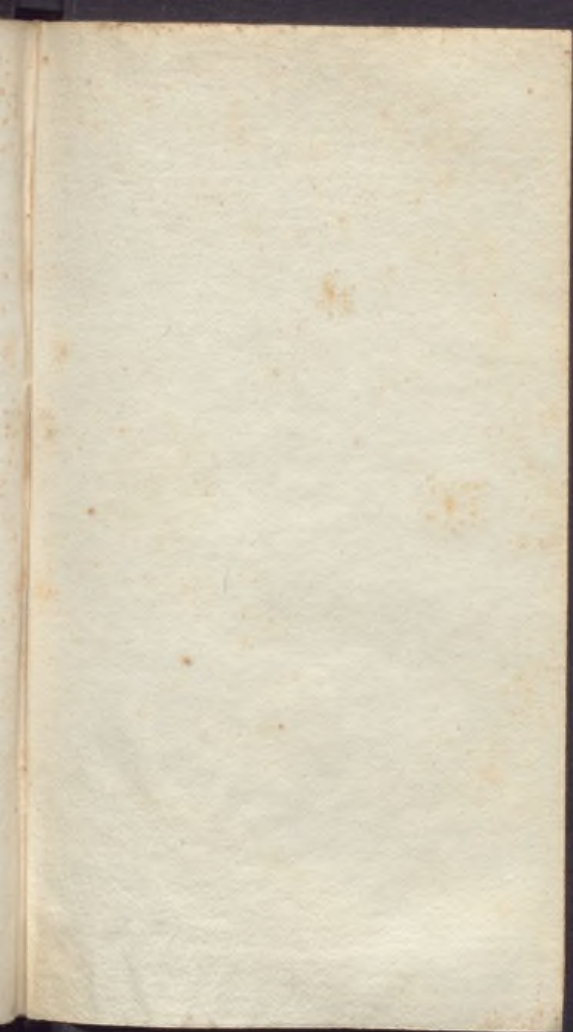
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza;  
 E la fortezza istessa ch'empie un bel cuor di  
 zelo,

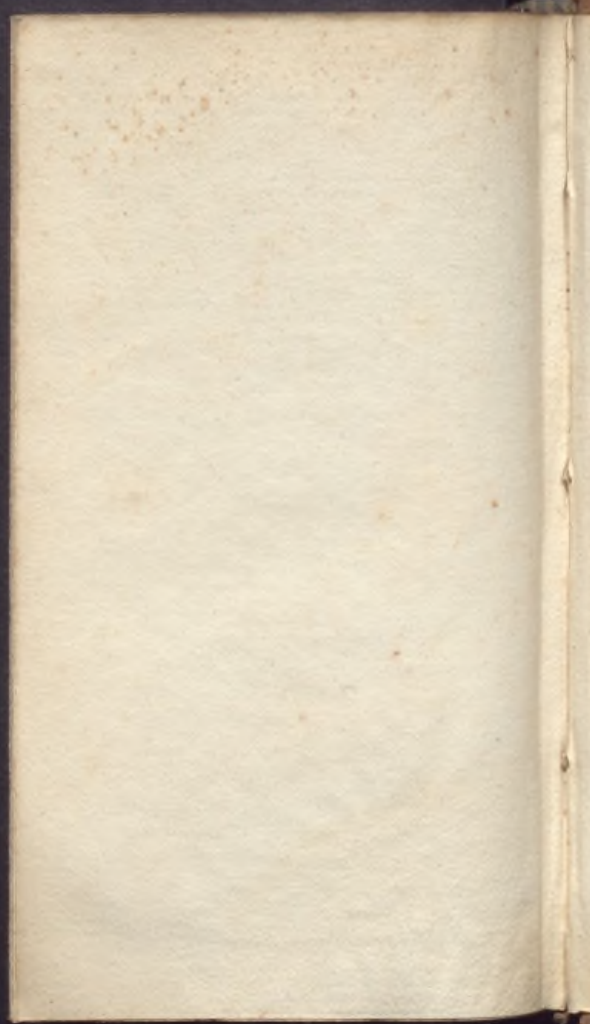
Non è virtute umana, ma è puro don del cielo.

FINE.

lo.  
essa  
do.  
ede  
rte,  
rte.  
essa  
ssa;  
a-  
ma  
q;  
di  
lo,  
clo.







MUSEO NACIONAL  
DEL **PRADO**

**Raccolta completa  
delle commedie di  
Mad/721**



**1073674**

